IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO V.

IN VENEZIA

IL MESE DI NOVEMBRE, L'ANNO 1796.

CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA,

CHE CONTIENE

L'argomento di tutte le nuove rappresentazioni ivi prodotte, la notizia del loro successo e delle singolari loro vicende;

I titoli d'ogni altra rappresentazione che di sera in sera comparve sui detti teatri, e parimente la notizia del loro successo;

L'elenco degli autori, attori, maestri di musica, compositori di ballo, impresarj, capi di compagnia, ec.;

Ed in fine un ristretto elogio di tutte quelle persone che, pel merito loro e per gli applausi ottenuti, si sono distinte nel corso dell'anno teatrale.

ANNO SECONDO.

FIERA DELL' ASCENSIONE E AUTUNNO 1796.
CARNOVALE 1797.

NUM. I. PAR. II.

IN VENEZIA
L' ANNO 1796.
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.

NUM. I. PAR. II.

CONTINUAZIONE

DELL' AUTUNNO MDCCXCVI.

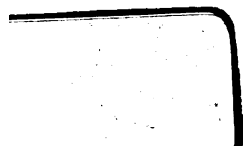
Martedì 18 *ottobre*.

s. Samuele. *Un pazzo ne fa cento*, ec. [Seguirono oltre le 9 antecedenti altre 11 recite.]
s. Moisè. *Il matrimonio segreto*, ec. [Seguirono oltre le 7 antecedenti altre 16 recite.]
s. Gio. Grisostomo. *L' Erede universale*, commedia di poeta anonimo; poi *le Convenienze teatrali*, ec. [Replica.]
s. Luca. *La crudeltà di Mezenzio*, ec. [Replica.]
s. Angelo. *La Vigilanza*, commedia di poeta anonimo. [Ebbe una replica.]

Mercordì 19 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio. Grisostomo. *Polibete*, tragedia del cav. Forciroli, mai più rappresentata (*). *Argomento*. Lisandro re di Corinto vinse in guerra Antinoo re di Tebe e ne uccise l'intera famiglia, a riserva del picciolo Polibete di lui figlio, che vinto da un moto di pietà, mandò con suo figlio in custodia al gran sagrificatore nel tempio di Cerere Eleusina e da cui

---

(*) Questa fortunata tragedia avrà luogo tra le inedite del nostro *Teatro moderno applaudito*.

giormente l'usurpato soglio; le trame di Amurat che invaghito di Rossane tentò balzare Zamora dal trono per montarvi sovrano egli stesso, e la scoperta fatta da Acomat a Rossane ed a' fedeli Mussulmani dell'ignoto Mehemet, formano gli episodj del proposto sóggetto che termina colla morte di Amurat e Zamora, per cui resta assicurato a Mehemet il trono paterno. [Ebbe 2 repliche.]

s. Angelo. *Il Dottorato di Truffaldino*, commedia dell' arte.

Venerdì 21 ottobre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *Le nozze mal augurate*, *ossia la Vedova di prima notte*, commedia del sig. Federici.

Sabbato 22 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *Tom-Jones*, commedia dell'avv. Sografi. *Argomento*. Tom-Jones giovane incognito a sè stesso, allevato e ricolmo di beneficj da m. Alworthy gentiluomo di Sommerset, ama perdutamente Sofia figlia di m. Western altro gentiluomo di quel paese, e da cui egualmente è riamato; ma il di lei padre uomo stravagantissimo tronca sul fiorire le loro speranze col destinare la figlia in isposa a m. Blifil nipote di Alworthy. Sofia palesa al padre il più aperto dissenso a questi sponsali; ma vedendo che a nulla giovavano le di lei ragioni e preghiere, e trovandosi vicina ad un crudele sagrifizio della di lei libertà, prende il partito di fuggire dalla casa paterna, e va a ricovrarsi in un albergo di Upton. Avvertito Western di questa fuga, fa tener dietro alla figlia; scaccia Jones sospettandolo autore di tanto disordine, ed egli medesimo unitamente a sua sorel-

la, Alworthy ed alcuni amici insegue Sofia. La ventura guida Jones (che pure disperatamente segue la fuggitiva amante) in quell'albergo medesimo ov'ella ritrovasi. Nell'atto che si riconoscono, un forte strepito annunzia l'arrivo in quell'albergo del formidabile Western e de' suoi compagni. Avendo egli saputo che ivi si trovava la figlia, intima a miss Jenny ch'è l'albergatrice, di consegnargli i fuggitivi, o la minaccia dei passi più risoluti. Mentr'ella è in procinto di cedere, ecce Jones con Sofia annunziando ch'ella è sua moglie. Il dispetto dei malcontenti è per iscoppiare contro gli sposi, quando un evento impreveduto mette calma e contentezza negli animi di tutti. Col mezzo d'un procuratore di Alworthy (che accidentalmente si trova in quell'albergo essendo diretto a Sommerset) col mezzo dell' albergatrice Jenny, di un certo Patrizio e di una lettera esistente in mano di Blifil, si scuopre Jones figlio della sorella di Alworthy. Western allora assicurato dei nobili natali di Jones aderisce alle nozze di lui con sua figlia, e viene dalla universale soddisfazione coronata la felicità degli sposi. [Ebbe 4 repliche.]

Domenica 23 ottobre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Luca. *Il mago Aristone con Truffaldino*, ec., commedia dell'arte.

Lunedì 24 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Luca. *L'Avventuriere notturno*, commedia del sig. Federici. [Ebbe una replica.]

Martedì 25 ottobre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Samuele. Restò chiuso.

Mercordì 26 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Samuele. Restò chiuso.
s. Gio. Grisostomo. *Un curioso accidente*, commedia dell'avv. Goldoni, enunciata col titolo: *Sopra l'ingannator cade l'inganno.*
s. Luca. *L'Albergatrice di buon cuore*, commedia del sig. Avelloni. [Ebbe una replica.]

Giovedì 27 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio. Grisostomo. *Truffaldino fomentatore di discordie*, ec., commedia dell'arte.

Venerdì 28 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio. Grisostomo. *Gli Amanti veneziani*, commedia in verso dell'ab. Pietro Chiari. [Ebbe 4 repliche.]
s. Luca. *Il Contrattempo*, commedia dell'avv. Goldoni.
s. Angelo. *Le lagrime di una Vedova*, commedia del sig. Federici. [Ebbe una replica.]

Sabbato 29 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Luca. *Gli Artigiani fortunati*, commedia di poeta anonimo.

Domenica 30 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Luca. *Le Vertigini*, favola allegorica del sig. Avelloni. [Ebbe 2 repliche.]

s. Angelo. *I quattro Maghi con Truffaldino*, ec., commedia dell'arte.

Oggi s'è aperto il teatro di s. Cassiano. Dopo un complimento scritto dal sig. Giuseppe Jagher comico, e recitato dalla signora Gaetana Menichelli, si rappresentò *La Villeggiatura*, commedia dell'avv. Goldoni, annunziata col titolo: *La comica Compagnia Menichelli invita il cortese Pubblico alla sua prima fatica*.

Lunedì 31 ottobre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Samuele. Restò chiuso.

s. Angelo. *Un rimedio peggior del male*, commedia di poeta anonimo.

s. Cassiano. *Una le paga tutte*, commedia di poeta anonimo.

Martedì primo novembre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Angelo. *La donna vince ogn' incanto con Truffaldino*, ec., commedia dell'arte.

s. Cassiano. *Il Pellegrinaggio amoroso*, farsa di poeta anonimo, preceduta da *Il Pasquale* commedia in due atti di poeta anonimo francese, tradotta dal march. Francesco Albergati Capacelli, mai più rappresentata. *Argomento*. Un odio antico dividea di volontà e di cuore la famiglia del Barone d'Ormevil governatore di Tropez in Provenza da quella del marchese di Germancei a segno che, invaghitosi il marchese di Costanza figlia del barone, non potea conseguirne le nozze e per l'anzidetta ragione, e perchè il barone destinata aveala in isposa al cavaliere di Ormevil suo nipote. La rivalità fra questi due amanti fa che si battano colla pistola: il marchese crede estinto il nemico, e si vede alla necessità di fuggire; ma

per evitare il pericolo d'esser riconosciuto, per suggerimento del suo servo Frontino, si veste dell'abito e della cosacca d'un certo Pasquale che dormiva appiè d'un arbore poco distante dal sito in cui seguì il duello, e gli lascia la propria divisa. Inteso dal barone il successo, allorchè gli fu condotto malconcio il nipote, ordina l'arresto del marchese, ed i soldati lo eseguiscono sopra Pasquale che, vestitosi della divisa trovata in luogo dei rapiti suoi abiti, e raggirato da Frontino, fece loro credere d'esser quel desso che andavano ricercando. Pasquale fu già l'innamorato di Lisetta cameriera di Costanza, la quale eccessivamente sdegnata contro di lui, perchè aveala ingiustamente abbandonata, lo vede venire al castello, ed unitamente a Frontino seconda l'inganno per vendicarsi. Frattanto il vero marchese s'introduce in casa del barone fingendosi cugino del falso marchese, e gli riesce di vincere le ripugnanze del barone, che alle persuasive eziandio del cavaliere che rinunzia volontariamente a Costanza, per un atto di generosità ricevuto dal marchese nell'atto del duello, gliela concede in isposa, scoprendosi nel tempo medesimo l'inganno del finto marchese che ritorna come prima Pasquale abbandonato anche da Lisetta che si marita a Frontino. [Ebbe una replica.]

Mercordì 2 novembre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Samuele. Restò chiuso.

s. Gio. Grisostomo. *Rodope*, tragedia di nobile veneta penna (*). *Argomento*. Reso re di Tracia, chiamato all'assedio di Troia dall'esercito de' Confederati, rimane vittima della perfidia d'Ulisse e muore. Inte-

(*) L'autore n'è il nobiluomo Francesco Balbi.

so il suo destino da Polinnestore conquistatore della Misia, invade per avidità di ricchezze gli stati del defunto Reso, e ne avrebbe estinta del tutto la stirpe colla morte di Ofelte unico di lui figlio, se la pietà di Acasto non lo avesse fedelmente sottratto all'eccidio, procurandogli presso Idomeneo re di Creta, cui fè palese il suo essere, protezione ed affetto. Mentre Polinnestore, facendola da tiranno, costringe la regina Rodope vedova dell'estinto Reso a divenirgli consorte ed ella vi ripugna, Idomeneo spedisce il fedele Acasto (che assume il nome di Teagene, e cui si accompagna Ofelte sotto il mentito nome d'Idamante), colla proposta ch'egli cedesse l'usurpato soglio ad Ofelte ed acconsentisse all'imeneo di Argene sua figlia col principe figlio d'Idomeneo, contentandosi di regnare sulla Misia già da lui conquistata, o si preparasse alla guerra; ma il tiranno ricusa l'offerta. In questo frattempo Ofelte scopresi figlio a Rodope, ed i Traci, stanchi essendo d'un giogo tirannico, e sentendo che vive il loro legittimo re, si ribellano in modo che viene acclamato Ofelte re della Tracia, mentre Polinnestore abbandonato da tutti attende fra ceppi la legge del vincitore. L'episodio degli amori d'Argene col creduto Idamante poi scoperto Ofelte figlio di Reso, le loro nozze, ed il generoso perdono accordato al tiranno, chiudono l'azione con una concorde universale contentezza. [Ebbe una replica.]

s. Luca. *L'ingiusta predilezione dei padri*, dramma tratto dal tedesco, di autore anonimo. [Ebbe 2 repliche.]

s. Angelo. *Se acquistar non vuoi malanni*, *Alle donne scema gli anni*, commedia del sig. Federici.

Giovedì 3 novembre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Samuele. *I Filosofi immaginarj*, dramma giocoso di

poeta anonimo, con musica vecchia del sig. Giovanni Paesiello. [Seguirono 3 recite.]
s. Moisè. Restò chiuso.
s. Angelo. *Il Dottorato di Truffaldino*, commedia dell' arte.
s. Cassiano. *Sior Niccoletto mezza camisa*, commedia in dialetto veneziano di poeta anonimo.

Venerdì 4 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Moisè. Si riprodusse il dramma *La Donna di genio volubile* coll' atto secondo cambiato sì in poesia dal sig. Bertati, che in musica dal sig. Portogalli. [Seguirono recite 8 fino a tutto il dì 12 Novembre.]
s. Gio. Grisostomo. *Teresa e Claudio*, commedia del cav. Giovanni Greppi.
s. Angelo. *Argenide*, tragedia di nobile veneta penna (*). [Ebbe una replica.]
s. Cassiano. *Elvira di Vitri*, commedia del signor Federici.

Sabbato 5 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio. Grisostomo. *La Casa nuova*, commedia dell' avv. Goldoni.
s. Luca. *La forza degli Occhiali, ossia l'avaro metafisico*, commedia di poeta anonimo.
s. Cassiano. *Amore e raggiro*, commedia di poeta anonimo.

Domenica 6 novembre.

Replica nel suddetto teatro di s. Moisè.
s. Samuele. *Un pazzo ne fa cento*, dramma giocoso già prodotto per la prima volta la sera del dì 8 ottobre

(*) L'autore n'è il nobiluomo Francesco Balbi.

passato. [Seguirono recite 5 fino a tutto il dì 12 novembre]

s. Gio. Grisostomo. *Le vicende di Truffaldino*, ec., commedia dell'arte.

s. Luca. *Adelasia in Italia*, rappresentazione spettacolosa del p. Francesco Ringhieri. [Ebbe 3 repliche.]

s. Angelo. *La Nascita del primogenito di Truffaldino*, commedia dell'arte.

s. Cassiano. *Sior Tonin bona grazia*, cioè *Il Frappatore*, commedia dell'avv. Goldoni.

Lunedì 7 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *La Guerra aperta*, commedia del signor Dumaniat, tradotta dal francese.

s. Angelo. *Amore non giustifica un tradimento*, dramma di cinque atti in prosa del sig. Giuseppe Foppa veneziano, mai più rappresentato. *Argomento*. Edgar re d'Inghilterra, venuto a determinazione di maritarsi, volle essere informato secretamente delle nobili e virtuose donzelle del suo regno, onde fare una scelta degna di lui. Fra il numero di queste gli si vantò Elfrida figlia del conte di Devon; ma egli, dubitando di un tale rapporto, spedì Adolvolto suo favorito al castello di Devon, onde assicurarsi del fatto. Adolvolto non vide appena Elfrida, che invaghitosene perdutamente, ne chiese al padre le di lei nozze, che gli vennero all'istante accordate, e che restarono differite solo perchè Adolvolto disegnava carpire con doppio inganno un regio rescritto da cui venissero approvate. Egli infatti ritorna alla corte; persuade il sovrano a credere Elfrida non bella, sicchè il re la dimentica, e indi a qualche tempo implora il meditato rescritto, adducendo che sarebbe per lui gran ventura il divenir signore della contea

di Devon dopo la morte del conte padre di Elfrida. Alle prime il re si persuade e gli accorda l'implorato assenso, ma, preso quasi nel tempo medesimo sospetto della verità delle asserzioni del favorito, lo segue incognito, vede Elfrida e la scopre bella e virtuosa, vivamente se ne innamora, e smascherando l'impostore, per varie combinazioni ed episodj nel dramma, corona la di lei bellezza e virtù col metterla sul trono dell'Inghilterra sposa e regina. [Ebbe 5 repliche.]

Martedì 8 novembre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Gio. Grisostomo. *Teresa vedova*, commedia del cav. Giovanni Greppi.

s. Angelo. *L'Inglese in Italia*, commedia di poeta anonimo, mai più rappresentata, secondo l'invito dei comici, ma prodotta già altre volte sulle venete scene.

Mercordì 9 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Samuele. Restò chiuso.

s. Gio. Grisostomo. *I Baccanali*, tragedia del nobiluomo Giovanni Pindemonte. Vi fu illuminazione a giorno e gran copia di sonetti per festeggiare la ricuperata salute dell'autore che trovossi vicino a morte. Si chiese la replica, la quale non ebbe luogo a motivo che si ammalò la prima attrice.

s. Cassiano. *Gl'inganni fortunati*, commedia mai più rappresentata (*). *Argomento*. Alcune forti differenze per ragion di confine resero fieri nemici Eligio signore di un castello nell'Allemagna ed Ulderico signore d'altro castello confinante a quello di Eligio. Chiamato questo alla guerra dal sovrano, colse

Ulderico (di cuore inumano ed implacabile) il vantaggio della lontananza del suo nemico, invase il di lui castello, e con orribile massacro di tutti s'impadronì di Daliana moglie ad Eligio e di Dalinda loro figlia, condannando la prima agli orrori d'una perpetua prigionia, e chiedendo violentemente dalla seconda gli affetti e la mano di sposa. Avea Ulderico una sorella nominata Clotilde, la quale, invaghitasi di Vittorio cavaliere, a lui si sposò ad onta del divieto del fratello; ma mentre costretti gli sposi a sottrarsi dalla crudeltà di Ulderico fuggivano, vennero raggiunti da una truppa dissoluta de' suoi seguaci che rapirono a Vittorio la consorte, ed egli, avuto campo a fuggire e meditando fiera vendetta, s'introdusse (non essendo stato conosciuto giammai di persona da Ulderico) nel di lui castello, col nome di Fedele, ove s'acquistò la confidenza del tiranno colle più destre ed insinuanti maniere. In questo mentre Alvaro altro cavaliere amante di Alinda coll'oggetto di liberarla dalla di lei schiavitù s'introdusse egli pure sotto mentito nome nel castello, e vantando d'avere ucciso Eligio, chiese al tiranno protezione ed asilo che gli vennero dallo stesso accordati. Frattanto riconosciutisi i detti due cavalieri, si palesarono ad Alinda, ed allora fu che Vittorio assunse l'incarico di far perire il tiranno con accorto stratagemma onde liberare la sua sposa e Daliana che seppe trovarsi gementi fra gli orrori d'una prigione di quel castello. Intesa da Eligio la funesta vicenda della di lui famiglia, fa che vi s'interponga lo stesso sovrano, e come suo uffiziale intima ad Ulderico la restituzione di Daliana e di Alinda, od una severa punizione; ma Ulderico vi resiste, ed Eligio di concerto con Vitto-

(*) L'autore n'è il signor Filippo Casali comico.

rio attende al di fuori del castello il segnale onde introdurre i suoi a giusto eccidio del tiranno. La sagacità di Vittorio sviluppata nei varj episodj della commedia guida a lieto fine l'azione colla punizione del tiranno e la libertà degli infelici, mentre nel restituire Alinda ai genitori ed allo sposo ridona sè stesso a Clotilde sua fedele consorte. [Seguirono 4 recite fino a tutto il dì 12 novembre.]

Giovedì 10 *novembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio. Grisostomo. *Gli Amanti veneziani*, commedia dell'ab. Chiari.
s. Luca. *Truffaldino villano*, commedia dell'arte.

Venerdì 11 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio. Grisostomo. *Il contrasto dei quattro maghi*, ec., commedia dell'arte.
s. Luca. *L'amore di figlia alla prova*, commedia di poeta anonimo.

Sabbato 12 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Samuele. Restò chiuso.
s. Moisè. Restò chiuso.
s. Gio. Grisostomo. *La donna bizzarra*, commedia dell'avv. Goldoni.
Oggi s'è aperto il così detto teatro la Fenice, e si rappresentò *Issipile*, dramma del ab. Pietro Metastasio con musica nuova del sig. Gaetano Marinelli. Primo ballo: *Odervik*, composto dal signor Lorenzo Panzieri, con musica tutta nuova del signor Vittorio Trento.

FINE DELLA PARTE SECONDA DEL NUMERO PRIMO.

MEROPE

TRAGEDIA

DEL MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI.

IN VENEZIA

MDCCXCVI.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

POLIFONTE, usurpatore del trono di Messene.

MEROPE, vedova del re Cresfonte.

EGISTO, giovinetto pastore.

ADRASTO, confidente di Polifonte.

EURISO, ISMENE } confidenti di Merope.

POLIDORO, vecchio pastore.

GUARDIE, MESSENJ } che non parlano.

La scena è in Messene.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Atrio reale.

POLIFONTE, MEROPE.

POL. Merope, il lungo duol, l'odio, il sospetto
Scaccia omai dal tuo sen: miglior destino
Io già t'annunzio, anzi ti reco. Altrui
Forse tu nol credesti; ora a me stesso
Credilo pur, ch'io mai non parlo indarno.
In consorte io t'elessi; e vo' ben tosto,
Che la nostra Messenia un'altra volta
Sua reïna ti veggia. Il bruno ammanto,
I veli e l'altre vedovili spoglie
Deponi adunque, e i lieti panni e i fregi
Ripiglia; e i tuoi pensier nel ben presente
Riconfortando omai, gli antichi affanni,
Come saggia che sei, spargi d'oblio.

MER. O ciel! qual nuova specie di tormento
Apprestar mi vegg'io! Deh Polifonte,
Lasciami in pace; in quella pace amara
Che ritrovan nel pianto gl'infelici:
Lasciami in preda al mio dolor trilustre.

POL. Mira, s'ei non è ver, che suol la donna
Farsi una insana ambizïon del pianto!
Dunque negletta, abbandonata, e quasi
Prigioniera restar più tosto vuoi,
Che ricovrar l'antico regno?

MER. Un regno
Non varrebbe il dolor d'esser tua moglie.

Ch'io dovessi abbracciar colui che in seno
Il mio consorte amato (ahi rimembranza)!
Mi svenò crudelmente? e ch'io dovessi
Colui baciar, che i figli miei trafisse?
Solo in pensarlo io tremo, e tutte io sento
Ricercarmi le vene un freddo orrore.

POL. Deh come mai ti stanno fisse in mente
Cose già consumate, e antiche tanto
Ch'io men ricordo appena! Ma, io ti priego,
Dà loco alla ragion: era egli giusto,
Che sempre su i Messenj il tuo Cresfonte
Solo regnasse, e ch'io, non men di lui
Dagli Eraclidi nato, ognor vivessi
Fra la turba volgar confuso e misto?
Poi tu ben sai che accetto egli non era;
E che non sol gli esterni aiuti e l'armi,
Ma in campo a mio favor vennero i primi
Ed i miglior del regno: e finalmente
Ciò che a regnar conduce, ognor si loda.
Che se per dominar, se per uscire
Di servitù, lecito all'uom non fosse
E l'ingegno e il valor di porre in opra,
Darebbe Giove questi doni indarno.

MER. Barbari sensi! L'urna e le divine
Sorti su la Messenia al sol Cresfonte
Dier diritto e ragion: ma quanto ei fosse
Buon re, chiedilo altrui, chiedilo a questo
Popolo afflitto, che tuttora il piange.
Tanto buon re provollo esso, quant'io
Buon consorte il provai. Chi più felice
Visse di me quel primo lustro? E tale
Ancor vivrei, se tu non eri. Insana
Ambizïon ti spinse, invidia cieca
T'invase. E quale, oh dio! quale inaudita
Empietà fu la tua, quando nel primo
Scoppiar della congiura, i due innocenti

Pargoletti miei figli, ah figli cari!
Che avrian co' bei sembianti e con l'umíle
Lor dimandar mercè, le tenerelle
Lor mani e gli occhi lagrimosi alzando,
Avrian mosso a pietà le fere e i sassi,
Trafiggesti tu stesso! E in tutto il tempo,
Che pugnando per noi si tenne Itome,
Quanto scempio talor de' nostri fidi
In Messene non festi? E quando al fine
Ci arrendemmo, perchè contra la fede
Al mio sposo dar morte? Oh tradimento!
E ch'io da un mostro tale udir mi debba
Parlar di nozze, e ricercar d'amore?
A questo ancor mi riserbaste, ò Dei?

Pol: Merope, omai t'accheta: tu se' donna,
E qual donna ragioni. I molli affetti
Ed i teneri sensi in te non biasmo;
Ma con gli alti pensier non si confanno.
Or dimmi: e perchè sol ciò che ti spiacque
Vai con la mente ricercando, e ommetti
Quant'io feci per te? Che non rammenti
Che il terzo figlio, in cui del padre il nome
Ti piacque rinovar, tu trafugasti,
E ch'io 'l permisi, e che alla falsa voce,
Sparsa da te della sua morte, io finsi
Dar fede, e in grazia tua mi stetti cheto?

Mer. Il mio picciol Cresfonte, ch'era ancora
Presso di me, non giunto anco al terz'anno,
Ne' primi giorni del tumulto, in queste
Braccia morì pur troppo, e della fuga
Al disagio non resse. Ma che parli?
Cui narri tu d'aver per lui dimostro
Cor sì benigno? Forse Argo, e Corinto,
Arcadia, Acaia, e Pisa, e Sparta, in fine
E terra e mare ricercar non festi
Pel tuo vano sospetto? E al giorno d'oggi

Forse non sai che su quest' empia cura
Da' tuoi si vegli in varie parti ancora?
Ah ben si vede che incrüenta morte
Non appaga i tiranni: ancor ti duole
Che la natura prevenendo il ferro,
Rubasse a te l'aspro piacer del colpo.

POL. Ch'ei non morì, in Messene a tutti è noto;
E viva pur: ma tu, che tutto nieghi,
Negherai d'esser viva? e negherai
Che tu nol debba a me? Non fu in mia mano
La tua vita sì ben, come l'altrui?

MER. Ecco il don dei tiranni: a lor rassembra
Morte non dando altrui, di dar la vita.

POL. Ma lasciam tutto ciò; lasciam le amare
Memorie al fine: io t'amo, e del mio amore
Prova tu vedi che mentir non puote.
Ciò ch'io ti tolsi, a un tratto ecco ti rendo,
E sposo e regno, e, se non spero indarno,
Figli ancor: forse nel tuo cor potranno,
Più d'ammenda presente, antichi errori?

MER. Deh dimmi, o Polifonte, e come mai
Questo tuo amor sì tardi nacque? E come
Desio di me mai non ti punse, allora
Che giovinezza mi fioria sul volto;
Ed or ti sprona sì, che già inclinando
L'età, e lasciando i miglior giorni addietro,
Oltre al settimo lustro omai sen varca?

POL. Quel ch'ora io bramo, ognor bramai; ma il duro
Tenor della mia vita assai t'è noto.
Sai che a pena fui re, ch'esterne guerre
Infestár la Messenia; e l'una estinta,
Altra s'accese, e senza aver riposo
Or qua accorrendo, or là, sudar fu forza
Un decennio fra l'armi. In pace poi
Gli estranei mi lasciár; ma allor lo Stato
Cominciò a perturbar questa malnata

Plebe, e in cure sì gravi ogni altro mio
Desir si tacque. Or che alla fine in calma
Questo regno vegg'io, destarsi io sento
Tutti i dolci pensier: la mia futura
Vecchiezza io vo' munir co' figli, e voglio
Far pago il mio, fin qui soppresso, amore.

Mer. Amore eh? Sempre chi in poter prevale,
D'avanzar gli altri anche in saper presume,
E d'aggirare a senno suo le menti
Altrui si crede. Pensi tu sì stolta
Merope, che l'arcano e 'l fin nascosto
A pien non vegga? L'ultimo tumulto
Troppo ben ti scoprì, che ancor sicuro
Nel non tuo trono tu non sei: scorgesti
Quanto viva pur anco, e quanto cara
Del buon Cresfonte è la memoria. I pochi,
Ma accorti, amici tuoi sperar ti fanno
Che se t'accoppj a me, se regnar teco
Mi fai, scemando l'odio, in pace al fine
Soffriranno i Messenj il giogo. Questo
E' l'amor che per me t'infiamma; questo
E' quel dolce pensier che in te si desta.

Pol. Donna non vidi mai di te più pronta
A torcer tutto in mala parte. Io fermo
Son nel mio soglio sì, che nulla curo
D'altrui favor; e di chi freme in vano,
Mi rido, e ognor mi riderò. Ma siasi
Tutto ciò che tu sogni; egli è pur certo,
Che il tuo ben ci è congiunto. Or se far uso
Del tuo senno tu vuoi, la sorte afferra,
Nè darti altro pensier: molto a te giova
Prontamente abbracciar l'effetto, e nulla
L'indagar la cagion.

Mer. Sì, se avess'io
Il cor di Polifonte, e s'io volessi
Ad un idol di regno, a un'aura vana

Sagrificar la fe, svenar gli affetti;
E se potessi, anche volendo, il giusto
Insuperabil odio estinguer mai.

POL. Or si tronchi il garrir. Al suo signore
Ripulsa non si dà: per queste nozze
Disponti pure, e ad ubbidir t'appresta.
Che a te piaccia, o non piaccia, io così voglio.
[*osservando verso uno dei lati della scena*]
Adrasto! E come qui? T'accosta [*verso il lato medesimo*].

MER. [*verso il lato opposto*] Ismene,
Non mi lasciar qui sola.

SCENA II.

ADRASTO *e* ISMENE *dai due lati opposti*, *e* DETTI.

ADR. In questo punto,
Signore, i' giungo.

ISM. [*a Merope*] (Io non ardia appressarmi,
Vedendo il ragionar: ma, mia reïna,
Perchè ti veggio sì turbata?

MER. Il tutto
Saprai fra poco.)

POL. E che ci rechi, Adrasto?

ADR. Un omicida entro Messene io trassi,
Perchè col suo supplicio ogni men fausto
Augurio purghi, e gir non possa altrove
Col vanto dell'aver rotte e schernite
Le nostre leggi.

POL. E chi è costui?

ADR. Di questa
Terra ei non è, ma passegger mi sembra.

POL. E l'ucciso?

ADR. Nol so, perchè il suo corpo

Gettato fu dentro il Pamiso, ch'ora
Gonfio e spumante corre: nè presente
Al fatto io fui; ma il reo nol niega. Al loco
Dove tuttora, o re, tu con le squadre
Dei cavalier di soggiornar m'imponi,
Recato fu che al ponte, indi non lunge,
Rubato s'era pur allora e ucciso
Un uomo, e che il ladron la via avea presa,
Ch'è lungo il fiume. Io, ch'era a sorte in sella,
Spronai con pochi, e lo raggiunsi: Alcune
Spoglie, ch'ei non negò d'aver rapite,
Fede mi fér, ch'al sangue altro che vile
Avidità nol trasse; al rimanente
Non credi ciò, se al suo sembiante credi:
Giovane d'alti sensi in basso stato,
Ed in vesti plebee di nobil volto.

POL. Fa ch'io 'l vegga.

ADR. [*parte*]

MER. [*a Ismene*] (Costui forse delitto
Lo sparger sangue non credea, ove regna
Un carnefice.

ISM. Al certo s'ogni morte,
S'ogni rapina Polifonte avesse
Col supplicio pagata, in questa terra
Foran venute meno e pietre e scuri.)

SCENA III.

ADRASTO *che ritorna con* EGISTO, *e* DETTI.

ADR. Eccoti il reo [*a Polifonte*].

MER. [*a Ismene*] (Mira gentile aspetto.)

POL. In così verde età sì scelerato!
Chi se' tu? donde vieni? e dove i passi
Pensavi indirizzar?

EGI. Di padre servo
Povero il sono e oscuro figlio: i' vengo
D'Elide, e verso Sparta il piè movea.

ISM. (Che hai, regina? Oimè! quali improvvise
Lagrime ti vegg'io sgorgar da gli occhi?

MER. O Ismene, nell'aprir la bocca ai detti
Fece costui col labro un cotal atto,
Che'l mio consorte ritornommi a mente,
E mel ritrasse sì, com'io 'l vedessi.)

POL. Or ti pensavi tu forse, che in questo
Suolo fosse a' sicarj ed a' ladroni
A posta lor d'infuriar permesso?
O ti pensavi che poter supremo
Or quì non fusse, e ch'io regnassi in vano?

EGI. Nè ciò pensai, nè a far ciò ch'io pur feci,
Empia sete mi spinse, o voglia avara.
Anzi a chi me spogliare e uccider volle,
Per mia pura difesa a tor la vita
Io fui costretto. In testimon ne chiamo
Quel Giove che in Olimpia, ha pochi giorni,
Venerai nel gran tempio. Il mio cammino
Cheto e soletto io proseguia, allor quando
Per quella via che in ver Laconia guida,
Un uom vidi venir, d'età conforme;
Ma di selvaggio e truce aspetto: in mano
Nodosa clava avea. Fissò in me gli occhi
Torvi, poi riguardò se quinci, o quindi
Gente apparia: poichè appressati fummo,
Appunto al varco del marmoreo ponte,
Ecco un braccio m'afferra, e le mie vesti,
E quanto ho meco altero chiede, e morte
Bieco minaccia. Io con sicura fronte
Sprigiono il braccio a forza; egli a due mani
La clava alzando, mi prepara un colpo,
Che se giunto m'avesse, le mie sparse

Cervella foran or giocondo pasto
Ai rapaci avoltoi: ma ratto allora
Sottentrando il prevenni, ed a traverso
Lo strinsi e l'incalzai: così abbracciati
Ci dibattemmo alquanto, indi in un fascio
N'andammo a terra; ed arte fosse, o sorte,
Io restai sopra, ed ei percosse in guisa
Sovra una pietra il capo, che il suo volto
Impallidì ad un tratto, e le giunture
Disciolte, immobil giacque. Allor mi corse
Tosto al pensier, che su la via restando
Quel funesto spettacolo, inseguito
D'ogni parte io sarei fra poco: in core
Però mi venne di lanciar nel fiume
Il morto, o semivivo; e con fatica,
Ch'inutil era per riuscire e vana,
L'alzai da terra, e in terra rimaneva
Una pozza di sangue. A mezzo il ponte
Portailo in fretta, di vermiglia striscia
Sempre rigando il suol; quinci cadere
Col capo in giù il lasciai. Piombò, e gran tonfo
S'udì nel profondarsi: in alto salse
Lo spruzzo, e l'onda sovra lui si chiuse;
Nè il vidi più, chè il rapido torrente
L'avrà travolto, e ne' suoi gorghi spinto.
Giacean nel suol la clava, e negra pelle,
Che nel pugnar gli si sfibbiò dal petto:
Queste io tolsi, non già come rapine,
Ma per vano piacer quasi trofei.
E chi creder potria che spoglie tali,
O di nessun, o di sì poco prezzo,
M'avesser spinto a ricercar periglio,
Ed a dar morte altrui?

Adr. Onesta è sempre
La causa di colui che parla solo.

Pol. Ma in van, per non aver chi parli incontra,

Il tutto a suo favor dipinge e adorna;
Ch'io, qual custode delle leggi offese,
L'avversario sarò.

MER. Non correr tosto,
Polifonte, al rigor: che non sospendi,
Finchè si cerchi alcun riscontro? Io veggo
Di verità non pochi indizj, e parmi
Ch'egli merti pietà.

POL. Nulla si nieghi
In questo giorno a te: ma alle tue stanze
Tornar ti piaccia omai, chè al tuo decoro
Non ben conviensi il far più qui dimora.

ISM. (Non un'ora già mai, non un momento
Abbandona il sospetto i re malvagi.)

POL. Tua cura, Adrasto, fia ch'egli fra tanto
Non ci s'involi. [*parte*]

MER. Adrasto, usa pietade
Con quel meschin: benchè povero e servo,
Egli è pur uomo al fine; e assai per tempo
Ei comincia a provare i guai di questa
Misera vita. [*a Ismene*] (In tal povero stato,
Oimè! ch'anche il mio figlio occulto vive!
E credi pure, Ismene, che se il guardo
Giugner potesse in sì lontana parte,
Tale appunto il vedrei; chè le sue vesti
Da quelle di costui poco saranno
Dissomiglianti. Piaccia almeno al Cielo,
Ch'anch'ei sì ben complesso, e di sue membra
Sì ben disposto divenuto sia.) [*parte seguita da Ismene*]

Scena IV.

Egisto, Adrasto.

Egi. Dimmi, ti priego, chi è colei?
Adr. Regina
Fu già di questa terra, e sarà ancora
Fra poco.
Egi. I sommi Dei l'esaltin sempre,
E della sua pietà quella mercede,
Che dar non le poss'io, rendanle ognora.
Donna non vidi mai, che tanta in seno
Riverenza ed affetto altrui movesse.
Ma tu, che presso al re puoi tanto, segui
Così nobile esempio, e a mio favore
T'adopra. Deh signor, di me t'incresca,
Che nel fior dell'età, senza difesa,
Senza delitto alcun, per fato avverso
In tal periglio son condotto. In questa
Sì famosa città non far che a torto
Sparso il mio sangue sia; lungo tormento
Agl'innocenti genitori afflitti,
I quai la sola assenza mia son certo
Ch'or fa struggere in pianto.
Adr. In tuo vantaggio
Io già da prima il tutto esposi: e forse
Non t'accorgesti ancor quanto cortese
Io fui ver te? Tu vedi pur, ch'io tacqui
Del ricco anello, che da te rapito
Io ti trassi di man: per qual cagione
Pensi ch'io 'l celi? Per vil brama forse
Di restar possessor di quella gemma,
Nè darla al re? Mal credi, se ciò credi,
Ch'a me non mancan gemme. Io per tuo scampo,
E non per altro il fo: poichè se scopro,

Che sì gran preda hai fatta, il tuo delitto
Troppo si fa palese; anzi s'aggrava
Di molto, perchè appar ch'uom d'alto grado
Fu l'ucciso da te.

EGI. Tu pur se' fisso
In voler ch'involata io m'abbia quella
Scolpita pietra: ma t'attesto ancora,
Che dal mio vecchio padre in dono io l'ebbi.
Credilo, e sappi ch'io mentir non soglio.

ADR. Veggo più tosto che mentir non sai.
Non mi dicesti tu, che il padre tuo
In fortuna servil si giace?

EGI. Il dissi,
E 'l dico.

ADR. Or dunque in tuo päese i servi
Han di coteste gemme? Un bel päese
Fia questo tuo: nel nostro una tal gemma
Ad un dito regal non sconverrebbe.

EGI. A ciò non so che dir, nè del suo prezzo
Più oltre io so: ma ben giurar poss'io,
Che, non ha ancor gran tempo, il giorno, in cui
Compiea suo giro il diciottesim'anno,
Chiamommi il padre mio dinanzi all'ara
De' domestici Dei; e qui piangendo
Dirottamente, l'aureo cerchio in dito
Mi pose, e volle ch'io gli dessi fede
Di custodirlo ognora. Il sommo Giove
Oda i miei detti, e se non son veraci,
Vibri sue fiamme ultrici, e in questo punto
M'incenerisca.

ADR. Un'arme è il giuramento
Valida molto, e ch'adoprata a tempo
Fa bellissimi colpi; ma tu ancora
Non sai che meco non ha forza alcuna.
Or lasciam queste fole; il punto è questo,
Ch'io per tuo bene al re non farò motto

Di ciò, e che tu altresì, s'esser vuoi salvo,
Altrui nol faccia mai.

EGI. Tanto prometto;
E credi come vuoi, pur che m'aïti.
Anzi pur che a salvezza in tanto rischio
Tu mi conduca, io di buon cor ti faccio
Di quella gemma un don.

ADR. Leggiadro dono
Per certo è questo tuo, quando mi doni
Quel ch'è già in mio potere, e ch'è già mio.
[*parte conducendo seco Egisto*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

EURISO, ISMENE.

ISM. No, Euriso, di veder Merope il tempo
Questo non è: benchè tu sia quel solo
Che d'ogni arcano suo fu sempre a parte,
Lasciala sola ancor, finchè piangendo
Si sfoghi alquanto: tu non sai qual nova
Sciagura il cor le opprima.

EUR. Io già pur ora
Da serpeggiante ambigua voce ho inteso
Polifonte affrettar le minacciate
Nozze, e per accertarmi a lei correa.

ISM. Questo a lei sembra attroce mal, ma questo
Quasi ch'or si disperde e in sen le taco,
Ch'altro maggior l'alma le ingombra e preme.

EUR. Che avvenne mai? Forse del figlio, ch'ella
Bambino diede a Polidoro, il vecchio
Servo, perchè qual suo lungi il nodrisse,
Novella infausta è giunta?

ISM. Ah tu 'l pensasti,
Euriso: tu ben sai ch'altro conforto
Non avea l'infelice in tanti mali,
Che il mandare in Laconia il fido Arbante
Ogni sei lune occulto. Al suo ritorno,
Di cui l'ore contava ed i momenti,
Quasi uscia di sè stessa, e cento cose
Volea a un fiato saper; dalla sua bocca
Quinci pendea per lungo tempo, il volto
Cangiando spesso, e palpitando tutta:
Poi tornava, e volea cento minute

Notizie ancora, e nol lasciava in pace,
Finchè gli atti, il parlar, le membra, i panni
Dipinti non aveva a parte a parte
Il buon messo; e talor la cosa stessa
Dieci volte chiedea.

Eur. Non ti dar pena
Di ciò ridire a me, ch'io la conosco
Troppo bene, e talvolta a me da poi
Tutto narrava; e s'un bel detto avea
Da raccontarmi del suo figlio, oh dio,
Le scintillavan d'allegrezza gli occhi
Nel riferirlo. — Or dimmi pur qual nova
Abbiasi di Cresfonte.

Ism. E' giunto Arbante,
Che tardò questa volta oltra 'l costume,
E porta che Cresfonte appresso il mesto
Vecchio più non si trova, e ch'ei tuttora
Ne cerca in van, nè sa di lui novella.

Eur. O speme tronca, o regno afflitto, o estinto
Sangue de' nostri re!

Ism. Ma tu mi sembri
Altra Merope appunto, che di lancio
Negli estremi ti getti: io non ti dico
Che la sua morte ei rechi.

Eur. Sì, ma credi
Tu, che a caso, o da sè sarà svanito!
L'avrà scoperto Polifonte al fine;
Gli avrà teso l'aguato, e l'avrà colto.

Ism. Nulla di questo: afferma Polidoro,
Ch'era preso il garzon da viva brama
D'andar vagando per la Grecia, e alcune
Città veder, che del lor nome han stanca
La fama. Egli or co' prieghi, ed or con l'uso
Di paterno poter per alcun tempo
Il raffrenò; ma al fin l'ardente spirto,

Vinto dal suo desio, partì di furto,
E'l vecchio, dopo averlo atteso in vano,
Era già in punto per seguirlo, e girne
Ei stesso in traccia, investigando l'orme.

EUR. O questo è un male assai minore, e forse
Nè pure è mal; che a qual periglio esponsi
Col suo peregrinar, se, non che altrui,
Ma nè pure a sè stesso ei non è noto?
A ciò pensando, avrà conforto in breve
La madre afflitta.

ISM. Oh sì, ti so dir io,
Ch'or ben t'apponi: tutti i rischi, tutti
I disagi, che mai ponno dar noia
A chi va errando, s'odi lei, già tutti
Stanno intorno al suo figlio. Il Sole ardente,
Le fredde pioggie, le montagne alpestri
Va rammentando; nè funesto caso
Avvenne in viaggio mai, che alla sua mente
Non si presenti. Or nel passar d'un fiume
Dal corso vinto, ed or le par vederlo
In mezzo a' malandrin ferito e oppresso;
Ma ricorda anche i sogni, e d'ogni cosa
Fa materia di pianto: in somma, Euriso,
S'io debbo dirti il vero, alcuna volta
Sembra che il senno suo vacilli.

EUR. O figlia,
Tutto vuol condonarsi a un cor di madre.
Quello è l'affetto in cui del suo infinito
Divin poter pof.pa suol far natura.
Quando tu il proverai, vedrai s'io mento.

ISM. Per me non proverollo al certo, ch'io
Imparo tutto dì, quanta follia
E' il girsi a procacciar sì gran dolore.

EUR. Questo è un dolor che con piacer s'acquista.

ISM. Credimi pur che in tal pensier son fissa.

EUR. Ma bramata e richiesta, il pensi in vano;
Chè il tuo sembiante al tuo pensier fa guerra.
ISM. Ecco Merope.

SCENA II.

MEROPE, *e* DETTI.

MER. O Euriso, nel vederti
Ripiglia il lagrimar l'usata via,
EUR. Pur or l'avviso udii.
MER. Questo è ben altro,
Che gir pensando, or che al vigor degli anni
Era giunto Cresfonte, al miglior modo
Di palesarlo omai: questo è ben altro,
Che figurarsi di vederlo or ora
Della plebe al favor portar feroce
Sul tiranno crudel la sua vendetta.
EUR. Ma perdona, o reïna: e chi distrusse
Queste dolci speranze? E che rileva,
Se lodevol desio guida alcun tempo
Per le greche provincie il giovinetto
Di sapere e di senno a far tesoro?
Tu omai nel pianto la ragion sommergi.
MER. Ah tu non sai da qual timor sia vinta.
EUR. Dillo, regina.
MER. Già due giorni al ponte,
Che le due strade unisce, un uom fu ucciso.
EUR. Il so; chè Adrasto l'omicida ha colto.
MER. Or quell'ucciso io temo (e piaccia al Cielo,
Che 'l mio timor sia vano) io temo, Euriso,
Non sia stato Cresfonte.
EUR. O eterni Numi!
Dove mai non vai tu cercando ognora
I motivi d'affanno?
MER. Troppo forti

Son questa volta i miei motivi; ascolta.
Qui de' Messenj alcun non manca; ond'era
Quell'infelice un passegger: confessa.
Il reo, ch'era d'età alla sua conforme,
Ch'era povero e solo, e che veniva
Di Laconia: non vedi, come tutto
Confronta? Appresso, egli stringea una clava:
Forse il vecchio scoperta al fin gli avea
L'erculea schiatta, ond'ei dell'arme avita
Giovanilmente facea pompa, e certo
Qua sen veniva per tentar sua sorte.

EUR. Piccioli indizj per sì gran sospetto.

MER. Io penso ancor, ch'Adrasto, del tiranno
L'intimo amico, il reo condusse. Or dimmi:
Perchè venne egli stesso? Egli senz'altro
Potea mandarlo: e perchè mai nel fiume
Far che il corpo si occulti e si disperda,
Nè alcuno il vegga?

EUR. Deh quanto ingegnosa
Tu sei per tormentarti!

MER. Ah ch'io ne' miei
Divisamenti errar non soglio mai! —
E notasti tu, Ismene, qual cura ebbe
Polifonte in partir, ch'io rimanendo
Col reo non ragionassi? E ti sovviene,
Quanto pronto e giulivo ei mi concesse
Ciò ch'io richiesi in suo favore?

ISM. In fatti
Molto cortese fu, molto clemente
Egli allor si mostrò; non può negarsi,
Che diverso è pur troppo il suo costume.

EUR. Ma gioverebbe in questo caso a lui
Più 'l divulgar, che l'occultare il fatto,
Per troncare a chi l'odia ogni speranza.

MER. Non già, chè troppo il popol questa nova
Atrocità commoverebbe a sdegno.

Eur. Ma come vuoi ch'egli abbia or di repente
Scoperto il figlio tuo?

Mer. Chi de' tiranni
Può penetrar le occulte vie? Fors'anco
Sol per spogliarlo il rio ladron l'uccise,
E dipoi s'è scoperto.

Eur. Or io di questo
Labirinto, che tu a te stessa ordisci,
Spero di trarti in breve. Avrà fra poco
Adrasto assai mestier dell'opra mia;
Non fia però che a compiacermi io 'l trovi
Restío: lascia che seco parli, e trarne,
Mia reïna, ben tosto io ti prometto
Quanto basti a chiarirci.

Mer. Ottimo in vero
E' tal consiglio: fallo dunque, Euriso,
Ma fallo tosto; non frappor dimora.

Eur. Non dubitar; ma in tanto ne' tuoi danni
Non congiurar tu ancor con la tua sorte,
E non crëarti con la mente i mali.

Mer. O caro Euriso, io veggio ben, che questo
Nulla è più, che un sospetto; ma se ancora
Fosse falso sospetto, or ti par egli
Che il sol pereginar del mio Cresfonte
Mi dia cagion di dover esser lieta?
Rozzo garzon, solo, inesperto, ignaro
Delle vie, de' costumi e dei perigli,
Ch'appoggio alcun non ha, povero, e privo
D'ospiti; qual di vitto, e qual d'albergo
Non patirà disagio? Quante volte
All'altrui mense accosterassi, un pane
Chiedendo umíle? E ne sarà fors'anche
Scacciato; egli, il cui padre a ricca mensa
Tanta gente accogliea. Ma poi, se infermo
Cade, com'è pur troppo agevol cosa,
Chi n'avrà cura? Ei giacerassi in terra

Languente, afflitto, abbandonato, e un sorso
D'acqua non vi sarà chi pur gli porga.
O Dei, che s'io potessi almeno ir seco,
Parmi che tutto soffrirei con pace.

ISM. Regina, odi romor: qua Polifonte
Sen viene.

MER. Io mi sottraggo; Euriso, a core
Ti sia cercar Adrasto.

EUR. Egli senz'altro
Sarà col re; tosto che il lasci, io pronto
L'afferro, e il tutto esploro, e a te ritorno.
[*parte da un lato, mentre Merope, seguita da Ismene, parte dall'altro*]

SCENA III.

POLIFONTE *e* ADRASTO *che si avanzano dal prospetto della scena, e* GUARDIE *che restano in fondo.*

POL. Or dimmi: parti che deponga omai
Gli empj pensier la fluttüante ognora
Città superba, e 'l procelloso volgo?

ADR. La turba vil, che peggiorar non puote,
Odia sempre il presente e cangiar brama,
E 'l re che più non ha, stima il migliore.

POL. Troppo è vero: qualor le vie trascorro,
Io veggo i volti di livor dipinti,
E leggo il tradimento in ogni fronte.

ADR. Affretta, o re, queste tue nozze; affretta
Di soddisfar con quest'imagin vana
Di giustizia e di pace il popol pazzo.

POL. Meglio saria far di costoro scempio.

ADR. Tu stesso a te torresti allora il regno.

POL. In voto regno almen sarei sicuro.

ADR. Ma ciò bramar, non già sperar ti lice.

POL. E credi tu, che sia per poter tanto

Nel sentimento popolare il solo
Veder del regio onor Merope cinta?
Adr. Sol l'incerto romor, che di ciò corre,
Molti già ti concilia; e ci ha chi spera
Che di Cresfonte la consorte debba
Risvegliar di Cresfonte in te i costumi.
Pol. Sciocco pensier! – Ma se costei ricusa?
Adr. La donna, come sai, ricusa, e brama.
Pol. Mal dall'uso comun questa misuri.
Adr. Di raddolcir la disdegnosa mente
Con alcun atto a lei gradito è forza
Por cura: arduo non fia, che il primo passo.
Fatto questo, e ridotta anche ritrosa
E ripugnante a sofferire il nome
Di tua sposa, espugnar tutto il suo core
Fia lieve impresa; chè a placar la donna,
E a far ben tosto del suo affetto acquisto,
Somma han virtude i maritali amplessi.
Fors'anco allora con lusinghe e vezzi,
Per alma femminil forte tortura,
Giugner potresti il gran segreto a trarle
Di bocca: dove quel suo figlio occulti,
Qual finchè ha vita, aver tu non puoi pace.
Pol. Questa è la spina che nel cor sta fissa.
Adr. Ciò potrebbe avvenir; ma se persiste
Contumace e superba anche in suo danno,
E piegar non si vuol, conviensi allora
Forza e minacce usar; chè a tutto prezzo
Vuolsi ottener di coronar nel tempio
Agli occhi dei Messenj, infra la pompa
Di festoso imeneo, costei, ver cui
E' tanta la pietà, tanto è l'affetto,
Pace dando ed onore a questo avanzo
Della famiglia a lor cotanto cara.
Pol. Adrasto, vaglia il ver, tu ben ragioni.
Fa che si chiami Ismene.

ADR. [*parla sottovoce ad una Guardia, che parte poi torna*]

POL. Al mio pensiero
Il tuo è conforme: or più non stiasi a bada.
Ciò ch'è ben fare, differire è male.
Vanne tu al sacerdote, e dì che apprestì
Pel novo giorno publico e giulivo
Sacrificio solenne. Il vulgo sciocco
Vuol sempre a parte d'ogni cosa i Dei.
Pe' trivj poi t'aggira, e la novella
Spargi con arte, e in mio favor l'adorna.

ADR. Saggiamente risolvi; ad ubbidirti
M'affretto. [*parte*]

SCENA IV.

ISMENE, POLIFONTE, GUARDIE *in fondo.*

ISM. E che m'imponi, o re?

POL. Dirai
A Merope, che amor non soffre indugio,
E ch'io non vo' multiplicare il danno
Di tanta età perduta. Al novo Sole
Però n'andremo al tempio, ove del mio
Sincero cor, di mia perpetua fede
Tutti farò mallevadori i Dei.
Quinci di cento trombe al suon festivo
Fra 'l giubilo comun, fra i lieti gridi
Sposa uscirà e regina. Un tanto dono
Dee far grata, qual sia, la man che il porge.

ISM. Come, signor? il fermo tuo volere
Oggi, dopo il meriggio, esponi, e vuoi
Che a così strano cangiamento?..

POL. E voglio
Che tutto ciò diman, pria del meriggio,
Sia eseguito: lode è protrar le pene,
Ma non già i beneficj. Or perchè veggia

Merope, quanto sul mio cor già regni,
Dille che avendo scorto il suo desio
Intorno all'omicida, io le do fede,
Che in danno suo non sorgerà funesto
Decreto alcuno; e in avvenir si accerti
Che sempre grideran le leggi in vano
Contra chi fia dal suo favore assolto.
Or vanne, e fa che in così lieto giorno
Piacciale illuminar di gioia il mesto
Volto, e le membra circondar di pompa.

Ism. Sappi, o re, ch'ella da alcun tempo, in quelle
Ore tranquille ch'al riposo e al sonno
Per noi si dan, dissimulato in vano
Soffre di febbre assalto: alquanti giorni
Donare è forza a rinfrancar suoi spirti.

Pol. Il comando intendesti; or tuo dovere
E' l'ubbidir, non il gracchiare al vento. [*parte seguito dalle Guardie*]

SCENA V.

Ismene, *poi* Merope.

Ism. Sventurata reina! A tanti affanni
Questo mancava ancor; e questo appunto
Per l'infelice il tempo era opportuno
Da vedersi condurre a nozze, e nozze
Con Polifonte: o misero destino!

Mer. Da te che volle Polifonte, Ismene?

Ism. Oimè! sposa ti vuole al Sol novello.

Mer. Di Cresfonte il pensier tanto mi strinse,
Che quest'altro dolore io quasi avea
Posto in oblio: ma che? morte da questo
A mio piacer trar mi saprà, sol ch'io
Potessi pria del figlio, e di sua vita
Contezza aver.

ISM. Aggiunse che quel reo,
Sol perchè in suo favor piegar ti vide,
Ei da morte assicura.
MER. Or vedi, Ismene,
S'occulto arcano è qui? Qual nova cura
Di secondar con animo sì pronto
Un lampo di desir, che in me tralusse?
ISM. Ecco Euriso che torna, e con sereno
Sembiante; ei ti previen di già col riso,
Qual uom che porta in sen liete novelle.

SCENA VI.

EURISO, e DETTI.

EUR. Lodato il Ciel, regina; io questa volta
Ti trarrò pur d'affanno: oh se d'ogni altro
Trar ti potessi in questo modo un giorno!
MER. Tu mi rallegri, Euriso; e che mi rechi
Di così certo?
EUR. Io con Adrasto appena
A parlar cominciai, che venni in chiaro,
Come l'ucciso dal ladrone al ponte
Il tuo figlio non fu.
MER. Grazie agli Dei,
Da morte a vita tu mi torni; e pure
Cresceva in me il sospetto: or quai di questo
Aver potesti tu sì chiare pruove?
EUR. Io ten dirò una sola: il tuo Cresfonte
Nodrito in umil tetto, e qual di servo
Figlio tenuto, in basso arnese è forza
Che vada errando.
MER. E' ver pur troppo.
EUR. Or sappi
Che quel misero avea superbe spoglie,

E ricchi arredi.

MER. Se quest'è, Cresfonte
Ei per certo non fu; tu ben ragioni:
Ma quali furon queste spoglie, e dove
Sono?

EUR. Io di esse questa sola gemma
Vo' che tu vegga: con fatica Adrasto
Alle mie mani la fidò; rimira
Se un tesoro non vale [*porgendole un anello*].

MER. [*prendendolo*] O quanto, Euriso,
Io tenuta ti sono! [*osservandolo*] Oimè! traveggo?
Aita, o Dei, sì ch'io non mora in questo
Punto.

ISM. [*a Euriso*] Che sarà mai?

EUR. Pensar nol posso.

MER. Ah ch'io non erro: è dessa. – Questa gemma
Avea dunque colui che fu trafitto [*tremando*]?

EUR. Aveala: or che ti turba?

MER. Avete vinto,
Perverse stelle; or sarai sazia, o sorte;
Vibrato hai pur l'ultimo colpo: oh Dei!

EUR. Io son confuso.

ISM. Il cor palpita e trema.

MER. Questo è l'anel che col bambino io diedi
A Polidoro, e ch'io di dar gl'imposi
Al figlio mio, se mai giungesse a ferma
Etade; egli vi giunse, oimè, ma in vano.

EUR. Deh che mai sento!

ISM. O maraviglia!

MER. Io madre
Già più non sono; ogni speranza è a terra.

ISM. Deh che forse tu sbagli; e come vuoi,
Dopo sì lungo tempo, aver sì fissa
D'un'impronta l'idea? Ma in oltre, forse
Non si pon dar due somiglianti gemme?

MER. Che somigliar, che sbagli? Un lustro intero

Portata ho in dito questa gemma: questo
Fu il primo dono del mio sposo; e vuoi
Che riconoscere or nol sappia? Pensi
Tu, ch'io sia fuor di senno? Ecco la volpe,
Privata già del re Cresfonte insegna;
Ch'egregio mastro vi scolpì: con essa
Spesso improntare il re solea.

EUR. Ma forse
Smarrilla il vecchio in sì lungh' anni, e forse
Involata gli fu.

MER. Non già; chè Arbante
Custodita appo lui sempre la vide.

EUR. (O forza di destino!)

ISM. (Il cor gliel disse.)

EUR. (Presentimento hanno le madri ignoto.)

MER. Or che più bado? e in questa vita amara
Che più trattienmi? Per tant'anni tutto
Il nodrimento mio fu una speranza;
Or questa è al vento; altro non resta: il figlio
Mio non vedrò mai più. Or Polifonte
Regnerà sempre, e regnerà tranquillo.
O ingiusti Numi! Il perfido, l'iniquo,
Il traditor, l'usurpator, colui
Che in crudeltà, che in empietà, che in frode
Qual si fu mai più scelerato avanza;
Questo voi proteggete; in questo il vostro
Favor tutto versate; e contra il sangue
Del buon Cresfonte, contra gl'infelici
Germi innocenti di scoccar v'è a grado
Gli strali; e duolvi forse ora, che omai
Estinti tutti, ove scoccar non resta.

EUR. Il funesto, impensato, orribil caso
M'ha trafitto così, così m'ha oppresso,
Che assai più d'uopo io stesso ho di conforto,
Ch'atto or mi sia per dar conforto altrui.
Non pertanto, o reina, il buon desio,

E il sommo duol, che del tuo duolo io sento,
Fan ch'io pur ti dirò, che il tempo è questo,
In cui tu devi richiamare al cuore
Tutto il valor di tua virtù; e siccome
Sovra il corso mortale, ed oltre all'uso
Del tuo sesso, in tutt'altro ogni altro hai vinto,
Così in durar contra quest'aspro colpo
Ugual ti mostra, e fa arrossir gli Dei.
Oscure, imperscrutabili, profonde
Son quelle vie, per cui, reggendo i fati,
Guidar ci suol l'alto consiglio eterno.
Tu ben sai che il gran re, per cui fu tratta
La Grecia in armi a Troia, in Auli ei stesso
La cara figlia a cruda morte offerse,
E sai che il comandár gli stessi Dei.

Mer. O Euriso, non avrian già mai gli Dei
Ciò comandato ad una madre. Un uomo
Intendere non può, non può sentire
Qual divario ci corra: e poi colei
Per la salute universale a morte
N'andò come in trionfo; e al figlio mio
Sotto il braccio plebeo spirar fu forza
D'un malandrino. Empio ladron crudele,
Con che astuto parlar, con quai menzogne
Il fatto dipingea! Chi non gli avrebbe
Prestata fede? Or odi, Euriso: io in vita
Non vo' più rimaner; da questi affanni
Ben so la via d'uscir; ma convien prima
Sbramar l'avido cor con la vendetta.
Quel scelerato in mio poter vorrei,
Per trarne prima, s'ebbe parte in questo
Assassinio il tiranno; io voglio poi
Con una scure spalancargli il petto,
Voglio strappargli il cor, voglio co' denti
Lacerarlo e sbranarlo. In ciò m'aïta,

O fido amico, in ciò m'assisti; e dopo
Ciò ti conforma al tempo. La tua fede
Non avrà più per cui servarsi: omai
Segui i felici, e quel partito abbraccia,
Per cui son tutti dichiarati i Dei.

EUR. Sì stretto ho il cor, che in vece di parole
Non mi tramanda, che singulti e pianto.
[*parte preceduto da Merope e da Ismene*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

POLIFONTE, ADRASTO.

POL. Con sì gran fretta io ti richiesi, Adrasto,
Perchè felici alte novelle io sono
Impazïente di versarti in seno.
Cresfonte è morto; ei fu colui che al ponte
Trucidato restò: dirmi or ben posso
Re di Messenia; or posso dir che al fine
Incomincio a regnar.

ADR. Veduto ho sempre
Creder l'uom di legger ciò che desia. —
E chi recò sì gran novella?

POL. Un servo
Di Merope, che quanto a lui rïesce
Di penetrar, mi svela, a ragguagliarmi
Corso è pur or, com'ella su tal morte
Smania, e il segreto che per lunga etade
Tacque sì cauta, or forsennata il grida;
Crucciandosi d'aver con tanti inganni,
E con tanto sudor sol conseguito
Di fabbricarsi una maggior sventura.

ADR. E tu a lei presti fede? E perchè mai
Chi mentito ha vent'anni, or dirà il vero?

POL. Tu sospetti a ragion; ma io nol credo
Ai detti suoi, al suo dolore il credo.
Videla il servo lacerata il crine,
Di pianto il sen, piena di morte il volto.
Videla sorger furibonda, e a un ferro
Dar di piglio, impedita a viva forza
Dall'aprirsi nel seno ampia ferita.

Or freme ed urla, or d'una in altra stanza
Sen va gemendo, e chiama il figlio a nome:
Qual rondine talor, che ritornando
Non vede i parti, e trova rotto il nido,
Ch'alto stridendo gli s'aggira intorno,
E parte e riede, e di querele assorda.

ADR. Ma come mai ciò rilevò?

POL. Ben chiaro
Ciò non comprese il servo; ma assicura
Che a dubitar loco non resta.

ADR. Or dunque
Felice te, per cui tutto combatte,
E in cui favor s'è armato il caso ancora!
Non sol di torre il tuo rival dal mondo,
Ma s'è preso anche cura la fortuna
Di risparmiare a te il delitto.

POL. Ho imposto
Che si disciolga l'uccisor, sol ch'egli
Del palagio non esca; or vo pensando
Se il già prefisso a me troppo noioso
Imeneo tralasciar si possa: il volgo
Non ha più che sperar: nè ci ha in Messene
Chi regger vaglia temerarie imprese.
D'altra parte non è sprezzabil rischio
L'avvicinarsi quella furia: imbelle
Domestico nimico assai più temo,
Che armato in campo; e tu ben sai che offesa
Femmina non perdona.

ADR. Anzi ora è il tempo
Di dare omai con ciò l'ultimo impulso
Ai voler vacillanti, e per tal morte
Resi dal disperar ver te più miti.
Certo esser dei che acquisterà più lode
Quest'apparenza di pietà, che biasmo
Cento oscuri misfatti. Dell'altera
Merope dopo ciò fanne a tuo senno.

Quan-

Quanto d'atroce sen spargesse, allora
Perderà fede presso il volgo, e tutto
Maldicenza parrà. Vuolsi non meno
Ben tosto ampia inalzar funerea pompa,
E con lugubre onor, con finto pianto
Del tuo nemico celebrar la morte:
Sì per mostrar d'aver cangiato il core,
Come per pubblicar ciò che ti giova.

Pol. Tutto si faccia; e poichè vuol Messene
Esser delusa, si deluda. Quando
Saran da poi sopiti alquanto e queti
Gli animi, l'arte del regnar mi giovi.
Per mute oblique vie n'andranno a Stige
L'alme più audaci e generose. Ai vizj,
Per cui vigor si abbatte, ardir si toglie,
Il freno allargherò. Lunga clemenza
Con pompa di pietà farò che splenda
Su i delinquenti, ai gran delitti invito,
Onde restino i buoni esposti, e paghi
Renda gl'iniqui la licenza, ed onde
Poi fra sè distruggendosi, in crudeli
Gare private il lor furor si stempri.
Udrai sovente risonar gli editti,
E raddoppiar le leggi, che al sovrano
Giovan servate, e trasgredite. Udrai
Correr minaccia ognor di guerra esterna;
Ond'io n'andrò su l'atterrita plebe
Sempre crescendo i pesi, e peregrine
Milizie introdurrò. Che più? son giunto
Dov'altro omai non fa mestier, che tempo:
Anche da sè ferma i dominj il tempo.

Adr. Certo negar non si potrà che nato
A regnar tu non sia. Quanto col grado,
Con la mente altrettanto altrui sovrasti.

SCENA II.

EGISTO, *e* DETTI.

EGI. Eccelso re, che i miseri difendi,
E che i decreti di clemenza adorni,
Sovra di te versi per sempre il Cielo
Letizia e pace, e ogni desir t'adempia.

POL. Il tuo delitto (se pur dee delitto
Dirsi il purgar d'uomini rei la terra),
Poichè tanto valore in te palesa,
Grazia seppe acquistar nel mio pensiero.

EGI. Qual si fosse il vigor che in quell'incontro
A mia difesa usai, finch'io respiri,
Sarò pronto ad usarlo in tua difesa.

POL. Qual è il tuo nome?

EGI. Egisto è il nome mio.

POL. Or io vorrei che di colui che oppresso
Cadde sotto i tuoi colpi, ancor mi dessi
Più precisa contezza.

EGI. Io già ne dissi
Quanto ne seppi, e, a ciò che già narrai,
Nulla aggiunger potrei.

POL. E pur si trova
Chi n'ha notizie assai migliori. Il fatto
Già vedi che per me si approva e loda;
Nulla hai più da temer: svelare or puoi
Francamente ogni cosa: assai m'importa
Quel ch'or ti chiedo. Dell'ucciso il corpo,
Che forse del torrente altri già trasse,
Ho spedito a indagar; ma dimmi intanto
Ciò ch'egli disse, e ciò che seco avea,
Ciò che togliesti tu, ciò che rimase.

ADR. (Signore, [*osservando*] i' veggio Ismene, indizio certo

Che Merope s'appressa: un sì noioso
Incontro sfuggi, e il primo impeto schiva
Del suo dolor: lascia che a suo piacere
Con l'uccisor favelli; onde scorgendo
Che innocente pur sei di questo sangue,
Nuovo motivo d'abborrir tue nozze
Non le si desti in cor.

POL. Ben pensi, Adrasto;
Nè fia che tempo a investigar ci manchi.)
[*parte seguito da Adrasto*]

SCENA III.

MEROPE, ISMENE, EGISTO.

ISM. (Egli è qui solo [*a Merope*].

MER. Iniquo orribil ceffo!
Or fa ch' Euriso accorra, e fa che indugio
Non ci frammetta.)

ISM. [*parte*]

EGI. O regal donna, o esempio
Di virtute e d'onor, lascia ch'io stempri
Su le tue vesti in umil bacio il cuore.
Quella pietà che a rea prigion mi tolse,
E che nell'ombre di mortal periglio
Balenò a mio favor, certo son io,
Che da te il moto, e da te preso ha il lume.
Gli eterni Dei piovanti ognora in seno
Tutti i lor doni; e se cader già mai
Dovessi in caso avverso, essi la mano
Porgano a te, qual tu la porgi altrui.
Io per più non poter, dentro il mio core
T'ergerò un tempio, in cui, finchè lo spirto
Reggerà queste membra, in qual mi porti
Strania terra il destin, la tua memoria,
E il beneficio tuo per me s'onori. —

Ma tu torbida e in te raccolta ascolti,
Se pur m'ascolti; nè d'un guardo pure
Mi degni: ingombran forse alti pensieri
Il regio seno, e intempestivo io parlo.
Deh perdona il mio fallo, e soffri ancora
Ch'io di compir l'opra ti prieghi. Intera
La libertà sospiro: i patrj amati
Lari tu sola puoi far ch'io riveggia,
Ed in te sola ogni mia speme è posta.

SCENA IV.

EURISO, ISMENE *che ritorna*, MEROPE, EGISTO.

EUR. Eccomi a' cenni tuoi [*a Merope*].
MER. Tosto di lui
T'assicura [*indicando Egisto*].
EUR: Son pronto; or più non fugge,
Se questo braccio non ci lascia [*afferrando Egisto*].
EGI. Come!
E perchè mai fuggir dovrei? Regina,
Non basta dunque un sol tuo cenno? imponi:
Spiegami il tuo voler; che far poss'io?
Vuoi ch'immobil mi renda? immobil sono.
Ch'io pieghi le ginocchia? ecco le piego.
Ch'io t'offra inerme il petto? eccoti il petto.
ISM. (Chi crederia che sotto un tanto umile
Sembiante tanta iniquità s'asconda?)
MER. Spiega la fascia [*a Euriso*],
e ad un di questi marmi
L'annoda in guisa, che fuggir non possa.
EGI. O ciel, che stravaganza!
EUR. Or qua, spediamci,
E per tuo ben non far nè pur sembiante
Di repugnare, o di far forza.

EGI. E credi
Tu, che qui fermo tuo valor mi tenga?
E ch'uom tu fossi da atterrirmi, e trarmi
In questo modo? Non se tre tuoi pari
Stessermi intorno; gli orsi alla foresta
Non ho temuto d'affrontare io solo.
EUR. Ciancia a tuo senno, pur ch'io qui ti leghi.
EGI. Mira, colei mi lega: ella mi toglie
Il mio vigor: il suo rëal volere
Venero e temo: fuor di ciò, già cinto
T'avrei con queste braccia, e sollevato
T'avrei percosso al suol.
MER. Non tacerai,
Temerario? Affrettar cerchi il tuo fato?
EGI. Regina, io cedo, io t'ubbidisco, io stesso
Qual ti piace, m'adatto. Ha pochi istanti,
Ch'io fui per te tratto dai ceppi, ed ecco
Ch'io ti rendo il tuo don: vieni tu stessa;
Stringimi a tuo piacer: tu disciogliesti
Queste misere membra, e tu le annoda.
EUR. [*colla propria fascia lega strettamente* Egisto *ad una delle colonne dell' atrio*]
MER. Or va, recami un'asta [*a Ismene che parte e poi torna*].
EGI. Un'asta! O sorte,
Qual di me gioco oggi ti prendi? E quale
Commesso ho mai nuovo delitto? Dimmi:
A qual fine son io qui avvinto e stretto?
MER. China quegli occhi, traditore, a terra.
ISM. Eccoti il ferro [*a Merope, presentandole un'asta*].
EUR. Io il prendo, e se t'è in grado,
Gliel presento alla gola.
MER. A me quel ferro.
[*prende l'asta*]
EGI. Così dunque morir degg'io, qual fiera

Nei lacci avviluppata? E senza almeno
Saperne la cagion?

MER. Non la sai eh?
Perfido mostro! Or odi: la tua morte
Fia il minor de' tuoi mali; a brano a brano
Qui lacerar ti vo', se in un momento
Tutto non sveli, o se mentisci. Parla:
Come scoprillo Polifonte? e come
Riconoscestil tu?

EGI. Che mai favelli?

MER. Non t'infinger, ladron, chè tutto è in vano.

EGI. Regina, in qualche error tua mente è corsa;
Frena l'ira, ti priego: io ciò che chiedi
Nè pure intendo.

MER. Empio assassin, tuo scempio
Dal trarti gli occhi io già comincio. – Ancora
Non mi rispondi?

EGI. O giusti Numi, e come
Risponder posso a ciò che non intendo?

MER. Che *non intendo*? Polifonte adunque
Tu non conosci?

EGI. Oggi il conobbi; oggi
Due volte gli parlai: s'io mai più il vidi,
S'io di lui seppi mai, l'onnipotente
Giove dalle tue mani or non mi salvi.

ISM. Hanno il lor Giove i malandrini ancora?

EUR. Ma quel sangue innocente e chi t'indusse
A sparger dunque?

EGI. Di colui che uccisi,
Parli tu forse? E chi vuoi tu che indotto
M'abbia? La mia difesa, il naturale
Amor della mia vita, il caso, il fato,
Questi fur che m'indussero.

MER. O fortuna!
Così dunque perir dovèa Cresfonte?

EGI. Ma com' esser può mai che tanto importi
D' un vil ladron la morte?
MER. Audacia estrema!
Tu vile, tu ladron, tu scelerato.
EGI. Eterni Dei, ch' io venerai mai sempre,
Soccorretemi or voi: voi riguardate
Con occhi di pietà la mia innocenza.
MER. Dimmi: pria di spirar quell' infelice
Che disse? Non ti fè preghiera alcuna?
Quai nomi proferì? Non chiamò mai
Merope?
EGI. Io non udii da lui parola.
Ma il re pur anco di costui chiedea:
Che mai s' asconde qui?
EUR. Donna, tu perdi
Il tempo e la vendetta: in questo loco
Di leggier può arrivar chi ti frastorni.
MER. Mora dunque il crudele [*in atto di ferire Egisto*].
EGI. O cara madre,
Se in questo punto mi vedessi!
MER. [*trattenendosi*] Hai madre?
EGI. Che gran dolor fia 'l tuo!
MER. Barbaro! madre
Fui ben anch' io, e sol per tua cagione
Non ne son più: quest' è ciò che ti perde:
Morrai, fiero ladrone.
EGI. Ah padre mio,
Tu mel dicesti un dì, ch' io mi guardassi
Dal por già mai nella Messenia il piede.
MER. Nella Messenia! E perchè mai?
EGI. Bisogna
Credere ai vecchi.
MER. Un vecchio è il padre tuo?
Dal capo ai piè m' è corso un gelo, Euriso,
Che instupidita m' ha. — Dimmi, garzone,
Che nome ha.

ISM. [*osservando*] Ecco servi, ecco il tiranno [*a Merope*].

MER. O stelle avverse! Fuggi, Euriso; fuggi
Tu ancora, Ismene: io nulla curo. [*consegna l'asta ad Euriso, che parte seguito da Ismene*]

SCENA V.

POLIFONTE *seguito da* GUARDIE, MEROPE, EGISTO.

EGI. Accorri,
O re; mira qual trattansi in tua corte
Color che assolvi tu: qui strettamente
Legato m'hanno a trucidarmi accinti
Per quella colpa che non è più colpa,
Poichè l'approvi tu che regni, e grazia
Poichè appo te seppe acquistare e lode.

MER. (Egli l'approva e loda? E mostrò prima
D'infurïarne tanto? Ah fui delusa.)

POL. Colui si sciolga [*ad una Guardia ch' eseguisce*].

EGI. O giusto re, la vita
Dolce mi fia spender per te d'ognora.
Ma se vivo mi vuoi, tuo regio manto
Dal furor di costei mi faccia schermo.

POL. Vanne, e nulla temer: mortal delitto
D'or innanzi sarà recarti offesa.
Premio attendi, e non pena: hai fatto un colpo,
Che fra gli eroi t'inalza, e il tuo misfatto
Le imprese altrui più celebrate avanza.

MER. (Che dubitar? Misera, ed io da un nulla
Trattener mi lasciai!)

EGI. Or dell'avversa
Sorte ringrazio i colpi, se il mio petto
Io sol per essi assicurar dovea
Della grazia rëal col forte usbergo. [*parte*]

SCENA VI.

POLIFONTE, MEROPE, GUARDIE *nel fondo dell' atrio.*

POL. Merope, omai troppo t' arroghi: adunque
S' a me l' avviso non correa veloce,
Cader vedeasi trucidato a terra
Chi fu per me fatto sicuro? Adunque
Veder doveasi in questa reggia avvinto
Per altrui man, chi per la mia fu sciolto?
Quel nome ch' io di sposa mia ti diedi,
Troppo ti dà baldanza, e troppo a torto
In mia offesa sì tosto armi i miei doni.

MER. A te, che regni, e che prestar pur dei
Sempre ad Astrea vendicatrice il braccio,
Spiacer già non dovria, che d' ira armata
Sovra un empio ladron scenda la pena.

POL. Quanto instabil tu sei! Non se' tu quella
Che poco fa salvo lo volle? Or come
In un momento se' cangiata? Forse
Sol d' impugnare il mio piacer t' aggrada?
Se vedi ch' io 'l condanni, e tu l' assolvi;
Se vedi ch' io l' assolva, e tu 'l condanni.

MER. Io non sapeva allor quant' egli è reo.

POL. Ed io seppi ora sol quant' è innocente.

MER. Pria mi donasti la sua vita; adesso
Donami la sua morte.

POL. Iniquo fora
Grazia annullar a Merope concessa.
Ma perchè in ciò t' affanni sì? Qual parte
Vi prendi tu? Di vendicar quel sangue
Che mai s' aspetta a te? Del tuo Cresfonte
Esso al certo non fu, ch' ei già bambino
Morì nelle tue braccia, e della fuga

Al disagio non resse.
MER. Ah scelerato,
Tu mi dileggi ancora; or più non fingi;
Ti scopri al fin: forse il piacer tu speri
Di vedermi ora qui morir di duolo;
Ma non l'avrai; vinto è il dolor dall'ira,
Sì, che vivrò per vendicarmi; omai
Nulla ho più da temer: correr le vie
Saprò le vesti lacerando e 'l crine,
E co' gridi e col pianto il popol tutto
Infiammare a furor, spingere all'armi.
Chi vi sarà che non mi segua? All'empia
Tua magion mi vedrai con mille faci;
Arderò, spianterò le mura, i tetti,
Svenerò i tuoi più cari, entro il tuo sangue
Sazierò il mio furor: quanto contenta,
Quanto lieta sarò nel rimirarti
Sbranato e sparso! Ahi che dich' io! che penso!
Io sarò allor contenta? io sarò lieta?
Misera! tutto questo il figlio mio
Riviver non farà. Tutto ciò allora
Far si dovea, che per cui farlo v'era:
Or che più giova? Oimè, chi provò mai
Sì fatte angosce? Io 'l mio consorte amato,
Io due teneri figli a viva forza
Strappar mi vidi, e trucidare. Un solo
Rimaso m'era appena; io per camparlo
Mel divelsi dal sen, mandandol lungi,
Lassa, e il piacer non ebbi di vederlo
Andar crescendo, e i fanciulleschi giuochi
Di rimirarne. Vissi ognora in pianto,
Sempre avendolo innanzi in quel vezzoso
Sembiante ch'egli avea, quando al mio servo
Il porsi: quante lagrimate notti!
Quanti amari sospir! quanto disio!
Pur cresciuto era al fine; e già si ordiva

Di porlo in trono, e già pareami ognora
D'irgli insegnando qual regnar solea
Il suo buon genitor: ma nel mio core,
Misera, io destinata infin gli avea
La sposa: ed ecco un improvviso colpo
Di sanguinosa inesorabil morte
Me l'invola per sempre; e senza ch'io
Pur una volta il vegga; e senza almeno
Poterne aver le ceneri: trafitto,
Lacerato, insepolto, ai pesci in preda,
Qual vil bifolco da torrente oppresso.

Pol. (Non cetre, o lire mi fur mai sì grate,
Quant'ora il flebil suon di questi lai,
Che del spento rival fan certa fede.)

Mer. Ma perchè dunque, o Dei, salvarlo allora?
Perchè finora conservarlo? Ahi lassa,
Perchè tanto nodrir la mia speranza?
Che non farlo perir ne' dì fatali
Della nostra ruïna, allora quando
Il dolor della sua misto al dolore
Di tante morti si saria confuso?
Ma voi studiate crudeltà; pur ora
Sul traditor stetti con l'asta, e voi
Mi confondeste i sensi, ond'io rimasi
Quasi fanciulla: mi si niega ancora
L'infelice piacer d'una vendetta.
Cieli, che mai fec'io? — Ma tu [*a Polifonte*] che tutto
Mi togliesti, la vita ancor mi lasci?
Perchè se godi sì del sangue, il mio
Ricusi ancor? Per mio tormento adunque
Vedremti infino diventar pietoso?
Tal già non fosti col mio figlio. O stelle,
Se del soglio temevi, in monti e in selve
A menar tra pastori oscuri giorni
Chi ti vietava il condannarlo? Io paga

Abbastanza sarei, sol ch'ei vivesse.
Che m'importava del regnar? Crudele,
Tienti il tuo regno, e il figlio mio mi rendi.

POL. Il pianto femminil non ha misura.
Cessa, Merope, omai: le nostre nozze
Ristoreran la perdita; e in brev'ora
Tutti i tuoi mali copriran d'oblio.

MER. Nel sempiterno oblio saprò ben tosto
Portargli io stessa; ma una grazia sola
Donami, o Giove: fa ch'io non vi giunga
Ombra affatto derisa e invendicata. [*parte seguita da Polifonte e dalle Guardie*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Notte.

Nel fondo dell'atrio vi sono alcune lampade accese.

ADRASTO, ISMENE.

ADR. In somma tutto si ristringe in questo,
Che se diman non cangerà pensiero,
E se pronta a seguir la regia voglia
Non mostrerassi; tutti i suoi più cari,
Tutti gli antichi amici a me ben noti
Saranle a forza strascinati innanzi,
E ad uno ad uno sotto gli occhi suoi
Saran svenati. Quest'è ciò che imposto
Ha il re, ch'io a te, e che tu poscia a lei
Senz'altro rechi.

ISM. O ferità inaudita!
O non più intesi di barbarie esempj!

ADR. Non si dolga del mal, chi il ben ricusa.

ISM. Ahi questo è un ben che tutt'i mali avanza.

ADR. Il vano immaginar fa inganno ai sensi,
E d'ogni alto gioir sa far dolore.

ISM. Gioir ti sembra il soffrir nozze in tempo
Che tutto ciò che vede, e ciò che ascolta,
Non le desta nel seno altro che pianto?

ADR. Di lei così han disposto il Cielo e il Fato.

ISM. Il Ciel l'ha abbandonata, e il Fato oppressa.

ADR. Quanto passò, taccia una volta e oblii.

ISM. Può ben tacere, ma obliar non puote,
Chè 'l silenzio è in sua man, ma non l'oblio.

ADR. Di sè si dolga, chi al peggior s'appiglia.
ISM. Nulla è peggio per lei del re crudele.
ADR. Crudel chi le offre onor, gioia e diletto?
ISM. Diletto amaro a chi col cor ripugna.
ADR. Perchè ripugna a ciò ch'ogni altra brama?
ISM. Ella brama più tosto e strazio e morte.
ADR. Sì, se non fosse morte altro che un nome.
ISM. La virtù di costei tu non conosci.
ADR. Dunque se di virtù cotanto abbonda,
Facciasi una virtù conforme al tempo.
Già per disporsi ella non ha che questa
Omai distesa notte; se tu l'ami,
Qual mostri, fa che il suo miglior discerna,
E che i suoi fidi non esponga a morte:
Pazzo 'l nocchier che non seconda il vento.
[*parte*]

SCENA II.

ISMENE, *poi* EGISTO.

ISM. Deh qual fine avrà mai l'amaro giuoco,
Che di quell'infelice la fortuna
Si va prendendo? Di veder già parmi,
Che siam giunti a quel punto ov'ella omai
Contro sè stessa sue minacce adempia,
Funestandoci or or col proprio sangue
E gli occhi e 'l core: o lagrimevol sorte!
EGI. Deh se t'arrida il Ciel, leggiadra figlia,
Dimmi, ti priego: chiude ancor sì atroce
Merope contra me nel cor lo sdegno?
Lungo esser suole in regio cor lo sdegno;
Ed io ne temo sì, ch'ogni momento
Mi par d'averla con quell'asta al fianco,
E quest'ora notturna, in cui riposo
Penso che prenda, m'assicura appena.

Ism. Sgombra il timor; vano timor, che troppo
Fa torto a lui che regna e a te fa scudo.

Egi. Ciò mi rincora sì; ma per mia pace
Impetrami da lei, figlia cortese,
Di qual error non so, ma pur perdono.

Ism. Uopo di ciò non hai, perchè il furore
Contra di te dentro il suo cor già acceso
Per sè si dileguò.

Egi. Grazie agli Dei.
Ma di tanto furor, di tanto affanno
Qual ebbe mai cagion? Dai tronchi accenti
Io raccoglier non seppi il suo sospetto:
Certo imgombrolla error, e per un vile
Ladron selvaggio in van si cruccia.

Ism. Il tutto
Scoprirti io non ricuso; ma egli è d'uopo
Che qui t'arresti per brev'ora: urgente
Cura or mi chiama altrove.

Egi. Io volentieri
T'attendo quanto vuoi.

Ism. Ma non partire
E non far poi ch'io qua ritorni indarno.

Egi. Mia fe do in pegno; e dove gir dovrei?
Per consumar la notte, e alcun ristoro
Per dar col sonno al travagliato fianco
E agli afflitti pensier, io miglior loco
Di quest'atrio non ho: dove adagiarmi
Cercherò in alcun modo, e dove almeno
Dal freddo della luna umido raggio
Sarò difeso.

Ism. Io dunque a te fra poco
Farò ritorno. [*parte*]

SCENA III.

EGISTO.

O di perigli piene,
O di cure e d'affanni ingombre e cinte
Case dei re! Mio pastoral ricetto,
Mio paterno tugurio, e dove sei?
Che viver dolce in solitaria parte,
Godendo in pace il puro aperto cielo,
E della terra le natie ricchezze!
Che dolci sonni al susurrar del vento,
E qual piacer sorger col giorno, e tutte
Con lieta caccia affaticar le selve,
Poi ritornando nel partir del Sole
Ai genitor che ti si fanno incontra,
Mostrar la preda, e raccontare i casi,
E descrivere i colpi! Ivi non sdegno,
Non timor, non invidia, ivi non giunge
D'affannosi pensier tormento, o brama
Di dominio e d'onor. Folle consiglio
Fu ben il mio che tanto ben lasciai
Per gir vagando: o pastoral ricetto,
O paterno tugurio, e dove sei?
Ma in questo acerbo dì fu tanta e tale
La fatica del piè, del cor l'affanno,
Che da stanchezza estrema omai son vinto.
Ben opportuni son, se ben di marmo,
Questi sedili: o quanto or carô il mio
Letticciuol mi saria! Che lungo sonno
Vi prenderei! Quanto è söave il sonno!

[*siede e s' addormenta*]

SCE-

SCENA IV.

Eurisio, Polidoro, e detto.

Eur. Eccoti, o peregrin, qual tu chiedesti,
Nel palagio rëal: per queste porte
Alle stanze si passa, ove chi regge
Suol far dimora; penetrar più oltre
A te non lice. – Ma perchè dagli occhi
Cader ti veggio in su le guance il pianto?
Pol. O figlio, se sapessi quante dolci
Memorie in seno risvegliar mi sento!
Io vidi un tempo, io vidi questa corte;
E riconosco il loco: anche in quel tempo
Così soleasi illuminar la notte.
Ma allor non era io già qual or mi vedi:
Fìoria la guancia; e per vigore, o fosse
Nel corso, o in aspra lotta, al più robusto,
Al più leggier non la cedea: ma il tempo
Passa, e non torna. Or io della benigna
Scorta che fatta m' hai, quante più posso
Grazie ti rendo.
Eur. Assai più volentieri
Nelle mie case io t' averei condotto,
Perchè quivi le membra tue, cui rende
L' età più del cammino afflitte e lasse,
Rìstorar si potessero.
Pol. Io ti priego
Di qui lasciarmi. – E non vuoi tu ch'io sappia
Di chi mi fu così cortese il nome?
Eur. Euriso di Nicandro.
Pol. Di Nicandro,
Ch' abitava sul colle, e che sì caro
Era al buon re Cresfonte?
Eur. Per l' appunto.

POL. Viv'egli ancora?

EUR. Ei chiuse il giorno estremo.

POL. Oh quanto me ne duole! Egli era umano
E liberal; quando appariva, tutti
Faceangli onor. Io mi ricordo ancora
Di quando ei festeggiò con bella pompa
Le sue nozze con Silvia, ch'era figlia
D'Olimpia e di Glicon, fratel d'Ipparco.
Tu dunque sei quel fanciullin che in corte
Silvia condur solea quasi per pompa:
Parmi l'altr'ieri. Oh quanto siete presti,
Quanto mai v'affrettate, o giovinetti,
A farvi adulti, ed a gridar tacendo
Che noi diam loco!

EUR. La contezza, amico,
Che tu mostri de' miei, maggior desio
Risveglia in me d'esserti grato. Io dunque
Ti priego ancor, che tu d'ogni mia cosa,
Per mio piacere, a tuo piacer ti vaglia.

POL. Altro per or da te non bramo, Euriso,
Se non che tu mi lasci occulto, e nulla
Con chi che sia di me ragioni.

EUR. In questo
Agevol cosa è il compiacerti. Addio. [*parte*]

SCENA V.

POLIDORO, EGISTO *che dorme*.

POL. Ben mia ventura fu l'essermi in questo
Uom cortese avvenuto, il qual disdetto
Non m'ha di qua condurmi anche in tal ora:
Poichè da quel ch'esser solea, mi sembra
Questa città cangiata sì, che quasi
Io non mi rinveniva. Ottimo ancora
Consiglio fu, cred'io, l'entrar notturno

E inosservato, chè in men nobil parte
Pria celerommi; e benchè a pochi noto,
Ed a nïun forse sospetto, pure
Più cauto fia nelle regali stanze
Entrar poi di nascosto. Or qui ben posso
Prender frattanto alcun riposo. - I' veggio
Un servo là, che dorme. Quella veste
Strano risalto m'ha destato al core.
Desio mi viene di vedergli il volto
Ch'ei si copre col braccio: ma udir parmi
Gente ch'appressa. [*osservando*]
Questa porta s'apre;
Convien ch'io mi nasconda. [*si ritira non molto discosto da Egisto*]

SCENA VI.

ISMENE, *poi* MEROPE, *e* DETTI.

ISM. [*verso la porta dond' esce*] Or, se ti piace,
Qui dunque attendi. [*osservando per la scena*]
A fe ch'io più nol veggo.
Ben in vano sperai che tener fede
Ei mi dovesse; e forse ancor più in vano
Mi lusingava, che sì sciocco ei fusse
Di lasciarsi condur là entro. Or dove
Cercar si possa i' non saprei; [*scorgendo Egisto*] ma taci,
Ismene, eccol sepolto in alto sonno. [*verso la stessa porta*]
Esci, regina, esci senz'altro; ei dorme
Profondamente.

MER. [*uscendo con una scure*] Ed in qual parte?

ISM. Mira,
Vedi, se in miglior guisa, e più a tuo senno
Il ti poteva presentar fortuna.

MER. E' vero; i giusti Dei l'han tratto al varco. —
POL. [*sta osservando con grande attenzione*]
MER. Ombra cara, infelice, e fino ad ora
Invendicata del mio figlio ucciso,
Quest' olocausto accetta, e questo sangue
Prendi, che per placarti a terra io spargo.
POL. Ferma, reïna; oimè, ferma, ti dico [*trattenendola*].
MER. Qual temerario!
EGI. [*svegliandosi*] O Dei, o Dei, soccorso.
Pur ancor questa furia [*alzandosi e fuggendo*]...
MER. [*inseguendolo*] Sì, sì, fuggi.
POL. T'arresta, oimè, t'accheta [*trattenendola*].

SCENA VII.

MEROPE, POLIDORO, ISMENE.

MER.
Fuggi pure
Per questa volta ancor: da queste mani
Non sempre fuggirai, non se credessi
Di trucidarti a Polifonte in braccio.
POL. O Dei, chè non m'ascolti?
MER. Ma tu pazzo,
Tu pagherai... la tua canizie il colpo
M'arresta. E qual delirio? e quale ardire?
POL. Dunque più non conosci Polidoro?
MER. Che?
POL. Sì, t'accheta; ecco il tuo servo antico;
Quegli son io; e quei che uccider vuoi,
Quegli è Cresfonte, è 'l figlio tuo.
MER. [*gettando a terra la scure*] Che! Vive?
POL. Se vive! Nol vedesti? Non vivrebbe
Già più, s'io qui non era.
MER. Oimè! [*sviene*]
POL. [*a Ismene che prende Merope tra le braccia*] Sostienla,
Sostienla, o figlia. L'allegrezza estrema,

E l'improvviso cangiamento al core
Gli spirti invola: tosto usa, se l'hai,
Alcun sugo vital; or ben t'adopri.
Quanto ringrazio i Dei, che a sì grand'uopo
Trassermi, e fer ch'io differir non volli
Pur un momento a entrar qua dentro: oh quale,
S'io qui non era, empio, inaudito, atroce
Spettacolo!

Ism. Son io tanto confusa
Fra l'allegrezza e lo stupor, che quasi
Non so quel ch'io mi faccia. O mia reïna;
Torna, fa core; ora è di viver tempo.

Pol. Vedi che già si muove; or si riscuote.

Mer. Dove? dove son io? sogno? vaneggio?

Ism. Nè sogni, nè vaneggi. Eccoti innanzi
Il fedel Polidor, che t'assicura
Del figlio tuo non vivo sol, ma sano;
Leggiadro, forte, e posso dir presente.

Mer. Mi deludete voi? Se' veramente
Tu Polidoro [*levandosi dalle braccia d'Ismene*]?

Pol. Guarda pur, rimira:
Possibile che ancor non mi ravvisi,
Se ben di queste faci al dubbio lume?
A te venuto er'io, perchè in più parti
A cercar di Cresfonte, e perchè insieme...

Mer. Sì, che se' desso; sì, ch'io ti ravviso,
Benchè invecchiato di molto.

Pol. Ma, il tempo
Non perdona.

Mer. E m'accerti ch'è il mio figlio
Quel giovinetto? E non t'inganni?

Pol. Come
Ingannarmi? Pur or là addietro stando,
Del suo sembiante, che dà quella parte
Tutto io scopria, saziati ho gli occhi. Or quale
Impeto sfortunato, e qual destino

T'accecava la mente?

MER. O caro servo,
Empia faceami la pietà: del figlio
Il figlio stesso io l'uccisor credea.
S'accoppiár cento cose ad ingannarmi;
E l'anel ch'io ti diedi, ad un garzone
Da lui trafitto altri asserì per certo
Ch'ei rapito l'avesse.

POL. Ei da me l'ebbe,
Benchè con ordin d'occultarlo.

MER. O stelle!
E sarà ver che il sospirato tanto,
Che il sì bramato mio Cresfonte al fine
Sia in Messene? e ch'io sia la più felice
Donna del mondo?

POL. Tu di tenerezza
Fai lagrimar me ancora. O sacri nodi
Del sangue e di natura! Quanto forti
Voi siete, e quanto il nostro core è frale!

MER. O cielo! ed io strinsi due volte il ferro,
Ed il colpo librai: viscere mie!
Due volte, Polidor, son oggi stata
In questo rischio: nel pensarlo tutta
Mi raccapriccio, e mi si strugge il core.

ISM. Con così strani avvenimenti uom forse
Non vide mai favoleggiar le scene.

MER. Lode ai pietosi eterni Dei, che tanta
Atrocità non consentiro, e lode,
Cintia triforme, a te, che tutto or miri
Dal bel carro spargendo argenteo lume.
Ma dov'è il figlio mio? Da questa parte
Fuggendo corse; ov'e' si sia, trovarlo
Saprò ben io: mia cara Ismene, i' credo
Che morrò di dolcezza in abbracciarlo,
In stringerlo, in baciarlo [*in atto di partire*].

POL. [*trattenendola*] Ove ten corri?

MER. Perchè m'arresti [*facendo forza per partire*]?
POL. [*come sopra*] Sta.
MER. [*come sopra*] Lascia.
POL. Vaneggi:
Non ti sovvieni tu, ch'entro la reggia
Di Polifonte or sei? Che sei fra mezzo
A'suoi custodi ed a'suoi servi? Un solo
Che col garzon ti veggia in tenerezza,
Dimmi, non siam perduti? In maggior rischio
Ei non fu mai, nè ci fu mai mestieri
Di più cautela. Dominar conviene
I proprj affetti; e chi non sa por freno
A quei desir che quasi venti ognora
Van dibattendo il nostro cor, non speri
D'incontrar, finchè vive, altro che guai.
Non sol dall'abbracciarlo, ma guardarti
Con gran cura tu dei dal sol vederlo;
Perchè il materno amor l'argin rompendo
Non tradisca il segreto, ed in un punto
Di tant'anni il lavor non getti a terra.
Ma perch'ei sappia contenersi, io tosto
L'esser suo scoprirogli, e d'ogni cosa
Farollo instrutto. Co'tuoi fidi poi
Terrem consiglio, e con maturo ingegno
Si studierà di far scoccare il colpo.
Tutto s'ottien, quando prudenza è guida.
Per altro assai sovente i gravi affari,
Con gran sudor per lunga età condotti,
Veggiam precipitar sul fine; e sai,
Non si lodan le imprese, che dal fine;
E se ben molto e molto avesse fatto,
Nulla ha mai fatto chi non compie l'opra.
MER. O fido servo mio, tu se'pur sempre
Quel saggio Polidor.
POL. Non tutti i mali
Vecchiezza ha seco: chè restando in calma

Dalle procelle degli affetti il core,
Se gli occhi foschi son, chiara è la mente;
E se vacilla il piè, fermo è 'l consiglio.

MER. Or dimmi, il mio Cresfònte è vigoroso?

POL. Quanto altri mai.

MER. Ha egli cor?

POL. Se ha core?
Miser colui che farne prova ardisse!
Era suo scherzo il travagliar le selve,
E 'l guerreggiar le più superbe fere.
In cento incontri e cento io mai non vidi
Orma in lui di timor.

MER. Ma sarà forse
Indocile e feroce.

POL. Nulla meno.
Ver noi, ch'egli credea suoi genitori,
Più mansüeto non si vide: oh quante
E quante volte in ubbidir sì pronto
Scorgendolo, e sì umíl meco, pensando
Ch'egli era pure il mio signor, il pianto
Mi venía fino agli occhi, e m'era forza
Appartarmi ben tosto, ed in segreto
Sfogare a pieno il cor, lasciando aperto
Alle lagrime il corso!

MER. O me bëata!
Non cape entro il mio core il mio contento.
E ben di tutto ciò veduto ho segni;
Che sì umíl favellar, sì dolci modi
Meco egli usò, che nulla più: ma quando
Altri afferrar lo volle, oh se veduto
L'avessi! Ei si rivolse qual lëone;
E se ben cesse al mio comando, ei cesse
Quasi mastin, cui minacciando è sopra
Con dura verga il suo signor, che i denti
Mostra e raffrena, e in ubbidir feroce
S'abbassa e ringhia, e in un s'umilia e freme.

O destino cortese, io ti perdono
Quanti mai fur tutti i miei guai: sol forse
Perdonar non ti so, ch'or io non possa
Stringerlo a mio piacer, mirarlo, udirlo.
Ma quale, o mio fedel, qual potrò io
Darti già mai mercè, che i merti agguagli?

Pol. Il mio stesso servir fu premio, ed ora
M'è il vederti contenta ampia mercede.
Che vuoi tu darmi? Io nulla bramo: caro
Sol mi saria ciò ch'altri dar non puote.
Che scemato mi fosse il grave incarco
Degli anni, che mi sta sul capo, e a terra
Il curva e preme sì, che parmi un monte.
Tutto l'oro del mondo, e tutti i regni
Darei per giovinezza.

Mer. Giovinezza
Per certo è un sommo ben.

Pol. Ma questo bene
Chi l'ha, nol tien, chè mentre l'ha, lo perde.

Mer. Or vien, che sarai lasso, e di riposo
Sommo bisogno avrai.

Pol. M'è intervenuto
Qual suole al cacciator, che al fin del giorno
Si regge appena, e appena oltre si spinge:
Ma se a sorte sbucar vede una fera
Donde meno il credeva, agile e pronto
Lo scorgi ancora, e de' suoi lunghi errori
Non sente i danni, e la stanchezza oblia.
Pur t'ubbidisco, e seguo: questa scure
Qui lasciar non si vuol. [*prende da terra la scure*]

Mer. Benchè in balía
Del suo fatal nimico or sia Cresfonte,
Attristarmi non so, temer non posso:
Chè preservato non l'avrebbe in tanti
E sì strani perigli il sommo Giove,

Se custodir poi nol volesse ancora
In avvenir.

POL. Facciam, facciam noi pure
Quanto per noi si dee: chè l'avvenire
Caligin densa e impenetrabil notte
Sempre circonda, e l'hanno in mano i Dei.
[*parte preceduta da Merope e seguita da Ismene*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Giorno.

POLIDORO, EGISTO.

EGI. Padre, non più, non più; chè se creduto
Avessi io mai di tal recarti affanno,
Morto sarei, prima che por già mai
Fuor della soglia il piè. Fra pochi giorni
Io ritornar pensai; ma strani tanto,
Come pur ora i' ti narrava, e tanto
Acerbi i casi sono, in che m'avvenni,
Ch'ebbi abbastanza nell'error la pena.

POL. Ma, così va chi a senno suo si regge.

EGI. Tu mai più declinar da' tuoi voleri
Non mi vedrai; e poichè fatto ha il Cielo,
Che qui mi trovi, io ti prometto ogni arte
Ben tosto usar, perchè mi sia concesso
Partirmi, e tornar teco al suol natio.

POL. S'ami il tuo suol natio, partir non dei.

EGI. Vuoi che lasci in dolor la madre antica?

POL. La madre tua qui ti desia.

EGI. Qui? Forse
Perch'ora ho il padre appresso?

POL. Anzi la madre
Hai presso, e il padre troppo lungi.

EGI. Come?
Che dì tu mai? Qui tra le fauci a morte
Sempre sarò; vuol Merope il mio sangue.

POL. Anzi ella il sangue suo per te darebbe.

EGI. Se già due volte trucidar mi volle!
POL. Odio pareva, ed era estremo amore.
EGI. Me ne accorgeva io ben, se il re non era.
POL. Ma non t'accorgi ancor ch'ei vuolti estinto.
EGI. Se dall'altrui furore ei mi difese!
POL. Amor pareva, ed odio era mortale.
EGI. Padre, che parli? Quai viluppi, e quali
Nuovi enigmi son questi?
POL. O figlio mio!
O non più figlio! è giunto il tempo omai,
Che l'enigma si sciolga, il ver si sveli.
Già t'ha condotto il Fato ove non puoi
Senza tuo rischio ignorar più te stesso.
Perciò nel primo biancheggiar del giorno
A ricercarti io venni: alto segreto
Scoprir ti deggio al fin.
EGI. Tu mi sospendi
L'animo sì, che il cor mi balza in petto.
POL. Sappi che tu non se' chi credi: sappi
Ch'io tuo padre non son; tuo servo i' sono;
Nè tu d'un servo, ma di re sei figlio.
EGI. Padre, mi beffi tu? scherzi? o ti prendi
Gioco?
POL. Non scherzo no, chè non è questa
Materia, o tempo da scherzar: richiama
Tutti i tuoi spirti, e ascolta. Il nome tuo
Non Egisto, è Cresfonte. – Udisti mai,
Che Cresfonte già re di questa terra
Ebbe tre figli?
EGI. Udiilo; e come uccisi
Fur pargoletti.
POL. Non già tutti uccisi
Fur pargoletti, poichè il terzo d'essi
Se' tu.
EGI. Deh che mai narri!
POL. Il ver ti narro:

Tu di quel re sei figlio. All' empie mani
Di Polifonte Merope tua madre
Ti sottrasse, ed a me suo fido servo
Ti diè, perch' io là ti nodrissi occulto,
E alla vendetta ti serbassi, e al regno.

Egi. Son fuor di me per meraviglia, e in forse
Mi sto, s' io creda, o no.

Pol. Creder mi dei,
Chè quanto dico, il giuro; e quella gemma
(Gemma regal) Merope a me già diede;
E spento or ti volea, perch' altri a torto
Le asserì, che rapita altrui l' avevi,
E l' omicida in te di te cercava.

Egi. Ora intendo: o gran Giove! Ed è pur vero,
Che mi trasformo in un momento, e ch' io
Più non son io? D' un re son figlio! E' dunque
Mio questo regno; io son l' erede.

Pol. E' vero;
S' aspetta il regno a te, se' tu l' erede:
Ma quanto e quanto...

Egi. In queste vene adunque
Scorre il sangue d' Alcide. Oh come io sento
Farmi di me maggior! Ah se tu questo,
Se questo sol tu mi scoprivi, io gli anni
Già non lasciava in ozio vil sommersi.
Grideria forse già fama il mio nome;
E ravvisando omai l' erculee prove,
Forse i Messenj avrianmi accolto, e infranto
Avriano già del rio tiranno il giogo.
I' mi sentia ben io dentro il mio petto
Un non so qual, non ben inteso ardore,
Che spronava i pensier, nè sapea dove.

Pol. E perciò appunto a te celar te stesso
Doveasi; il tuo valor scopriati, e all' armi
Di Polifonte, e t' esponea all' inique
Sue varie frodi.

EGI. In questo suolo adunque
Fu di mio padre il sangue sparso; in questo
Gl'innocenti fratelli... E quel ribaldo
Pur anco regna? e va superbo ancora
Del non suo scettro? Ah fia per poco. Io corro
A procacciarmi un ferro; immerger tutto
Gliel vo' tosto nel petto, in mezzo a tutti
I suoi custodi: io vo' che ciò senz'altro
Segua; del resto avranne cura il Cielo. [*in atto di partire*]

POL. Ferma [*trattenendolo*]

EGI. Che vuoi?

POL. Dove ne vai?

EGI. [*facendo forza per partire*] Mi lascia.

POL. O cieca gioventù! Dove ti guida
Sconsigliato furor [*con agitazione*]?

EGI. Perchè t'affanni?

POL. La morte...

EGI. Altrui la porto.

POL. A te l'affretti.

EGI. Lasciami al fin [*come sopra*].

POL. Deh figlio mio, chè figlio
Sempre ti chiamerò, vedimi a terra: [*s'inginocchia*]
Per questo bianco crin, per queste braccia,
Con cui ti strinsi tante volte al petto,
Se nulla appresso te l'amor, se nulla
Ponno impetrar le lagrime, raffrena
Cotesto insano ardir: pietà ti muova
Della madre, del regno, e di te stesso.

EGI. Padre, chè padre ben mi fosti, sorgi,
Sorgi, ti prego, e taci.

POL. [*s'alza*]

EGI. Io vo' che sempre
Tal mi veggia ver te, qual mi vedesti.
Ma non vuoi tu ch'omai m'armi a vendetta?

Pol. Sì, voglio: a questo fin tutto sinora
S'è fatto; ma le grandi ed ardue imprese
Non precipizio, non furor, le guida
Solo a buon fin saper, senno, consiglio,
Dissimulare, antiveder, soffrire.
I giovani non sanno: io mostrerotti
Come t'abbi a condur; ma creder dei;
Chè mi credea tuo padre ancora; e i saggi
Suoi consiglier non disprezzaron mai
Il mio parere; e pur quali uomin furo!
Non ci son più di quelle menti.

Egi. E credi
Tu, che se questo popolo scorgesse
L'odiato usurpator morder la terra,
E che s'io mi scoprissi, entro ogni core
Non pugnasse per me l'antica fede?

Pol. Qual fede? O figlio, or non son più quei tempi;
A tempo mio ben si vedea; ma ora
Troppo intristito è il mondo, e troppo iniqui
Gli uomin son fatti: io mi ricordo, e voglio
Narrarlo: erasi ...

Egi. [*osservando*] Taci, esce il tiranno.

Pol. Fuggiam, ci occulteremo dietro quelle
Colonne. [*si ritira insieme con Egisto*]

SCENA II.

Polifonte, Adrasto, e detti.

Pol. Tu m'affretti assai per tempo;
Ben sollecito sei.

Adr. Già tutto è in punto.
Coronati di fior, le corna aurati
Stannosi i tori al tempio: arabi fumi
Di peregrino odor, di lieto suono
Musici bossi empiono l'aria: immensa

Turba è raccolta, e già festeggia e applaude.

POL. Or Merope si chiami. Io di condurla
A te lascio il pensier. Precorrer voglio,
Ed ostentarmi al volgo, esso schernendo,
Che non ha mente, ed i suoi sordi Dei,
Che non ebbero mai mente, nè senso.
Qual uom, qual Dio tormi di man lo scettro
Potrebbe or più, poichè son ombra e polve
Tutti color che già potean sul regno
Vantar diritto? Il mio valore, Adrasto,
Il senno mio furo i miei Dei. Con questi
Di privato destin scossi l'oltraggio,
E fra l'armi e fra 'l sangue e fra i perigli
A un soglio alfin m'apersi via: con questi
Io fermo ci terrò per sempre il piede:
Fremano pur in van la Terra e il Cielo. —
Parmi Merope udir. Di lei tu prendi
Cura, e s'ancor contrasta, un ferro in seno
Vibrale alfine; e se con me non vuole,
A far sue nozze con Pluton sen vada. [*parte*]

SCENA III.

MEROPE, ISMENE, ADRASTO; POLIDORO *ed* EGISTO *nascosti in fondo dell'atrio*.

MER. (O qual supplizio, Ismene, o qual tormento!

ISM. Fa core al fin [*seguendo Merope che s'avanza lentamente*].

MER. Mai non mi diero i Dei
Senza un ugual disastro una ventura.

ISM. Vinci te stessa, e ai lieti dì ti serba.)

MER. (Cresfonte mio, per te soffrir m'è forza.)

ADR. Reïna, io pur t'attendo: or che più badi?

MER. (Di malvagio signor servo peggiore.)

ADR. Ad opra così lieta in mesto ammanto?

MER.

Mer. Del sommo interno affanno esso fa fede.
Adr. Offende quest'affanno il tuo consorte.
Mer. Che dì tu? Non per anco è mio consorte.
Adr. O questo, o de' tuoi cari un fiero scempio.
Mer. Pensamento maligno, empio, infernale!
Ism. (Cedi, cedi al destin; non far che guasto
Resti il gran colpo già a scoccar vicino.
Mer. Questo è il solo pensier che pur mi frena
Dal trapassarmi il sen; questa è la speme,
Per cui ceder vorrei, per cui mi sforzo
Far violenza al mio cor; ma, oimè, rifugge
L'animo, e si disdegna, e inorridisce.)
Adr. Se di strage novella or or non vuoi
Carco vedere il suol, tronca ogni indugio;
Condur per me si dee la sposa al tempio.
Mer. Dì più tosto la vittima.
Adr. E che? Forse
Nuovo parrà, qualora pur si veggia,
Regal donna esser vittima di Stato?
Mer. (Ma si vada: sul fatto i Dei fors'anco
Nuovo nel cor m'accenderan consiglio.)
Andianne, Ismene, omai. [*parte seguita da Ismene e da Adrasto*]

SCENA IV.

Egisto, Polidoro.

Egi. [*avanzandosi*] Quella è mia madre,
Ch'or strascinata è là.
Pol. Ben duro passo
E' quello a cui l'astringe il fier tiranno:
Ma che s'ha a far? Forse da questo male
Alcun ben n'uscirà: la sofferenza,
E l'adattarsi al tempo, non di rado
Han cangiato in antidoto il veleno.

EGI. Io men vo' gire al tempio, e la solenne
Pompa veder.

POL. Vanne; curiosa brama
Punge i cor giovinetti: vanne, figlio,
Ch'io seguir non ti posso: a quella calca
Reggere i' non potrei: se tal mi fossi
Qual era allor che i lunghi interi giorni
Seguiva in caccia il padre tuo, ben franco
Accompagnare i' ti vorrei; ma ora
Se il desio mi sospinge, il piè vien manco.
Vanne, ma avverti ognor, che di tua madre
L'occhio sopra di te cader non possa.

EGI. Vano è che tu di ciò pensier ti prenda. [*parte*].

SCENA V.

POLIDORO, *poi* EURISO.

POL. Ben ebbe avverse al nascer suo le stelle
Quella misera donna. Oh quanto egli erra
Chiunque dall'altezza dello stato
Felicità misura! E quanto insano
E' 'l vulgo, che si crede ne' superbi
Palagi albergo aver sempre allegrezza!
Chi presso a grandi vive, a pien conosce
Che quant'è più sublime la fortuna,
Tanto i disastri son più gravi, e tanto
Più atroci i casi, più le cure acerbe.

EUR. Ospite, ancor se' qui? Molto m'è caro
Di rivederti: ma tu fermo hai 'l piede
In reggia scelerata, in suol crudele.

POL. Amico, il mondo tutto è pien di guai:
Terra è facil cangiar, ma non ventura.
Piacque così agli Dei. Miser chi crede
(E pur chi non lo crede?) i giorni suoi
Menar lieti e tranquilli. E' questa vita

Tutta un inganno; e trapassar si suole
Sperando il bene, e sostenendo il male.

Eur. Ma perchè tu, che' forestier qui sei,
Non vai nel tempio a rimirar la pompa
Del ricco sagrificio?

Pol. Oh, curioso
Punto i' non son; passò stagione: assai
Veduti ho sagrificj. Io mi ricordo
Di quello ancora, quando il re Cresfonte
Incominciò a regnar: quella fu pompa;
Ora più non si fanno a questi tempi
Di cotai sagrificj. Più di cento
Fur le bestie svenate; i sacerdoti
Risplendean tutti, e dove ti volgessi,
Altro non si vedea che argento ed oro.
Ma ben parmi che a te calèr dovrebbe
L'imeneo de' tuoi re.

Eur. Deh se sapessi
In che dee terminar tanto apparato
Di gioia! Io non ho cor per ritrovarmi
Presente a sì funesto orribil caso.

Pol. Qual caso avvenir può?

Eur. S'hai già contezza
Di questa casa, tu ignorar non puoi,
Quanto a Merope amare, e quanto infauste
Sien queste nozze. Or sappi ch'ella in core
Già si fermò, dove a sì duro passo
Costretta fosse, in mezzo al tempio, a vista
Del popol tutto trapassarsi il core.
Così sottrarsi elegge; e si lusinga
Che a spettacol sì atroce al fin si scuota
Il popol neghittoso, e sul tiranno
Si scagli, e'l faccia in pezzi. Ella è pur troppo
Donna da ciò: senz' altro il fa. Su l'alba
Mandò per me con somma fretta; il Cielo
Fè ch'io non giunsi a tempo: ella per certo

Darmi volea l'ultimo addio: infelice,
Sventurata reïna!

POL. Oh come il core
Trafitto or m'hai! Ben la vid'io partire
Trasfigurata, e di pallor mortale
Già tinta: oh acerbo, lagrimevol fine
D'una tanta reïna!

EUR. Ma non odi
Dal vicin tempio alto romor?

POL. Ben parmi
D'udire alcuna cosa.

EUR. Al certo è fatto
Il colpo; e se perciò sorse tumulto,
La sorte dei miglior correr vo'anch'io. [*parte*.

SCENA VI.

POLIDORO, *poi* ISMENE.

POL. O me infelice, e che giovaron mai
Tanti rischi e sudor? Senza costei
Che più far si potrà?

ISM. Pietosi Numi,
Non ci abbandoni in questo dì la vostra
Aïta. [*in atto di trapassare l'atrio*]

POL. Oimè, figlia, ove vai? Deh ascolta.

ISM. Vecchio, che fai tu qui? Non sai tu nulla;
Sagrificio inaudito; umano sangue;
Vittima regia...

POL. Oh destino! in qual punto
Mi träesti tu qua!

ISM. Che hai? Tu dunque,
Tu piangi Polifonte?

POL. Polifonte?

ISM. Sì, Polifonte entro il suo sangue ei giace

POL. Ma chi l'uccise?

Ism. Il figlio tuo l'uccise.
Pol. Colà nel tempio? oh smisurato ardire!
Ism. Taci, ch'ei fece un colpo, onde il suo nome
Cinto di gloria ad ogni età sen vada.
Gli eroi già vinse; e la sua prima impresa
Le tante forse del grand'avo oscura.
Era già in punto il sagrificio, e i peli
Del capo il sacerdote avea già tronchi
Al toro per gittargli entro la fiamma.
Stava da un lato il re, dall'altro in atto
Di chi a morir sen va Merope: intorno
La varia turba rimirando, immota
E taciturna. Io, ch'era alquanto in alto,
Vidi Cresfonte aprir la folla, e innanzi
Farsi a gran pena, acceso in volto, e tutto
Da quel di pria diverso: a sboccar venne
Poco lungi dall'ara, e ritrovossi
Dietro appunto al tiranno. Allora stette
Alquanto altero e fosco, e l'occhio bieco
Girò d'intorno. Qui il narrar vien manco;
Poichè la sacra preparata scure
Che fra pátere e vasi aveva innanzi,
L'afferrare a due mani, e orribilmente
Calarla, e all'empio re fenderne il collo,
Fu un sol momento; e fu in un punto solo
Ch'io vidi il ferro lampeggiare in aria,
E che il misero a terra stramazzò.
Del sacerdote in su la bianca veste
Lo spruzzo rosseggiò; più gridi alzársi,
Ma in terra i colpi ei replicava. Adrasto,
Ch'era vicin, ben si avventò; ma il fiero
Giovane, qual cignal si volse, e in seno
Gli piantò la bipenne. Or chi la madre
Pinger potrebbe? Si scagliò qual tigre,
Si pose innanzi al figlio, ed a chi incontra
Veniagli, opponea il petto. Alto, gridava

In tronche voci: *è figlio mio*, *è Cresfonte*,
Questi è 'l re vostro: ma il romor, la calca
Tutto opprimea: chi vuol fuggir, chi innanzi
Vuol farsi: or spinta, or risospinta ondeggia,
Qual messe al vento, la confusa turba,
E lo perchè non sa: correr, ritrarsi,
Urtare, interrogar, fremer, dolersi,
Urli, stridi, terror, fanciulli oppressi,
Donne sossopra, oh fiera scena! Il toro
Lasciato in sua balía spavento accresce,
E salta e mugge; eccheggia d'alto il tempio:
Chi s'affanna d'uscir, preme e s'ingorga,
E per troppo affrettar ritarda: in vano
Le guardie là, che custodian le porte,
Si sforzaro d'entrar, chè la corrente
Le svolse, e seco al fin le trasse. Intanto
Erasi intorno a noi drappel ridotto
D'antichi amici; sfavillavan gli occhi
Dell'ardito Cresfonte, e altero e franco
S'avvïò per uscir fra' suoi ristretto.
Io, che disgiunta ne rimasi, al fosco
Adito angusto che al palagio guida,
Mi corsi, e gli occhi rivolgendo, io vidi
Sfigurato e convolto (orribil vista!)
Spaccato il capo e 'l fianco, in mar di sangue
Polifonte giacer; prosteso Adrasto
Ingombrava la terra, e semivivo
Contorcendosi ancor, mi fè spavento,
Gli occhi appannati nel singhiozzo aprendo.
Rovesciata era l'ara, e sparsi, e infranti
Canestri e vasi e tripodi e coltelli.
Ma che bado io più qui? Dar l'armi ai servi,
Assicurar le porte, e far ripari
Tosto si converrà, ch'aspro fra poco
Senz'alcun dubbio soffriremo assalto. [*parte*.

SCENA VII.

Polidoro, *poi* Merope, Cresfonte, Euriso *con seguito di* Messeni.

Senza del vostro alto immortal consiglio
Già non veggiam sì fatti casi, o Dei.
Voi dal cielo assistete. O membra mie,
Perchè non sete or voi quai foste un tempo?
Come pronto e feroce or io ... ma ecco ...
Mer. Sì, sì, o Messeni; il giuro ancora: è questi,
Questi è il mio terzo figlio: io 'l trafugai,
Io l'occultai finor. Questi è l'erede,
Questi del vostro buon Cresfonte è il sangue.
Di quel Cresfonte, che non ben sapeste,
Se fosse padre, o re; di quel Cresfonte,
Che sì a lungo piangeste: or vi sovvenga,
Quanto ei fu giusto e liberale e mite.
Colui che là dentro il suo sangue è involto,
E' quel tiranno, è quel ladron, quell'empio
Ribelle, usurpator, che a tradimento
Del legittimo re, de' figli imbelli
Trafisse il sen, sparse le membra: è quegli
Ch'ogni dritto violò; che prese a scherno
Le leggi e i Dei; che non fu sazio mai
Nè d'oro, nè di sangue; che per vani
Sospetti trucidò tanti infelici,
Ed il cener ne sparse, e fin le mura
Arse, spiantò, distrusse. A qual di voi
Padre, o fratel, figlio, congiunto, o amico
Non avrà tolto? E dubitate ancora?
Forse non v'accertate ancor, che questi
Sia il figlio mio; sia di Cresfonte il figlio?
Se alle parole mie non lo credete,
Credetelo al mio cor; credete a questo

Furor d'affetto che m'ha invasa, e tutta
M'agita e avvampa: eccovi il vecchio, il Cielo
Mel manda innanzi, il vecchio che nodrillo.

POL. Io, io...

MER. Ma che? Che testimon? che prove?
Questo colpo lo prova: in fresca etate
Non s'atterran tiranni in mezzo a un tempio
Da chi discende altronde, e nelle vene
Non ha il sangue d'Alcide. E qual speranza
Or più contra di voi nodrir potranno
Elide e Sparta, se dell'armi vostre
Fia conduttor sì fatto eroe?

EUR. Reïna,
Nasce il nostro tacer sol da profonda
Meraviglia, che il petto ancor c'ingombra,
E più d'ogni altro a me: ma non pertanto
Certa sii pur ch'ognun che qui tu vedi,
Correr vuol teco una medesma sorte.
Sparso è nel popol già, che di Cresfonte
E' questi il figlio: se l'antico affetto,
O se più in esso stupidezza e oblio
Potran, vedremo or or; ma in ogni evento
Contra i seguaci del tiranno e l'armi
Il nostro re (che nostro re pur fia)
Avrà nel nostro petto argine e scudo.

CRE. Timor si sgombri; chè se meco, amici,
Voi siete, io d'armi e di furor mi rido.

SCENA VIII.

ISMENE, *e* DETTI.

ISM. Che fai, regina? che più badi?

MER. Oimè,
Che porti?

ISM. Il gran cortil... non odi i gridi?
Corri, e conduci il figlio.

Cre. .Io, io v' accorro.
Resta, reïna.

Ism. Il gran cortile è pieno
D'immensa turba, uomini e donne; ognuno
Chiede l'eroe che 'l fier tiranno uccise;
Veder vorrebbe ognuno il re novello.
Chi rammenta Cresfonte, e chi descrive
Il giovinetto; altri dimanda, ed altri
Narra la cosa in cento modi. I viva
Fendono l'aria; insino i fanciulletti
Batton le man per allegrezza; è forza,
Credi, egli è forza lagrimar di gioia.

Mer. O lodato sia tu che tutto reggi,
E che tutto disponi! Andiamo, o caro
Figlio; tu sei già re; troppo felice
Oggi son io; senza dimora andianne,
Finchè bolle nei cor sì bel desio.

Cre. Credete, amici, che sì cara madre
M'è assai più caro d'acquistar, che il regno.

Pol. Giove, or quando ti piace ai giorni miei
Imponi pure il fin: de' miei desiri
Veduta ho già la meta; altro non chieggio.

Cre. Reïna, a questo vecchio io render mai
Ciò che gli debbo, non potrei: permetti,
Che a tenerlo per padre io segua ognora.

Mer. Io più di te gli debbo; e assai mi piace
Di scorgerti sì grato, e che il tuo primo
Atto e pensier di re virtù governi. [*parte accompagnata da Egisto, e seguita dagli altri*]

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SULLA

MEROPE

Del marchese Scipione Maffei.

Che dopo ottanta e più anni dacchè comparve sulle scene d'Italia questa cotanto rinomata tragedia (1), possa ella meritare ancora un distinto posto nel *Teatro moderno applaudito*, in grazia di venire essa tuttavia recitata ed aggradita tra noi, è cosa unica forse e sorprendente per la nostra nazione, come non lo sarebbe

(1) Fu rappresentata la prima volta in Modena nella primavera del 1713, ove riscosse per varie sere consecutive i maggiori applausi. Nell' anno susseguente venne prodotta sulle venete scene, e durò il corso delle sue recite un intero carnovale. Di là passò sugli altri teatri così pubblici che privati d'Italia, ai quali mantenne sempre un numeroso concorso. Si vide molte volte ancora adulterata: chi la ridusse in prosa: chi v'introdusse un intrigo amoroso: chi finalmente l'adornò di rime in fondo ad ogni scena. -- Le colte nazioni d'Europa vollero anch' esse gustare la *Merope* del Maffei. Perciò conta essa tre traduzioni in francese, due in inglese, una in tedesco, una in castigliano ed una in russo. Ciò che la onora maggiormente, egli è che fra i suoi traduttori v'ha un Voltaire ed un Pope. -- Circa settanta edizioni abbiamo della *Merope* maffeiana. L'ultima, che è la più magnifica ed insieme la più corretta di tutte, è quella ch'è uscita quest'anno in Verona dalle stampe Giuliari, che gareggiano colle bodoniane, e fanno onore non solo alla patria del nostro autore, ma anche a tutta l'Italia. Di questa edizione, ch'è stata eseguita su quella del 1745, la quale è passata finora per la più esatta, e che il veronese editore ha avuta la sorte di trovare con alcune varianti in margine scritte dalla mano dello stesso marchese Maffei, ci siamo serviti noi pure.

punto per la francese, che con trasporto ammira anche oggidì ed applaude sul suo teatro i capi d'opera del secolo scorso. Ma riuscirà per avventura più sorprendente che dopo l'infinito numero di annotazioni o comenti, di allusioni o parodie, di analisi o discussioni, di critiche o censure, di apologie o difese scritte dai più eruditi uomini italiani e stranieri (2), oggi presentar si possano su questi fogli altri giudizj ancora, altre osservazioni.

L'impegno nostro, ch'è quello d'istruire possibilmente la gioventù studiosa nella grand'arte del teatro, dispensar non ci può dalle presenti Notizie storico-critiche, ancorchè queste non fossero che una mera ripetizione di quanto è stato detto finora. Vogliam lusingarci però, che se poco, o nulla ci verrà fatto di rinvenire, che sfuggito sia ai molti censori, o apologisti della *Merope* maffeiana, il metodo almeno che terremo, per la brevità e per la scelta ci distinguerà dalla maggior parte di essi.

E rapporto alla brevità, oltrechè questa è prescritta dal nostro piano, ora tanto più facilmente noi l'abbracciamo, quanto che sul medesimo argomento dovremo già tornare fra non molto, avendo noi stabilito d'inserire nella presente Raccolta anche le due altre

(2) Tra i primi, come o lodatori, o difensori, abbiamo prima lo stesso march. Maffei, poi il Gravina, il march. Gio. Gioseffo Orsi, l'ab. Cavallucci, Leonardo Adami, il Martelli, il Baruffaldi, Giovanni Antonio Volpi, l'ab. Conti, il p. Paoli, gli abati Salvini, Zaccaria e Bettinelli, e finalmente in questi ultimi tempi il dott. Napoli-Signorelli, il cav. Ippolito Pindemonte, e gli abati Andres e Rubbi: come riprensori il Vallaresso, l'ab. Lazzarini, e il conte di Calepio. Tra i secondi abbiamo il Voltaire lodatore sotto il suo nome, e riprensore sotto quello di la Lindelle, l'ab. des Fontaines, il cav. de Mouhy e il p. de la Santé tutti e tre encomiatori; per tacere del Marmontel e di tanti altri rinomati stranieri che ne han parlato di volo.

celebri *Meropi* posteriori a questa (3), la prima cioè del signor di Voltaire, la seconda del co. Vittorio Alfieri, affinchè principalmente i giovani studiosi apprendano l'arte di dare alle scene sotto nuova forma un soggetto che da altri sia stato trattato.

L'epoca più felice del teatro tragico italiano fu quella nella quale comparve sulle nostre scene la *Merope* del march. Scipione Maffei. L'immensa distanza che passa da questa tragedia a quelle dei tragici di lui antecessori, basta per far comprendere il merito sommo dell'autore ed insieme la gran luce che in Italia egli sparse sull'arte drammatica. Dopo di avere egli ripulito il teatro italiano da tutto ciò che offendeva il buon costume ed il buon gusto, col dare cioè ai comici dell'Italia le migliori tragedie da loro non conosciute (4), volle egli stesso essere autore e lo fu in un modo che corrispose pienamente alla fina in-

(3) L'argomento della *Merope* è stato trattato prima d'ogni altro da Euripide che ne formò la più famosa delle sue smarrite tragedie. Igino lo conservò nella sua CLXXXIV favola, da cui lo trasse il march. Maffei. Innanzi dello stesso Maffei trattò il medesimo soggetto, oltre Ennio tra i Latini, il nostro Antonio Cavallerini che nel 1582 stampò in Modena il *Telefonte*, poi Gio. Battista Liviera che nel 1588 pubblicò il *Cresfonte*, infine il conte Pomponio Torelli che nel 1598 diede la sua *Merope*. Tutti quattro questi autori, chi più, chi meno, seguirono le tracce d'Euripide. Lo stesso fecero i tragici francesi, e particolarmente m. la Grange nel suo *Amasi* stampato a Parigi nel 1701, per non contare un infinito numero di altri che scrissero tragedie collo stesso eminente punto di scena d'una madre che sta per uccidere il proprio figlio. Se conservato si fosse l'uso introdotto da Sofocle, secondo Suida, che contendendo del premio e della corona si dovesse farlo con tragedie sopra lo stesso argomento, non si sarebbero potuti avere più concorrenti al medesimo, e fino all'epoca del 1713, niuno certamente poteva con più giustizia meritarla del marchese Scipione Maffei.

(4) Sono tre i volumi delle tragedie scelte dal Maffei, che

telligenza ch'ei manifestò nella scelta degli altrui componimenti. In questa sua tragedia egli insegnò come si possa instruir senza empietà, e dilettar senza amori, facendo che l'affetto d'una madre formi tutto il giuoco della favola, e che quindi l'interesse il più tenero nasca dalla più pura delle passioni.

Il disegno però del suo quadro è lavoro bensì di maestro sommo, ma insieme di genio ardito ed impaziente, a cui basta di aver colto il gran punto che sorprende chi lo mira, e che nulla si cura delle mezzetinte che lo abbelliscono e perfezionano. Senza di queste il mediocre riesce sempre insoffribile, e il sublime, nel poco numero dei fini conoscitori lascia il dispiacere di vederlo privo del convenevole risalto, e nel popolo de' letterati corre rischio di non esser conosciuto; dal che nacquero le tante censure fatte a questa tragedia, le quali non venendo da una pura sorgente, compariscono spesso satire maligne, anzichè critiche ragionate.

Di fatti a chiunque abbia conoscenza del teatro, e non sia trasportato da uno spirito di rivalità eccessiva (5), non potrà se non se dispiacere che quando nella *Merope* maffeiana la di lui anima, per così dire, viene rapita dalla compassione che inspira una sventurata regina e una madre più sventurata ancora, le cui situazioni, i cui moti tramandano il più sublime patetico (6), debba egli veder poi questa stessa re-

portano il titolo del *Teatro italiano*, da lui fornito d'un'assai giovevole dissertazione.

(5) Come fu l'ab. Lazzarini, il quale veggendo che il suo *Ulisse il giovine* non piaceva quanto la *Merope*, si scatenò più d'ogni altro contro il Maffei. Di questi esempj quanti ne abbiamo anche oggigiorno!

(6) Veggasi tra le altre la scena sesta dell'atto II dove *Merope* esclama:

O Euriso, non avrían giammai gli Dei
Ciò comandato ad una madre.

gina e madre trascendere i limiti del tragico decoro (7).

Gli dee parimente dispiacere nello scorgere in Polifonte, ch'è uno de' più forti antagonisti che presentar ci possa la tragedia (8), espressioni e pensieri che proprj non sono di quell'insigne carattere (9).

Anche in Egisto, ossia Cresfonte, ch'è il personaggio che forma, se non il principale assoluto, uno dei primi nodi dell'azione (10), nel mezzo al maggior diletto che ci procurano la sua ingenua semplicità, il

---

Perchè i giovani studiosi si confermino sempre più nella massima che il bello reale non l'abbiamo che dalla natura, riferiamo qui le medesime parole dell'autore, che trovansi nelle sue Annotazioni alla *Merope*, e si conoscerà da chi ne abbia egli copiato il pensiero. *Molt'anni sono,* dic'egli, *una dama mostrandosi affatto inconsolabile per essere passato all'altra vita in giovanile età l'unico suo figliuolo, savio Religioso, ch'era stato mandato per acchetarla, le addusse fra le altre cose l'esempio d'Abramo, che si era con tanta costanza uniformato al voler divino, che gli avea comandato di sacrificare l'unico suo figliuolo egli stesso.* O PADRE, *rispose allora, rivolgendosi impetuosamente la dama,* IDDIO NON AVREBBE MAI COMANDATO QUESTO A UNA MADRE.

(7) Basta solo osservare la scena quarta dell'atto III.

(8) Esso contiene tutte le condizioni necessarie per renderlo odioso al popolo, poichè Polifonte è usurpatore, fraudolento, crudele ed empio nel punto stesso.

(9) Si esamini attentamente la scena prima dell'atto I.

(10) Sul protagonista di questa tragedia è stato lungamente disputato, nè si è omesso di chiamare in soccorso, com'era di dovere in que' tempi, la Poetica non solo di Aristotele, ma anche quella dello Scaligero, il quale buonamente crede che il protagonista sia quello che recita più versi in iscena. Con tal fondamento un erudito avendo osservato che *Merope* ne ha cinquecentodieci, ed Egisto soli trecentoquindici, concluse che *Merope* era il vero protagonista, e non mai Egisto. Ma come la nostra aritmetica teatrale ama più di calcolare i gradi dell'interesse, che il numero dei versi, così ci sembra di scorgere il protagonista nel personaggio che forma il nodo principale dell'azio-

mio sensibile cuore, la sua virtù (11), troviamo talora uno sforzato favellare, e un'inverisimile condotta (12), che la nostra mente e il nostro cuore non possono in alcun modo approvare.

Le persone subalterne ancora di questo tragico componimento, nell'atto che mirabilmente corrispondono all'ingegnosa tessitura della favola (13), cadono talvolta o nel puerile, o nell'ozioso, o nell'improbabile (14).

Benchè il marchese Scipione Maffei avesse appreso quasi col latte lo studio della lingua greca, come ce lo dimostrano le tante sue illustri opere in ogni classe quasi di letteratura, e perciò fosse anch'esso un adoratore degli scritti di quell'antica e dotta nazione, pure com'egli era insieme perfetto conoscitore del buon gusto e del vero, troppo intendeva che non tutto ciò che c'insegna Aristotele intorno alla drammatica è da seguirsi. Intendeva egli non meno d'ogni altro, che per un uomo di senno, altre regole, altri precetti non si danno che quelli che fondati sono sulla ragione e sulla natura. Quindi nella sua *Merope* ora segue, ora s'allontana dalla Poetica di quell'insigne maestro, ed alter-

ne. Quindi crediamo più convenevole alla presente tragedia il titolo di *Cresfonte*, che quello di *Merope*.

(11) Vaglia per far conoscere Egisto, ciò ch'egli dice ad Euriso nella scena quarta dell'atto III:

Mira, colei mi lega: ella mi toglie
Il mio vigor: il suo real volere
Venero e temo.

(12) La narrativa ch'ei fa nella scena terza dell'atto I basta a provar lo sforzato, come prova l'inverosimile la scena seconda dell'atto IV, in cui Egisto va in traccia di *Merope*, che voleva ucciderlo, e crede alla sua confidente.

(13) Adrasto serve a farci conoscere Polifonte, Euriso ad accrescere l'inviluppo, Ismene a scoprire gl'interni sentimenti di *Merope*, Polidoro allo scioglimento.

(14) Si scorgano il fine della scena prima dell'atto II, tutta la scena prima parimente dell'atto IV, e quasi tutta la quarta dello stesso atto.

nativamente ci offre sì nell'intreccio e condotta, che nello scioglimento della sua tragedia i più giovevoli esempj del bello aristotelico e del suo proprio (15). Fra questo bello però, che largamente sparso si trova, qual pena non sentono quelli che amano la perfezione e nel punto medesimo ammirano il raro talento dell' autore, scorgendovi di tratto in tratto qualche lieve neo che lo turba e scompone (16)!

Lo stesso dir si può dello stile e del verseggiamento, poichè il Maffei niuno avrebbe avuto finora che lo superasse nell'armonia, nella nobiltà e nella forza, se talvolta trascurata non avesse troppo l'arte per seguir

(15) Il dialogo della prima scena, in cui trovasi tutto l'argomento della tragedia, insegna ai giovani studiosi la maniera di risparmiare le narrazioni dell' antefatto, le quali, oltre che s' assomigliano quasi tutte e per la situazione e per i modi, bene spesso annoiano gli uditori. Parimente possono apprendere i giovani suddetti dalla natura dell' intreccio di questa tragedia quella semplicità che non è mai abbastanza lodata, come dalla condotta quel facile e rapido cammino che non essendo mai interrotto da strani episodj, o da miracolose peripezie, mantiene di continuo l'unità d' interesse nello spettatore. Finalmente nello scioglimento apprenderanno il più bel frutto che trar si possa dalle catastrofi, che è quello di mostrare qual fine ordinariamente abbiano gli empj, e quai premj riserbati sieno alla virtù.

(16) La presentazione che Adrasto fa di Egisto che preso per un vile ed ordinario assassino, non potea mai verisimilmente venir rassegnato con tanta pompa al sovrano: la troppo manifesta arte del poeta nel far che Egisto, ne' varj interrogatorj che subisce, non nomini mai nè la Laconia, nè Polidoro: il non portar ragione alcuna dell'assenza di Arbante dalla scena, il quale doveva più d'ogni altro trovarsi vicino a Merope: la niuna necessità in Polidoro di consegnare l'anello ad Egisto: infine la trascuratezza di esso Polidoro di non avere innanzi all'azione inspirato un qualche sentimento di avversione ad Egisto contro Polifonte, sono i nei che scorgiamo nella presente tragedia.

la natura (17), o troppo la natura per seguir l'arte (18).

Scorse così da noi le qualità principali di questa tragedia, non ci resta che di fare un cenno solo sulla presente nostra edizione. Fra il trascendente numero di quelle che abbiamo, non ve n' ha neppure una che accompagnata sia dalla descrizione delle azioni, ossia movimenti pantomimici, non che dagli *a parte* e dai *fra sè* (19). Per non incorrere nello sdegno di alcuni troppo ligi adoratori del Maffei, avremmo dovuto seguire anche noi lo stesso metodo. Ma come questo è totalmente diverso dal nostro che serve all'istruzione e al comodo de' leggitori e de' recitanti, così tranquillamente v'abbiamo inseriti que' segni e quelle descrizioni da noi stimate le più necessarie, senza le quali o non si sarebbe compreso il testo, o molta pena avrebbe costata il rilevarlo (20). E di ciò speriamo che non solo rimarran contenti quelli che voglion leggere, o recitare questa tragedia, ma i più assennati Maffeisti ancora ce ne sapranno buon grado per aver noi con esse descrizioni salvato l'autore da una forte censura che un valentuomo gli avea fatta

---

(17) Ecco il primo verso dell'atto IV, proferito da Adrasto:

In somma tutto si ristringe in questo.

Altri consimili se ne trovano sparsi qua e là.

(18) Le similitudini usate dall' autore, che proprie sono della poesia epica, o lirica, e non della drammatica in cui non deve mai parlare il poeta; il dialogo epigrammatico della scena prima dell' atto IV, che appena si soffrirebbe in una commedia; ed alcuni altri troppo coloriti discorsi, atti più a dilettar l' orecchio che a interessare il cuore, formano l' oggetto della nostra censura.

(19) Spiegheremo in altro luogo questo punto dell' arte drammatica, che da alcuni poeti vien troppo trascurato.

(20) Si confronti colle precedenti edizioni la scena terza soltanto dell' atto III.

ne' tempi andati (21). L'approvazione di questi ci sarà di consolazione, e i rimproveri dei rigoristi non ci turberanno giammai.

(21) Il conte di Calepio nel suo *Paragone della poesia tragica d'Italia con quella di Francia*, intorno all' atto II della *Merope* del march. Maffei, dice; *Non solo impropria, ma inverisimile totalmente è la successione della scena quarta, perchè Adrasto ricevuto il comando di chiamar Ismene, termina la terza con dire:*

" Ad ubbidirti
" M' affretto;
ed appena così detto, giunta già Ismene, senza che serva il tempo d' esser chiamata, comincia la quarta scena con dire:
" E che m' imponi, o re?
Si osservi la presente edizione, e si vedrà che l'accusa del conte di Calepio non può più sussistere.

FAUSTINA

COMMEDIA

DEL DOTTOR

PIETRO NAPOLI - SIGNORELLI.

IN VENEZIA

MDCCXCVI.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

FAUSTINA, detta madama Mergellina.
IL CAVALIER LEANDRO, chiamato il marchese Belfiore.

DON PARIDE NICASIO, sé dicente abate (a) e filosofo MONSIEUR LESPRI'	amici del cavalier Leandro.

LISETTA, cameriera.
FLAVIO, maestro di casa.
CAMILLO, cameriere.
GIUSTO, vinattiere.
UNO SCRIVANO.
UN SERVITORE.

ALTRO SERVIDORE UN GIARDINIERE UN PARRUCCHIERE	che non parlano.

La scena è in Napoli.

(a) *Sembra inutile a' giorni nostri il prevenire che il nome d'*abate *qui non suppone dignità, nè stato di veruna sorte, e che non è fondato se non in un vestito di color di feccia, o di marrone, con alamari d'oro e di seta nera, in un collare, in un parrucchino, in un bastone e in una lente portata per affettazione più che per bisogno.*

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Notte.

Delizioso giardino con inferriata dipinta e dorata, da cui si vede un breve tratto d'una strada rimota della città, sulla quale v'è la facciata nobile d'un palazzo, di cui la parte rustica, ch'è nel mezzo, guarda direttamente il giardino. Da questo lato v'è un appartamento a terreno, del quale, quando n'è aperta la bussola, la prima stanza è visibile. Alla dritta una loggia con pergolato, e sotto di essa si vede il principio d'una scala d'ottimo gusto. Alla sinistra uno stanzino con porta e finestra praticabile, dopo del quale viali ed alberi sparsi.

LISETTA *ch'esce dall'appartamento a terreno, il quale è illuminato, poi* FAUSTINA.

LIS. Oh che serena, oh che piacevol notte!..
Che fate lì, padrona? Fuori al fresco.
FAU. [*esce pensierosa*]
LIS. Perder volete questo venticello
Che 'l caldo tempra, e quasi ci regala
Con gli odor che all'erbette e a' fiori invola?
Oh bel veder che fa la luna colma
Che grande esce dagli alberi, e alle cose
Rende i colori al par d'un chiaro giorno!
Per bacco! questa notte, questi odori,
Quest'acque, quest'orezzo e questa luna,
E per giunta un migliaio di zecchini
Di rendita, il cuor lieto e 'l corpo sano,

E un bel mostaccio al fianco, mi farebbero
Con occhio di pietà mirar ancora
La gran sultana di Costantinopoli.

FAU. [*poco avendo badato alle ultime cose dette da Lisetta*]
Senti di su romore? Viene alcuno?

LIS. Non mi pare.

FAU. Lisetta, son tre ore
Passate della notte!

LIS. E in casa ancora
Non ritorna il marchese, dir volete?
Poffare il mondo! l'esattezza è grande.
Quanti minuti son trascorsi? Un'ora
Non è ch'è uscito. Il grado suo l'astringe
A visite noiose. Un importuno
Basta per trattenerlo a suo dispetto.
Ei starà sulle brace più di voi;
Chè dove voi non siete, ei non ha bene.
Siete in ver fortunata. A'giorni nostri,
In cui passa per grazia l'incostanza,
Moda è l'inganno, e la menzogna è spirito,
Toccato per ventura v'è un amante
Tenero, fido, delicato a segno,
Che sembra forestiere in questo secolo.

FAU. Mi pagherebbe mal, Lisetta mia,
Mostrandosi men fido.

LIS. Eh non sareste
La prima mal pagata. I damerini,
Le testine *alla greca* pettinate,
Ma che pensan di noi *alla francese*,
Il ridicolo abborron della *fede*,
Parola antica usata sol da' semplici.
Per queste zucche profumate è un morbo
La tenerezza. Chiaman la costanza
Dabbenaggin di putti e collegiali.
E per mezzo di certo lor gergone,

Che udii nomar *filosofia moderna*,
Hanno il segreto d'accordare insieme
La politezza e la furfanteria,
Il galant'uomo e 'l traditor, la frode
E l'onestà, la falsità e 'l candore.
Ma il mio padrone in tanta corruttela,
Da' modelli sì guasti circondato,
Amico di Nicasio e di Lesprì,
Conserva ancora il cuor buono e sensibile.
Sapete pure con quale impazienza
Soffre la compagnia delle altre donne,
Quando per rallegrarvi qui ne invita.
Io mi presi piacere molte volte
A spïarne il contegno. Ei freddo e incerto
Guarda, e non vede certe civettuole,
Vecchie mäestre di *cochetteria*,
Che voglion far con lui le graziöse.
Voi sol cerca, voi segue, a voi cogli occhi
Dice: *io sto tra le spine*; e non ha pace,
Finchè non colga il tempo, e a lor s'involi,
E a voi s'appressi. Allora si serena,
Gli ridon gli occhi, il suo color si avviva,
In Faustina si bea, in lei si perde.

Fau. O mia cara Lisetta [*abbracciandola con gioia*]!
Tu mi fai
Risovvenir del primo dì ch'io vidi
Lëandro mio sul monte di Posilipo,
Dove, dacchè vi nacqui, ho dimorato
Sempre a mio padre accanto. Egli vi venne
Con molte dame e cavalieri, e tanta
Pompa e beltà non vider mai le nostre
Rustiche case. Come tra vïole
Signoreggia una rosa, ei trïonfava
Di tutta la brigata. Un bel celeste
Era il color dell'abito arricchito
D'argenteo ricametto: gli scendeano

Tra 'l petto, e gli fregiavano le mani,
Fiaminghe trine: di brillanti adorno
Grosso rubin gli fiammegiava in dito;
Ma le sue gale egli avvilir sapea
Con un leggiadro nobile disprezzo.
Avea poi certa grazia ogni suo moto...
La voce e le maniere una magia...
Un certo foco brillava in que' lumi...
Diffondeva il suo riso una dolcezza...
Ah, mia Lisetta! io non te 'l so ridire;
Ma so ch'a' giorni miei, prima nè dopo,
Vidi cosa più amabile e più cara.
E pur così compito cavaliere,
Da tante dame sì desiderato,
Nell'umile Faustina arrestò il guardo.
Allorchè quella nobile brigata
Assister volle a una villesca festa,
E i nostri non sdegnò rustici balli,
Ei danzò sol con me. *Non ci lasciamo*
Mai più, *bella Faustina*, a mezza voce
Mi disse poi, stringendomi la mano
Söavemente... Oh dio! ma come il disse!
In qual atto mirommi! Qual dolcezza
Quello sguardo animò! Che meraviglia,
Se al cor mi scese, mi cercò le vene,
Ed un söave ardor grato v'infuse?
E benchè da otto mesi io qui mi goda,
Sua mercè, le delizie e gli agi tutti
Di così gran città, solo occupata
Di piacergli, e di amar sì degno oggetto,
Tante altre prove di sua tenerezza,
Ch'ei qui mi dà, qualor viene a vedermi
In compagnia de' suoi più cari amici,
Quel guardo cancellar non han potuto;
E m'è sì vivo in mezzo al core impresso
In questo punto, come fu nel primo.

Felice istante in cui mi piacque e piacqui.

LIS. Io non dubito punto ch'ei bentosto
A sposarvi non abbia, e meco spesso
Se n'è spiegato.

FAU. E meco ancora.

LIS. Ei lotta
Colle difficoltà che vi frappone
Il grado suo.

FAU. Ah quando fia ch'io possa
Goder senza rimorsi, e 'l padre mio
Stringere a un tempo e 'l caro mio Lëandro!

LIS. Sento [*volgendosi*]...

FAU. Lëandro? [*corre ad osservare*] No, non è.

LIS. Vedeste
Chi scende?

FAU. [*tornando indietro*] Io no; ma so che non è lui.

LIS. Come?

FAU. Al modo d'andare.

LIS. Al tentennio
De' ciondoli che porta agli orologi,
E a' colpi della canna...

FAU. Sì, è don Paride.

LIS. Ora viene a seccarci co' suoi calcoli.

SCENA II.

DON PARIDE, *e* DETTE.

PAR. Madamina! Lisetta! Voi qui sole?
Io calcolava, almen per qualche istante,
Di vedervi alla fiera.

LIS. I vostri calcoli
Non si accordan coi nostri.

PAR. E 'l marchesino?

FAU. E' andato a visitar la sua cugina.

PAR. Cugina!. Calcoliamo. Mezzanotte,

Luglio, fiera, e cugina attempatetta,
Lasciando in casa una bellezza rara!..
Si combattono i dati.

FAU. E che vorreste
Dir per questo?

PAR. Che 'l crederci, madama,
E' un errore di calcolo solenne.

FAU. Lisetta [*turbata*]!..

LIS. (Che scempiato!) Eh che il signore
Misura gli altri con la propria spanna.

PAR. L'amor, signora mia, s'è riformato:
Non si fa più nel tuon dell' *Artament*.
Già saprete, a proposito di *fede*,
Che dica il Metastasio nel suo dramma
Intitolato *l'Araba Fenice*.

LIS. (Che bestia!)

PAR. Libertà, scioltezza. Il mondo
S'è illuminato molto; ed in dieci anni,
Secondo il calcolar de' più sagaci,
Tutto da capo a piè sarà *francese*.
Io son calcolator; quando io lo dico,
Crederlo ben potete.

LIS. [*ironicamente*] Già s'intende.

PAR. Io accoppio alla pratica lo studio.
Leggo ogni settimana un'ora e un quarto,
Che vuol dir quattro volte cinque quarti
Per ciascun mese... quattro volte cinque
[*contando colle dita alla bocca*]
Son venticinque quarti! Calcolate
La gran somma d'un anno, se potete!

LIS. Viva il gran bell' ingegno.

FAU. (E pur non viene!)

LIS. Io non ho visto calcolar più pronto,
Nè più sicuro!

PAR. Effetto d' esercizio.

LIS. Come faceste a divenir sì grande . . .

Calcolatore?

PAR. Genio, figlia mia:
Si nasce genio per voler del fato,
Come nascono i funghi.

LIS. Fungo e genio
Dunque è per voi l'istesso? e chi vi dice
Fungo, vi chiama genio?

PAR. Sai, Lisetta,
Che qualche volta sei troppo ciarliera?

LIS. Oh via, con voi non si potrà scherzare?

PAR. Via via scherza a tua posta. Ed ancor noi
Scherziam, bella damina. In quella mano
Breve, söave, candida e vermiglia,
Dove, giusta i miei calcoli, Cupido
Cento ottanta imboscò picciole frecce,
Permettete che imprima di rispetto,
Di meraviglia e amor fervido segno.
[*vuol prenderle la mano*]

FAU. Oh non v'incomodate [*schermendosi*]...

PAR. Eh via, non fate
La crudele: io v'adoro; io per voi spasimo
Al pari del marchese.

FAU. E in questa guisa
L'amistà rispettate?

PAR. Eh pregiudizj
Del secol diciottesimo non degni!
Il marchesin vi lascia sola, io vengo,
E cerco profittar di quest'istanti,
Che a lui non tolgo. Ei rieda, ed io m'apparto,
Tornando alle lasciate mie conquiste,
Che alla fiera passeggiano con altri
Ch'hanno preso il mio posto, e tutto torna
Al primo stato, e al suo padron diretto.
In che si offende l'amicizia in questo?

FAU. Flavio [*chiamando verso la scala*].
[*a Lisetta*] (Qual differenza!... intendi?

LIS. Il latte
E l'inchiostro.)

PAR. Apprendere a calcolare,
E sotto la mia scuola imparerete
A vivere felici.

LIS. Ma fintanto
Che noi non diventiam calcolatrici,
Diremo che in assenza dell'amico
Non rispettarne i dritti, e un cuor sedurgli
Che lo rende felice, è un tradimento,
Un non avere onore, nè costumi,
Una corruzïon di mente e cuore.

PAR. Così si pensa quando non si calcola.

SCENA III.

FLAVIO, *e* DETTI.

FLA. Madama.

FAU. Nè si vede?

FLA. La carrozza
E' andata da mezz'ora.

FAU. Date avviso
Tosto che arrivi. Andiam per quel vïale.
[*si perde nel giardino insieme con Lisetta*]

PAR. Io saprò illuminar queste ragazze. [*le segue*]

SCENA IV.

FLAVIO.

Che star non possa questa casa un giorno
Libera dagli scrocchi, da' conviti,
Da cene, da' bagordi... Dacchè venneci
Questa madama Mergellina, o fistolo
Che sia, che non si sa, se di consorte

A titolo, o di scrocca, o di congiunta,
Qui s'è attaccata come una mignatta!..
Oh se potesse sollevar da terra
Un po' la testa il vecchio mio padrone,
Il marchese Roberto! Or suo fratello
In otto mesi in circa ha consumato...
Ma zitto... odo romore in quelle stanze
[*additando l'appartamento a terreno*];
Forse è il padrone... è desso; sì.

SCENA V.

Il Marchese, e detto.

Mar. Faustina [*chiamando*].
Ov'è madama [*a Flavio*]?
Fla. Nel giardin passeggia
Con Lisetta e don Paride.
Mar. Ha cercato
Di me?
Fla. Ben dieci volte.
Mar. Oh vita mia! —
Camillo è mai tornato?
Fla. E' giunto adesso.
Mar. Che venga tosto qui [*dandogli la spada e 'l cappello*].
Fla. Vado... Madama
Si ha da avvisar? l'ha detto...
Mar. Sì; ma venga
Prima Camillo... Ancora non s'è visto
Lesprì, Nicasio, alcuno?
Fla. No, eccellenza.
Mar. Come sien giunti, servite la cena.
Fla. [*parte per la scala*].

SCENA VI.

IL MARCHESE, *poi* CAMILLO.

Non so per qual capriccio avara e cieca
Nega la sorte a un'anima ben fatta,
A un bel volto, a un bel cuore i doni suoi,
Quando tante arricchisce anime basse,
Scontraffatti sembianti e cuor maligni!
Correggerò ben io, bella Faustina,
Di tua fortuna i torti. Ah lo potessi
Come vorrei!.. Ma... Pregiudizj strani
Della società, voi vi opponete
Ai voti di natura e di ragione!
La vostra ingiusta vanità divide
Quel che l'amor congiunge!.. E ben, Camillo,
Come andò?

CAM. Tutto bene. Feci capo
All'istesso fattor dell'altra volta.
Ieri al cader del Sol, senza esser visto,
Al buon vecchietto consegnai la borsa
Con i venti zecchini e 'l bigliettino;
Ed ei stamane al padre di Faustina
A nome della dama sconosciuta
Ricapitato ha il tutto. I sei zecchini
Però, che volli a lui donar, con nobile
Fierezza ha ricusato. Eccoli [*in atto di renderglieli*].

MAR. [*accenna che gli tenga per se*]

CAM. Grazie.
Eccellenza.

MAR. Vedesti a caso il padre?

CAM. Io no 'l conosco; ma con ogni cura
Ho voluto sfuggir la vicinanza
Della sua vigna per non dar sospetto.

MAR. Dall'orafo sei stato?
CAM. Ben due volte:
E non prima d'adesso ha terminato
Di pulire i pendenti. Ma, eccellenza,
E' un finimento degno d'ogni dama. [*gli dà un cassettino di gioie*]
MAR. Cara Faustina [*osservando le gioie*], o quanto manca ancora
Di prezzo a queste pietre! Alle tue grazie
Serbato è d'arricchirle.
CAM. [*osservando*] Appunto viene.
MAR. Ritirati
CAM. [*parte*].

SCENA VII.

FAUSTINA, IL MARCHESE.

MAR. Faustina?
FAU. Al fin tornasti;
Ma così tardi?
MAR. Ah tu non sai, ben mio,
Quel che da te lontan soffre Lëandro.
FAU. Raro è il dì ch'io ti veggio, e questo in mezzo
A una folla d'amici, e l'ore ancora
Rubar mi vuoi ch'esser dovrebbon mie?
MAR. Perdono, o cara: sai che di rispetti,
Di cerimonie e seccature è piena
La nostra vita. Or m'ami tu?
FAU. Il domandi?
MAR. Sì, vita mia, tu m'ami; e certo anch'io
Ne sono al par di te; ma in ascoltarlo
Da labbri così cari, oh qual piacere,
Quanta dolcezza io provo!
FAU. S'io son tua,
Se a sospirar sol da'tuoi lumi appresi,

Senza morir posso cessar d'amarti?

MAR. Oh care voci! oh vita mia! Oh come,
Oh quanto io t'amo! Io ti vorrei felice.

FAU. E nol son, s'io son teco?

MAR. E' ver... ma... basta,
Forse saremo un dì tutti felici,
Tu, io, tuo padre...

FAU. Il padre mio [*turbata*]
Lëandro,
Che mi rammenti! Ei di tristezza forse...
Oh dio! privo di me.

MAR. Vive tuo padre,
Sta sano; ed in potere della dama,
Come da prima io finsi, ancor ti crede.
Ieri Camillo il non soscritto foglio,
In cui di te buone notizie apprende,
Fe' consegnargli. Al suo riposo io penso,
Cara, e alla tua felicità. Ma vedi [*mostrando le gioie*]?
Ti piace questo vezzo?

FAU. Oh che smeraldi!
Che brillanti! che fiori! che disegno!

MAR. Prendi: domani vo' vederne adorni
I tuoi biondi capelli e 'l tuo bel collo.

FAU. Ma questo è troppo [*prendendole*]; a me sì
gran tesoro?

MAR. Non son io tuo? quanto posseggo è tuo.

FAU. Vado a riporle.

MAR. Indi a cenar. Nicasio,
Lesprì non vengon più.

FAU. V'è sol don Paride.
[*entra nelle stanze terrene*]

SCENA VIII.

IL MARCHESE, DON PARIDE *dal giardino*, MONSIEUR LESPRÌ *e* NICASIO *dalla piccola strada, entrando per la ferriata*.

PAR. Lisetta [*di dentro*]? Madamina? M' han piantato
Nel più bello.
MAR. [*andandogli incontro*] Don Paride?
PAR. [*uscendo fuori*] Marchese?
Abbraccia.
LES. Marchesino?
NIC. Buona notte.
LES. Don Paride, un baciozzo.
MAR. Benvenuti:
Vi fate bene attendere.
LES. La colpa
E' dell' abate.
NIC. Pria d' ogni altra cosa,
Hai tu cenato? Assicuriam la base.
MAR. No, che guari non ha ch' io son tornato;
E poi mi lusingava di vedervi.
NIC. Bravo.
MAR. Perchè sì tardi?
NIC. Affari, amico.
L' umanità, la voglia di far bene
M' occupa tutto il dì: compor discordie,
Struggere errori, rischiarare ingegni;
Beneficenza, carità, doveri
D' un filosofo infine! Dopo pranzo
Ho disteso un articolo importante
Per l' ultime *Novelle letterarie*,
Per deprimer l' ardir d' un insolente

Letteratuzzo ch'oggidì per merito,
Senza la mia protezione, e senza
Corteggiar giornalisti, si lusinga
Di farsi un nome tra' saccenti!

LES. E' un pazzo
Privo di gusto, spirito e buon senso:
Non legge un sol buon libro: basta dire
Ch'osa sprezzar come schifosi e indegni
La Ravaudeuse, *l'E'cole de Filles*,
Thérèse philosophe, *la Pucelle*,
Gallici frutti di famose penne.

NIC. Sacrilego!

LES. Ridicolo!

PAR. Scempiato!
Io viaggiando ne feci una scelta,
E ne composi la mia libreria,
Che da' più begl'ingegni nostri uguali
Vien frequentata, e *preziosa* è detta.
Almeno in tal lettura si guadagna
Un quaranta per cento a quel ch'io calcolo.

NIC. All'abbuiar di poi, son ito un poco
Al bigliardo de' nobili: ho trovato
Il cadetto pupillo; smaniava
Senza un quattrino, e non potea giocare;
Gli ho fatto dar da un Ligure dabbene
Cento zecchini al tenue interesse
Di venti scudi al mese.

PAR. Bagattella.

NIC. Con solo un regaletto volontario
Di quindeci zecchini.

PAR. Eh! calcolando
La prontezza del prestito, la speme
Di guadagnare, e mille altri vantaggi
Per la salute del pupillo, il Ligure
E' stato galantuomo.

LES.

Les. Galantuomo.
Nic. Di là poi son passato al gran tëatro
A sentir il primo uomo. Donna Clelia
Pendea dalla sua bocca: il mio Lesprì...
Les. Eh taci...
Mar. No; dì, abate.
Nic. Ne fremeva;
Gl'imbambolava già negli occhi il pianto.
Mar. Ah, ah.
Les. Bugie.
Nic. Lo giuro da filosofo.
Io mi muovo a pietà; meco lo meno
Al palchetto di lei: parlo, commuovo,
Desto l'antica fiamma, e 'l musichetto
In guardinfante e con cimiero eroico
Resta, qual lasagnon, guardi infocati
Lanciando in vano alla sua bella infida.
Par. Ah, ah, ci ho un gusto matto.
Les. Grande abate!
In questi affari lavora di genio.
Nic. Alla fiera, per ultimo travaglio,
Di Dalmira il biglietto ho consegnato
Al milord Vithebiff: ho trattenuto
In favor del duchino quasi un'ora
Un cognato importuno di Dïana:
Ho convertito un rancido marito
Geloso della moglie, che attaccava
Alla parola *onore* idee fallaci:
In somma ho fatto bene, ho trafficato
I miei talenti, e gloríoso e stanco
Vengo alfine a cenar dal mio marchese.
E tu che fai? Che fa la bella? Siete
Contenti appieno?
Mar. Appien contento io sono,
Perchè l'adoro e la rispetto, e m'ama.

NIC. A me lo devi: s'io non era teco
In quella tua partenza da Posilipo,
Sospireresti ancor. Quand'ella svenne,
Quando piangevi tu come un fanciullo,
Io te spinsi in carrozza, io lei vi posi,
Io gridai al cocchiere, io tuo malgrado
Sferzar feci i cavalli.

MAR. E' ver; ma sempre
Il rimorso mi lacera...

NIC. Al rimorso
Siamo ancora? Lesprì?

LES. Pazzie!

NIC. Don Paride?

PAR. Anticaglie che in calcolo son zeri!

NIC. Nell'età de' Filosofi, rimorsi [*ridendo insieme con Paride e Lesprì*]!

SCENA IX.

FLAVIO, *e* DETTI, *poi* UN GIARDINIERE.

FLA. La cena è pronta.

NIC. Oh bene: il giorno è presso.
Andiamo.

LES. *Allons.*

PAR. A ubbriacarci andiamo.

LES. Alla distruzione del borgogna.

PAR. A votar la cantina.

NIC. E alla salute
Dell'onor, del rimorso.

PAR. Ah spiritoso [*ridendo con Lesprì*]!

LES. Viva per sempre il grande abate.

PAR. [*e con lui gli altri tutti fuorchè Flavio*] Viva.
[*partono*]

FLA. Che vada! viva, viva la cuccagna!
Serra qui tosto [*a un Giardiniere, il quale serra la ferriata e parte*].
Scrocchi maladetti!
Manca poco per l'alba. Padron giovane:
Festa pe' ghiotti e inferno per gli servi.
[*entra nelle stanze e ne serra la porta*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Giorno.

FLAVIO *dalla scala*, *poi il* GIARDINIERE, *e* UN SERVIDORE.

Per mezzodì non vi saran due ore!..
Ma se quel chiacchierone dell' abate
Non la finiva più! Sempre ha che dire!
Son qui rimasti tutti, ed or senz' altro
Dormono come porci. Io riposato
Non ho mezz' ora. Meo [*chiamando*]?
Che bella vita!
[*viene il Giardiniere*]
Apri questo giardino: quante volte
S' ha a dir lo stesso? [*il Giardiniere apre l'inferriata e parte. Un Servidore apre la porta delle stanze terrene, e vi fa calare avanti una bandinella di seta verde*] Peppe [*chiamando il Servitore*]?
Ascolta un poco.
E' levata madama? [*il Servitore afferma*]
Avvisa dunque
Camillo, che 'l padron si ha da chiamare.
[*il Servidore parte*]
M' han detto ch' è venuto da Posilipo
Il nuovo vinattiere, e non lo vedo....
Ma eccolo per certo.

SCENA II.

Giusto, Flavio.

Giu. Il Ciel vi salvi.
Fla. E voi, buon uomo. Avete scaricato
Già tutto il vino?
Giu. Era sì poco! Il servo
Chiuso ha 'l cellaio.
Fla. Egli è però sì buono,
Sì gentil, sì brillante, e bacia e morde
Sì dolcemente!.. Almen quattr' altre some ...
Giu. Altro non me ne resta.
Fla. Che scarsezza
Quest' anno in quel bel monte! Filippone
L' antico vinattier di nostra casa,
Che vi ha indrizzato a me, nè per un mese
Provveder ne ha potuto. Il vostro greco
Per bere a tutto pasto è dilicato,
Abboccato, eccellente, e indispensabile
Del padrone alla mensa ormai s' è reso.
Giu. Oh se sapeste quai singhiozzi e quante
Lagrime ci costò questi residui
Serbare alle delizie di voi ricchi!
Mai più lieta vendemmia non promise
Il Sol sempre opportuno, ed un a tempo
Secco e piovoso autunno. I tralci carchi
Qua di dorati, là di neri raspi
Piegar faceano al prezïoso peso
Le sottoposte canne. Il vicin frutto
De' suoi sudori ogni villan contento
Fra sè stesso apprezzando, rincorava
La famigliuola, e di speranza pieno,
Dicea: *mia cara moglie, forse i debiti*
Dell' anno scorso salderemo in questo;

Indi 'l guarnello a lei, al figliuolino
Prometteva il giubbone, a sè, alla terra
Rifar vanghe, o sarchielli, o marre, o falci.
Infelici disegni! Il Cielo irato
Di nere nubi si ricopre, e 'l Sole
C'invola di repente; il tuono freme:
Ci spaventano i lampi; un distruttore
Nero turbine avvolge e svelle e abbatte
Le vigne intere: e impetüosa e dura
Su i nodi delle viti, su i magliuoli
La saltante gragnuola orrida suona,
E gli spoglia, e gl'infrange, e tutta strugge
De' poveri la speme!

FLA. Oh sventurati!

GIU. Della procella al fremito commisti
Risonano de' miseri gli stridi,
E s'aumentano al farsi 'l ciel sereno,
Chè appare nelle vigne desolate
Tutto l'orror della vicina fame.
Il ricco beve, e i nostri mali ignora;
E riscuote il padrone inesorabile,
Sia nubilo, o seren, copia, o scarsezza,
I dritti pattüiti, e al cuore in vano
L'umanità gli parla.

FLA. Oh quanto, amico,
Voi dite vero! Avete voi famiglia?

GIU. L'ho.

FLA. Numerosa?

GIU. Quanto a render basta
Amari i giorni miei; ma la miseria
Non è sempre il maggior de' nostri mali.

FLA. Voi siete addolorato, ai vostri detti,
Al vostro aspetto si conosce assai;
Ma quanto più v'ascolto, in voi più trovo
Un certo ragionar non da villaggio.

GIU. Io non nacqui villano.

Fla. Io ben ve 'l credo.
Giu. In Francia il padre mio servì da alfiere
Contra gl' Inglesi nell' ultime guerre.
Fla. Che mi narrate!
Giu. Riformato in pace
Perdè indi a poco un' importante lite,
Che lo spogliò della metà de' beni.
E quando mai contro alla prepotenza
Prevalse la ragion? Con me fanciullo
Scorse l' Italia; consumovvi il resto,
Cercando in vano una fortuna. In Napoli
Si sostenne alcun tempo; indi in Posilipo
Si ritirò, dove a educarmi attese
Sì, che alla povertà regger potesse
Il mio coraggio. Alfin mancò in un tempo
La sua vita e 'l suo avere. Io d' ogni bene
Privo e d' appoggio, il militar servigio
Fiero abborrendo, ch' a mio padre nocque,
A rigar imparai de' miei sudori
La terra, che almen grata mi sostenta.
Fla. Voi mi fate pietà: s' esser vi posso
Utile in qualche modo, comandate.
Giu. Vi rimuneri 'l Cielo del buon cuore
Che dimostrate.
Fla. Avete il vostro conto?
Giu. L' ho consegnato al servo.
Fla. Molto bene.
Prendete questa chiave: riposate
In quella stanza [*addita lo stanzino*]:
pranzerete, e poi
Vi conterò il denaro, e partirete.
Giu. Farò come ordinate [*prendendo la chiave*].
Con permesso
[*entra nello stanzino*].

SCENA III.

NICASIO, FLAVIO.

NIC. Buon giorno, signor Flavio.
FLA. Servo suo.
NIC. All'erta sempre; viva.
FLA. Il mio dovere...
NIC. Io vi stimo, sapete?
FLA. Tant'onore...
NIC. E' levato il marchese?
FLA. Veramente...
NIC. E' visibil madama?
FLA. Credo...
NIC. Oh bravo! [*vedendo la bandinella calata non bada più a Flavio*]
La porta è aperta.
FLA. (Sii tu maledetto!
Domanda, e non aspetta la risposta). [*parte*]
NIC. Gioietta, si può entrare [*a Faustina*]?
[*si tira la bandinella*]

SCENA IV.

FAUSTINA *nella stanza terrena alla toletta*, LISETTA *che va dando le gioie a* UN PARRUCCHIERE *il quale le comparte per l'acconciatura*, NICASIO *ch'entra*.

LIS. [*a Nicasio*] Avanti.
NIC. [*entrando nella stanza e fermandosi, con meraviglia*] Cappita!
Voi siete ognor vezzosa, ma stamane
Avete in volto un non so che, un brillante
Che incanta!.. [*osservandola colla lente. Il Parrucchiere urta per accidente Nicasio che s'avvicina ad osservare, e ne domanda scusa*].

Fate pur, caro monsù.
Lis. (Non lo posso veder quest'abatacccio.)
Nic. State poi radïante, come un Sole.
Vediamo... [*il Parrucchiere lo spinge come sopra*] Monsù mio, mi fate andare
Come una spola: sì, non vi do torto;
Permettete [*a Faustina*]... [*al Parrucchiere che raccoglie la sua borsa*] Oh diavolo, finitela.
[*il Parrucchiere parte frettolosamente per la feriata*]
Che seccator!
Lis. (La padella al paiuolo.)
Nic. Oh i ricchi fiori [*osservando le gioie*]!
oh la bell'acqua! oh insigne
Incastratura! Par sola una pietra.
Questo è lavoro inglese certamente.
Lis. Giusto!.. Mi dà una rabbia... Tra le grazie,
Che tra' nostri scimiotti or sono in moda,
E' quella di sprezzar quanto è in Italia,
Per mostrarsi informati e di buon gusto.
L'Italia è in decadenza, dice un sciocco
Nato in Italia per vergogna nostra,
Gran lettor di gazzette e frontispizj;
Nulla vi si fa ben. Le scienze? oibò.
L'arti? che porcheria! Non che 'l Francese,
Le preferisce il Tartaro e 'l Lappone;
Ma tanto a lui la nostra Italia è nota,
Quanto i bravi Selvaggi americani.
Che *inglese* state a dirmi? Nato in Napoli
E' l'artefice; sì, di maccheroni
Impastato, nutrito ed ingrossato.
Io qui nata non son, ma il ver mi piace.
Fau. Lisetta è andata in collera [*ridendo*].
Lis. Son stufa
D'udir sprezzare or questa cosa, or quella
Dell'Italia da certi biesolcdi

(Non parlo or dell'abate) miei paesani,
Che 'l mar passando in guisa di barili,
Per aver, come un lampo, respirato
Un boccon d'aria di Amsterdam e Londra,
Rimpatrïando vogliono dar legge,
E decider, decidere, decidere;
Come se l'infangar solo le scarpe
Per que' päesi, e bere *ponce* e *rum*,
Bastasse a convertir le zucche in pomi.

NIC. Per l'artefice fai tanto schiamazzo?
Saria qualche tuo amante?

LIS. Io no 'l conosco.

NIC. Eh Lisetta, Lisetta, io son l'abate,
Son uom di mondo, e intendo...

LIS. Eccone un'altra.
Servii qualche anno nella patria mia
Un de' vostri filosofi moderni,
Che avea già preso moglie, e che screduto
Della malvagità ridotta a metodo
Da' vostri pari, mi scopria ridendo
Le vostre fanfaluche; *Un uom di mondo*,
Ei mi dicea, significar dovria
Uom che ha veduto assai, che ha ben studiato,
Che sa tacer, che sa parlare a tempo,
Che combina sovente, e tardi stima,
Senza credulità, ma senza eccesso;
E soprattutto probo ed onorato
Per dar peso alle sue decisïoni.
Ma oggi è un'altra cosa: *Uomo di mondo*,
Mi soggiugnea, vuol dire uomo maligno,
Maledico, sfacciato, aggiratore,
Mentitor per la vita, e soprattutto
Amoroso mezzan per eccellenza;
Che faccia pompa sol di furberia;
Che, senza nulla leggere, o vedere,
Si spacci per oracolo infallibile,

E per conoscitor del cuore umano;
E che supponga, a quel ch'egli è pensando,
Che dare al mondo non si possa affatto
Un uom dabbene ed una donna onesta:
In somma un vizïoso mal pensante,
Che de' colori suoi tinger pretenda,
Ed infamar tutta l'umana schiatta.
Signor abate, poichè voi lo dite,
Noi vi rispetterem come *uom di mondo*.

Nic. Cattera! Tu filosofi, Lisetta!

Lis. Sproposito novello. Io solo dico
Quello che udii da un uom che avea giudizio:
Nè credo poi negato ad una femmina
(Benchè a servir necessità l'astrinse)
Il saper che perduto affatto il primo
Significato dell'uomo di mondo,
Diventato oggi sia titol d'infamia.

Nic. Viva la mia Lisetta [*con aria franca e ridente*]:
si conosce
Che il tuo padron ti ha tutto insinüato
Dentro la mente il suo pensar robusto.

Lis. Il mio padron non era un *uom di mondo*,
Come sono i Nicasii a' giorni nostri.

Fau. Ah, ah, la mia Lisetta qualche volta
E' un po' bizzarra; compatite, abate.

Nic. E' una cicala [*ridendo*]: esagera, ma piace:
Ed io le voglio tutto il mio buon bene.

SCENA V.

Il Marchese, Faustina, Nicasio, Lisetta.

Mar. Faustina mia? } [*parlando a un tempo*]
Fau. Marchese mio? }

Nic. Marchese, ben levato,

MAR. Oh vita mia [*osservandola con trasporto*]! oh come tu sei bella!
NIC. Non è un prodigio?
MAR. Ah, ch'io ti trovo in volto
Ognor nuove bellezze!
FAU. Oh fosse vero!
Io ti sarei ognor più cara.
MAR. Oh parte
Miglior di questa vita, è l'amor mio
Cresciuto sì, ch'oltra più gir non puote.
NIC. Bella Lisetta, facciam noi la pace,
E in libertà lasciamo i nostri amanti
[*incamminandosi per lo giardino*].
MAR. [*discorre con Faustina*]
LIS. Voi sapete il dover d'un *uom di mondo*.
NIC. E tu di cameriera. Sei più in collera?
LIS. Io non son miga in collera: i miei sensi
Spiego, e resto serena.
NIC. Oh se potessi
Questa serenità rapirti, e sotto-
Porti alle leggi d'un pietoso amore!
LIS. (Che sciapito, e che lercio!) Gliel diremo.
NIC. Tu ti burli, crudel [*volendo prenderle e baciarle una mano*]...
LIS. Le mani a casa [*gli dà sulle mani e si discosta un poco insieme con lui*].
MAR. Sì, mio cuor [*a Faustina*], sì, delizia de' miei giorni,
Ci unì l'amor, ci scioglierà la morte.
FAU. Ma ten vai!
MAR. Soffri ancor per questa volta,
Ch'io vada a desinar dalla cugina;
Ella parte domani, e sarò esente
Da questo peso, che tanti m'invola
Preziosi momenti che a te accanto
Io passerei.

Fau. Pazienza.
Mar. Se 'l consenti,
Pranzerà teco Paride e l'abate.
Fau. No, no, Lëandro: quando tu vi sei,
Vengano pur; ma sola, alcun non voglio,
Che come te non pensi.
Mar. A tuo piacere.
Vado.
Fau. Mi lasci?
Mar. Io no 'l vorrei.
Fau. Mi lasci!
Mar. Ti vedrò nel passeggio.
Fau. Al Molo?
Mar. Al Molo.
Fau. Andremo indi alla fiera?
Mar. Sì, alla fiera.
Addio [*in atto di partire*].
Fau. Senti...
Mar. Che vuoi?
Fau. Vorrei che andassi,
Che restassi vorrei.
Mar. Resto, se 'l vuoi.
Fau. Vanne, ma pensa a me.
Mar. Posso vivendo
D'altro occuparmi?
Fau. Addio. [*parte, seguita da Lisetta*]

SCENA VI.

Don Paride, monsieur Lesprì, il Marchese, Nicasio, *poi* Flavio, *e due* Servitori.

Les. Dov'è il marchese,
Nicasio?
Par. Marchesino?
Nic. Eccolo.

MAR. Vengo.
La mia spada, il cappello: Flavio, Flavio
[chiamando]?
PAR. Andiam, ch'è mezzodì; prima di pranzo
Faremo nel bigliardo quattro tagli.
MAR. Io no: m'attende la cugina; ed ivi
Si desina a buon'ora.
PAR. E tu [a Lesprì]?
LES. Io pranzo
Dalla contessa.
PAR. E Nicasio?
NIC. M'attende
Il duchin dalla Checca.
PAR. La Romana?
La figurante?
NIC. Giusto.
PAR. Oh vengo anch'io.
FLA. [*che viene in compagnia di due Servitori*]
Eccellenza, è servita [*dandogli la spada e'l cappello*]
MAR. Andiamo.
NIC. [*e con lui Lesprì e Paride*] Andiamo. [*partono insieme col Marchese che viene seguito dai due Servitori*]

SCENA VII.

FLAVIO, *poi* GIUSTO.

FLA. Mi sento alleggerito, quando sgombra
Veggo di questi discoli la casa,
E sopra tutto dell'anfibia bestia
Dell'abate di moda. Andiam; madama
Oggi pranza per tempo. [*monta per la scala e al veder uscir Giusto*] Amico, or ora
Vi mando il servidor [*parte*].
GIU. Grazie vi rendo.

SCENA VIII.

GIUSTO.

Otto mesi di lagrime e d'angosce...
E la vecchiezza mia resiste ancora! –
Cielo, che mai divenne! Ove s'asconde?
Chi me l'asconde?.. Ed ha potuto un padre
(E qual padre!) obblïar!.. Ah forse prima
Obblïò la virtù!.. Porre più cura
In educarla, più sudor poteva
Per nutrirla versar..! L'esempio mio...
Le leggi tue, santa onestà... Che trista,
Che tormentosa immagine!.. Ma forse
Ella è innocente ancor. L'ignota dama
Con sè la volle. Esser non può?.. Non puote;
Darsi non può così spietata donna,
Stolta così, che la mia figlia amando,
Rea d'un ratto si renda, ed a' crudeli
Dubbj, e a morir di duol riduca un padre.
Vil seduttore, o rapitore indegno
La tolse al padre e alla virtù... Paventa,
Barbaro: temi 'l Ciel, temi 'l mio duolo:
Laverò col tuo sangue... A chi ragiono?
Con chi m'adiro?.. Ov'è la figlia? il reo?

SCENA IX.

UN SERVITORE *con un cestello pieno*, e DETTO.

SER. Buon uom?(Non ode.)Vinattiere?(Ei dorme.)
Compare?
GIU. Che volete?
SER. Il signor Flavio
Dice che prendiate alcun ristoro;

Verrà poi dopo pranzo a soddisfarvi.
Volete che si ponga colà dentro [*additando lo stanzino*]?

GIU. Date qui; prenderò qualche boccone
Sotto quest'ombra. [*siede a piè d'un albero, e nel disporsi a mangiare, ode i corni da caccia e gran romore di argenti*] Ma che suono è questo?
Gran romore d'argenti!

SER. La padrona
Sta desinando.

GIU. Manca un pan sovente
Al povero villan, ch'è dello Stato
La vera forza, e un ozïoso grande
Un tesoro profonde in ogni pranzo
Per la delizia di più sensi a un tempo!
Sia benedetto il Ciel! [*mangia*]

SER. Ma il grande è grande,
E 'l villano è villan.

GIU. Voi dite bene.
Parliam della marchesa.

SER. Che marchesa?

GIU. Non diceste che pranza la padrona?

SER. Ma la padrona poi non è marchesa.

GIU. Del marchese Belfiore non è questa
La casa? Vi son forse due padroni?

SER. Anche in questo, compare, è dalla villa
Diversa la città. Due qui talvolta
Son uno.

GIU. [*mangiando*] Intendo: son marito e moglie?

SER. Signornò [*sorridendo*]: non è moglie del marchese
La mia padrona.

GIU. Sarà almen sorella;
Che so, congiunta?

SER. La padrona mia
Non è che una madama Mergellina,
E del nostro marchese è la padrona [*seguitan-*

tando a ridere maliziosamente].
Di queste padroncine non si danno
Ne' vostri campi?

GIU. Io non comprendo, amico;
Nè comprender m'importa i vostri detti.

SER. Restate in pace. [*parte per la scala*]

GIU. Vi conservi 'l Cielo.

SCENA X.

FLAVIO *sulla loggia con uno schioppo*, UN SERVIDORE *con un colombo*, LISETTA *tenendo un ombrellino*, FAUSTINA, GIUSTO *che sta mangiando*.

GIU. I servidori a mormorar son nati!

LIS. Padrona, voi quest'oggi uscite, e anch'io,
Se 'l permettete, vedrò un po' la fiera.

FAU. Bene.

LIS. Vado: tenete [*dà l'ombrellino a Flavio*].
Con licenza. [*parte*]

FAU. Dammi lo schioppo: lascia tu il colombo.

GIU. [*attonito al suono della voce di Faustina che ancor non vede*]
(Qual voce!...)

FAU. [*tira*] Oh come fugge [*ridendo*]!

GIU. [*alzandosi frettoloso*] Ah! non m'inganno;
Mia figlia [*veggendola*]!..
Oh giusti Cieli!.. Ove la trovo!..
Delizie scellerate! infami pompe!
Misero padre!

FAU. [*che alla voce di Giusto si volge a mirar nel giardino*] Ah!.. non ved'io... non vedo
Il padre mio?..

GIU. [*a Faustina*] Disgraziata, indegna [*mirandola fieramente*]!

FAU. (Ove m'ascondo [*volendo ritirarsi*]!)

Faustina com. C

FLA. [*e il Servitore sono intenti a caricare lo schioppo*]
GIU. [*a Faustina*] (Voi fuggirmi ancora?
FAU. Padre ... più tardi.) [*a Flavio e al Servitore*]
Più non tiro; andiamo.
GIU. (Sii sola [*a Faustina*].
FAU. Sarò; sì.)
GIU. Misera, ingrata!
FAU. (Oh dio! oh dio! che non m'ingoia il suolo!)
[*parte seguita da Flavio e dal Servitore*]
GIU. Virtù, virtù, che rispettai, che adoro,
Che adorerò, questa mercè mi rendi! [*entra nello stanzino*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

FAUSTINA *nell' appartamento a terreno.*

[*mostra di chiudere la porta interiore della stanza, asciugandosi gli occhi: passeggia agitata, indi si lascia cadere abbattuta sopra una sedia*]

Infelice ove vai? Incontro a un padre,
A un onorato padre, di virtute,
Di probità modello, indegna figlia,
D'un colpevole amor misera schiava,
Avrai coraggio di mostrarti? [*s' alza*] Ah fuggi;
Celati agli occhi suoi. Soffrir potresti
Oh dio! senza morir, quel vecchio offeso
Dalla tua debolezza? i suoi rimproveri?
Te stessa in faccia a lui? Dov'è, malnata,
Ti dirà, l'onor mio!.. — No, caro padre,
No, mio terribil giudice, io non basto
A tollerar sì tormentoso istante.
Fuggasi... E un'altra volta a disperarsi
Lo ridurrò spietata! Ah no, s'attenda.
Il cor, s'ei vuole, di sua man mi svella:
M'uccida il mio rossor, ma a' piedi suoi.
Eccolo... Il piè vacilla, il cor mi balza.
Qual supplicio per me fatto è quel volto!

SCENA II.

GIUSTO *ch' esce dallo stanzino, e* DETTA.

GIU. Sei tu sola?
FAU. Son sola.

GIU. [*avvicinandosi a lei*] — Or dì, che fai
Tu in questa casa? Onde le gale e gli agi?
A chi tu devi l'oltraggioso lusso?

FAU. [*esita alquanto, indi con pianto dirotto si lascia cadere a' suoi piedi*]
Padre... perdono.

GIU. Miserabil, sorgi.

FAU. [*s'alza*]

GIU. Parla: chi qui ti trasse?.. Il pianto serba;
Tempo da lagrimar pur troppo avrai.

FAU. Dal marchese Belfior fui qui condotta...
Quanto vedi... è suo dono...

GIU. Suo veleno,
Misera, dì piuttosto. Oh moglie, oh teco
Morto io pur fossi! Il nostro esempio, ingrata,
Dimenticar potesti, e questo pianto
Non preveder, o non curar! Potesti...

FAU. [*piange di nuovo*]

GIU. Potesti, oh dio! fuggirmi!

FAU. Io non fuggii,
Svenni, e di me non seppi: e quando l'alma
Tornò agli usati uffici, entro d'un cocchio
Chiusa mi vidi; di te chiesi, e piansi:
Chetati, mi fu detto; *io di tuo padre
Penso al riposo, e fia mia prima cura
Il consolarlo...*

GIU. Consolar un padre
Senza onor, senza figlia! Indegno, ingiusto,
Perfido rapitor, tu consolarmi?
Ecco il pensar di quei che *grandi* appellansi!
No; dacchè ti perdei, solo un istante
Di pianger non cessai. La terra intento
A dissodare il dì, dicea: qui meco,
Trattò la marra, là sarchiava, ed era
La mia delizia allor. Non più la notte
Le stanche membra ristorava il sonno:

A nome ti chiamava: empía di gridi
La casa desolata: in sulla paglia
Steso mi percotea la fronte e 'l petto:
Il crin canuto mi strappava... E tu!..

FAU. Non più, padre, non più. Che immagin, cieli!
Viene a strapparmi 'l cor! Tanto tu m'ami?
Ov'è il giudice mio? Rende il tuo amore
La tua figlia più rea. Deh! chi m'addita
La via di cancellar le mie follíe,
Di rasciugar di sì buon padre il pianto?

GIU. Io te l'addito...

FAU. Ed io seguirla giuro.

GIU. Vieni al mio seno: io trovo pur Faustina;
Ecco la figlia mia.

FAU. Ah! di te degna
Più Faustina non è.

GIU. No, ti rincora.
Gli error cancella il pianto: a chi trascorse
Resta un gran bene ancor, la virtù pronta
A rinascerci in sen, a riprodursi,
Qualor si voglia, sol con un rimorso.
Conservi, dì, le contadine spoglie
Che qui portasti dalla nostra casa?

FAU. Qui dentro son [*additando un armario*].

GIU. Fa ch'io le vegga.

FAU. [*va a prendere le vesti contadinesche*]

GIU. Cieli,
Secondatemi voi.

FAU. [*porta fuori le vesti*]

GIU. Ah vi ravviso,
Spoglie dell'innocenza. Or odi, figlia:
E' l'avventura tua sul patrio monte
Ignota ancor; puoi ritornarvi.

FAU. Dove?

GIU. A Posilipo.

FAU. [*oppressa*] (Io cado.)

GIU. Omai deponi
Queste pompe del vizio.
FAU. (Oh sventurata!)
GIU. Ti scorda del passato.
FAU. Ah!.. T'ubbidisco.
GIU. I grandi! il fior delle città!..
FAU. [*cominciando a togliersi le gioie*] (Lëandro...
Che diverrai, che diverrò!) [*si ritira in un angolo della camera e si spoglia delle vesti nobili, ponendosi le contadinesche. Gioie, vesti, ornamenti, tutto il mondo donnesco si vede sparso per la stanza*]
GIU. [*aiutando Faustina a spogliarsi*] Son queste
Le loro imprese a' nostri dì! Sedurre,
Avvelenar la rustica innocenza,
Con bassezza macchiar l'altrui candore,
Contar per gloria la viltà, coprirsi
D'ogni più raro eccesso, e farne pompa!
Sudate, o padri, ad educar le figlie;
Co' suoi tesori un sedutor perverso
Le incanta e compra, e l'opera distrugge
Di più lustri in un'ora! [*spinge col piede con fierezza e disprezzo la veste deposta da Faustina*]
Al fin riveggo
La figlia mia. Mi segui; in quella stanza
[*additando lo stanzino*]
Starai per ora, e all'imbrunire andremo.
FAU. Pronta, o padre, a seguirti, e 'l mio rattore
A fuggire, a obblïar, se ne dovessi
Di duol morir. Posso una grazia sola
Chiedere al padre mio?
GIU. Parla.
FAU. Per sempre
No 'l vedrò, non lo chiedo: ma permetti
Ch'io gli scriva un sol verso, ond'il prevenga

Che sieguo il padre mio.

GIU. Sì, perchè tenti
Un nuovo eccesso, e a me t'involi ancora!
Chiederlo ardisci?

FAU. Ah no; giuro...

GIU. Non voglio
Orma lasciar di te. Smanii 'l malvagio,
Muoia, s'ei vuole: ei sarà giusto allora.
Entra, ubbidisci e celati, o paventa
La maledizïon d'un padre offeso.

FAU. [*entra addolorata nello stanzino che da Giusto viene chiuso con chiave.*]

GIU. Flavio si trovi: novità veruna
In me non scorga. [*s' incammina verso la scala*]
O Ciel, soccorri un padre
Che pel sentier della virtù s'accinge
A ricondurre una smarrita figlia. [*si volge verso la ferriata sospeso*]
Odo romor! s'appressa alcun; si vada.
[*entra per la scala*]

SCENA III.

IL MARCHESE *dalla strada con* UN SERVITORE.

MAR. Non è uscita Faustina [*al Servitore*].
Al Molo certo
Non passeggiava. Cercala; l'avverti.
Prendi [*dandogli la spada e 'l cappello*].
Che ti trattien [*al Servidore che nell' entrar nella stanza s' arresta maravigliato per le vesti e gli abbigliamenti sparsi*]? Che vuol dir questo
[*avvicinandosi verso le stanze*]?
Vesti... fregi... diamanti... in questa guisa!
Perchè dispersi?.. Sento per le vene

Scorrermi un gelo!.. Dove sei, Faustina

[*chiamando*]?

Corri [*al Servitore*], vola lassù, chiama, ricerca...

[*il Servitore entra precipitoso*]

Faustina [*chiamando ancora*]?

Oimè! Dove sarà?.. Che deggio

Di ciò pensar!.. Sarebbe mai... fuggita!..

Eh ch'io vaneggio. Ella è di su: da lei

Saprò...

SER. [*tornando*] Madama non è su, nè trovo

Chi di lei sappia.

MAR. Ov'è Lisetta almeno?

SER. Neppur l'ho vista.

MAR. — Or ben saranno insieme:

Comprendo adesso. Questo è scherzo: o in casa

Ella si cela, e le mie smanie osserva,

O cambiò vesti, ed al passeggio venne

In guisa ch'io stentassi a ravvisarla.

Vi riuscì, s'è questo; ed or verranno

Di me ridendo. Io tacerò che giunsi

Ad oltraggiarla, a sospettar di lei.

SER. [*guardando verso la ferriata*]

Viene Lisetta.

MAR. Sola?

SER. Con Camillo.

SCENA IV.

LISETTA, CAMILLO, *e* DETTI.

MAR. [*con impazienza andando loro incontro*]

Donde venite voi?

CAM. Fui per lo drappo

Dal mercatante monsù *Fleuriot*.

LIS. Io vengo dalla fiera.

Mar. Ivi lasciasti
Forse Faustina?
Lis. Io non uscii con lei.
Mar. No!
Lis. Fui con un cugino; e con Camillo
Torno, perchè lo ritrovai qui presso.
Mar. E nulla sai di lei?
Lis. Qui la lasciai
Tirando collo schioppo: or sarà al Molo.
Mar. (Misero me!)
Lis. [*al Servitore*] (Che avvenne?
Ser. Non si trova.
Cam. Chi?
Ser. Madama.
Lis. Ah, che dici!
Ser. Ha qui lasciato
Fin le gioie e le vesti.)
Lis. (Oh me tapina!)
Mar. (Fu sventura, o capriccio? Ah no, presago
M'avvisa il core, che disastro è questo.)
Cam. Signor...
Mar. Tornò?
Cam. Chi?
Mar. La Faustina.
Cam. Io dico
Che andrò a veder se fosse nel boschetto.
Mar. Andate presto.
Cam. [*va in fretta verso il fondo del giardino*]
Ser. Io torno su. [*parte per la scala*]
Lis. Dormisse?
Andiam: vedremo ancor qual veste manca.
Mar. Ah, certa è la sventura! Il cor mi sento
Trafigger nel più vivo, e 'l colpo ignoro
Onde mi venne!.. Oimè!.. quando anche il sappia,
Faustina tornerà?..
Lis. Non perdiam tempo.

MAR. Pietà di me[*piangendo*]...Lisetta...Io son perduto.
[*entra con Lisetta nell' appartamento*]

SCENA V.

FAUSTINA *da una finestra dello stanzino*.

[*ella ha ascoltate l' ultime parole del Marchese, e l' ha seguito cogli occhi intenerita*]

Io son perduto... Oh voci! oh vita mia!
In lagrime si scioglie! Il cor mi sento
Spezzar nel sen. S' udì dolor giammai
Simile al mio! Perdo il mio ben per sempre,
Odo le smanie sue, ne veggo il pianto
Ch' io cagionai, che rasciugare in parte
Potrei con dir: *son qui*, *mi perdi*; *addio*,
E non posso parlar! Padre severo,
Quanto mi costa il rispettar tuoi cenni!
Io ne morrò; ma poco fia: Lëandro,
Lëandro ne morrà! certa ne sono...
Che fiera idea!.. Ed io spietata il soffro?
E a mitigar il suo dolor non corro?
Non vo il mio pianto a mescolar col suo?
A ravvivar quel pallido sembiante?
Ah si consoli almen... Ma il padre! oh dio!
Tremo!.. Eh perdoni. In sì crudele istante
Non veggio che Lëandro, ah il mio Lëandro
Pallido, semivivo!.. Oh sventurata!
Non è più tempo [*osservando*]: ecco ritorna il padre. [*si ritira*]

SCENA VI.

GIUSTO *dalla scala*, *poi* FAUSTINA.

GIU. Partir bisogna: la casa è in scompiglio:
Sento ch'è giunto il mio nemico, e freme.
Faustina? ¦Esci, Faustina...
[*aprendo e mirando intorno*] Un solo istante
Perder mi può. Guidi l'impresa il Cielo.
FAU. Padre [*piangendo*]...
GIU. T'affretta.
FAU. Se pietà pur senti...
GIU. Usciam [*volgendosi timoroso a mirare se viene alcuno*].
FAU. Per queste lagrime...
GIU. Per tutto
Romor ascolto... Non s'indugi. [*la prende per mano e la va tirando fuori*]
FAU. (Io muoio.)

SCENA VII.

IL MARCHESE, LISETTA, *nell'appartamento a terreno*, *e* DETTI.

MAR. Ah sventurato! Io la perdei per sempre!
[*alla di lui voce Faustina si volge*, *e Giusto senza guardare*, *la spinge avanti con maggior premura per farla uscire*]
GIU. (Esci [*sotto voce con vivacità*, *a Faustina*]...
FAU. Non reggo [*presso a svenire*].
GIU. Esci, infelice; e mori.)
[*si perde con Faustina nel folto del giardino*]
LIS. L'abito villeresco è quel che manca.
MAR. Questo vuol dir ch'ogni mio don disdegna;
Che rinunzia per sempre all'amor mio!..

All'amor mio!.. tiranna! Ah! vesti e gioie
Dove non troverà? ma tanto amore,
Ma un cor sì fido!.. Tu sai pur, Lisetta,
Com'io l'adoro [*piagnevole*]!..
LIS. Io non trattengo il pianto.

SCENA VIII.

IL MARCHESE, LISETTA, UN SERVIDORE *dalla scala e* CAMILLO *dall'interiore del giardino*.

SER. Signor, non venne.
CAM. Io l'ho cercata in vano.
MAR. Sì, m' abbandona [*con impeto*]!..
[*rimesso e addolorato*] Avresti mai potuto,
Lisetta, immaginarlo! Ella infedele! —
Che non mi disse questa mane! Udisti
Le tenerezze sue: *Ten vai! mi lasci?*
Pensa a me, mi dicea; ma come dolce,
Come amorosa! Non volea lasciarmi...
Mi richiamava!.. E poi!.. Tanta dolcezza
Promettea questo tosco?.. Ed ha potuto
Cangiar sì presto? Dì, Lisetta.
LIS. Io dico
Che v'adorava, e che mancar giammai
Si vedrà l'amor suo.
MAR. Ma perchè dunque
Ella mi lascia?
LIS. Esser non può che alcuno
Seco la tragga a forza?
MAR. E chi saria
Sì temerario?
LIS. Le menaste intorno
Tanti oziosi...

MAR. Hai tu qualche sospetto?
Determina i miei dubbj.

LIS. Esser sospetto
Non vi debbe un Lesprì privo d'onore,
Giocator, dissoluto? il vostro abate
Che in maneggiar solo amorosi intrighi
Pone ogni sua delizia, e ne trïonfa?
Don Paride alla fine che iersera
Amore le chiedeva?

MAR. Ah di furore
Già tutto avvampo ... E' ver. Paride in villa
Ancor l'amò; ma non curato, finse
A mio riguardo abbandonar l'impresa.
Quando fu meco poi, volle vederla,
E l'introdussi, e mi fidai. L'indegno!
Cerchisi. Tremi 'l vil, se m'ha tradito.
Voi qualche lume rintracciate intanto...
Perfido, il mio dolor, l'amistà offesa,
Di lei l'oltraggio, pagherai col sangue.
Seguimi [*al Servitore*] tu. [*parte seguito dal Servitore*]

LIS. Terribil ira! Entriamo.
[*entra*]

CAM. Chiudasi qui: può profittar taluno
Degli sconcerti e della nostra assenza. [*chiude la ferriata*]
La casa del piacer cangiata è in lutto. [*entra*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GIUSTO *sulla strada sostenendo a fatica* FAUSTINA *svenuta*.

Povero me! che mi farò? Non resse
L'infelice al dolor! Chiuder l'angoscia
Cercando in sen, l'accrebbe; e senza moto
Cadde fralle mie braccia. Allontanarla
Tento pur dal giardin; ma in questa guisa
Posso di qui spiccarla? Oh dio, coraggio,
Rincorati Faustina... In van m'affanno.
Fossi almen lunge... Di veder mi sembra
Giugnere ognora del malvagio i servi...
Ma soccorrerla è d'uopo. In su quel sasso
L'adagerò... Quanto dolor perduto,
Se alcun la vede! In quest'angustia al caso
Il commettersi è forza! Andrò per acqua.
[*entra*]

SCENA II.

FAUSTINA *svenuta*, NICASIO, DON PARIDE.

PAR. Io calcolo, Nicasio, e ti so dire
Che distrutto è il duchin più di Cartagine
Incendiata dal Moro, o Africano
Chiamato Scipïone.

NIC. Tu sei bravo
Nell'erudizïon, come nel calcolo

PAR. Io studio, abate; i miei piacer non lascio;

Dove non spendo, fo all'amore; gioco
Perchè ho pochi denari e gran bisogno;
Ma però leggo, e meco porto ognora
Insieme colle carte un libro d'algebra.

NIC. Algebra?

PAR. Appunto.

NIC. (Un abbiccì piuttosto.)

PAR. Vedi [*mostrandogli una carta*]?
più *x*, più *b*, meno *c* quattro.
Ho studïato poi tre dì la guerra,
Quattro e mezzo la musica, in dieci ore
Ho conosciute tutte le radici
Cubiche.

NIC. Che vuol dir radici cubiche?

PAR. No 'l sai? Tu burli. Son certe radici...

NIC. Medicinali?

PAR. Quelle che il Colombo
Imparò dal selvaggio matematico
Dell'isola di Cuba.

NIC. (Oh che bel pazzo.)

PAR. Il dritto naturale e delle genti
L'ho sulle dita: n'ho fatto gli estratti;
Vi ho consumati ben quindici giorni.
La Storia greca, barbara e latina,
L'antica e la moderna, abbrevïando
Il piano di Langlet quasi in metà,
Ho scorsa tutta in trenta giorni e mezzo;
Tal che non più don Paride, ma l'*Uomo
Di spirito* son detto, e qualche vólta
Il Mercurio, *l'Apollo*.

NIC. (Il gran somaro.)

SCENA III.

LESPRI', *e* DETTI.

LES. (Che gentil foresetta [*osservando Faustina*]!.. Par che dorma!
Ma lì non veggo Paride e l'abate?)
Don Paride?
PAR. Oh Lesprì... [*osservando Faustina*] Ma che mai vedo?
NIC. Oh che visin!.. Cospetto! ella è madama!
PAR. E' vero!.. E come quì?
NIC. Pare svenuta.
LES. Con queste spoglie!
PAR. Calcolo sicuro:
Furtiva uscita, o rissa fra gli amanti.
NIC. Sì soccorra.
LES. Ho da avere una boccetta...
Eccola; è *sanpareglia*.
PAR. Ella è bellina
Ancor così: che bella man! che bocca!
FAU. Ah [*rinvenendo*]!
LES. Rinviene.
PAR. Madama...
NIC. Fate cuore.
FAU. Padre... Ma chi?.. Don Paride, Lesprì!
NIC. Siamo qui tutti a dar per voi la vita.
FAU. (Misera! ov'è mio padre?)
LES. V'agitate?
NIC. Perchè così? Fuga? rottura? dite.
FAU. (Che far mi deggio?)
LES. [*a Paride*] (Ella è confusa.
PAR. Io dico
Che stanca è del marchese, e che fuggiva.)
NIC. Volete rïentrar?

FAU.

Fau. Voglio ... Vedeste
Alcun qui meco?

Nic. Ah, v'è dunque un *alcuno*?

Fau. Dico ... Che mai credete? Un mio ...

Nic. Sì, un vostro
Novello Adone.

Fau. Ah pria morir.

Nic. Sentite:
Io l'uom conosco. I fichi-fiori ancora
Vengono a noia, se si mangian sempre.
S'altri vi piace, e se con lui fuggite
Dal marchesin, ch'è un po' seccante in vero,
Sarem per voi.

Fau. Nè fuggo, nè bisogno
Ho di chi tratta mal l'amico assente [*in atto di partire*].

Nic. Fermatevi, gioietta. Ah quel disdegno
Avviva più le vermigliuzze gote!

Par. Sentite ...

Les. No, madama, perdonate;
Non vi lasciam partir [*facendo cenno cogli occhi a don Paride*].

Fau. Come!.. E vorreste!

Les. All'amico lontan forza è serbarvi.

Fau. Andrò da me ...

Par. No; per non far errore,
Vi menerem con noi; con noi starete
Rispettata non men che in questa casa,
Finchè si scopra il ver, s'ei vi discaccia,
Se voi fuggite, s'altri vi rapisce.

Nic. Saggio consiglio.

Fau. Ah perfidi, malvagi ...
Chiuso è il giardin!.. Che fo?.. Salvami, o Cielo.
[*tenta di fuggire ed è trattenuta*]

Par. Non scamparete ...

Fau. [*facendo forza per iscampare*] Perderò la vita.

... Se vien alcun [*guardando intorno*],
la piazza si fa bella.
... Siamo assassini [*a Faustina*]?
FAU. Siete scellerati ...

SCENA IV.

GIUSTO *con acqua nel cappello*, *e* DETTI.

GIU. Non ho potuto prima ... Ov' è?.. Che veggo!
Fermate, indegni. [*getta l' acqua e tenta di liberar Faustina*]
LES. Scostati, villano. [*lo rerspinge con forza*, *e Giusto cade*]
FAU. Ah padre ...
GIU. Ah scellerati [*levandosi*] ...
PAR. Andiam.
FAU. Soccorso ...
[*partono don Paride e Lesprì menando via Faustina*]

SCENA V.

NICASIO, GIUSTO.

GIU. Giustizia [*volendo seguirli*] ...
NIC. A che gridar [*mettendosegli avanti*]?
GIU. Malvagi ...
NIC. [*come sopra*] Udite.
GIU. Lasciatemi ...
NIC. Ma voi ...
GIU. [*con sdegno*] Che pretendete
Da me?.. [*osservando*] Si scosta!.. [*a Nicasio*]
Perfido ...
NIC. Io non entro
In tale affare ...

GIU. Sì, tu v'entri, infame;
Sì, sei d'essi il peggior, se mi trattieni.
NIC. Ma chi sei tu? di lei che mai t'importa?
GIU. Io mi son un ... Più non si vede [*mirando dentro, e cercando partire*].
NIC. [*trattenendolo*] Ascolta...
GIU. Sarai contento appien [*non vedendo più Faustina*]... Con queste mani [*minacciando*]...
NIC. Vecchio, sei matto? [*lo respinge*]
GIU. Ah scellerato, ah vile...
A qual uopo mi mancano le forze!
Oh inferma età...
NIC. Di forze non han d'uopo,
Se son prudenti i vecchi.
GIU. Io saprò almeno
Gridar, chieder giustizia.
NIC. E di che mai?
GIU. Non degli oltraggi che alla mia vecchiezza
Fè un vil, qual sei, d'offendere incapace,
Ma del nero attentato... Ah figlia!
NIC. Figlia?
Intendo: sei tu dunque il fortunato
Padre d'una bellezza così rara?
GIU. Fortunato eh? M'insulti? ti fai beffe
Del mio dolor? Uomo perduto, intendo
Da codesto parlar, dal ghigno amaro,
Dall'aria di piacer che del mio duolo
Par che tu prenda, ch'esser certo devi
Complice d'ogni eccesso, e del marchese,
E de' compagni suoi, e d'ogni tristo
Che l'aria infetta di città sì vasta,
L'amico, e forse il corruttor. Ma trema:
Tarda a sdegnarsi 'l Ciel, ma tuona alfine,
E fulmina i tuoi pari.
NIC. Eh, via lasciamo

Stare i tuoni ed i fulmini. A che metti
Sì alti guai per una frascheria!

GIU. Empio, una frascheria tormi una figlia?..
Che idee perverse! che linguaggio infame!

NIC. Tu sai poco di mondo...

GIU. Ah taci, indegno.
E che pensar d'una città che soffre
Chi favella così senza gastigo,
Dove il delitto si converte in giuoco?

NIC. Tu hai gli umor, fratello, assai scommossi,
E pensi in certo modo, che mi sembri
Uomo d'un altro mondo. Io contristarmi
Teco non vo': piangi, se vuoi, ma solo.
Io che 'l piacer seguo per tutto, e credo
Perduto il dì che sospirando io passo,
Vado altrove a cercar più lieti oggetti. [*parte*]

SCENA VI.

GIUSTO.

Questi son quei che qui s'appellan culti!
Questa è l'età che luminosa è detta!
I dritti calpestar de' cittadini,
Ai deboli insultar, rapir donzelle,
Commetter con piacer delitti enormi,
Per talento ostentar la sfacciatezza,
Far del vizio sistema, il mal costume
Chiamar buon gusto, frangere i legami
Della società, son oggi i pregi
Che dan lustro agl' ingegni, e gloria ai grandi?
Oh Giusto sventurato, in tai corrotti
Tempi viver dovevi ad esser nuovo
Scherno de' prepotenti!.. Ove rivolgo,
Misero! incerto i passi? In due la via
Colà si parte; or dove andrò? Compagni

Saran quegli empj del marchese, e forse
Era ei tra loro, e ricondur la figlia
Potranno in questa casa... E sia. Che speri
Da ciò, infelice? Ti lusinghi ancora
Dagli artigli di lui ritor la preda?
E come? e con qual forza?.. Con qual forza?
Con quella del sovran. Sì, al mio sovrano
Chiederò la mia figlia: in faccia a lui
Grande è sol l'innocente, umil l'ingiusto.
Ei me la renderà, di questo vecchio
Rasciugherà le lagrime, e gli oltraggi
Vendicherà della giustizia e i miei. [*in atto di partire*].

SCENA VII.

Il Marchese, e detto.

Mar. Buon uom [*scansando l'urto di Giusto che s'incontra con lui*]...
Giu. Perdoni [*trattenendosi con rispetto*]...
Mar. (Oimè [*riconoscendolo*]!)
Giu. Cieli clementi!
Mar. (E' Giusto! Oh incontro!)
Giu. [*con allegrezza*] Il mio benefattore,
Il cavalier Lëandro io qui non veggio?
Oh sorte amica! oh buon signor, voi siete!
Conosco, sì, la generosa mano
Che sollevò quest'abbatutto vecchio
Presso a spirar sulle schiantate vigne,
Che de' villani in pro l'oro versando,
Fugò la minacciosa orribil fame,
E ristorò della procella i danni.
Io la bacio, io la stringo [*baciandogli la mano*].
Mar. (Il cor mi straccia!
Qual sarà il mio rossor, quand'ei comprenda

Che 'l suo benefattor fu il suo tiranno!)

GIU. Ah, signor, voi la figlia mi salvaste
Presso a perir per la miseria; e poi
Alle mie braccia... l'involò un malvagio,
Un prepotente, un empio [*piangendo dirottamente*].

MAR. (Acute spade
Son per me le sue voci.)

GIU. In otto mesi
Due volte sole il perfido pretese
Di consolarmi, anzi ingannar mia figlia,
Con darmene notizia e con qualche oro
Che per ignota man fè pervenirmi [*con fierezza*].
Intatto io serbo l'oro scellerato...
Indegno rapitor, sì, a te lo serbo.
Non si compra un mio pari. Io preferisco
La fame al disonor. Malvagio, apprendi
Da questo buon signor, qual nobil uso
Si fa delle ricchezze.

MAR. (Una prov' io
Nuova specie d'inferno.) Amico Giusto,
Più che non credi, il tuo dolore io sento;
Ma ti consola: avrà la tua virtute
Dal Ciel compenso. Or dì, mai non sapesti
La tua figlia dov' è?

GIU. Prima no 'l seppi
Di questo dì: fra quelle mura indegne
Visse finor; venni a condurre il vino
Dal marchese Belfior, che sol di nome
Conosco, e qui vidi mia figlia: l'empio
Marchese, suo rattore, era lontano:
Le parlai.

MAR. (Già comprendo...)

GIU. A seguitarmi
La persüasi...

MAR. E non è teco? E dove

Tu la lasciasti [*con ansia*]?

Giu. Non è meco...

Mar. Ah come?

Parla...

Giu. Meco la trassi: il rio marchese
Tornò in quel punto: alle sue smanie, al pianto,
Piange la sventurata: il padre segue,
Ma non regge al dolor: pallida in volto,
Fioca la voce, *io moro*, dice, e fuori
Del giardino s'arresta.

Mar. (Oh mia Faustina!)

Giu. Vuole animarsi in van, smarrisce, e sviene.
Misero vecchio, appena reggo al peso
Dell'infelice: del marchese io temo;
Fuggir non posso: qui l'adagio, e vado
Per acqua nel giardin: ritorno, e trovo
La figlia in atto di fuggir tra due
Seco a menarla accinti: in suo soccorso
Fra lor mi getto, son respinto e cado.
Partono: sorgo, vo' seguirgli, e un terzo
Me l'impedisce, mi dileggia e oltraggia.

Mar. (Misero me!) Chi mai saran coloro?..

Giu. Malvagi al certo. Dubitar possiamo
Ch'uno d'essi non sia l'empio marchese?

Mar. Ah, non sarà: nell'ultima sventura
Veggo maggior malvagità: m'è noto
Troppo il marchese.

Giu. O mio signor, degli altri
Dal proprio cuor voi giudicate. Un passo
Nel cammin dell'errore obbliga agli altri;
Chè la malvagità non si sostiene
Senza nuovi delitti. Io fermo sono
Di gridar contro lui, prima cagione
De' mali miei. Quest'ultimi perversi
O commiser l'eccesso in suo favore,

O almen noti a lui son, ei gli palesi.
Al re m'invió; di questo pianto i piedi
Gli righerò: quant'egli abborre, è noto,
Simili eccessi, e come sa punirgli.
Voi, vero cavalier, che conoscete
L'onore e la virtù, che noi salvaste,
Proteggeteci voi; giusto è 'l sovrano,
Ma il prepotente ha mille ignote vie,
Onde ben tardi, o non mai giunga al trono
La voce dell' oppresso. Oh dio! D'un padre
Nella più viva, più sensibil parte
Trafitto, o buon signor, pietà vi mova;
Vi mova la meschina disviata
Presso a perdersi affatto... Ah l'infelice
Piangea l'amante, e pur seguia suo padre!
Degna è ben di pietà... Ma voi piangete?
Oh nobil cuor, de' cavalier modello;
Lasciate pur che grato a' vostri piedi [*volendo inginocchiarsi*]...

MAR. Ah, Giusto [*vivo e piangendo*]!..
esci d'inganno... Io son... degg'io...
(Che fo!..) [*vorrebbe scoprirsi e cadergli a' piedi, e si trattiene, mostrando il combattimento interiore*]

GIU. Signor!

MAR. (In qual angustia io sono!
Pien di rimorsi, di Faustina incerto,
Reo del mal del buon vecchio, a' piedi suoi
L'error mi spinge, e mi trattiene il grado...
Quanto costa un delitto!)

GIU. (Ei smania!.. Oimè!
Sarebbe mai di quel marchese amico!..
Giusto infelice!) O mio signor, io vedo...

MAR. No, nulla vedi ancor; del tuo destino
Entro mallevador: debol talvolta

Esser potrei, ma perfido non mai,
Non empio, ingiusto, prepotente, infame;
E se credessi che 'l mio cuore un giorno
Esser potesse da' principj suoi,
Da sè diverso, di mia man saprei
Svellerlo dal mio sen.

GIU. (Stordito io sono!)

MAR. Troviam, Giusto, tua figlia, e del marchese
Lascia la cura al tuo benefattore.

SCENA VIII.

CAMILLO *frettoloso*, *e* DETTI, *poi* UN GIARDINIERE.

CAM. Eccellenza, fu van...

MAR. Basta, già intendo;
Vanne.

CAM. Ma dovrei dir...

MAR. [*tirando Camillo da un canto*] (Qualche novella
Hai tu di lei?

CAM. No; ma con fretta strana
Uno scrivan del Criminale è giunto
In nostra casa, e di parlar domanda
All'eccellenza vostra.

MAR. E che fia mai?

CAM. Ei tronca ogni richiesta; e sol fa istanza
Che si cerchi 'l padron.

MAR. Vengo... M'ascolta:
Giusto è colui.

CAM. Di Faustina il padre?
Nuovo disastro!

MAR. Che 'l marchese io sono
Ancor non sa: conducilo in mia casa;
Ma dalla porta principal, e alcuno,
S'io no 'l consento, seco non favelli.)

Segui [*a Giusto*], amico, costui; vanne in mia casa,
Ivi m'attendi, ed in Lëandro fida.

GIU. Fidando in voi, nella virtù riposo. [*parte con Camillo*]

MAR. Rendimi, o Ciel, Faustina, e fa ch'io possa
Giusto placar, o toglimi la vita. [*spinge la ferriata, un Giardiniere tosto apre, e 'l Marchese entra, restando il giardino aperto*].

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

IL MARCHESE *e lo* SCRIVANO *dalla scala.*

MAR. Oh scellerati! Paride? Lesprì?
Sendo ancor giorno?.. Ah dov'er' io!

SCR. Que' due
Vidi io di qui non lungi: dell'abate
M'informò la ragazza. Al mio gridare,
Alto, *la Corte*, presero a fuggire.
La villanella a' piedi miei si lascia
Lagrimando cader: *Salvami*, dice,
Galantuom, *da un romor ch' offender puote*
L' onor d' un' infelice; inutil certo
Non ti fia la cautela e la pietate.
Dal marchese Belfior lungi non siamo;
Pria di far passo alcun, di me a lui parla.
Del ver m'informo appieno: in casa mia
La lascio, e tal pietà mi fè il suo duolo,
Che pria la servo, ch'a parlarne io venga
All'eccellenza vostra. In casa corro
Del padre di don Paride: il delitto
Di lui gli narro: ei buono e saggio, quanto
Discolo il figlio, con orror l'ascolta,
Mi prega di tacer; giura egli stesso
Di soddisfare a mio piacer la donna,
Di far dell'attentato alta vendetta.
Io prometto servirlo, in quanto io possa;
Incerto ei resta del destin del figlio,
Mentr'io qui vengo, lieto di vedere,
A secondar della fanciulla i preghi,
La strada aperta, e del signor marchese

Pronto a obbedire ai cenni.

MAR. Purchè lungi
Vadano i rei da Napoli, potrebbe
Senza saputa loro tralasciarsi
Di formarne processo. Ella il domanda;
Ne fia contento il padre ch'è qui meco.

SCR. Di lei? Mi piace... Ma l'impegno è grande...
Noi saremmo obbligati a darne parte!..

MAR. Prendete [*dandogli una borsa piena di monete*];
e quando a voi ne avvenga male,
Io parlerò al reggente: il vostro rischio
Corre a mio conto.

SCR. In un signor mi fido;
Segua che puote. Non si perda tempo.
Dov'è la cameriera che destina
La giovane a servir?

MAR. [*chiamando*] Flavio? Lisetta?
Camillo?

SCR. (In questa guisa io servo a tutti,
Soddisfo alla giustizia, da più lati
Fo piovere i regali, e mi fo ricco.
Un negozio di questi in ogni mese...)

SCENA II.

CAMILLO, *e* DETTI, *poi* LISETTA.

CAM. Eccellenza.

MAR. Lisetta?

CAM. Or cala.

MAR. E Giusto?

CAM. Sta in quest' appartamento [*additando quello del giardino*]: ei conosciuto
Di questa casa non avea da prima,
Che le stanze di Flavio ed il giardino.

LIS. Eccomi.

MAR. Segui questo galantuomo;
Troverai la padrona. (A lei... già sai...
Dille...

LIS. Quel che voi dir non mi potete.)
Non vedo l'ora d'abbracciarla.

SCR. Andiamo.
[*dopo aver salutato il Marchese, parte per la inferriata con Lisetta e Camillo*]

SCENA III.

IL MARCHESE.

Forza è che Giusto non ignori omai
Che 'l marchese ch'abborre, in me s'asconde,
E che 'l sappia da me, se farmi reo
Non voglio ancor d'una doppiezza indegna.
Oh duro passo! Comparir malvaggio
Agli occhi suoi!.. malvagio! io! io tenuto
Finor da lui per virtüoso e giusto!..
Oh momento crudel! Come scoraggia,
Come umilia la colpa! Affronterei
Cento spade piuttosto. Ah! un sol trasporto
Mi confonde tra' rei, m'espone all'onte
Ed al furor d'un oltraggiato padre.
[*entra nella stanza e apre la porta interiore*]

SCENA IV.

GIUSTO *ch'esce dalla porta della stanza*, *e* DETTO.

GIU. O mio Signor... Ma dove son?.. Che vedo!
La dimora quest'è del mio nemico!
Signor [*turbato*]... Che fece il servo? Ove mi trasse?
Ove venite voi? Quest'empia casa

E' vostra, o del marchese?
MAR. Essa è d'entrambi;
Che 'l marchese e Lëandro in me tu vedi.
GIU. Potenti Cieli!.. Ho bene udito?.. Voi...
Voi quel marchese, d'empietà modello!
Lëandro! il mio... Oh! chi l'avrebbe mai
Di lui pensato! Può a tal segno un uomo
Simular la virtù, coprir d'un velo
D'umanità sì scellerati eccessi?
Semplice! io v'ammirava; opra sì bella
Mi stancava a esaltar, chiedeva al Cielo
Che i vostri voti secondasse, e i vostri
Voti eran volti a depravar mia figlia!
MAR. Giusto, teco io scusar non vo' un errore
Che 'l primo io sono a detestar: t'offesi,
Trascorsi, è ver; ma l'empietà distingui
Dalla fralezza. Io non versai quell'oro
Per simular virtù: pietà mi spinse,
Umanità: senza veder Faustina,
Fatto l'istesso avrei. Giusto, un malvagio
Insulterebbe al tuo dolore; io piango
D'esserne la cagion: egli i delitti
Conterebbe per gloria, io mi detesto
Perchè il dritto camin solo una volta
Perdei senza morirne. Ah nel marchese
Riconosci Lëandro! Il mio trasporto
Ad emendar, a compensar tuoi mali
Tutto il sangue darei. Fervida etade,
Violenta passïon, cieco mi rese.
GIU. Tal che se questa età spinto vi avesse
Con passïon violenta ad amar l'oro,
Stato ancora sareste un assassino,
E credereste coll'età scusarvi?
MAR. Ah...
GIU. Un assassino, sì. Sareste mai
Capace di nutrir sì abietti sensi,

Che vaglian men dell'oro e della vita
L'innocenza di lei, l'onor di Giusto?
Credereste voi mai d'avermi fatto
Danno minor d'assassinarmi? Oh fosse
Piaciuto al Ciel che in mezzo al cor m'aveste
Un pietoso pugnal prima cacciato,
Che sedurmi una figlia, unico bene
D'un miserabil vecchio, ch'ella amava,
Ch'oggi, vostra mercè, forse le incresce! —
Barbaro, sì, del vostro amor son questi
I benefici effetti! Ella è perduta
Ad ogni modo: ancorchè 'l Ciel la renda
Alle mie braccia, avvezza agli agi, al lusso,
Alla mollezza, soffrirà del campo
La dura vita, la mia compagnia,
La povertà, come solea? La gioia
Troverà più, che l'innocenza apporta?
Senza arrossir, levar potrà più gli occhi?

MAR. Ah, Giusto, ah basta... passami, se vuoi,
Passami 'l cor; soffrir potei da lungi
L'idea del tuo dolor; ma quelle voci,
Quel pianto, quelle immagini crudeli
Che mi presenti... Vendica i tuoi torti;
Donami, o Giusto, per pietà la morte.

GIU. Mi chiedete un delitto! Io deggio ancora
Farmi un empio per voi? No, invan de' rei
Pretendete fuggir la più gran pena,
Dell'offesa virtù la rimembranza.
Vivrem, vivrem, marchese, e piangeremo.
Questo è il nostro destin [*in atto di partire*].

MAR. Fermati, ascolta...

GIU. Che più da me volete?

MAR. Io voglio pace;
Voglio il riposo tuo. Di me disponi,
De' beni miei...

GIU. [*assai fiero*] Basta così: cessate

D'oltraggiarmi una volta... I vostri beni?..
Che avete voi che l'onor mio compensi?
MAR. Senti: tua figlia attendi almen; fra poco
Forse qui la vedrai...
GIU. Qui non alberga
Il padre suo. Mi renderà la figlia
La clemenza del Ciel, la mia ragione.
MAR. Giusto, Giusto, pietà.
GIU. La cerco anch' io.
Permettete ch'omai fugga un aspetto
Che innasprisce il dolor di mie ferite.
[*parte per la strada*]

SCENA V.

IL MARCHESE, *poi* FLAVIO *dal giardino*.

Ah fermati...Ei non m'ode...ei m'abbandona!
Che deggio far ?... Deggio esser giusto... Ah Flavio,
Corri, vola, raggiugni 'l vinattiere:
Or da me parte. Dì che a me ritorni;
Che i danni suoi risarcirò; che ingiusto
Con tutti fia, se non ritorna; adoprati,
Supplica, non tornar senza di lui.
FLA. Per dove andò?
MAR. Per quella parte vola.
FLA. [*frettoloso va via per la parte indicata dal Marchese*]

SCENA VI.

IL MARCHESE.

Se viver deggio, viver vo' per lei,
Placar vo' Giusto. Si risvegli e frema
L' im-

L'importuno rigor ch'a un'odïosa
Uguaglianza soggetta i nostri pari,
Che le famiglie, e non i cuori, accoppia:
In van mi sgrida. Il conservarla illesa
E' plausibil costume, e ne risulta
Di nostra classe la decenza, il lustro;
Ma pensarvi iò dovea, quando trascorsi:
Ascoltarla era allor lodevol cosa;
Un delitto or saria. Bassezza gli altri
Chiamino il passo ch'io farò. Bassezza
E' l'oltraggiar, non l'emendar l'oltraggio.
Ho risoluto. Entro il mio sen ti sento
Già ritornar, tranquillità perduta,
Seguace di giustizia, e di natura
Interprete verace. Io ti secondo;
I moti tuoi, la tua dolcezza io seguo. —
Nè Gïusto torna!.. Ah s' ei non viene, il frutto
Di questa interna pugna io perder posso:
Può qualche passo suo di nuove pene
Esser cagione alla sua figlia e a lui.
Vada un altro...

SCENA VII.

Camillo, *e* detto.

Cam. Signor...
Mar. Giusto vedesti?
Cam. E non è qui?
Mar. No; mi lasciò... Deh corri,
Lontano esser non può, Flavio lo segue;
Guidalo a me.
Cam. Dirle io volea che or ora
Faustina rivedrà; che impäurito
Monsù Lesprì per quest'eccesso, e forse
Per altri ancor, su d'una nave inglese

Non attende che 'l vento, e porta altrove
Il suo *greco* sapere; che inflessibile
Di don Paride il padre, obbliga il figlio,
Che in van ripugna, a veleggiar per Malta:
Sì lo scrivan mi disse.

MAR. Io son contento
Di quanto oprò; ma va, Giusto raggiugni;
Rendi, se l'ami, al tuo padron la pace.
[*Camillo parte*]

SCENA VIII.

IL MARCHESE, *poi* FAUSTINA, LISETTA *e lo* SCRIVANO.

Presso è la notte; l'infelice vecchio
Andrà ramingo... Oh quanti mali adduce
Un disordine sol!

LIS. Siamo qui noi.
MAR. Adorata Faustina, alfin tu sei...
SCR. Perdoni: vide il cameriere?
MAR. Il vidi;
Vi son tenuto.
SCR. Il mio dover compii.
FAU. [*dopo aver mirato nel giardino*]
Dov'è signor, mio padre?
MAR. Il padre tuo
Non m'ascolta, Faustina. Ei parte, ei freme
Di vedermi non soffre!
FAU. I mali miei
Incominciano adesso.
MAR. Anzi finiti
Digli piuttosto... Ei tornerà...
FAU. Meschina,
Dove anderò! Dov'ei sarà!
MAR. Tu ancora

Pensi a lasciarmi! tu!..

FAU. Signor, fu un tempo
Che d'amor piena, semplice, inesperta
Viver potei, dove non lice, ad onta
Del padre mio. Ei venne, e in quell'aspetto
Come in terso cristallo, io tutto vidi
Del mio stato l'orror. Da lui lontana!..
Qui!..come?.. a che? L'error... questo mio pianto...
S'io vo; Lëandro... addio. (Mi si divide
In petto il cor.) La tua memoria ognora
Cara mi fia... sino al sospiro estremo...
Di Faustina sovvienti... addio... per sempre.

LIS. [*e lo Scrivano piangono inteneriti*]

MAR. Dove... ferma... crudel! Tu abbandonarmi,
Tu da me lungi!.. Io senza te? Qual forza
Dividerci potrà? No, di me stesso [*tenero la prende per mano*]
Più cara parte, no: sei mia, son tuo.
Venga tuo padre: io son Lëandro ognora:
Vedrai come te adoro e lui rispetto,
Come all'onor, come al dover provvedo.

SCR. Trovarlo io ben saprò [*in atto di partire*]...

SCENA IX.

CAMILLO, FLAVIO, GIUSTO, *e* DETTI.

CAM. Giusto qui viene.

FLA. Eccoci.

FAU. Padre mio...

GIU. Se venni...

FAU. Imponi
Qualunque legge, obbedirà la figlia.

GIU. Seguimi dunque.

FAU. [*s'accinge ad obbedire*]

MAR. Ah no, ferma...

GIU. Ubbidisci.
FAU. Eccomi...
MAR. Ah Giusto...
GIU. A vïolenze nuove
Saremo esposti ancor?
MAR. No; non temerne.
Odimi sol...
GIU. So quanto dir volete;
Che i beni, il sangue...
MAR. No, no 'l sai. Dir voglio,
Che 'l mio errore a espïar, come conviensi,
Disposto io son; che di Lëandro amico
Ti sovvenga un istante, e 'l tuo perdono
Conceda a me, conceda a lei; che figli
Ambi ci chiami, ambi pietoso abbracci.
E se 'l rattor di lei non stimi indegno
Del nome di suo sposo, in don ti chieggo
La sua mano, il tuo amor, il mio riposo.
[*tutti stupiti si guardano vicendevolmente*]
CAM. Oh nobil cuore!
SCR. Oh di portar ben degno
Di cavaliere il nome!
LIS. Oh vero amore!
FAU. Lisetta [*tra lo stupore e l' allegrezza*]!..
LIS. Padroncina [*abbracciandola*]!
GIU. Il cor mi sento
Stringere dalla gioia.. O figlia... o figli,
Venite a me, stringetemi [*abbracciando l' una e l' altro*].
FAU. Lëandro...
Padre... [*al Marchese*]
Senza rimorsi amarvi io posso?
MAR. Sì, vita mia, sì: mia tu sei; placato
E' il padre tuo: pur giunto alfine è il giorno
Del verace piacer.
GIU. Signor, se meno

Del vostro sacrificio a me potesse
Render l'onore e l'innocenza a voi,
Io non permetterei ch'a me scendeste.

Mar. Non scende, no, chi alla virtù s'appiglia,
E grande è sempre il buono, e tu lo sei;
Nè può l' agricoltura apportar macchia
Come un delitto, un'ingiustizia.

Scr. Questi
Sono i veri signori.

Fla. Ma son pochi.

Giu. Nobili sensi! Pur la virtù vostra
Non vuole il Ciel che'l dispiacer vi costi
Di rovesciar de' nobili le leggi.

Mar. Come?

Giu. Ricco io non son, co' miei sudori
Vo sostentando la mia vita oscura,
E voi co' larghi doni della sorte
Lustro accrescete allo splendor degli avi.
Ma nobile son io; se non vi uguaglio,
A voi m'appresso almen. Del conte Errico
Le Bleau son figlio.

Scr. Figlio voi del conte
Le Bleau? Francese? Uffizïale?..

Giu. Questi
Son gli attestati [*cacciando un piego di scritture*]...

Fau. O mio Lëandro...

Scr. Voi
Quel ragazzetto ch'ei menava seco?

Giu. Ove il vedeste?

Scr. In casa di mio padre:
Ei vi veniva spesso; e mi ricordo
Che mostrò un giorno il petto al padre mio
Pieno di cicatrici. Il buon signore!
Povero, sì, ma nobile e onorato.

Giu. Vostro padre era forse un tal Anselmo
Volpe procurator?

SCR. Vi ricordate
Ancor del nome suo?
MAR. Cara Faustina,
Quanti piaceri!
LIS. [*osservando*] Vien di là l'abate.
MAR. Nicasio? Infame! Olà, di qui si cacci.
SCR. No, no, eccellenza; lasci pur che venga.
GIU. Questi fu che oltraggiommi.
SCR. A tempo ei giugne.
Per molti altri delitti è processato.

SCENA X.

NICASIO, *e* DETTI.

NIC. Non sai, marchese? Abbiam novità grandi.
Don Paride e Lesprì fuori di Napoli.
MAR. (Sfrontato!..)
SCR. Una gazzetta ho qui, che porta
Un'altra novità: faccia favore,
Legga il signor abate. [*gli dà a leggere un ordine regio*]
NIC. [*legge*] *Il Re comanda,*
Che Nicasio Malverme vagabondo,
Maledico, mezzano, finto abate,
Scrittore di libelli infamatorj...
Che storia è questa?
SCR. Dolorosa un poco:
Seguiti.
NIC. [*legge*] *Dentro un giorno esca da tutti*
I suoi dominj, pena di galera...
Questo è un affronto alla filosofia.
GIU. Alla *moderna*, sì, che alla virtute,
All'onestà sostitüir vorrebbe
I vizj tutti.
MAR. Più soffrir no'l posso. [*accennando che sia cacciato*]

FLA. Andate via [*a Nicasio*].
CAM. Sbrigatevi, partite.
LIS. Fuori *l'uomo di spirito e di mondo*.
NIC. Questo succede in certi popolacci,
Che non san de' filosofi far caso.
Io parto, e vi condanno a viver sempre
Nelle tenebre vostre. I pari miei
Già della terra sono avvezzi al giro.
Men vado a Londra, e a fulminar m'accingo
Tutti i nemici miei con un Giornale. [*parte*]
MAR. Vada il malvagio. Al fin la casa è sgombra
Di parassiti ed empj. Galantuomo [*allo Scrivano*]
Molto vi debbo; in ogni tempo aperta
Fia la mia casa a voi: questo frattanto
Picciolo segno del mio amor gradite [*dandogli il suo anello e la repetizione*].
SCR. Grazie, eccellenza.
MAR. La fedel Lisetta,
Il mio caro Camillo, Flavio, tutti
Farò felici. Giusto de' suoi figli
Come padre disponga. [*a Faustina*]
A te, ben mio,
Già villanella consacrai me stesso,
A dar leggi al mio cor segui marchesa.
FAU. M'ami, t'adoro, e non offendo il padre:
Che più bramar, se in qualche cuor gentile
Trova favor la tenera FAUSTINA?

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SULLA

FAUSTINA.

La nota fortuna di questa commedia sulle scene italiane e sulle straniere ancora (1), le lodi ad essa profuse dai Giornali nazionali e oltramontani (2), l'onore della primaria corona che ha ottenuta dalla reale Deputazione di Parma (3), l'esser comunemente chiamato il suo autore, per la celebre *Storia critica de' Teatri antichi e moderni*, col nome di dittatore della drammatica, sono titoli così imponenti per alcuni uomini di lettere, e più di tutto pei giovani studiosi, che non sarebbe punto da stupire se i primi non trovassero difetti dove realmente ve ne fossero, e se i secondi prendessero per bellezze gli stessi difetti. Ma lontani noi dal lasciarci imporre o dagli applausi, o dai nomi, o dai titoli, seguendo sempre il nostro sistema, esamineremo con occhio critico questo componimento, e useremo anzi nel farlo tanto più di rigore, quanto maggiore è la stima che professiamo all' illustre dottor Napoli Signorelli, superiore ad ogni critica, e quanto

(1) Oltre le tante e replicate volte che venne prodotta questa commedia sui nostri teatri, ove si continua ancora a vederla, è stata essa tradotta in castigliano e rappresentata a Madrid per molte sere di seguito.

(2) V. *Giornale fiorentino* an. 1779 dalla pag. 480 alla 484; *Efemeridi di Roma* aprile 1779; *Gazette universelle de Littérature* an. 1779, n. 12; *Journal encyclopédique* juin 1779.

(3) Ciò accadde nel concorso del 1778, dopo il quale cessarono i premj della Deputazione parmense.

è maggiore il pericolo che l'inconsideratezza de' letterati e l' inesperienza dei giovani non pregiudichino all' avanzamento di quell' arte di cui egli si è dimostrato in faccia di tutta l' Europa uno de' più fini conoscitori.

A cinque punti ridurremo noi il nostro esame, abbracciando con essi il complesso d'un intero dramma. Il 1°. cioè riguarderà il soggetto; il 2°. i caratteri; il 3°. l' intreccio; il 4°. la condotta; il 5°. lo scioglimento.

Intorno al soggetto, si può espor sulla scena, senza offenderne la decenza, una giovinetta, di bassissima estrazione e affatto inesperta nelle malizie del mondo, in assoluto potere d' un giovine e ricco signore che l' ama all' estremo e da cui all' estremo è corrisposta? E salvar volendo la decenza, come si fa a non cader nell'improbabile, dopo che esso giovine si è indotto a rapire la sua amata, dopo che pel corso di otto mesi egli è vissuto con lei nel mezzo della maggiore libertà, circondato inoltre dai più scapestrati uomini coi quali è legato in istrettissima amicizia? E quand' anche si voglia concedere che la *Faustina* sia tutt' altro che la *Lauretta* del signor di Marmontel, da cui è tratta la presente commedia (4), quand' anche si voglia supporre che la villanella di Po-

---

(4) Ecco come l' autore stesso si spiega in una lettera diretta al suo amico don Carlo Vespasiano. *Sono alquanti anni che la novella di LAURETTE di m. Marmontel, tirando qualche lagrima dal sensibile signor abate don Placido Bordoni, letterato veneziano, in tempo che dimorava in Madrid coll' eccellentiss. Ambasciador Querini, gli fece desiderare che mi prendessi il carico di metterla in rappresentazione, ritenendone alcune delicatezze, senza uscire da' termini prescritti alla commedia. Condiscesi, e ne feci il piano, allontanandomi bensì in varie cose da quella novella, e gli mostrai in qual modo io credeva che si potesse fare una commedia tenera senza portarla al vizioso genere piagnevole.*

stilipo, più avveduta che quella di Coulange, siasi sempre mantenuta illibata; che il marchese di Belfiore, più moderato del conte di Luzy, abbia voluto dare una prova della più eroica virtù, o che finalmente i tre amici del marchese sieno esemplari di saviezza, non sarebbe questo un tristissimo esempio alle fanciulle che nella lusinga di poter conservare l'innocenza potrebbero più facilmente indursi ad una fuga? Dunque la scelta del soggetto, sia che Faustina comparisca rea, o comparisca innocente, non può mai venire approvata da chi ama di veder sul teatro la correzione del vizio, accompagnata dalle regole del decoro e della probabilità.

Sette insigni caratteri ci offre questa commedia; tre fondamentali, quattro episodici. Riguardo ai fondamentali, che sono Faustina, Leandro e Giusto, tolti già dalla novella del Marmontel, ecco il nostro sentimento. — Faustina nella convivenza di soli otto mesi con Leandro ha preso l'alto tuono di dama, si comporta cogli amici e colla servitù, tranne Lisetta ch'è la sua confidente, nel modo il più accorto, nè esce mai con opinioni, o con parole che ei faccian ricordare la sua prima origine. E' ciò probabile in una fanciulla che dal villaggio, dove guardava le pecore, passa nella casa d'un libertino, nè con altri tratta che con gente di servigio, o con viziose persone che non possono inspirarle che il frasario il più vile, e i sentimenti i più perversi? E' egli probabile ancora che questa medesima fanciulla avendo un fondo di virtù, e un grande attaccamento e rispetto per suo padre (come si scorge dal primo presentarsele ch'egli fa), scorsi almeno i primi mesi dell'ebbrezza d'amore, non pensi a lui con maggiore interesse, e rimaner possa quasi tranquilla sull'infelice stato del medesimo? — Il composto di vizio e di virtù che Leandro ad ogni

tratto dimostra, è ben facile di rinvenirlo in mille altri uomini. Ma che nel bollor dell'età, nella pienezza de' vizj, nella seduzione de' perversi compagni, nel libero possedimento dell'oggetto che ama, possa egli conservare un contegno, rispettare la sua vittima, e dar prova di virtuoso pentimento, è ciò che costituisce uno dei più singolari fenomeni della società, e quindi un oggetto troppo singolare per le scene. — Giusto è un uomo che ha ricevuto un' educazione nobile; che ha un fondo di filosofia che lo distingue dagli esseri della sua classe; che ne' suoi discorsi mostra una forza d'animo, e un' aggiustatezza di pensare ch'è propria di pochi. Giusto è tutto amore, tutto trasporto per la figlia; ma pure Giusto lascia scorrere otto mesi (e chi sa quanti altri ne sarebbero scorsi, se non capitava egli in casa del marchese Belfiore) senza dare un serio pensiero alla fuga della figliuola, che tanto doveva interessare il suo cuore e il suo onore, non appigliandosi neppure al rifugio che al più meschino dei villici la natura, il costume e le leggi suggeriscono, ch'è quello di ricorrere al proprio sovrano. A questo rifugio egli medita di darsi, allora soltanto che gli viene involata di nuovo la figliuola, cioè nella scena sesta dell'atto IV. Può passarsi egli, senza una taccia d'incoerenza, questo carattere?

Veniamo ai caratteri episodici, cioè a Nicasio, a monsieur Lesprì, a don Paride e a Lisetta, che immaginati sono dall'autore. — Coi tre primi egli intende *far la guerra*, sono le sue medesime parole, inserite nella dedicatoria premessa alla FAUSTINA, *e dar la berlina ai moderni impostori che profanano il sagro nome della filosofia, attaccandovi un' idea di corruzione e di libertinaggio ridotto a sistema*... Ei vuol presentarci in essi *la deformità e ridicolezza degli abatacci sè-dicenti*

filosofi e novellisti, e degli odierni don Paridi, frivoli sciocccherelli, i quali infettano le moderne società. — In quanto a Nicasio (5) e a monsieur Lesprì non possiam negare ch'ei riuscito non sia nel suo intento, e che nel primo particolarmente non si trovi, benchè con troppo forti e non tutte regolate tinte, l'orrenda pittura dello scostumato vivere e pensare d'oggigiorno. Ma don Paride qual carattere porta egli mai? Che uno scimunito coll'altrui pessimo esempio a simiglianza di lui segua la strada della corruzione, e si trovi immerso ne'maggiori vizj, ciò vediamo di continuo sulla scena del mondo. Ma che questo scimunito poi sia un impasto di vivace spirito e satirica penetrazione, qual comparisce nel principio della scena seconda dell' atto I, e di trascendente balordaggine e scempiatezza qual comparisce nella stessa scena, ma più distintamente nella seconda dell' atto IV, a noi sembra fuori di ragione e di natura. — E di Lisetta che direm noi? Diremo che sono troppo inverisimili i sensati ragionamenti di quella cameriera, e che se il dottor Napoli - Signorelli fosse stato costretto di rispondere per lettera a un Nicasio che scioccamente preferisce nella scena quarta dell'atto II le manifatture straniere alle nazionali, non avrebbe forse potuto meglio rispondere, con tutto l'agio e la tranquillità del tavolino, di quello che fa Lisetta all'

(5) Se l'autore avesse risparmiato a questo personaggio il titolo d'abate, al quale, chiunque sia che lo porti, è legata sempre l'idea d'una dignità ecclesiastica che dobbiam rispettare, avrebbe egli evitate alcune censure, i comici non sarebbero stati costretti di mutilare la parte di esso personaggio onde poterla recitare sulle nostre scene, in fine più coperta comparirebbe la vendetta del dottor Napoli - Signorelli contro l'ingiusto giornalista suo nemico.

improvviso, priva delle cognizioni e dello stile del nostro autore.

Sull'intreccio di questa commedia non possiam che lodare la mano maestra dell'autore che ha combinati con naturalezza tutti gli avvenimenti, tranne quello di Giusto il quale impiegando troppo tempo in cercar acqua, troppo ci palesa la volontà che ha il poeta di tener lontano quel personaggio, onde dar libero campo alla scena seconda e terza dell'atto IV. Oltredichè, quanto tempo drammatico (6) si dee supporre che possa esser corso dalla scena settima dell'atto III, in cui Giusto conduce via Faustina, alla scena prima dell'atto IV, nella quale la vediamo svenuta? Meno d'un'ora no certamente, perchè dopo la di lei partenza segue una scena di lungo dialogo, e quel ch'è più, segue l'intervallo d'un atto. E dopo un'ora di sincope, è mai naturale che il padre si perda a fare un soliloquio narrativo, diretto quasi tutto agli uditori, che possa reggere ancora a tener tra le braccia la figlia, e che non abbia pensato prima di quel momento a un qualche soccorso?

Sulla condotta dobbiamo del pari tessere sinceri elogi all'autore che ha saputo usare, eccetto l'abuso di alcuni soliloquj, un'ammirabile economia di maneggio, una giusta gradazione d'interesse, presentandoci varie situazioni tenere e teatrali nel tempo stesso; come quelle, per esempio, della scena seconda dell'atto III, della settima dell'atto IV, e più ancora quella della quarta del V.

Lo stesso dicasi dello scioglimento del dramma, nel quale il dottor Napoli-Signorelli ha un merito maggiore, perchè si è discostato quasi del tutto dal piano

(6) Sul tempo drammatico ci riserbiamo di parlare in altro momento, allorchè ci si presenterà più opportuna occasione.

del signor di Marmontel. Questo scioglimento, secondo noi, è così felice, così naturale, così relativo all'antecedente, che se in esso l'autore non avesse introdotti gli attestati di Giusto (il quale sembra o che non solesse mai uscire del villaggio senza i medesimi, e che dopo tanti anni in quel sol giorno ne prevedesse il bisogno), non sapremmo forse cosa desiderare di più.

Ci restano, dopo ciò, altre cose ora da esaminare, sulle quali passeremo di volo, onde non allontanarci troppo da que' limiti di brevità, che ci siamo prescritti. Sul gusto di scrivere le commedie in versi rimati l'Italia si è interamente disingannata. Rimane ch'ella si disinganni pure in riguardo ai versi così detti sciolti, e che pienamente conosca che non essendo altro la commedia che la pittura dei familiari costumi degli uomini, manca subito del natural colorito se in essa s'introduce un linguaggio poetico ch'è tutt'opera dell'arte, e non mai, o di rado della natura, che dagli antichi si chiamava il linguaggio de' Numi, e che non si può permettere se non se alla tragedia, dove alterata la natura, facilmente si confonde l'eroico col chimerico, il sentimento coll'immaginazione, il vero col falso. Altra scusa ragionevole non potrebbe addurre il nostro autore nell'avere scritta la *Faustina* in versi, che quella che porta il chiariss. marchese Albergati nella prefazione al suo *Prigioniero*, altra commedia premiata dalla reale Deputazione di Parma, cioè di aver dovuto servire alla stessa reale Deputazione ch'esige in versi sciolti le drammatiche composizioni.

Scrupoloso adoratore dei precetti di Aristotele, il nostro signor Napoli-Signorelli venerava troppo la severa legge dell'unità di luogo (7), perchè nella sua *Fau-*

(7) Vedi le *Notizie Storico-critiche sull' Ines di Castro* p. 63, ec. e quelle *sul Federico II* p. 95.

stina la scena non fosse continuamente stabile. Di fatti in essa non succede mai cambiamento alcuno. Ma, ci sia permesso il dirlo, sarebbe facile a qualunque ingegno di farsi onore in tal modo, quando se gli conceda la libertà di poter rappresentare nello stesso luogo *un giardino, una strada rimota della città, due lati d'un palazzo, un appartamento terreno, una loggia, una scala, ed uno stanzino separato*, tale essendo appunto la scena stabile della *Faustina*, che oltre l'imbarazzo per eseguire le azioni, non è poi mai proporzionata ai nostri teatri, mentre a grande stento potrebbe essa capire nei vasti anfiteatri degli antichi.

Sul titolo della *Faustina*, rimettiamo i nostri leggitori a quanto abbiamo detto nelle nostre *Notizie storico-critiche sull'Olivo e Pasquale*: Ci fermeremo invece sull'epigrafe che l'autore ha posto in fronte alla sua commedia, che noi, per le ragioni addotte alla pagina XIII e seguenti del nostro discorso preliminare inserito nel primo tomo, non abbiamo adottata. Perchè togliere a chi legge i componimenti scenici due dei maggiori piaceri, quali son quelli della sospensione e della sorpresa? Ecco l'epigrafe:

Ah l'infelice
Piangea l'amante, e pur seguia suo padre!
Faust. Atto IV, Scena VII.

Ma appena letta, non si comprende subito che Faustina dee abbandonare il suo amante e partir con suo padre? Dunque è svanita la sospensione, e la venuta del padre non reca più alcuna sorpresa.

Chiuderemo queste nostre Notizie storico-critiche coll'allusione finale diretta al Pubblico, che troviamo negli ultimi due versi di questa commedia. Benchè disapproviamo l'abuso di terminare i drammi con un'apostrofe agli uditori, come ci siamo spiegati abbastan-

za altrove (8), noi non troviamo però inconvenevoli le allusioni, quando non offendono la situazione teatrale, com'è la presente, che non può essere nè più delicata, nè più giudiziosa.

Ci lusinghiamo che l'illustre dott. Pietro Napoli-Signorelli non disapproverà le nostre sincere critiche, e che forse prima di noi se non tutte, una gran parte almeno ne avrà fatte egli stesso al suo componimento, il quale se ha qualche difetto, non lascia però di avere molte bellezze da farci desiderare, che oltre la *Faustina* e la *Rachele*, altre composizioni drammatiche egli dia alla luce, che semprepiù accrescano la gloria del teatro italiano.

---

(8) Vedi le *Notizie Storico-critiche sopra l'Inglese, ossia il Pazzo ragionevole* p. 39.

CARLO XII
A BENDER

DRAMMA

INEDITO

DEL SIGNOR

CAMILLO FEDERICI.

IN VENEZIA

MDCCXCVI.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

CARLO XII, re di Svezia.
MILLER, suo cancelliere.

TRAUMENDORFF TORGAU OLB VAIMAR GOTTORP	uffiziali svedesi.

ELEONORA, dama svedese.
PIETRO, czar.
IBRAIN, gran visir.
ISMAELE, pascià di Bender.
UN AGA' de' Giannizzeri.
UN REIS EFFENDI'.
UNA TARTARA.
SVAINITZ, soldato svedese.
UN VECCHIO AMBASCIATORE svedese.

ALTRO VECCHIO AMBASCIATORE svedese UN MOLLA' ossia sacerdote ALCUNI PASCIA' UN SEGRETARIO del Gran Visir GIEFFRE', uffiziale svedese ALTRI UFFIZIALI svedesi UFFIZIALI della Porta GUARDIE svedesi DRAGONI svedesi ALTRI SOLDATI svedesi GIANNIZZERI SOLDATI TARTARI UN USCIERE UN SERVO di Eleonora TARTARI e TARTARE SCHIAVI UNA BANDA militare	che non parlano.

La scena è nelle vicinanze di Bender.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Accampamento militare sparso di picciole case e di tende, e circondato da una specie di terrapieno. Nel mezzo, una casa isolata con Corpo di Guardia: in distanza, il fiume Dniester e varie collinette: dinanzi la casa, breve tratto di piazza con un albero da un lato, sotto cui vi sono alcune panchette di legno per sedere.

CARLO *alla finestra della casa isolata, che guarda coll' occhialetto*, GUARDIE *vicino alla casa stessa*, UNA TARTARA *che vende vino e acquavite*, SVAINITZ *vicino a lei con un pane sotto il braccio e un bicchiere pieno di vino alla mano, altre* TARTARE *e* TARTARI *che vendono ogni sorta di commestibili, e* SOLDATI SVEDESI.

[*Svainitz beve. I Soldati vanno e vengono. Chi siede, chi compra, chi mangia, chi scherza. L'azione comincia da questa stessa pantomimica, durante la sinfonia*]

SVA. Dammene un altro bicchiere.
TAR.ª Vi piace molto il vino.
SVA. Quanto i tuoi begli occhi.
TAR.ª Grazie. [*versa il vino*]
SVA. [*guardando il vino attraverso del bicchiere*] Eccolo. Come brilla! Come innamora. Sfortunato chi non ne gusta, chi non lo apprezza! Questo è l'anima del soldato. Con questo si combatte e si vince. Con questo

s' intuona il carme della vittoria e si dorme tranquillo.

TAR.ª Voi fate un bell' elogio a questo liquore.

SVA. Provane la forza, e dimmi bugiardo, se lo puoi... Confessami il vero, ne hai tu mai bevuto?

TAR.ª Non dico i fatti miei.

SVA. Tristarella! Il tuo sorriso ti accusa. Tu hai tradito Maometto, e Bacco ti piace.

TAR.ª Eh furbo! Furbo!

SVA. Brava! alla salute de' tuoi begli occhi. [*beve*]

TAR.ª Alla salute vostra, e di tutti gli Svezzesi.

SVA. Ti piacciono gli Svezzesi?

TAR.ª Cospetto! Gli stimo e li lodo cento volte al giorno. Fra loro non vi è nè mala fede, nè prepotenza, nè orgoglio. Sono cinque anni che li servo, e m' auguro di servirli altri cinquanta. Sotto di loro ho fatta la mia fortuna. Prima non conosceva altra moneta, che l' aspro e il parà. Adesso so che cosa è la stampa dell' oro, e ho imparato a conoscere qualche zecchino. Che siate benedetti!.. Mi dispiace che partirete fra poco, e la fortuna è terminata.

SVA. Vieni in Isvezia con noi.

TAR.ª Se lo potessi!

SVA. Basta aver gambe e buona volontà.

TAR.ª La volontà ci sarebbe: ma gli ostacoli sono tanti!.. Vi so ben dire che da quando ho veduto i vostri usi, i vostri costumi, non posso più soffrire questi Turchi e questi Tartari dispotici e superbi, che fanno delle donne sì mal governo, e stimano le loro compagne come schiave, e il loro cavallo come l' amico. Oh ne sono disgustata.

SVA. Mandali al Diavolo, e vieni in Isvezia con noi.

TAR.^A Non dite di più. Non tentate la mia debolezza.

SVA. Dammi la tua mano.

TAR.^A Lasciatemi [*schermendosi*].

SVA. Dammi la tua mano, ti dico.

TAR.^A Giudizio. Non vedete il re che ci osserva?

SVA. Dove?

TAR.^A Alla finestra.

SVA. Hai ragione. Ecco chi mette freno alla mia eloquenza, perchè io non possa persuaderti.

TAR.^A Mi persuaderete un'altra volta.

SVA. Ora versami un bicchierino di acquavite, ma di quella che scuote e ci fa fremere.

TAR.^A Non vi do altro. Voi bevete troppo, e volete rovinarvi.

SVA. Mia bella Tartara! [*si sentono due, o tre colpi di tamburo. Carlo si leva dalla finestra*]

TAR.^A Non è più tempo. Il mercato è finito. Ecco il segno. Non vi do altro.

SVA. Tu mi ferisci nella parte più sensibile; ma tu sei cara in ogni modo, e ti perdono.

TAR.^A [*raduna le sue boccette e bottiglie nella cesta*]

SVA. Vuoi che ti aiuti?

TAR.^A Tutto è finito. [*si mette la cesta sul capo*]

SVA. Tu mi porti via l'anima e il cuore.

TAR.^A Ve lo renderò domani.

SVA. Addio, quegli occhi.

TAR.^A Addio, quel soldato. [*parte*]

SVA. A rivederci domani. [*tutta la gente del mercato, raunate e messe in ispalla le sue robe, parte chi da un lato, chi dall' altro*]

SCENA II.

Al suon del tamburo del Corpo di Guardia, le GUARDIE *prendono l' armi; gli altri* SOLDATI SVEDESI, *che sedevano, si alzano, si fermano, e si levano il cappello;* CARLO *esce accompagnato da* MILLER, OLB, TORGAU, VAIMAR, GOTTORP, *e molti altri* UFFIZIALI SVEDESI.

[*i Soldati partono, e gli Uffiziali si schierano intorno a Carlo*]

CAR. [*agli Uffiziali*] Prima di separarci, vi occorre nulla? Parlate. Ecco l'amico, il padre vostro.

OLB [*insieme con tutti gli altri Uffiziali fa inchini di ringraziamento*]

CAR. Andate.

OLB [*bacia la mano a Carlo, e tutti gli altri Uffiziali gli baciano chi le mani, e chi il lembo del vestito*]

CAR. Addio, Olb. Addio, Torgau, Vaimar, Gottorp, e voi quanti siete gloriosi avanzi delle battaglie, generosi compagni della mia gloria e delle mie sventure, addio. Se il Cielo darà fine a quest'ozio che qui c'incatena; se un miglior destino sprigionerà il braccio de' forti e ci ricondurrà sul cammino della vittoria, io vi farò scordare l'onta di una sola sconfitta, e la noia de' sofferti affanni. Forse l'istante non è lontano. Ite, amici, e sperate. [*Olb e tutti gli altri Uffiziali partono*]

SCENA III.

Carlo, Miller, Guardie *in fondo*.

Car. I loro occhi nuotavano in un pianto mal trattenuto; ed io, incapace del pianto, sentiva spuntare per la prima volta una lagrima sul ciglio mio... O Miller! Miller! che stato è questo per me! qual cangiamento! Poss'io soffrire quest'onta e questo obbrobrioso riposo? Sono quattro anni che il mio genio guerriero e intollerante si è abbassato alle cabale, ai raggiri per ottenere un soccorso. Intanto i miei nemici esultano e scuotono il giogo che loro impose questa mano. La Danimarca solleva l'avvilita sua testa. La Germania impaurita risorge. Augusto risale sul trono della Polonia; e Pietro, cento volte vinto, sospende nel suo Kremlino le insegne di un solo trionfo sopra il suo vincitore. O giorno fatale! O Pultava! Un giorno solo varia e scompone la sorte dell'Europa e la mia. Gli allori cadono dalla mia fronte. La più fiorita armata perisce al canto mio. Ella è polvere ed ossa insepolte. Di quarantamila eroi che mi accompagnavano, appena trecento mi sono rimasti per deplorare la sorte de' loro infelici compagni: e il vincitore dei re, il terrore delle nazioni, Carlo è rinchiuso nel giro di poca terra non sua, fuggitivo, senza forza, e quasi mendico. Oh dio! la mia sciagura invecchia, e qui la mia gloria perisce. [*si getta a sedere sotto l'albero*]

MIL. [*prende con indifferenza una presa di tabacco*]
CAR. [*alzandosi*] Ma mi resta ancor molto.
MIL. Che cosa?
CAR. Un animo invitto e la speranza.
MIL. [*fra' denti*] Il patrimonio dei disperati.
CAR. Che dici?
MIL. Nulla.
CAR. Se la fortuna m'offre il suo crine un'altra volta...
MIL. La fortuna è una femmina, o signore.
CAR. E che perciò?
MIL. Non vi fidate.
CAR. [*come rapito, e fuor di sè si ferma ad ascoltare*] Ma quali grida, quale fremito d'armi mi ferisce l'udito?.. Là si combatte, amico.
MIL. Contro chi?
CAR. Contro Pietro.
MIL. Dove?
CAR. Nei campi della Moldavia, sulle rive del Pruth.
MIL. Il vostro orecchio sente molto da lontano, o sire. Il mio non sente nulla.
CAR. [*cavando di saccoccia una carta topografica*] Ecco la posizione di Pietro, ed ecco quella de' suoi nemici. [*segna i luoghi sulla carta*] A destra il Visir, alla sinistra i Tartari. Nel mezzo è Pietro.
MIL. [*annasa il tabacco che ha fra le dita*]
CAR. Tutto è contro lui. Là le immense sabbie del deserto: qua il fiume. Tutto gli manca. La fame e la sete l'opprimono. Niuno scampo; niuna speranza. O perir di fame, o di ferro; o arrendersi. La sua sorte è quella di Carlo sotto Pultava. La mia vendetta comincia; e Pietro è vinto.
MIL. [*torna a prender tabacco*]

CAR. Che ti sembra?
MIL. [*tace e cava nuovamente la tabacchiera*]
CAR. Rispondi. Non farai altro che tacere e prender tabacco?
MIL. Il mio naso e il mio silenzio non v'inganneranno mai.
CAR. Parla.
MIL. A modo vostro, o a modo mio?
CAR. Parla come ti piace.
MIL. [*con flemma*] Se dunque Pietro è vinto, non da voi, ma dal visir..
CAR. Che combatte per me.
MIL. Che forse non combatte per voi, ma per sè, e per le segrete mire del suo padrone.
CAR. Come?
MIL. Siate men generoso nel prestar fede, o mio re; e dalle vostre sventure imparate a diffidare di tutti.
CAR. E crederesti...
MIL. Ma supponghiamo che si combatta per voi, e che Pietro sia vinto. Che sperate da questo, e quali sono i vostri disegni?
CAR. Con quella stessa vittoriosa armata che mi fu promessa dal sultano, volerò a riporre Stanislao sul trono della Polonia, a punire Augusto e i suoi seguaci, a mantenervi i miei dritti e le mie leggi.
MIL. E poi?
CAR. La Germania divisa e malcontenta del suo giogo, mi stende le mani e implora il mio soccorso.
MIL. Soggioghiamo anche questa.
CAR. La Danimarca, idra ognora rinascente e pronta ad ingoiare la Svezia, mi pagherà il fio del temerario suo ardire, e la sua pos-

sanza sparirà sotto i miei sguardi e sotto il lampo della mia vendetta.

MIL. Vi basta?

CAR. Resta un sol colpo a coronar la mia gloria. Il Settentrione non vedrà due rivali e due monarchi. O Pietro, o io. Quindi piegando a destra e scorrendo dalla Vistola fino al Mar gelato, cercherò per tutto questo fiero nemico; lo premerò da vicino; non gli darò tempo a risogere, a difendersi; non gli accorderò tregua nè pace, finchè non lo vedrò ricever leggi a' miei piedi, e dimandarmi grazia e perdono. Allora son paghi i miei voti, e la mia carriera è compiuta.

MIL. E allora che faremo?

CAR. [*abbracciandolo con vivacità*] Ritorneremo alla patria, amico mio. Sazj e colmi d'allori, rideremo, passeremo i giorni in festa, le notti ai conviti; godremo i frutti della pace e un riposo tranquillo.

MIL. Sire, lasciate che vi parli qual soldato che non conosce l'adulazione, e qual uomo che vi degnaste d'onorare col nome di vostro amico. Voi sognate, o sire. Pirro un tempo, eguale a voi, non minor d'Alessandro, fu in preda a questi rapidi voli di un genio conquistatore. Con una mano abbracciava l'Italia, coll'altra la Sicilia. Domava il Greco, e spogliava l'Africano; e, fra la mole di tante mal sostenute imprese, perdè il suo regno e insieme la vita. Tolga il Cielo l'augurio di assomigliarlo nel fine; o si compia piuttosto sul capo mio. Come! la vostra troppo nobile e semplice

credulità non si è ancora ravveduta in quattro anni, in cui si diede pasto alle vostre speranze, ma non sollievo alle vostre sventure? Chi stende cento volte la mano, e cento volte la ritira, chi vi promette oggi, e vi nega domani, non è ben risoluto, e medita qual più gli convenga, se l'aiutarvi, o il perdervi. Come sperate che Acmet, ben consigliato da un accorto divano, voglia spogliare i suoi Stati di centomila uomini per farne un sagrifizio a voi, e conciliarsi l'odio delle Potenze vicine? Non vi accorgete che qui non siete l'ospite, ma il prigioniero della Porta e dei re vostri nemici; che sotto la più lusinghiera accoglienza si nasconde la mano che tiene in ferri il leone del Nord; che voi siete l'oggetto del comune terrore, e che si tratta, non d'aiutarvi alla vendetta, ma di levarvi il mezzo di nuocere e costringervi a ritirarvi? Siamo saggi una volta. Ritiriamoci dunque volontariamente, primachè s'impieghi la forza a comandarlo. Diamo la pace a Pietro, all'Europa, a noi stessi. Corriamo a immergerci in quella gioia, in quei piaceri che riguardate come il premio e il compimento della nostra carriera. La vita è breve. Ne abbiamo dato assai alle fatiche, alla gloria. Basta. Doniamo il resto, o mio re, alla moderazione, al riposo, alla nostra felicità.

CAR. Amico, tu ben parli, e ben consigli; ma tu non hai in petto l'anima di Carlo. Io non son fatto per cedere. Chi mi vuol vile, mi dia la morte. O trionfare in ogni

incontro, o perire... Non agitarti, e spera
[*si sentono varj colpi di cannone*]

CAR. [*stando ad ascoltare*] Che ascolto?
MIL. E' il cannone di Bender.
CAR. E che ci annunzia?

SCENA IV.

VAIMAR, *e* DETTI.

VAI. Sire, in questo punto Traumendorff viene dal Pruth.
CAR. Traumendorff! E perchè?.. Come?.. Che reca?.. Vi sarebbe forse qualche novità?.. E a qual fine tuona il cannone di Bender?
VAI. Varia è la voce che lo precorse. Il popolo è in moto. Si va, si viene. S'interroga, si cerca. Altri dicono che il czar fu battuto, e che se ne festeggia la vittoria; altri che il gran visir viene a Bender, e si applaude alla sua venuta. Tutto è incerto finora, e dubbia è la verità.
CAR. Vittoria sopra il czar!.. Venuta del visir!.. A questi nomi, a questo annunzio mi sentii scuoter tutte le fibre intorno al petto.

SCENA V.

GOTTORP, *e* DETTI.

GOT. Signore, il gran visir è arrivato, e ha passato il Dniester in questo istante.
CAR. E' dunque vero? Qui il visir?.. Qual improvvisa cagione, o qual bisogno?.. Mille pensieri mi si affollano: mille sospetti mi

turbano... E Traumendorff?.. Dov'è? Perchè tarda? Perchè non viene a rischiarare i miei dubbj, a farmi noto?..

Got. Egli scendeva dal suo cavallo e s'avviava verso di voi. Io lo prevenni... Eccolo.

SCENA VI.

Traumendorff, *e* detti.

Car. [*correndogli incontro*] Ah Traumendorff!

Tra. Mio re.

Car. Ebbene, si è combattuto? Pietro è prigioniero? E' fuggitivo? E' vinto?

Tra. Nè vinto, nè il vinceremo. Pietro è nel suo campo tranquillo e senza timori.

Car. Che! egli tranquillo?.. Come? Che dici?

Tra. Il vero.

Car. E donde mai?..

Tra. Siete tradito, o signore. Non è più tempo di lusingarci. Fuggiamo da questa terra dove tutto è arcano, simulazione, infedeltà. Il velo cade, e tutto si manifesta. Qui non si pensa alla vostra gloria, ma a trar vantaggio dalle vostre sciagure. Io fremo, e fremono con me tutti quelli che hanno virtù e onore nel petto. Giammai più bella armata non aveva fatto le più belle operazioni per avviluppare un nemico. La sicurezza era con noi, e la disperazione nel campo del czar. Già fissato era il giorno per assalirlo, e la notte che lo precedeva, s'udiva di tenda in tenda il canto marziale e il lieto preludio della vittoria, quando allo spuntar dell'aurora, mentre il soldato è sull'armi, e s'anima l'un l'altro al ci-

mentó, tromba non s'ode che lo infiammi; e un alto silenzio tien vece de' marziali inviti e dei clamori che precedono le battaglie: e mentre si cerca, si bisbiglia, si domanda, riceviamo l'ordine di attendere e ritirarci. O rabbia! O disonore! Allora i corrieri vanno e vengono da un campo all'altro. Tutto è oscurità e segretezza. In un istante il gran visir si fa vedere a cavallo alla testa di dodicimila soldati e si avvia con quelli alla volta di Bender. Io lo precedo, e vengo, o mio re, a farvi noto il mio dolore e la vostra sventura.

CAR. [*resta un poco attònito, pensa, fa alcuni passi, e trattenendo il furore, guarda Miller*]

MIL. [*prende quietamente tabacco*]

CAR. Udisti più nero tradimento, o Miller?

MIL. Il lagnarsene è debolezza; il prevederlo era virtù.

CAR. E fia giustizia il punirlo. Perfidi!.. Il furore trabocca dal mio petto, e posso appena frenarmi... Ma dov'è l'autore di quest'iniqua trama? Dov'è il visir?

TRA. Io lo lasciai poco lungi di quà, ricevendo gli omaggi della plebe e dei grandi. I suoi passi sono rivolti a questo campo; ed egli vi chiede per bocca mia l'onore di vedervi e di favellarvi.

CAR. Venga. Va; corri; t'affretta. Qui la mia impazienza lo chiama, e l'ira mia lo attende.

TRA. [*parte*]

CAR. Altre armi, lo veggo, altri colpi mi sono necessarj. Credei che a buon soldato bastasse il braccio e l'onore; ma una politica rea ne sostiene le veci, e tutto guasta e avvilisce. O colpa! o debolezza! o ros-

sorte!.. Giusto Cielo, se io dovessi ricorrere ad altri mezzi, fuorchè al valore, io ti chieggo la morte, ma non la viltà. [*si suonano le trombe*]

VAI. Giunge il visir.

CAR. Cuor mio, se puoi, soffoca, reprimi il tuo furore. [*siede sopra una panca sotto l'albero*]

MIL. [*fa segno alle Guardie, che si mettano in ordinanza all'arrivo del Visir. I tamburi suonano*]

SCENA VII.

IBRAIM, ISMAELE, *altri* PASCIA' *e* UFFIZIALI *della Porta, e* TRAUMENDORFF *che ritorna e* DETTI.

IBR. [*con tutti i Pascià e Uffiziali fa riverenza a Carlo*]

CAR. [*si alza, e tosto si rimette a sedere*]

IBR. Alto e potente re...

CAR. Ecco il mio trono e la mia reggia. Siedi.

IBR. [*siede rimpetto sopra una panca*]

CAR. Ond'è che abbandoni le rive del Pruth, ov'arde il fuoco della guerra, e dove un'armata richiede il suo capo? Chi ti chiama in questi luoghi?

IBR. Un comando del mio signore.

CAR. Hai tu adempiti tutt'i comandi suoi?

IBR. Tutti.

CAR. Dov'è Pietro?

IBR. La sorte che governa gl'imperi...

CAR. Dov'è Pietro?

IBR. Credi tu che ci mancherà il tempo per favellare di lui?

CAR. E perchè il differisci? Parla. Hai tu fatto sentire il braccio della vendetta all'orgoglioso che l'ha provocata?

IBR. Il czar è depresso: non può più nuocere a te, nè al mio sovrano.

CAR. Hai combattuto?

IBR. Ho vinto.

CAR. Quai sono i frutti della tua vittoria?

IBR. Pace.

CAR. [*alzandosi fieramente*] Pace con chi?

IBR. Col czar.

CAR. Giusto Cielo! E chi ti ha comandato di dargli la pace?

IBR. L'umanità e la mia legge.

CAR. Qual legge?

IBR. Di perseguitare il superbo, e dare a chi s'umilia il perdono.

CAR. Tu soldato?

IBR. Son uomo e mussulmano.

CAR. Senza darmene un cenno, e consultarmi?..

IBR. Sire, quando eravate misero e fuggitivo, noi eravamo amici di Pietro. Abbiamo stesa la mano all'oppresso; non abbiamo consultato l'amico.

CAR. Qual maligno rimprovero! Io fremo... Audace! Abbiti il vanto d'insultarmi; ma una volta sola. Intendi?.. Va, mal accorto despota del destino di un impero; copri col manto di clemenza la tua viltà. Tradisci le speranze del tuo monarca e le mie. Vendi, o dona la pace al tuo più formidabile nemico. Tempo verrà che tu ne ottenga in premio lagrime e pentimento. Aspetta che quest'astro terribile, di cui vedi l'aurora fatale, brilli con tutta la sanguigna sua luce sul capo de' suoi vicini. Aspetta che questo genio attivo, intraprendente, funesto aduni tutte le sue forze, e coprendo di navi e d'armi il Ponto Eussino, e l'El-

l'Ellesponto, premendola da due mari, porti il terrore fino alle porte dell'avvilita Bisanzio. Allora gli chiederai la mercede dei tuoi benefizj, e non l'otterrai. Allora ti serviranno di furie a vendicarmi la tua timida pietà e la memoria del tuo tradimento. Va. Tu hai formato il tuo destino colle tue mani. Dovrai a quelle la tua rovina. Io le dovrò la mia vendetta [*in atto di partire*].

IBR. [*alzandosi e correndogli dietro*] Sire...

CAR. Esci; parti.

IBR. No [*prendendolo per l'abito*].

CAR. Qual violenza e qual ardire?

IBR. Vi prego e vi consiglio. Degnatevi di ascoltarmi.

CAR. [*fermandosi, e guardandolo imperiosamente*] E che?

IBR. Nè vile io sono, nè traditore.

CAR. Segui.

IBR. La pace data al czar non è mio dono, ma del sultano.

CAR. Del sultano?

IBR. Egli stesso, che mi ha comandato di far grazia a Pietro, m'impone di ringraziar voi del lungo onore che gli avete fatto di abitare nelle sue terre, e vi consiglia a ritirarvi.

CAR. Con qual armata?

IBR. Dodicimila tra Giannizzeri e Tartari sono pronti ad accompagnarvi fino ai vostri confini, e far che si rispetti per tutto il vostro grado e il vostro nome.

CAR. Centomila me ne furono promessi, e centomila io ne attendo.

IBR. Variano le circostanze.

CAR. Non variano i miei diritti.

IBR. Baltagì visir ha promesso.
CAR. Baltagì fu deposto.
IBR. E Baltagì fu il menzognero.
CAR. Ecco come si rovesciano le colpe sul capo dello sciagurato, e come si sagrifica l'innocente per salvare il colpevole. Perfidi amici! La parola d'un visir è sempre la sacra parola del tuo re. A te me ne appello, e la ripeto da Acmet.
IBR. Sire, pensate che l'Europa ha bisogno di pace.
CAR. Ed io le intimo la guerra.
IBR. Intimatela colle vostre forze, e ritiratevi.
CAR. Quando piacerà a me, quando vedrò adempita la fede de' vostri trattati.
IBR. Non ne abbiamo nessuno, fuorchè la pietà che abbiamo accordata all'infelice.
CAR. Perfido!
IBR. Non minacciate. L'ospite non imponga leggi al suo albergatore. Siate saggio, e partite.
CAR. Mai.
IBR. Signore, pensate che siete sull'altrui terre, e che chi vi consiglia, potrebbe ancor comandarvi.
CAR. Comandi a me [*con fierezza*]? Vedi tu questa mano [*aprendo la palma della mano*]?
IBR. Ebbene?
CAR. Quando tu vedrai spuntare i capegli su questa palma, dì allora, che Carlo si avvilirà ad ascoltare un comando, e cedere alla forza. Vanne.
IBR. Sire.
CAR. Esci, ti dico.
IBR. Se un altro accento...
CAR. Addio. [*parte seguito da Valmar, Grottorp e Traumendorff*].

IBR. Lo pensai; lo previdi. Egli è fiero, inesorabile... [*a Miller*] Signore, voi che gli state d'intorno, sareste forse suo amico?

MIL. Il fui qualche volta.

IBR. Per suo, per ben nostro, fate valere sopra lui i vostri diritti. Pregate il vostro re, e consigliate l'amico. [*parte col suo seguito*]

MIL. Una rupe è men ferma di lui... Ecco il lampo. La tempesta è vicina. [*prende tabacco e parte*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

SOLDATI SVEDESI, *de' quali altri portano corbe di terra per innalzare terrapieni; altri piantano palizzate, altri uniti in picchetti scorrono qua e là e mettono* GUARDIE *per tutta la circonferenza del campo;* CARLO *ch' esce con un foglio in mano seguito da* MILLER *e da un* DRAGONE *che resta indietro.*

CAR. [*guardando intorno*] Bravi! Ecco, che l'ozio non ha snervato il coraggio e l'ardore dei nostri Svedesi.

MIL. A che tante braccia che lavorano? Volete forse fabbricarvi un castello? Qual uopo è e che disegno è il vostro?

CAR. Non lo comprendi ancora?

MIL. Io no.

CAR. Prendi tabacco e l'indovina... Si chiamino i capi della mia picciola armata, il tesoriere, l'ingegnere, il mastro di campo.

MIL. Sono avvisati.

CAR. Avanzati, o soldato [*al Dragone*]. Mi hanno detto che tu sei il più destro e coraggioso fra i cavalieri che mi sono rimasti. Tieni quest'oro e questa lettera [*gli dà una borsa e una lettera*]. Monta sul più spedito cavallo, e vola al par dell'aquila, se lo puoi. La consegnerai al mio fedele Puniatowski a Costantinopoli. Non ti dirò di quanta importanza sia quella lettera. Sii de-

stro, e varia e menti, se fa duopo, vesti, nome, patria e costume. A te m'affido. Vinci tutti gli ostacoli, e portami la risposta. [*il Dragone s' inchina e parte*] Ebbene, o Miller, vorrai tu rimproverarmi, se penso a difendermi e ad opporre argini e fosse al mio nemico?

Mil. Finora nessuno vi ha insultato.

Car. C'insulteranno. Il segno è dato. Credilo a me. Siamo in mezzo a fiere ammansate bensì, ma che conservano la loro nativa fierezza, e ci ruggono intorno mal fide e avide d'ingoiarci.

SCENA II.

Torgau, Vaimar, Gottorp, Traumendorff, Gieffrè *ed altri* Uffiziali svedesi, Carlo, Miller, Soldati *e* Guardie svedesi.

Vai. Eccoci, o sire, a' cenni vostri.

Car. Siamo traditi, o amici, vilipesi, discacciati. Non si rispetta più nè la fede, nè il nostro onore, nè la nostra sventura. Dopo quattro anni di promesse e di raggiri, questi infidi amici ci abbandonano. Ci avventurano ai pericoli, ai disastri, al disonore di un cammino incerto e malsicuro per mezzo a' nostri nemici. E noi ripasseremo mesti ed avviliti, colla fronte dimessa, per que' luoghi stessi, dove, pochi anni sono, lo splendore e la vittoria precedevano i nostri passi. Sentiremo gli scherni, e non potremo vendicarci: Chiederemo assistenza, e saremo derisi. Ecco il destino a cui ci condannano. Amici del valore e della gloria,

amici miei, volete voi cedere e sottoporvi a questo destino?

VAI. Sire, noi abbiamo sudato tredici anni con voi per la gloria. Non la perderemo in un istante.

TRA. Pria la morte, che il disonore.

CAR. Rispondete tutti.

TRA. La mia voce è quella di tutti.

CAR. Volete restare, o partire?

GOT. Vivere e morire con voi.

CAR. Basta, o prodi. Io vi conosco. Non mi aspettava da voi meno coraggio e men nobile risposta. Restiamo: e se c'insultano, rendiamo insulto per insulto... Vaimar, quanta gente credi tu che ci voglia a difendere questo campo?

VAI. Seicento uomini almeno.

CAR. Quanti soldati ci restano, o Gottorp?

GOT. Dugentottantadue capaci di portar l'armi; ventinove sono gli ammalati.

CAR. Gieffrè, si ritirino le tende, e si restringa il giro di questo campo. [*Gieffrè s'inchina e parte*]

MIL. Signore, pensate che questo apparato e questa immatura precauzione sono lo stesso che intimare la guerra, e sfidare chi non si è ancora dichiarato nemico.

CAR. Aspetteremo d'essere sorpresi, sprovveduti e senza riparo?

MIL. E qual riparo? Date un'occhiata ai vostri soldati. Uno contro cento. E che faremo?

CAR. Siamo Svedesi usi a vincere, e non a contar l'inimico.

MIL. Pensate che non abbiamo polvere, nè armi.

TOR. [*avanzandosi col capo tremolo, e mettendo la mano sulla spada*] L'arme del soldato è que-

sta. Non conosco la migliore. Questa basta a trionfare, o a morire.

Car. Ecco un vero soldato. Ecco l'eroe. Imitatelo.

Mil. Sire, non è sempre il valore che riporta le vittorie. Qualche volta è la prudenza.

Car. Ecco il Catone del Nord... Quanto denaro hai nelle mani, o Torgau?

Tor. Non ho un soldo. Di trenta borse che mi avete date, dieci sono spese in tanti donativi, altrettante per la vostra tavola.

Car. E le altre dieci?

Tor. Le ho mangiate io.

Car. Bravo! Ecco un conto che mi piace... Che ne dite, o signori? Però quest' uomo che ha rubato dieci borse al suo re, ha ancora indosso lo stesso vestito che ha portato tredici anni fa da Stokolm, forato dalle palle nemiche e ricucito in cento luoghi dalle sue mani. La mole del suo cappello vien meno, e si rovescia per la vecchiaia. I suoi stivali non sono migliori de'miei, e i mobili della sua tenda corrispondono a questa preziosa antichità.

Tor. Aggiungete, signore, che il mio corpo è logoro al par del vestito; che ho il petto ricamato da diciassette ferite: eccole: può contarle chi vuole; che di due cosce e due gambe, una sola è intatta dal ferro de' nostri chirurghi; che il capo mi trema, ma che ho il braccio ancor fermo, e la mente tranquilla.

Car. Ma siamo senza quattrini, o mio caro Torgau.

Tor. Il Diavolo mi porti, se io ci penso, purchè mi resti una razione di pane, e venti libbre di paglia per formare il mio letto.

SCENA III.

OLB, CARLO, MILLER, TORGAU, VAIMAR, GOTTORP, TRAUMENDORFF *ed altri* UFFIZIALI, SOLDATI *e* GUARDIE SVEDESI.

OLB Sire, una dama svedese giovane, venerabile, afflitta, seguita da molti schiavi, chiede di favellarvi.

CAR. Venga. [*Olb parte*] Una dama svedese sulle sponde del Dniester? E donde mai?

TRA. Eccola.

SCENA IV.

ELEONORA *seguita da molti* SCHIAVI *vestiti miseramente alla turca*, OLB *che ritorna*, *e* DETTI.

CAR. Voi, donna, in questi luoghi? Che cercate?

ELE. Vedere ancora una volta il mio re, piangere a' suoi piedi, e baciare, se ne son degna, la vittoriosa sua mano.

CAR. Donde venite?

ELE. Da Costantinopoli.

CAR. Chi siete?

ELE. Oimè! lo scopo dell'ira del Cielo. Non sono più nè sposa, nè madre; e son figlia infelice.

CAR. Per chi?

ELE. Per voi... Non ve ne incolpo, o signore. I miei più cari erano nati per la patria e per voi. Vi hanno sacrificata la vita. Vi resta la mia; vi offro anche questa.

CAR. Femmina generosa, spiegatevi. Qual è la vostra patria?

ELE.. Stokolm.
CAR. Il vostro nome?
ELE. Eleonora di Nordland.
CAR. Parlate.
ELE. Da quai principj rinnoverò le mie lagrime e il mio dolore? Io era la più felice donna del mondo. Mio padre, io diceva fra me sentendo il grido de' vostri trionfi, corona di gloria i suoi giorni; e lo sposo mio è tra gli eroi della patria, fra i campioni del suo re. Già la terra eccheggiava di applausi al vostro nome. Già la Polonia era vinta, e le vostre insegne infiorate d'allori inseguivano il czar negli ultimi confini dell' Europa. *Dammi anche l' unico figlio mio*, mi scrisse allora il mio sposo; *dammelo per compagno sul sentier dell' onore. Io gli segnerò i primi passi alla gloria, e i primi esempj alla virtù*... Egli aveva diciassette anni. Piansi, e lo staccai dal mio seno, che palpitava fra il timore e la speranza. La vittoria sembrava inseparabile dagli stendardi della Svezia. Già svaniva dalla mia mente l'immagine dei pericoli, e sottentrava la fiducia e l'idea de' comuni trionfi. Quando ecco il primo colpo che rovesciò la pace della mia vita. Quel figlio sì caro, sacrifizio della nostra imprudente ambizione, intesi ch'era perito nei deserti della Sarmazia, prima di raggiungere suo padre. In seguito si sparse il grido per tutto della giornata di Pultava. Oh dio! che orrore! che fulmine! Tutto si cambiò in lutto, in disperazione per me. Io mi struggeva in lagrime per la morte dello sposo e del padre; allorchè la fama sempre più certa,

quanto più tarda nel riferire le sventure, mi annunziò che l'uno e l'altro, fatti prigionieri e venduti da' Moscoviti, erano schiavi in Costantinopoli. Allora la pietà sollevò a più degno scopo l'amor mio e il mio dolore, e mi risolsi di andare io stessa a cercarne e trarli di mano al loro crudele destino.

CAR. Qual coraggio! E qual amore!

ELE. Non attese dimore e non vide ostacoli l'intrepidezza mia. Sciolse una nave; e senza molto chiedere dell' immensa distanza e dei pericoli, partii con quella. La mia impazienza volava innanzi mille volte più veloce del vento che ci portava. Il mare e le tempeste sembravano rispettare la mia pietà. Giunsi, e trovai lo sposo e il genitore; ma, oh dio! in qual albergo, in quale stato! Un contagioso morbo appestava il recinto che loro serviva di carcere. La miseria, l'orrore, la pallidezza stava sopra di loro. Erano nudi, freddi, spiranti. Privi di ogni umano soccorso, alzavano gli ultimi sguardi, gli ultimi sospiri al Cielo. Li vidi. Ci riconobbimo. Gli abbracciai; e non ebbi altro conforto, che di chiudere i loro occhi e vederli spirare nelle mie braccia... Ah! non trovai una mano pietosa, per quanto io l'implorassi in quegl'istanti, che abbia voluto unire il mio al loro destino. Caddi muta e semiviva; nè mi risvegliai, che per gemere e pascermi del pianto e della mia disperazione.

CAR. Calmatevi, o valorosa donna, e pensate... Ma che gente è quella che sembra sì misera; che vi accompagna e piange con voi?

ELE. Non li riconoscete? L'occhio di padre non riconosce i suoi figli perduti, il capitano i suoi soldati?

CAR. Questi?

ELE. Sì. Quest'infelici avanzi della sciagura di Pultava mi stavano intorno in quell' albergo della miseria e della morte, e mi stendevano le mani. Gli oggetti dell'amor mio erano estinti; e la pietà mi parlava per i loro sventurati compagni. L'oro che portai per lo riscatto, io dissi, è inutile per me. Spezziamo con questo le loro catene. Rendiamoli alla patria, ai suoi più cari, al suo re. Corsi, e lo versai sull'avara destra de'suoi tiranni. Sono tutte vittime illustri. Io ve li dono, o sire; io ve li rendo... [*agli Schiavi*] Amici, ecco ciò ch'io potei per voi. Il gran cuore di Carlo farà il resto. Ecco il benefattore, il monarca, il padre vostro. [*gli Schiavi si gettano a' piedi di Carlo*]

CAR. Amici, figli miei! Figli smarriti! Sì, son vostro padre. Ritornate alle mie braccia. Siete pur voi? Io vi stringo e vi prometto di riparare la vostra sorte. Alzatevi, e vedete qual è la mia gioia nel ricovrarvi... E voi, generosa eroina, rasciugate le lagrime. Qual premio può eguagliare la grandezza delle vostre virtù? Tutto chiedete. Io tutto v'offro; e sperate.

ELE. Sire, io non ho più bisogno di nulla. Non domando dal Cielo che il fine della mia vita, e la prosperità del mio re.

CAR. Il tempo e le mie cure addolciranno le vostre pene... Olb, conducete questi amici. Si rivestano e si consolino. E questa don-

na fate che si rispetti e si onori al par di me.—Figli, ubbidite al padre vostro. Andate.

ELE. Dopo sì lunghi giorni passati nel pianto, ecco un istante felice per me. Io riveggo l' invitto Carlo e ne sono compianta.— Umanità e che non puoi sul cuore degli infelici? Io ti sento; e sebben nulla mi rendi, pur mi consoli e respiro. [*parte cogli Schiavi e con Olb*]

CAR. Oh dio! Ho il cuore stupido e incerto fra la meraviglia, il piacere e la pietà. Quali amici ho riacquistato, e in qual tempo!... Donna rara, donna ammirabile, di qual prezzo è il dono che ricevo da te!.. [*si sente il preludio d' una Banda militare*] Qual barbaro suono!..

SCENA V.

GIANNIZZERI *e* SOLDATI TARTARI *che, accompagnati da una* BANDA *militare, discendono in lontananza dalle collinette sulle sponde del Dniester in due colonne, si accampano alla pianura, e restano in vista;* CARLO, MILLER, TORGAU, VAIMAR, GOTTORP, TRAUMENDORFF *ed altri* UFFIZIALI, SOLDATI *e* GUARDIE SVEDESI.

CAR. E che gente è quella che discende da que' colli?

TRA. Sono i soldati che accompagnavano il visir, e che ora si accampano sulle sponde del Dniester.

CAR. [*guardandoli coll' occhiale*] Quelli sono tanti schiavi, o amici. L'onore d' esser soldati non appartiene che a noi. [*seguita a guardarli, finchè si fermano di qua e di là dell' ac-*

campamento di Carlo] Lo vedi, o Miller? Lo vedete tutti? Non sembra che questi nostri vicini pongano l'assedio al nostro campo?

TOR. Li cacceremo al Diavolo.

MIL. Prendiamo tabacco.

CAR. [*battendogli sulla spalla*] E' tempo di nasare la polvere di cannone, amico.

MIL. Non l'avessimo nasata mai!

CAR. Perchè?

MIL. Saressimo a Stokolm, come padroni, e non a Bender, come mendici.

CAR. Sei tu stanco di seguitarmi?

MIL. No. Altro è il labbro d'un cancelliere; altro è il cuore di Miller vostro soldato.

SCENA VI.

SVAINITZ *alla testa di un picchetto di* DRAGONI SVEDESI, *e* DETTI.

SVA. Signore, il nostro picchetto, non avendo potuto arrestarlo, ha ucciso un uomo vestito alla polacca, che, passato il Dniester, e riconosciute le nostre armi, si era dato alla fuga. Egli aveva una lettera cucita nell'orlo de' suoi stivali. Gliel'abbiamo levata, e tosto ci siamo affrettati a porla nelle vostre mani.

CAR. Porgila.

SVA. [*gli dà la lettera*]

CAR. [*guardandola, e poi aprendola*] Non ha soprascritta, nè sottoscrizione. Che vuol dir ciò? [*legge*] *La partenza di Carlo, dal Divano è stabilita. Egli passerà per la Polonia; e tu devi accompagnarlo. Sovvengati la tua promessa. Servi al tuo amico e vendica il mio re.*

[*guardando intorno*] Che vi sembra, amici, di questa lettera?

TRA. Da temersi.

TOR. Fatale.

CAR. Tu, che ne pensi, o Miller?

MIL. Cento cose.

CAR. E quale ti rassembra?

MIL. Dubbia.

CAR. Ma non è dubbio che qui si contratta la mia perdita, e ch'io son venduto a' miei nemici... Già mi è noto che Fleming segretario di Augusto m'odia, e tentava segretamente col Kam de' Tartari... e forse adesso... Ecco l'arti e i disegni di questi perfidi. A chi più fidarci, fuorchè a noi stessi e al valor nostro? Vogliono il nostro disonore, ma non l'otterranno, indegni! Perire; ma far tremare i vili morendo, e punire i traditori.

SCENA VII.

OLB, *e* DETTI.

OLB. Mio re, tre pascià implorano la grazia di presentarsi a' vostri piedi.

CAR. [*con impeto*] L'abbiano, e sia loro fatale, se ardiranno di cimentarmi. [*Olb parte*] So ciò che li guida. M'immagino ciò che mi diranno; e la mia risposta è già preparata...! Eccoli. [*siede*]

SCENA VIII.

ISMAELE *ed altri due* PASCIA', OLB *che ritorna*, *e* DETTI.

ISM. [*dopo essersi inchinato umilmente cogli altri due Pascià*] Alto e invitto re...

CAR. [*guardando appena i Pascià*] Ho inteso tutto. Andate.

ISM. In nome del nostro sublime imperatore chiediamo di restare e di favellarvi.

CAR. [*si alza, e va verso una sua Guardia*] Avanzati, o soldato. [*la Guardia viene avanti*] Snuda quel ferro. [*la Guardia snuda la sciabola*] Chiunque di questi tre [*accennando i Pascià*] ardisca di farmi una proposizione contraria all'onor mio e al rispetto che mi si deve, non aspettar che un mio cenno per troncare il suo capo e farlo cadere ai miei piedi. [*torna a sedere; ai Pascià*] Restate; parlate.

ISM. [*dopo breve silenzio, risorgendo dal suo stupore, con nobiltà*] Sire, sono un vecchio soldato avvezzo fin da' primi anni a menar tra i pericoli la mia vita, e non temo la morte. Parlerò. Farò pel mio monarca ciò che ognuno di questi bravi guerrieri che vi circondano, farebbe per voi, se si trovasse al cimento. Darò la vita per l'onor suo... Ma che dissi? Io non bado a una parola malaccorta che vi è sfuggita. Voi siete giusto e generoso, o sire. Non so aspettarmi da voi una violenza, una viltà. Quando vi abbiamo conosciuto, eravate l'esempio e l'ammirazione fin de' vostri nemici per le vo-

stre virtù. Non vorrete degradarvi in un istante, e perdere quella gloria che vi fa illustre nelle vostre sventure. L'ospite non diventerà l' assassino del suo albergatore. L'amico potrà parlare all' amico, l'ambasciatore ad un re. Non bado, o signore, alle vostre minacce, perchè mi fido delle vostre virtù. Ascoltatemi.

CAR. Se tu conosci l'uomo d'onore, guardati e trema dal cimentare l'uomo sventurato... A che vieni e che richiedi da me?

ISM. Prima di tutto vi si domanda per qual ragione innalzate terrapieni e ripari, e fate di un asilo di pace una fortificazione di guerra?

CAR. Per quella ragione istessa che tu chiudi di porte e di finestre la tua casa contro gli accidenti notturni e gli assassini.

ISM. Il caso è diverso, e voi siete in mezzo ai vostri amici.

CAR. Non lo so.

ISM. Quai motivi avete per dubitarne?

CAR. Cento.

ISM. Degnatevi di palesarmi...

CAR. Nè questo è il tempo; nè tu sei il mio giudice.

ISM. Leggete quest'ordine.

CAR. Di chi?

ISM. Della sublime Porta a me.

CAR. [*legge prima piano, poi forte*] *Direte infine al mio amico Carlo, ch'io lo consiglio a partir da' miei Stati colla scorta che gli ho destinata. Se acconsente, pagherete i suoi debiti con mille e dugento borse che vi abbiamo mandate, e lo tratterete come merita il suo grado e la dignità della mia corona. Se resiste, gli leverete il solito taim di cinquecento piastre al gior-*

giorno per i suoi domestici bisogni, e vi unirete col mio visir per eseguire ciò che a lui ho ordinato col mio Teftà e col Teftà del Muftì. Il Cielo vi sia propizio. [*dopo breve pausa, senza scuotersi, gli rende il foglio, e con calma*] Sai tu che in ogni angolo della terra libero è Carlo, e non dipende da alcuno; e finchè vi son radici alle piante e corteccia sugli alberi, nè egli, nè il soldato svedese non ha bisogno di soccorso da un falso amico e da un malfido alleato?

Ism. Signore...

Car. Sai tu che ormai mi son note le trame e le insidie che dagl'iniqui si tendono alla mia vita, all'onor mio?

Ism. Trame? Insidie?..

Car. Sì. Leggi tu pure. [*presentandogli il foglio ricevuto nella scena precedente*] Che mi risponderai a queste note?

Ism. [*dopo aver letto*] A chi sono vergate?

Car. A un traditore.

Ism. E quale?

Car. Uno di voi, e forse tu stesso.

Ism. Sire, questa ingiuriosa imputazione...

Car. Giustificatevi tutti.

Ism. Io giuro per l'onor mio...

Car. Taci. Risparmia. L'arma de' traditori è il giuramento.

Ism. Giusto Cielo [*fremendo*]!

Car. Ma sappi ch'io non li temo; ed è mio vanto e mia vendetta il disprezzarli. [*lacera il foglio e lo getta a' piedi d'Ismaele in atto di partire*]

Ism. Signore, prima di partire...

Car. [*rivolgendosi*] E che?

Ism. Una risposta almeno...

CAR. Eccola. E' questa. [*parte seguito da Miller*]

ISM. [*restando un poco meravigliato*] Ah perchè il Cielo non diede tutte le virtù a un uomo sì grande! Egli si perde.

TOR. A te che importa?

ISM. Guai a lui! Guai a voi!

TOR. Guai a te! Guai a tutti! [*parte seguito da tutti gli altri Uffiziali, da Svainit e dai Dragoni svedesi*]

ISM. Andiamo. [*parte cogli altri due Pascià*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Sala magnifica con un tavolato all'uso antico, con ricchi sofà all'intorno, e un tavolino da un lato con carte e calamaio.

IBRAIM *a sedere* e UN SEGRETARIO *al tavolino in atto di scrivere.*

IBR. [*alzandosi, al Segretario*] Sospendi. Aspettiamo prima l'esito, e poi si scriva... La sultana madre rapita dalle virtù di questo eroe mi comanda di rispettarlo, quando l'imperatore suo figlio mi ordina di trattarlo come nemico. Una donna orgogliosa e potente, avvezza a voler ciò che vuole, accetterà ella le mie scuse? Poco esperta e mal consigliata, detta leggi dal fondo di un serraglio, e crede possibile la contraddizione; poco riflette e molto esige; minaccia, di rado perdona, e sa spesso vendicarsi... In quale laberinto son io? In quale agitazione?.. E chi sei tu, uomo fatale, terribile, funesto, che nudo, fuggitivo, senz'armi e senza forza hai affaticato quattro anni un impero, divisi i ministri, abbattuti tre visir, e sparsa la discordia nel Serraglio e nel Divano? Io ti detesto; eppur t'ammiro. Ma siamo giunti a tale, che uno di noi dee cedere al più forte, o perire...

SCENA II.

ISMAELE, *e* DETTI, *poi* UN USCIERE.

IBR. O Ismaele, o amico, è dunque così indomabile cosa uno Svedese, e così pericoloso affare un amico beneficato? E' egli sempre impenetrabile ai consigli, alla ragione? Dobbiamo scagliare il colpo, o ritenerlo?

ISM. Figuratevi un leone che freme. I suoi moti sono terribili. Il suo occhio annunzia la guerra. Egli non aspetta che il momento propizio di lanciarsi sopra di noi. Non vi fidate nè della sua povertà nè delle poche sue forze. Egli è come un torrente che può gonfiarsi per pioggia improvvisa; e strascinar seco lui tutto ciò che gli sta intorno. Non vi fidate nè di lui, nè del tempo. Bisogna prevenirlo.

IBR. A quale estremità son io condotto!.. Si è chiamato Miller?

ISM. Miller è a queste porte, e attende i cenni vostri.

IBR. Ehi? [*viene un Usciere*] Entri il cancelliere del re di Svezia. [*l' Usciere parte*] Facciamo l' ultimo sforzo per salvarlo; e se infine è duopo ch' egli soccomba, sia sua tutta la colpa, e non si lagni che di sè stesso.

SCENA III.

MILLER, IBRAIM, *il* SEGRETARIO, ISMAELE, *poi l'* USCIERE *che ritorna*.

MIL. [*entra e fa un inchino*]

IBR. [*andando incontro a Miller*] Dammi la tua mano.

Mil. Eccola.

Ibr. La fama mi ha parlato di te. So che il buon consiglio e la ragione ti reggono il cuore e la mente. Abbracciami, e fammi godere, se lo puoi, dell'istante il più bello del viver mio.

Mil. Ove da me dipende ...

Ibr. Siedi. [*tutti siedono*] Io non ti parlerò minaccioso, nè col ferro in mano. Docilità e ragione presiedano al nostro colloquio. Io non mi coprirò d'alcun velo: non userò verun artifizio; e tali saranno i miei detti, quali gl'inspira l'amicizia, il dovere, la semplice e nuda necessità. Tu parla e rispondi apertamente, e sia pari alla mia, la verità sul labbro e la schiettezza nel cuore.

Mil. Sii certo di non trovare in me nè timore, nè menzogna.

Ibr. Non mi dicesti che tu sei qualche volta l'amico del tuo re?

Mil. Il dissi.

Ibr. Quale ti sembra in questo giorno il tuo amico?

Mil. Grande e sventurato.

Ibr. L'ami tu veramente?

Mil. Quanto l'onor mio.

Ibr. Se tu l'ami, trema per lui e aiutami in qualche modo a salvarlo.

Mil. A salvarlo? E' egli dunque così perduto che si deggia temere?..

Ibr. Tutto.

Mil. Da chi?

Ibr. Da noi... da lui stesso... dal suo destino... da tutti.

Mil. Spiegati.

Ibr. Tu m'intendi. Non obbligarmi a dir, mio

malgrado, ciò che mi turba]. Io l'ammiro. Dirò di più. Io non l'odio e lo compiango. Ma chi è mai questo Carlo che adorno di sì sublimi virtù non sa adottar quella sola che gli manca, di adattarsi e cedere al tempo? Sia egli pur grande quanto ti piace, o sventurato quanto esser può, qualche confine dovrà pur mettere alla sua grandezza, o qualche ritegno alla sua disperazione. Che vuole? Che pretende? Che tutta la terra sia schiava de' suoi vasti disegni e dell'orgogliose sue mire, e che sia debito di chi lo raccolse il servire alla sua ambizione, al suo furore? Rivolgerà egli l'armi contro l'amico che lo prega, e si farà dei benefizj una barriera per offendere chi l'ha beneficato? A te mi appello. Se tu fossi il suo albergàtore, se vane fossero le preghiere, vane le querele, se quest'ospite ardito, inflessibile, feroce volesse il tuo sagrifizio, tu che faresti?

MIL. [*tace*]

IBR. Rispondi.

MIL. Sovvengati ch'io son Miller. Servo al mio re; non so giudicarlo.

IBR. Però il tuo silenzio non lo assolve; e il suo destino è pronunziato.

MIL. Qual destino?

IBR. Ch'egli parta.

MIL. Chi assicurerà i suoi passi per mezzo a tanti nemici? Chi l'onor suo? Chi la sua vita?

IBR. Il nome temuto, la gloria della sublime Porta che lo raccomanda, dodicimila scelti tra Giannizzeri e Tartari che consacrano la sua vita per lui, la fede de' sacri patti colle Potenze vicine, i loro ambasciatori e tre-

cento nobili Polacchi che si ritengono come ostaggi in Andrianopoli. Si è pensato a tutto: e tutto arride al sultano che priega, e può volerlo: e Carlo ritornerà come in trionfo rispettato, soccorso, applaudito dai suoi stessi nemici.

MIL. Io son Miller, ti dissi, e ti credo; ma è Carlo che bisogna convincere.

IBR. Tocca a te a farlo.

MIL. Dammi altre armi, altre ragioni.

IBR. Guai a lui, se queste non bastano!

MIL. E che? Minacci?

IBR. Sì.

MIL. Minacce a Carlo?

IBR. Trema che non si compia la scena funesta che mi viene ordinata.

MIL. [*alzandosi*] Addio.

IBR. Ferma... E dove andrai?

MIL. A celare al mio re che qui si oltraggia il suo onore, a tacere, a difenderlo.

IBR. No. Non ingannarlo; egli solo oltraggia sè stesso. Non celargli nulla, e per farlo più cauto e meno intrepido, apprendi qual è il suo, il tuo destino. Olà! [*esce l' Usciere*] Apransi quelle porte. [*si apre la scena in fondo*]

SCENA IV.

Altra gran sala.

UN AGA', UN REIS EFFENDI', UN MOLLA', UFFIZIALI DELLA PORTA, GIANNIZZERI, SOLDATI TARTARI *in fondo*, *e* DETTI.

[*gli Uffiziali della Porta si avanzano divisi in due parti verso il proscenio. I Giannizzeri ed i Soldati tartari occupano il fondo della scena, lasciando in prospetto le bandiere e le code di cavallo, innanzi a cui stanno da un lato l' Agà col ferro ignudo, dall' altro il Reis Effendì, e nel mezzo il Mollà che tiene un foglio aperto, appoggiato colle mani al petto*]

IBR. [*verso gli Uffiziali*] Agà, ministri, guerrieri illustri e gloriosi sostegni dell'ottomana gloria, che vi comanda in questo giorno il vostro sublime imperatore?

AGA' Guerra.

IBR. Contro chi?

AGA' Contro Carlo e i suoi Svedesi.

IBR. Ov'è l'ordine suo?

AGA' Eccolo. [*addita il foglio che ha in mano il Mollà*]

IBR. Reis Effendì, che contiene quel sacro foglio?

REI. L' alto, irrevocabile decreto di far uscire dalle terre di questo felice impero gli ospiti colpevoli, il re di Svezia e tutti i suoi seguaci, di perseguitarli, se vorranno resistere, e sterminarli tutti col ferro e col fuoco, se saranno trovati coll'armi alla mano.

IBR. Anche il re?

REI. Anche il re.

IBR. Voi che ne dite, o guerrieri? E che pensate?

AGA' Aspettiamo il tuo cenno per eseguire il suo sacro e venerato comando.

IBR. [*a Miller*] Udisti?

MIL. [*fieramente*] Barbari!.. Con orrore intesi.

IBR. Vanne, e riporta a Carlo, che la necessità gl'impone il dovere d'essere più saggio e moderarsi; digli che elegga qual più gli piace, o una generosa partenza da questi Stati, o una irreparabile sconfitta; ch'io gli do tre ore di tempo a risolvere, dopo le quali non v'è più grazia per lui. Digli...

MIL. Cessa. Non aggiungere l'ostentazione all'insulto. Grazia! A chi? Tu conosci ben poco Carlo, se credi d'intimorire quell'anima intrepida all'aspetto dei pericoli e della morte. Non è questa la via di svolger quel cuore. Tu e il tuo sovrano foste mal consigliati. Porgerete all'Europa uno spettacolo nuovo, inaudito, terribile: ma sarà all'uno di gloria, all'altro di obbrobrio. Sinchè la scelta era libera, non diffidava di piegare quel cuore inasprito dalle sventure. Ora che gl'intimate la guerra, chi sarà tra noi così vile per consigliarlo a cedere, ad ubbidire? Abbiamo giurato tutti per la sua vita, per l'onor suo. Non tradiremo i giuramenti nostri. Periremo tutti; ma perirà con noi trafitto da mille colpi chi ardirà di portar l'empio ferro fin nelle vene del nostro re. Tremate di ridurre alla disperazione anime avvezze a disprezzare la morte. Tremate...

IBR. Io ti compiango.

MIL. Addio. [*parte*]

IBR. Che ospiti fatali! Che cuori orribili, inespugnabili, feroci! Perchè non mi è con-

cesso di ammansarvi senza snudare la spada! O comando terribile! Geme il mio cuore; ma bisogna ubbidirlo. Ho tentato tutto: non mi resta che la forza, sempre funesta al vinto e al vincitore. — [*agli Uffiziali*] S'innalberi lo stendardo di guerra; e alla sua vista sotto i vostri ordini s'incamminino lentamente le due armate di Giannizzeri e Tartari verso il campo del re di Svezia, e cingendolò intorno, aspettino quietamente i miei comandi. Si vieti a ciascuno l'insolenza e il tumulto. Si custodiscano gelosamente tutte le vie all'intorno, e sopra tutte quella che conduce a Costantinopoli. Si conceda il venire a tutti, il partire a nessuno. Guai a colui che mancherà in questo giorno all'ubbidienza, alla subordinazione! Non vi è grazia per lui. Schiavi felici del vostro imperatore, amici miei, a voi confido la mia gloria e quella d'ogni buon Mussulmano. Risparmiate le vittime, se potete. Unite al valore la generosità, la moderazione al desiderio della vittoria. Soprattutto vi raccomando la vita dello sciagurato Carlo. Servite alla vostra grandezza, e non alla sua disperazione. Ite, vincete e perdonate; e serva quest'atto di giustizia a stabilirci presso l'estere nazioni il vanto d'essere umani e non barbari... Ah perchè mai Carlo non ci conosce, e ci crede!.. Ingiusto Carlo! — Andate.

[*tutti partono*]

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Camera con due porte laterali.

CARLO *e* MILLER *che seduti appresso un tavolino giuocano agli scacchi*; TORGAU *e varj altri* UFFIZIALI SVEDESI *che stanno intorno in piedi guardando il giuoco*.

CAR. [*volgendosi agli Uffiziali*] Zitto; niuno parli.
MIL. [*ha la tabacchiera in mano, la volge e rivolge, e medita sul suo giuoco*.

SCENA II.

OLB *dalla porta a parte destra*, *e* DETTI.

OLB Sire.
CAR. [*a Olb*] Aspetta. [*a Miller*] Pensa e ripensa, prendi tabacco quanto ti piace, ma crepa di rabbia. Tu hai perduto e paga.
MIL. [*fregandosi la fronte*] Come mai ho potuto?..
CAR. Un cavallo e un alfiere mossi a tempo, ti hanno rovinato. T'aspetto dopo tre colpi. Scacco al re, e la partita è perduta... [*a Olb*] Parla.
MIL. [*resta pensieroso sul suo giuoco*]
OLB Sulla torre di Bender è inalberato lo stendardo verde.
CAR. Bene.
OLB Dalla porta che conduce a Costantinopo-

li, sfilano varj corpi di soldati verso il Dniester, dove accampano i giannizzeri del gran visir, e pare che abbiano il disegno di circondare il nostro campo.

CAR. Lascia che facciano. Non m'hai tu detto che tutto è ben disposto per riceverli?

OLB Sì, maestà. Il nostro campo da poche ore in qua sembra una fortezza.

CAR. Ebbene, va, e aspetta tranquillo il tuo destino.

OLB [*s' inchina e parte*]

SCENA III.

GOTTORP *dalla porta a parte sinistra*, CARLO, MILLER, TORGAU *ed altri* UFFIZIALI SVEDESI.

CAR. Tu che rechi, o Gottorp?

GOT. Eleonora, o signore, con una intrepidezza mirabile ricusa di allontanarsi e ricovrarsi a Varnitza; non teme pericoli, e brama di restar qui, e avere comune la sorte con tutti i buoni Svedesi, ch' ella chiama fratelli. Infine mostra un vivo desiderio di vedervi e parlarvi.

CAR. Resti. Venga. L'ascolterò.

GOT. [*s' inchina e parte*]

CAR. [*a Miller*] E così? Hai tu veduto? Hai tu pensato?

MIL. Avete ragione. La vittoria è vostra. [*con una mano atterra le figure sullo scacchiere.*]

CAR. Son però galantuomo, e voglio darti la rivinta. Torniamo da capo.

MIL. [*riordina le figure sullo schacchiere*]

CAR. Ebbene, Torgau, che dirai? Tu non mi

accuserai ch' io perdo sempre. Tu non brontolerai ch' io mando ognora da te i miei creditori per essere pagati. Ho vinto.

TOR. Il mal era che, se oggi perdevate, vi sareste trovato imbrogliato a pagare.

CAR. Perchè?

TOR. Perchè non ho un soldo del vostro.

CAR. Burli tu?

TOR. No davvero. E se questi signori visiri e pascià ci levano la provvisione giornaliera, come ne son certo, vi assicuro che voi ed io restiamo le due più povere creature dell' universo.

CAR. E come ciò?

TOR. Condannate la vostra liberalità. Il vostro denaro ha le ali. Entra nella mia cassa e vola; ed io resto quasi sempre un tesoriere senza tesoro.

CAR. Converrà trovarne.

TOR. Dove? con che?

CAR. Col mio credito.

TOR. Con vostra buona grazia, o sire, col vostro credito solo non m' impegnerei di ritrovare un quattrino.

CAR. Come?

TOR. Non andate in collera. Io non so adularvi. I banchieri e i mercanti non negoziano titoli e signorie, ma fondi e capitali. Voi potete morire domani, e il vostro credito è terminato.

CAR. La cosa dunque è seria.

TOR. Ne avete dubbio?

CAR. Ebbene, si scriva a Costantinopoli al nostro amico Puniatowski, si munisca di un' ampia plenipotenza di vendere, o ipotecare i miei fondi privati di Svezia ai ne-

gozianti europei che colà si ritrovano, e somministri riparo alla nostra indigenza.

TOR. Si faccia; ma queste sono speranze lontane, e il nostro bisogno è presente. Prima che ci arrivi soccorso da Costantinopoli, noi abbiamo tempo a morire cento volte di fame.

CAR. E come si fa? Dove trovare un pronto riparo?..

TOR. Qui no certo. Voi lo vedete. Siamo in mezzo a 'nemici che si faranno una gloria di affamarci. Dove? Non saprei. Se la mia borsa bastasse... ma ecco, o sire, tutto il patrimonio di un uomo che ha sudato cinquant' anni per la gloria. [*cava una picciola borsa di pelle*] Non ho che dieci ungheri. Io ve li offro, o signore. Sono ben certo che tutti i vostri amici faranno lo stesso.

CAR. Buon amico! Calmati. Il Cielo provvederà. Il Cielo...

SCENA IV.

ELEONORA *accompagnata da un* SERVO *che porta una cassettina*, CARLO, MILLER, TORGAU *ed altri* UFFIZIALI SVEDESI.

ELE. Nostro buon re, eccomi a' vostri piedi.

CAR. Alzatevi, Eleonora. Che volete da me?

ELE. Una grazia, ma la più preziosa è la più cara. Non sorgerò senza una speranza di ottenerla dalla vostra bontà.

CAR. Non siete voi certa dell'amor mio? Alzatevi, dissi; chiedete, e sperate.

ELE. [*dopo essersi alzata, guarderà intorno gli astanti, e resterà un poco sorpresa*]

Car. Che vi arresta? E che guardate?

Ele. Oimè! Avrei desiderato di parlare a voi solo.

Car. Diffidereste voi de' vostri fratelli?

Ele. Ah no. Io gli stimo, e lor chieggo perdono. Pure... siccome io temo d'offendervi... Ma se il labbro mi tradisce, incolpate, o signore, il mio cuore che l'anima per voi, e non la mia libertà.

Car. Non temete, Eleonora. Io fin d'ora v'assolvo. Parlate liberamente.

Ele. Intesi, o mio re, che la vostra virtù, trapiantata in terra straniera, non è felice; che l'invidia vi perseguita e i vostri amici vi abbandonano. Con quanto affanno io lo senta, non saprei dirlo. Voi sì luminoso un tempo, generoso, cortese, liberale, ora ridotto forse alla crudele necessità... Arrossisco, e non oso proferirlo. Perchè non sono io ricca al pari de' vostri nemici per risarcirvi dei colpi ingiuriosi a cui l'avversa fortuna sottopone l'augusto vostro capo? Soffrite per poco, o sire, ch'essa vi agguagli ai miseri per rialzarvi più glorioso, e sofferite nel tempo istesso, che una vostra suddita amorosa vi compianga e riceva la gloria in qualche modo di sollevarvi. Io, ve lo dissi, sono infelice sulla terra, senza speranza, e non ho più bisogno di nulla. Voi in questo volontario esilio siete ognor padre di numerosa famiglia. I vostri amici vi tolgono ogni sussidio. Sarei io così fortunata di poter coronare la mia vita prestando qualche soccorso al mio re? Giusto Cielo!.. Invitto, e glorioso Carlo, deh! non lo rifiutate. Quanto v'offro, è poco; ma al presente è tutto l'aver mio. Eccolo. Non

rigettate, io ve ne priego, e compatite la mia povertà. [*leva la cassettina di mano al Servo e la ripone sul tavolino*]

CAR. [*aprendo la cassetta, e traendone una collana di perle*] Queste gioie ...

ELE. Sono vostre, o sire. Al mio stato, alla mia vedovanza, al mio lutto non convengono più gioie, nè fregi. Sono innutili per me. Tenetele, vendetele, datene il prezzo a que' pochi che ancor sostengono l' onore della patria, e l'onor vostro. Fate lo stesso di quel poco denaro che vi è unito. Sono novecento zecchini, miserabile avanzo del mio risparmio in questo lungo e faticoso viaggio. La mia povertà arrossisce nel presentarvelo; ma l'amor mio mi rende ardita, e spero dalla vostra bontà grazia e perdono.

CAR. Incomparabile Eleonora, vi giuro che quest' atto mi sarà sempre impresso nella memoria e nel cuore. Ma non fia mai vero che io accetti da voi il sagrifizio delle vostre facoltà; non fia mai...

TOR. Signore, pensate che in questo punto la Provvidenza vi parla, e si spiega per voi. Con questo denaro voi potete far vivere i vostri soldati almeno quindici giorni. Accettate il denaro ch' è un tesoro in questi istanti, e fate a meno delle gioie. Non esitate: il mio consiglio è questo.

CAR. Ebbene, recatemi da scrivere, e facciamo a lei un'obbligazione.

ELE. Io vi domando grazia intera, o signore...

CAR. E che?

ELE. Non accetto obbligazioni dal mio re. Vi scongiuro...

CAR-

Car. Io sono un soldato. Posso perire da un momento all'altro; e voi...

Ele. Non perirete, no. Il cuore me lo predice. Il Cielo non vorrà una sciagura sì grande. Non perirete. La vita di Carlo è preziosa alla terra, e sotto gli occhi del Cielo. [*parte, seguita dal Servo*]

SCENA V.

Carlo, Miller, Torgau *ed altri* Uffiziali svedesi.

Car. Quai tratti generosi e sublimi io scopro in costei! Chi può non ammirarla?.. Ma ella ci fa buon augurio. Io lo accetto e ne son lieto. — Torgau, prendi quest'oro, e rendi le gemme ad Eleonora.

Tor. [*prendendo la cassetta*] Con un patto, o signore.

Car. Con quale?

Tor. Ch'io non pagherò con questo nè debiti di giuoco, nè le vostre liberalità.

Car. Pretendi tu di comandarmi?

Tor. In questo, sì, signore. [*entra, e torna*]

Car. Torgau mi piace. La sua semplicità non adula. Egli ama il suo re, e l'ama davvero.

Got. Vi amiamo tutti, o signore.

Car. Ripigliamo, o Miller, con più allegria il nostro esercizio.

Mil. Avete sentito? Torgau niega di pagarmi.

Car. Tu speri dunque di vincere.

Mil. Sire, vi stimo, ma non vi temo.

Car. Bravo!

SCENA VI.

VAIMAR, *e* DETTI.

VAI. Mio re, siamo circondati da ogni parte. Un'armata niente minore di trentamila uomini si avanza quietamente in ordine di battaglia, e non si sa bene, se mediti di assediarci, o di assalirci. Intanto l'Agà dei giannizzeri chiede con premura d'essere introdotto alla vostra presenza.

CAR. Aspetti... [*pensa un poco, poi si volge a Vaimar sorridendo*] Ti spaventa forse il numero di trentamila?

VAI. Voi mi conoscete, o signore.

CAR. Si avanzino pure: e prima di risolvere, veggiamo qual sia la loro intenzione. [*si alza, va a una finestra, apre, cava l'occhialetto, e guarda*] Eccoli. L'ordinanza di costoro è bella. Ne sperimenteremo il valore... [*torna a sedere; a Vaimar*] Entri l'Agà.

VAI. [*parte*]

CAR. [*a Miller*] Proseguiamo. [*Carlo e Miller fanno alcune mosse sullo scacchiere*] Tu mi sembri distratto.

MIL. Io no.

CAR. Avverti ch'io non mi degno di una facile vittoria.

TOR. Sire, ecco l'Agà.

SCENA VII.

L'AGA' VAIMAR *che ritorna*, OLB, *e* DETTI.

AGA' [*inchinandosi profondamente*] Possente e glorioso re, signore d'indomite nazioni, il cui

nome risuona famoso e temuto sul mare e sulla terra, figlio della gloria ...

Car. Tronchiamo i complimenti. Qual affare qui ti conduce?

Aga' Ibraim mio signore e amico vostro, v'offre per bocca mia la pace, e vi prega per l'ultima volta ...

Car. La pace? Vedi tu come ai detti mal si accordano i fatti. Ibraim è alla testa delle sue squadre. Ti sembra ch' egli porti la guerra, ovvero la pace?

Aga' Tocca a voi a eleggere, a risolvere...

Car. Ho risolto.

Aga' Che dirò al gran visir?

Car. Che tu mi vedi tranquillo, e sto imparando come si perde e come si vince [*accenando il giuoco*].

Aga' E null'altro?

Car. Nulla di più.

Aga' Ah signore [*sospirando*]. In nome del Cielo e dell'amicizia...

Car. [*fiero*] Guardati dal consigliarmi, e trema... Vanne.

Aga' Non ricusate di ascoltare i pochi ed ultimi accenti indispensabili al mio ministero.

Car. Parla.

Aga' Qualunque cosa avvenga, ricordatevi, o re, che noi vogliamo salvarvi, e voi volete perire; che noi siamo innocenti del sangue che dee versarsi, e voi solo ne renderete conto agli uomini e al Cielo. Quando l'umanità ha parlato, parlino l'armi e la giustizia trionfi. [*s'inchina e parte*]

SCENA VIII.

CARLO, MILLER, OLB', TORGAU, VAIMAR
ed altri UFFIZIALI SVEDESI.

CAR. [*dopò breve pausa, con calma*] Quest' uomo non mostra la viltà d' uno schiavo, ma l'intrepidezza e l'ardire d' un buon soldato. Agli atti, alle parole non mi dispiace. Lo proveremo nei fatti. [*si alza e dietro a lui Miller*]... Amici [*guardando in fronte gli Uffiziali*], vi è alcuno di voi che all'avvicinarsi del pericolo si senta palpitare il cuore nel petto?

VAI. A chi di noi fareste l'oltraggio di dubitarne?

CAR. [*battendogli sulle spalle*] Non rimproverarmi, amico. Io ben lo so che il timore non è fatto nè per voi, nè per me. Siamo noti l'uno all'altro, e sotto gli occhi di un chiaro sole sono registrate le prove della nostra intrepidezza e del nostro valore ... [*si sente un tiro di cannone*] Che vuol dir ciò?

TOR. [*s' affaccia alla finestra*] Il segno è dato, o signore, e i nemici s' incamminano all'assalto.

CAR. Essi dunque non burlano, e dicono davvero. Bravi!.. Il tempo ch' io bramava, è giunto. Andiamo adesso a riceverli e a dare risposta al gran visir. Voi seguitemi tutti. [*tutti snudano la spada*] Io vi servirò di guida e d' insegna. Dove vedrete ondeggiare la calva mia testa, ivi è il cammino de' forti e il sentier dell'onore. Diamo un nuovo e singolare esempio alla terra, che trecento Svedesi vecchi, malarmati, feriti combattono in terra straniera contro un'ar-

mata del più fiorito impero, e sanno vincere, o morire da eroi... [*si sentono molti colpi di cannoni e di fucili*] Il fuoco cresce, e raddoppia. Ecco il bronzo guerriero che c'invita, il solo aiuto, che l'avara fortuna niega in questo punto alle nostre mani, e fa superbo il nostro nemico. Questo solo in questo giorno, questo cieco sterminatore dei valorosi è quello che può tradirci, e ch'io pavento. Andiamo. Prevenghiamo i suoi fulmini coll'oppor petto a petto, e far arbitra la spada del nostro destino... Ombre de' nostri eroi, sollevate il capo dalle vostre tombe, e accompagnateci alla vittoria. [*va per uscire frettoloso*]

SCENA IX.

TRAUMENDORFF *e* GOTTORP *colla spada in mano, e* DETTI.

TRA. Dove, o re? Fermate. Tutto è strage, tutto è morte. Non vi è difesa; non vi è più riparo. I vostri pochi e vecchi Svedesi furono distrutti da un torrente di fuoco, prima che le loro spade potessero avvicinarsi al petto de' loro aggressori. Correvano a capo chino per prevenire la grandine del piombo nemico, e restavano a mezzo il cammino (orribile vista!) membra mutilate, e corpi infranti. Son superati argini e fosse. Tartari e Giannizzeri furibondi si avvicinano a queste porte e minacciano l'ultimo eccidio. Sire, l'ultimo istante è giunto per noi. Non ci resta che morire.

CAR. Moriamo. Difendiamo queste soglie, ulti-

me rocche ed ultimo asilo al valor disgraziato. Moriamo: ma vendiamo cari a' nostri nemici questi ultimi respiri.

SCENA X.

SOLDATI TARTARI *che col ferro in una mano, e una faccola accesa nell' altra, tentano d' entrare per le finestre*; GIANNIZZERI *ch' entrano da una porta*, e DETTI.

TRA. Eccoli. Portano il ferro ed il fuoco.
CAR. Scellerati! [*mentre Carlo, Miller, e gli Uffiziali vanno per discacciare i Tartari entrano i Giannizzeri. Uno di essi abbassa il fucile contro Carlo. Traumendorff colla spada diverte il colpo che va a ferire a voto*]
TOR. Salva, o re.
MIL. Traditore!
CAR. Muori. [*ferisce e uccide il Giannizzero; poi secondato dagli Uffiziali mette in fuga gli altri. I Tartari sono precipitati dalle finestre*] La mia spada non è più digiuna del sangue di quegli indegni. Io respiro.

SCENA XI.

Preceduta da un grande scoppio cade una bomba, e precipita una parte del tetto, e tutta la muraglia della camera, che stava in prospetto; e dalla vasta apertura del muro rovinato, si scopre tutto il campo.

GIANNIZZERI e SOLDATI TARTARI *che hanno innalzate le loro bandiere sui terrapieni conquistati, e combattono ancora in varj luoghi*, e DETTI.

VAI. Tutto è perduto.
TOR. Oh dio!

CAR. Sei tu ferito?
TOR. Io muoio. [*cade fra le scene*]
CAR. Che facciamo, amici?
GOT. Mio re, non è più tempo. Cediamo al destino.
CAR. [*alzando la spada sopra Gotterp*] Vile!
TRA. Ci resta un solo partito..
CAR. Parla.
TRA. Combattiamo per irruzione. Apriamoci la strada per mezzo i nemici, e tentiamo di ritirarci a Varnitza.
CAR. Ecco un vero Svedese. Chi ama la gloria, e il suo re, segua i miei passi. [*impugna una pistola con una mano, coll'altra la spada, ed esce per le rovine verso il campo, seguito da Miller, da Vaimar, da Olb, da Traumendorff, da Gottorp e dagli altri Uffiziali svedesi. Tosto a Carlo si presentano i Tartari i quali, fatta una scarica di fuoco contro lui, lo assalgono colle sciabole. Egli combatte da disperato, finalmente retrocede, e risalendo alla camera per le rovine, esclama*] Mi si ruppe la spada. Ingiusto Cielo! Chi mi porge una spada? [*inciampa nelle rovine, e cade*]

SCENA XII.

L'AGA' *seguito da uno stuolo di* GIANNIZZERI, CARLO; SOLDATI TARTARI *ed altri* GIANNIZZERI *in fondo*.

AGA' Circondatelo; arrestatelo. S' egli resiste, fulminate. [*i Giannizzeri circondano Carlo, e rivolgono contro di lui le bocche de' loro fucili*]
AGA' Arrendetevi, o Carlo.
CAR. [*alzandosi sul ginocchio, e presentando il petto*] Indegni! Ferite tutti.

AGA' Arrendetevi.
CAR. Io so morire.

SCENA XIII.

IBRAIM *con seguito d'* UFFIZIALI DELLA PORTA, MILLER *e* TRAUMENDORFF *prigionieri*, *e* DETTI.

IBR. [*correndo verso Carlo, e prendendolo per un braccio in atto di sollevarlo*] No; vivete; regnate. Vogliamo la vostra gloria, e non la vostra morte [*alzandolo*]. Basta, o Carlo. Non a noi; cedete solo a voi stesso, al vostro valore, al Cielo, al destino. Siamo amici vostri.
MIL. Ah Carlo!
TRA. Ah Signore!
CAR. [*a Miller e Traumendorff*] Vi sembra che io abbia mancato a me stesso e a voi?
MIL. No! Siete sempre grande e sempre invitto.
CAR. Basta così... [*ai Giannizzeri*] Conducetemi; andiamo.
IBR. Onoratelo; servitelo. E sieno gloriosi non meno al vinto, che al vincitore questa bramata pace, e questo trionfo.
[*escono tutti verso il campo. L'Agà va innanzi e fa segno all'armata. Ibraim accompagna Carlo, e gli dà braccio. I Giannizzeri ed i Tartari si mettono in ordinanza in due ali. A Carlo, che traversa il campo sino al fondo, si abbassano le bandiere. S'ode festivo suono di trombe e di timpani; indi si cala la tenda*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Notte.

Gabinetto magnifico con varie porte, guarnito all'arabesca e illuminato.

Miller *che senza spada siede a un tavolino,*
Eleonora *ch'esce incontro a lui.*

Ele. Addio, sventurato Miller.
Mil. Sventurata voi che venite a parte della nostra sciagura! Sventurati tutti che sopravviviamo a tanta rovina!
Ele. Per buona sorte il nemico vincitore non abusò dei diritti della vittoria. Fui tratta in queste soglie con rispetto e con onore. Ismaele che n'è il padrone, mi raccolse e mi difese.
Mil. Siamo tutti ospiti e prigionieri suoi.
Ele. Che fa il nostro re?
Mil. Io qui l'aspetto.
Ele. Come soffre il suo destino?
Mil. Con una calma inaspettata, con una modestia superiore al suo violento carattere. Da iersera in qua non proruppe in un solo sospiro. Cenò, rise, conversò pacifico e sereno con tutti. E, quel ch'è più, passò la notte in un sonno tranquillo. Poco anzi si è svegliato, e tosto balzando in piedi, mi parve che conservasse la medesi-

ma calma; ma mi sembrava più stupido e pensieroso. Mi chiese di voi e de' suoi sventurati compagni: mostrò desiderio di rivederli tutti. Indi si pose a scrivere e tacque.

ELE. E che risolve?

MIL. Le squadre già sono schierate sotto le loro insegne, e aspettano il cenno del re per accompagnarlo. Io crederei che la necessità gl' insegnasse a rassegnarsi e partire.

ELE. Il Cielo lo voglia.

MIL. Eccolo.

SCENA II.

CARLO *con un foglio in mano e senza spada*, *e* DETTI.

CAR. [*torbido e distratto passeggia, guarda e poi si ferma*]

ELE. [*baciando la mano a Carlo*] Mio venerato re.

CAR. Non accusarmi, Eleonora. Tu vedi lo stato mio.

ELE. Io accusarvi?..

CAR. Attendi... [*fa alcuni passi sempre distratto e poi si volge*] Miller?

MIL. Signore?

CAR. Ov'è Olb?

MIL. Non è più.

CAR. Ov'è Pembrok? Ov'è Stein e Dardoff?

MIL. Il loro spirito è in Cielo.

CAR. Felici quelli a cui fu dato di morire con gloria! Noi restiamo... colla vergogna in fronte e l'amarezza nel cuore. — E che cosa è il morire? E' un fantasma temuto da' vili, e orribile soltanto alle anime basse e colpevoli. — Che ora è?

MIL. E' vicina l'aurora.
CAR. Io dunque ho dormito sei ore? Sono dodici anni che non ho dormito un così lungo sonno. — Vaimar dunque è ferito?
MIL. E' spirante.
CAR. [*con soppresso trasporto*] Io vi seguirò ben tosto, ombre gloriose e care; vi seguirò.
MIL. Che dite?
CAR. Dove sono i miseri avanzi di un'ingrata fortuna? Ove sono i miei soldati?
MIL. Afflitti, sospirosi, feriti attendono giubbilando la grazia che loro fa il suo sovrano, di gettarsi a' suoi piedi.
CAR. Vengano tosto. E' d'uopo ch'io li rivegga.
MIL. Eccoli.

SCENA III.

SVAINITZ *con pochi* SOLDATI SVEDESI *disarmati*, *e* DETTI.

SVA. [*prostrandosi a' piedi di Carlo con tutti i Soldati*] Ah signore!
CAR. Alzatevi... Amici!.. Figli miei sventurati! — [*a Miller*] Questi soli mi sono rimasti?
MIL. Questi soli. Gli altri tutti...
CAR. Ira del Cielo, a che mi hai ridotto! Quante folgori hai tu scagliate sul capo mio! Perdendo i miei figli, io perdo tutto. — Voi che la vendetta del Cielo ha riserbato a narrar sulla terra la mia sciagura, ricevete da me gli ultimi segni dell'amore di un padre, e l'ultimo addio. Uscite da questi luoghi fatali a noi tutti; affrettatevi a ritrovare la tomba in quella patria che vi diede la vita. La fortuna mi ha tolte

tutto. Povero al par di voi non ho con che sollevare il vostro stato e compensare le vostre fatiche. [*si leva un orologio e un anello*] Ecco quanto mi resta per assistervi. Tenete... dividete... Vi serva ciò per sostenere la lunghezza e i disagi del vostro ritorno. Andate. Sovvengavi sempre di me. L'amor mio vi accompagna... Abbracciatemi, e partite.

SVA. Ah Sire, non fia mai vero...

CAR. Sì, lo comando; lo voglio. Vi son re, vi son padre. Figli, ubbidite.

SVA. [*e i Soldati ricevono con afflizione il dono*]

CAR. Voi, Eleonora, avvicinatevi. Non è più in mia mano il restituirvi ciò che mi avete prestato. L'avarizia dei Tartari ha depredato i vostri doni; ma non fia che abbiate gettato i vostri benefizj. L'ambasciatore inglese verrà domani a ricevervi dalle mani del visir, e vi farà condurre libera ed onorata in Isvezia. Darete questa carta a mia sorella Ulrica [*dandole una lettera*]. Essa vi pagherà il mio debito e vi consolerà in vece mia ne' vostri affanni, e nelle vostre sventure. Addio. Lasciatemi tutti; e vivete felici.

ELE. Ah mio re, non vi offendete, se ardisco di pregarvi ancora e interrogarvi. Perchè mi abbandonerete voi nel mio ritorno a mani straniere? Perchè mi ricusate la grazia che imploro, d'essere al vostro fianco, di vedervi, servirvi e partire con voi?

CAR. Io partire? Carlo non è ancora nè sì debole, nè sì vile per ricevere la legge dal suo vincitore.

MIL. Ah sire, che intendo? Qual furore vi ac-

cieca un'altra volta? L'istante è giunto. Le schiere vi attendono. Volete voi provocare nuovamente la forza?

CAR. No.

MIL. Che dunque?

CAR. Niuno andrà glorioso in terra d'avermi costretto a cedere, ad ubbidire. Io sono tuttora l'arbitro del mio destino.

MIL. E come?

CAR. [*cava da una saccoccia sotto l'abito uno stile*] I miei nemici non si sono accorti ch'io possiedo ancora il migliore de' tesori. Ecco il mio rifugio.

ELE. Ah signore, e che pensate?

CAR. Morire.

MIL. Ah Carlo! [*tutti si gettano a' piedi di Carlo*]

ELE. Ah sire!

SVA. Ah nostro sostegno!

MIL. Per questi bianchi capegli...

ELE. Per questa mano ch'io bacio, io vi scongiuro.

CAR. Alzatevi.

MIL. No! In nome della patria e del Cielo...

ELE. In nome della vostra gloria non vogliate...

CAR. E perchè questi pianti e queste grida?.. Alzatevi, dissi [*tutti s'alzano*]. Piangete il mio disonore, e non la mia morte.

SCENA IV.

TRAUMENDORFF, e DETTI.

TRA. Un incognito che viene dal Pruth, e che sembra apportatore d'alto segreto, ha sedotto i vostri custodi, e chiede di presentarsi a voi senza dilazioni e senza testi-

monj. Due vecchi che sembrano nostri Svedesi, e che all'udire il vostro nome piangono, ed alzano al Cielo le mani, sono con lui e sospirano del pari l'onore di star innanzi al vostro augusto sembiante.

CAR. [*dopo breve pausa*] Chi esser può mai?.. Un incognito? Chiunque egli sia, entri e s'ascolti.

TRA. [*parte*]

CAR. Ritiratevi tutti.

ELE. Vi dia consiglio il Cielo. [*parte seguita da Svainitz e dai Soldati Svedesi*]

CAR. Resta, o Miller. — Qual segreto? Chi fia costui, che dalle rive del Pruth?..

MIL. Vedetelo. Ei giunge.

SCENA V.

PIETRO *avvolto in un mantello con una beretta di pelli nere in capo ad uso tartaro; due* VECCHI AMBASCIATORI SVEDESI, *i quali restano indietro*, CARLO, MILLER.

CAR. Chi sei tu? Qual occulto disegno qui ti conduce?

PIE. [*aprendo il suo mantello, e lasciandolo cadere per terra*] Puoi tu non ravvisarmi?

CAR. Giusto Cielo! Chi veggo?

PIE. Carlo! Fratello mio!

CAR. Tu, czar?

PIE. Dai getici campi solo e fra cento pericoli tuo ammiratore e tuo nemico vengo a vederti, a favellarti.

CAR. Godi; esulta. Il tuo nemico è senz'armi, ludibrio della fortuna e degli amici.

PIE. Tolga il Cielo sì basso e vile affetto in me. Le inimicizie tra Carlo e Pietro nacquero

dall'onore, e le sostenne la gloria. L'odio e la compiacenza ne' reciprochi mali non son fatti per gli eroi. Tosto che l'uno è sciagurato, l'altro dee sottentrare a porgergli la mano, a sollevarlo. Mio fratello, credimi solo, quanto io ti stimo. Sparisca il passato innanzi a noi, e sia il tempo che succede più glorioso e più felice.

Car. Come?

Pie. Vengo a ricevere la pace a' tuoi piedi, a giurar solo guerra e vendetta contro i tuoi veri nemici, e a riporti, se lo brami, sul cammino della vittoria.

Car. Tu?

Pie. Non meravigliarti. Se tu non vuoi suppormi grande e generoso per istinto, credimi almeno tale per giuste e nobili ragioni. Io riguardo l'ingiuria che tu ricevi, come ingiuria mia. Un re che s'insulta contro i diritti dell' ospitalità; un alleato che nel raccoglierlo, lo imprigiona, che infine lo discaccia, e ne comanda la morte, non sono oggetti da soffrire invendicati. Che fai, o Carlo? In che ti perdi? Sorgi: dissimula: parti. Esci da queste terre, ove tutto è avvilimento per te, per rientrarvi come vindice de' tuoi torti. Io t'offro il mio braccio e la mia spada. Uniamoci contro questo comune nemico glorioso di una vittoria che gli costa un delitto, e volgiamo la sua gioia in lutto, in terrore, in gastigo. Se tu sei Carlo, non aspettare ch'io ti preceda nel cammino della vendetta; ma vola, vinci, punisci, e lascia a me l'onore di seguitarti.

Car. [*dopo essere rimasto per un poco fermo e pensie-*

roso] Va, Pietro... questo istante sia sempre il più glorioso per noi ... Va: T'abbraccio, e ti perdono.

PIE. Che risolvi?

CAR. Se tu sapessi qual esca al mio fuoco sono i tuoi detti!.. Se tu sapessi a qual prezzo comprerei il piacere di vendicarmi! Ma la vendetta è tarda, e non ne ho più di bisogno.

PIE. Che dici?

CAR. Addio.

PIE. Ferma... Che arcano è il tuo?

MIL. Egli ha risoluto di morire...

CAR. [*a Miller con ira.*] Infido amico, e che t'induce a svelare il mio segreto?

MIL. L'amor mio.

PIE. Morire? Tu capace di questa viltà? Tu manchi di fortezza per sopravvivere alle tue sventure e trionfarne? Non lo credo? Non sei tu... Non è Carlo, che può scegliere la morte come debole, e spirare invendicato. Trema del tuo delirio, e temi la posterità che ti aspetta per giudicarti. Paventa i mali che cagionerebbe la tua morte. Pur troppo il grido n'è divulgato, e il sublime eroe del Settentrione si crede perito sotto la mole delle sue sventure, e sotto il braccio de' Tartari. Sai tu che quest' annunzio ha sparsa la gioia nel cuore de' vili, e cento deboli tiranni sollevano la fronte, e portano per tutto il disordine e l'orgoglio. Darai tu loro una vana allegrezza? Vivi, o Carlo, e vivi lungamente per impor freno agli audaci, e punirli de' loro temerarj disegni. L'Europa discorde un' altra volta, aspetta che tu le detti la pace; la tua patria coperta di

lut-

lutto ti richiama. Ella è divisa, debole, vacillante. La Scania è invasa da' tuoi nemici. La Pomerania perduta. Steinbrok tuo generale è prigioniero. Il commercio perisce. Stokolm aspetta di giorno in giorno il Danese alle sue porte. Tutto è confusione e spavento. La tirannia vi regna in tua vece. Il senato che crede morto il suo re, manda ambasciatori a me per chiedere la pace. Sarai tu insensibile a tanto lutto, a tante rovine?

CAR. [*destandosi a poco a poco*] Che ascolto? Sì crede la mia morte, e si esulta?

PIE. Tale è la sorte...

CAR. E il senato di Svezia ingannato, e poco accorto...

PIE. Ecco appunto due vecchi sudditi tuoi, e inviati da lui...

CAR. [*ai Vecchi*] Avvicinatevi. [*i Vecchi si avanzano*]

CAR. E' dunque vero che la mia morte è cara a'miei nemici, e che altri dispone della Svezia in mia vece?

UN V. E' vero.

CAR. Perfidi! Io vivo ancora. Risorgo dal mio sepolcro e vengo a cangiare in lutto questa gioia che vi fa follemente superbi. Miller, Miller, sono paghi i tuoi voti. Son teco. Sappiano tutti ch'io amo ancora la vita per gastigare gl'iniqui. Raduna tutta la mia famiglia. Tutti mi seguano. Andiamo; partiamo. Ogni dimora è fatale. Io più non bramo che uscire da questi luoghi e vendicarmi.

MIL. Voi lo potete in questo istante. Già i Tartari e i Giannizzeri vi attendono impazienti; e il giorno che spunta...

SCENA VI.

TRAUMENDORFF, *e* DETTI.

TRA. Sire, alcuni palafrenieri guidano dodici superbi cavalli arabi con sella guernita di gioie, che il gran visir vi manda in dono.

CAR. Basta un solo, e il più spedito per volare con lui alla vendetta.

TRA. Il gran visir viene egli stesso a rendervi onore e salutarvi.

CAR. Andiamo ad incontrarlo... [*a Pietro*] O tu, che mi scuoti dal mio letargo, che mi rendi a me stesso e alla ragione, serbami la tua promessa, e ricevi la mia. [*gli stende la mano*]

PIE. Io te lo giuro.

CAR. Addio Pietro, addio fratello. [*parte da un lato*]

PIE. Invitto Carlo, addio. [*parte dall' altro*]

MIL. Ah! il Cielo si placa. La ragione trionfa, e Carlo è salvato. [*parte seguendo Carlo*]

SCENA VII.

Sole nascente.

Vasta campagna fuor delle mura di Bender, con ponte sul Dniester. Due carri coperti di scarlatto.

I GIANNIZZERI *ed i* SOLDATI TARTARI *schierati in lontano*, *l'* AGA, *poi* ISMAELE.

AG. [*rivolto al Sole che spunta*] Astro benefico, sotto il cui raggio brilla la terra, splendi con luce propizia sopra di noi. Sotto i tuoi

sguardi non si rinnovi alcuna scena funesta; ma discenda la pace a far lieto e tranquillo ogni buon Mussulmano. Parta lo straniero, che ha costretto la nostra pacifica destra a sfoderare la spada, e porti seco il rimorso d'aver voluta la guerra e la strage. Noi non l'odiamo. Noi gli perdoniamo; ma la sua presenza sarà sempre fatale e pericolosa per noi. Ch'egli parta, e ci lasci tranquilli.

Ism. Il re.

Aga' La sua ferocia adunque cede. [*ai Soldati*] Rallegratevi, amici. Il re. [*snuda la spada. Si mette alla testa dell' armata che accoglie la venuta di Carlo con tutti gli onori militari*]

SCENA VIII.

Carlo, Ibraim, Uffiziali della Porta, *uno dei quali ha in mano una ricca spada, ed un altro conduce a mano un cavallo riccamente bardato alla turca*, Eleonora, Miller, Traumendorff, Svanitz *e pochi altri* Soldati svedesi, *e* detti.

Ibr. [*avanzandosi verso l' Agà e gli Uffiziali della Porta*] Generosi guerrieri, nati alle fatiche e agli allori, servi fortunati del più grande di tutti gl'imperatori, ecco il re, ecco l'eroe ch'egli vi raccomanda. Io ripongo questo prezioso pegno nelle vostre mani. Custoditelo; amatelo. Siategli di guida e di scudo; e servendo lui, servite all'onor vostro, all'onore del nostro impero.

Aga' Giuriamo tutti di dar sangue e vita per lui, e di non cessare dal seguitarlo, sinchè non l'avremo difeso contro tutt'i suoi ne-

mici; e ricondotto libero e salvo alle sue terre.

IBR. Or vanne, o re. Sia lieto il tuo cammino. La terra rida sotto i tuoi passi. Ritorna alla tua patria, e compj il tuo destino. Ecco una spada che il mio signore ti manda. [*prendendo la ricca spada ch'è nelle mani dell'Uffiziale*] Doma con questa i tuoi nemici. Regna e vivi felice. Figlio della gloria, addio.

CAR. [*prendendo la spada*] Vedrai qual uso io saprò farne. — Miller, abbi tu cura d'Eleonora e di questi sventurati amici miei. — Visir, tu mi discacci. Io cedo a me stesso, e non a te. Forza in terra non v'è capace di soggiogarmi. Altri doveri, altre ragioni... Io vado. Dirai al tuo signore ch'io mi rammenterò sempre i suoi benefizj, e insieme le sue promesse, e questo congedo. Addio, terra bagnata del sangue di trecento vittime infelici. Sangue d'eroi, sangue innocente, non rasciugarti mai, e grida mai sempre all'attonito peregrino vendetta e pietà. Servi d'eterno testimonio alla posterità, che qui visse Carlo, qui fu raccolto, qui fu tradito; ma che infine risorse alla sua gloria; applaudì la terra; impallidirono i tiranni, e nacque la pace.

[*sale a cavallo servito dagli Uffiziali della Porta. Eleonora, Miller e Traumendorff entrano in uno de' carri coperti, e Svainitz e gli altri Soldati svedesi nell'altro. Tutta l'armata fa un movimento d'allegrezza. Sonano gli strumenti militari. L'armata s'incammina, cingendo Carlo, e passa il Dniester sul ponte. Il cannone di Bender saluta chi parte*]

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SUL

CARLO XII A BENDER.

Tre rappresentazioni col titolo stesso di Carlo XII, tratte dalla Vita scritta dal signor di Voltaire, precedettero la presente, che nel finir dell'autunno dell'anno scorso comparve per la prima volta sulle scene di questo teatro di s. Gio. Grisostomo. L'irruzione, per così dire, di tutta Venezia concorsa al teatro di s. Angelo per sentire le tre suddette rappresentazioni, prometteva ai comici di s. Gio. Grisostomo un evento fortunatissimo anche per questa quarta da essi a tal fine ordinata al signor Federici, il quale, sentendo troppo ripugnare al buon senso il genere prescrittegli, contro suo genio s'accinse a comporla. Ad onta di ciò, l'effetto corrispose pienamente alle brame dei comici, e per undici sere consecutive videsi il vastissimo teatro di s. Gio. Grisostomo affollato di spettatori, che avrebbero continuato a intervenirvi, se non si fosse terminato colle dette undici recite il corso stabilito delle autunnali. La combinazione di trovarsi nella compagnia comica lo stesso attore che valorosamente sostenne la parte di Carlo nel teatro di s. Angelo, contribuì molto ad assicurare la fortuna di questo scenico componimento (*).

Non crediam necessario qui di fare un paragone tra

(*) Vedi il nostro *Giornale dei teatri di Venezia* anno I, n. 3 negli *Elogi*, all'articolo *Teatro detto di s. Gio. Grisostomo*.

i pregi di questa e delle tre accennate rappresentazioni; perciocchè ci accaderà forse di parlarne in altro momento, allorchè, continuando quelle a riprodursi, dovremo inserirle nella nostra Raccolta: Basti per ora sapere che quelle vengono dalla penna stessa di d. Luciano Francesco Comella, che ci diede il Federico II (**), e che dal signor Avelloni, detto il Poetino, ridotte furono per uso dei comici italiani.

Costretto, come abbiam detto, il signor Federici, giusto il proverbio, a legare il giumento dove vuole il padrone, compita ch'ebbe questa rappresentazione, cercava di acchetare i suoi *rimorsi drammatici* col seguente discorso, espresso in una lettera diretta ad un suo amico: *Ecco*, egli diceva, *uno di que' componimenti non indicati dalla Poetica d'Aristotele, e proscritti da' suoi seguaci. Tutto ciò, secondo loro, che non è puramente tragico, o puramente comico, non è soggetto degno d'imitazione. Il pianto non deve aver luogo nelle basse azioni del volgo, e il riso dev' essere escluso dalle azioni degli eroi. Eppure gli eroi ridevano e avevano essi pure la virtù, o il difetto della lepidezza. Non importa. Si trattino gli eroi colle sole austerità e col pianto, e ci rappresentino i plebei colle loro bazzecole. Così vogliono i precettori dell'arte. Ma perchè si leverà da sì bel campo un immenso spazio di vero, o di verosimile? Perchè le cose dovranno essere rappresentate non come sono, ma come dovrebbono essere? Ciò non è imitare, ma creare; il che è contrario al sentimento d'Aristotele stesso, da cui le azioni teatrali vengono chiamate col nome d'imitazioni. Le leggi degli antichi sono rispettabili; ma certi moderni le adorano troppo, col venerare degl' Idoli che si ammirano, è vero, ma non si possono amare, perchè il gusto delle nazioni varia sempre*

(**) Vedi le *Notizie storico-critiche sul Federico II.*

col variare dei secoli ... Quando questo gusto, continua egli, *non introduce depravazione di costume, dev' essere in qualche modo secondato dall' avveduto poeta che conosce il suo secolo e la sua nazione. I nostri così detti mostri di teatro non piacerebbero all' antico greco, come i capi d' opera di questo non piacerebbero al moderno italiano. Ecco una legge superiore a tutte le Poetiche del mondo; ed ecco la ragione per cui indotto mi sono a scrivere il* Carlo XII a Bender.

Così la discorreva il signor Federici, e così la discorrono forse tutti gli autori delle correnti novità teatrali chiamate *rappresentazioni spettacolose*, *tragicommedie*, *azioni sceniche*, ec. ec. a cui non possiam dispensarci di dare una qualche risposta.

Accordiamo anche noi che le regole d' Aristotele, fondate sopra inclinazioni e costumi diversi dai nostri, dopo lo spazio di circa venti secoli, in cui le scienze e le arti hanno fatti progressi incalcolabili, non possono venir seguite (come altrove ci è accaduto di parlarne) (***) da chi cerca d' istruir con diletto. Scostandoci però dai severi, o mal applicati precetti di quell' antico maestro, non dobbiamo mai abbandonar la ragione ch' è la guida e la direttrice la più sicura di tutte le produzioni di spirito. Ella, presso le colte nazioni, ha scelti e sceglie sempre utilmente i mezzi i più semplici per aprirsi l'adito nel cuore umano; nè può approvare un affastellamento di accidenti, di peripezie, di combinazioni stranissime, presentate dal nuovo genere introdotto sulle nostre scene, il quale, lungi dal darci delle imitazioni, come si decantano, altro non ci offre che invenzioni tratte dalla più sfrenata fantasia, atte bensì a sorpren-

(***) Vedi le *Notizie storico-critiche sull' Eugenia* p. 88, ec.

dere i sensi, ma non mai a interessare gli animi delicati.

L'arme la più formidabile che in loro difesa impugnano i corìfei de' *mostri teatrali*, è l'applauso del pubblico spiegato nel concorso ai loro componimenti, dietro al quale pongono nel primo capo dell'odierna Poetica senza veruna distinzione che *il vero punto è colto, allorchè si piace*.

Tra la rigorosa, arida e limitata prescrizione degli antichi, e la facile, ricca ed estesa libertà dei moderni non saprà rinvenire il saggio poeta una strada di mezzo, conducente al grande oggetto del teatro, ch'è quello della pubblica istruzione? Come non s'avveggono ancora questi autori del giorno, che mentre le loro produzioni vengono ammirate ed esaltate dall'abbagliato volgo, il tranquillo filosofo, nell'atto che compiange la rozzezza del volgo stesso, disprezza sempre, o rimprovera altamente i loro male impiegati talenti, nè si cura di esaminare, per quanto grande si voglia supporre la capacità comica de' medesimi, se i loro *mostri drammatici* nascan dal capriccio, o dall'impossibilità di fare altrimenti?

E' forse nuova la via del sublime e del semplice, dell'ingegnoso e del naturale, del grave e del faceto ad un tempo stesso sulle scene? Non è stata questa forse lodevolmente tentata da altri? Non abbiam forse composizioni, tanto antiche quanto moderne, le quali e piacciono al volgo, e soddisfano pienamente ai più severi censori?

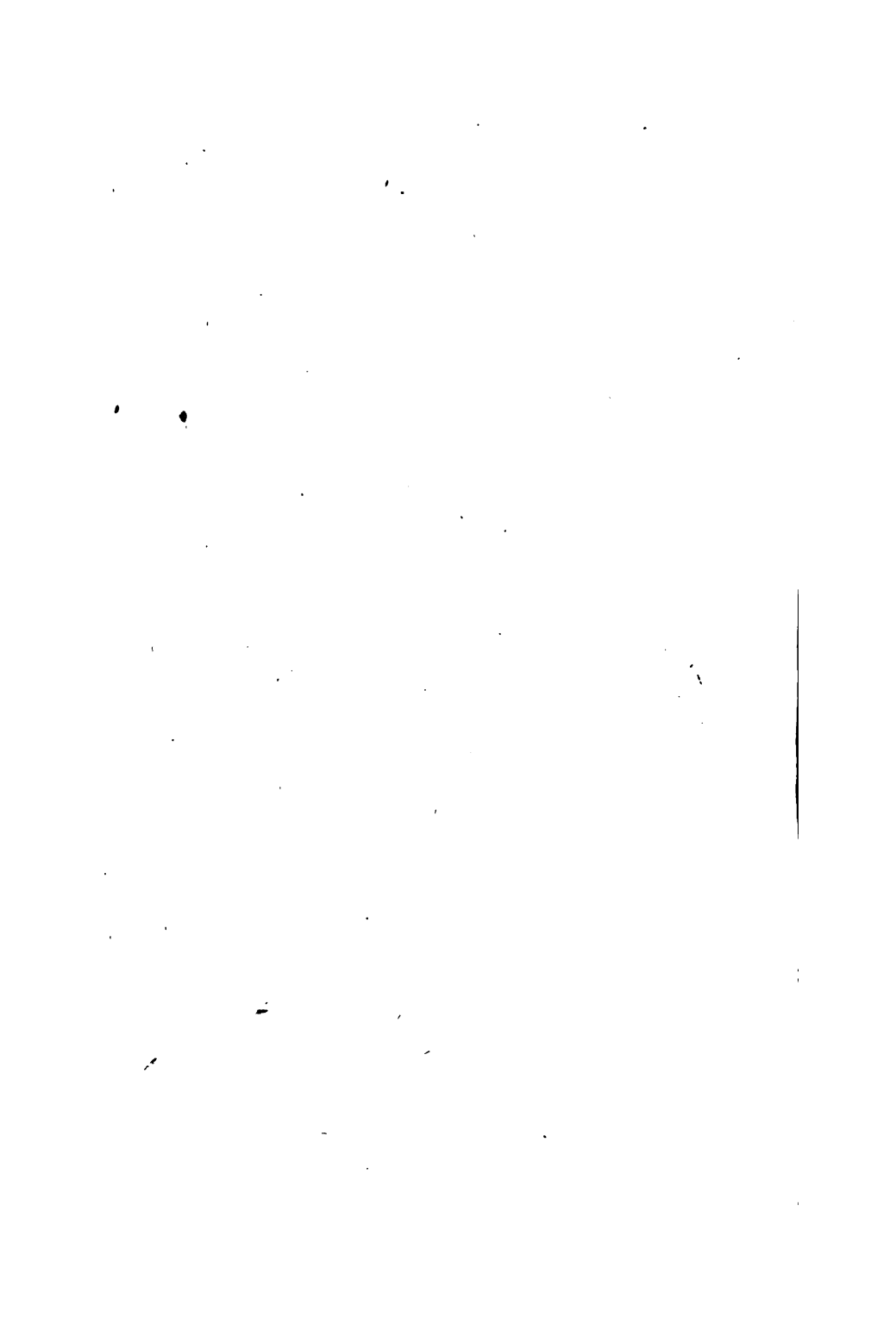
E perchè non vien ella seguita? Perchè tenersi quasi sempre nel tortuoso ed oscuro sentiero? Perchè?.. Perchè in esso si possono nascondere facilmente e le stravaganze della fantasia, e l'abuso del cuore, e i delirj dell'intelletto, e i furti letterarj, e mille e mille altri vizj, o difetti che inseparabili sono dalle nostre moder-

ne rappresentazioni. Troppo dritta, troppo lucida, e troppo spaziosa è la strada del bello teatrale, e troppo agevolmente si scorgono in essa anche i più piccioli nei. Da qui nasce la ragione che alcuni infelici, ch'esser vogliono poeti drammatici a dispetto delle Muse, non potendo con regolati disegni piacere a' dotti, cercano con mostruosi ghiribizzi di piacere al volgo; il che ottenuto una, o due volte, divengono indocibili e superbi, sprezzano antichi e contemporanei, e s'illudono a segno di credersi i veri ristauratori del teatro.

I nostri leggitori non supporranno certamente che noi confonder vogliamo tra questa turba il signor Camillo Federici, dopo i giusti elogi che nelle antecedenti *Notizie storico - critiche* gli abbiam tributati, per le sue veramente istruttive, dilettevoli e graziose commedie (****). Gli dobbiamo anzi gran lode, per essere egli riuscito, nella presente composizione, ad appagare la volontà dei comici, ed a conciliarsi nel tempo stesso un qualche aggradimento per parte di quelli che non approvan codesto genere. Tranne difatti lo spettacoloso, ch'è proprio di tali componimenti, l'inverosimile eccedente nel miscuglio dei quattro linguaggi, cioè dello svedese, del tartaro, del turco, e del moscovito (*****), la strana moltiplicità degli avvenimenti militari che accadono in un sol giorno (i quali però, a motivo delle attuali vicende dell'Europa, diedero maggiore interesse alla rappresentazione, essendochè il popolo vien sempre rapito da ciò che ha relazione a' giornalieri discorsi);

(****) Vedi *L'Avventuriere notturno*, *le Lagrime d'una Vedova*, e *Il Mendico dell'anno 1741*.

(*****) Su questo essenziale difetto, comune a tante altre sceniche produzioni ci riserbiamo di parlarne in altro momento.

tutto il resto della condotta del dramma cammina rettamente senza il solito aiuto di episodj amorosi, e si presenta nel carattere di Carlo XII, sempre sublime e sempre interessante nella sua *polemomania*, un illustre esempio del rapido passaggio dalla più eminente felicità al più deplorabile infortunio.

LA FIERA
DELLE FATE
FARSA

Tradotta dal francese.

IN VENEZIA
MDCCXCVI.
CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

LA FATA URGANA } compagne.
LA FATA MIRENDINA }

IL CONTE FULGENZIO, uomo sprezzante.

ORTENSIO, avaro.

ANNETTA, giovinetta semplice.

COSTANZA, donna furiosa.

FRACASSINO, poeta povero.

UN GARZONE, che non parla.

La scena è in una città d' Italia.

ATTO UNICO.

SCENA I.

Piazza con varie botteghe serrate. In cinque di esse, che sono in prospetto, si vede scritto, nella prima VALORE, nella seconda BELLEZZA, nella terza RICCHEZZA, nella quarta SPIRITO, nella quinta SCIENZA.

LA FATA URGANA *con verga magica in mano*, LA FATA MIRENDINA, *ambe vestite di nero*.

URG. Carissima compagna, perdonate se qui vi ho fatta venire. Bramo di comunicarvi un' idea che mi è passata per mente, e che non voglio eseguire se non viene da voi approvata.

MIR. Voi siete maggiore di me, ed io mi rassegno in tutto al vostro saggio intendimento.

URG. L'ozio in cui viviamo, ci ha fatte cancellare dall'idea de' mortali: ed il potere delle Fate, che una volta facea tremare l'Universo, più non si conta, come se non fossimo mai state.

MIR. E' vero, e solo si servono di noi per fare dei racconti ai fanciulli.

URG. Dunque adesso la mia idea è di far conoscere ai mortali, che siamo ancora quelle stesse che una volta imprimevano nei cuori umani e timore e rispetto.

MIR. La massima è buonissima, ed io l'approvo.

URG. Udite come voglio che il mondo ci conosca. Sono i viventi accostumati di andare alla fiera, e tutti cercano approfittare ne' lo-

ro interessi. Voglio, seguendo il costume loro, che formiamo una fiera; che i mortali vengano da noi, e che invece di spender danaro, ciò che chiederanno sia loro concesso in dono. Avendo tutti l'animo predominato dall'interesse, spero che vedremo la nostra fiera popolata più di qualunque altra.

MIR. Anzi tengo per certo che faremo la rovina di tutte le altre fiere, e che riviverà il nostro credito più luminoso che mai.

URG. Bisognerà mandar fuori degli avvisi stampati, nel modo stesso che fanno i comici per tirar gente al teatro.

MIR. Guardate bene, che al giorno d'oggi il mondo si è fatto astuto, poichè spesse volte con avvisi maravigliosi restano i comici burlati. Facciamo invece così: esponiamo sopra gli avvisi la qualità dei doni.

URG. Dite benissimo. Scriveremo dunque così: *Sono invitate le Nobiltà loro dalle loro serve Fate alla Fiera; restando avvertite che a tutti quelli che si presenteranno, verrà fatto un dono a loro libera scelta sopra queste merci:* VALORE, BELLEZZA, RICCHEZZA, SPIRITO, *e* SCIENZA. E' tanto bella la proposta, che non dubito punto che non faccia il suo effetto.

MIR. Dubito, sorella mia, che abbiam da sentire delle ricerche molto stravaganti.

URG. Se non saranno dimande a proposito, si darà loro invece una punizione, regolandoci secondo la circostanza. Intanto pensiamo a fare aprir la fiera [*batte la verga in terra, e tutte le botteghe si aprono*]. Con questo segno [*battendo di nuovo la verga in terra*] verrà impresso, e nel momento stesso pubbli-

cato l'avviso che abbiamo stabilito. Ora, sorella mia, ritiratevi in una di quelle botteghe e lasciatemi qui a ricevere gli avventori.

Mir. Come vi piace. [*si ritira*]

Urg. [*osservando*] Veggo a passo lento venire a questa volta una giovanetta: la fiera non avrà troppo buon esito, se principia dalle donne.

SCENA II.

Annetta, *e* dette.

Ann. Serva di vossignoria.

Urg. Ben venuta, bella giovane. Vi occorre qualche cosa?

Ann. Sì, signora: ho intesa la nuova fiera che si è aperta, e che non si spende nulla, perciò ho voluto essere delle prime.

Urg. (Cosa fa il buon mercato!) Avete fatto benissimo. Ditemi, se vi piace, cosa vi occorre?

Ann. Un poco di spirito.

Urg. Come! non ne avete?

Ann. No, signora.

Urg. Ma di questo spirito, che ricercate, qual uso ne volete fare?

Ann. Voglio valermene per il mio innamorato.

Urg. Che cosa vi ha fatto questo vostro innamorato?

Ann. La notte viene sotto le finestre, mi fa un cenno, e bisogna che io mi levi dal letto e vada al balcone a parlare con lui.

Urg. Ma non avete piacere di parlare con lui?

Ann. A quell'ora così tarda non mi piace.

Urg. Gli si dice che a quell'ora così tarda non lo volete.

Ann. Egli mi grida.

Urg. Si parla con animo risoluto.

Ann. Non posso.

Urg. Perchè?

Ann. Perchè non ho spirito.

Urg. Bisogna farsi coraggio.

Ann. Mi fa ancora di peggio.

Urg. Che cosa vi fa?

Ann. Mio padre lo riceve in casa alla conversazione, e quando siamo al tavolino, sempre si pone a sedere a canto a me, e mi fa...

Urg. Via, cosa vi fa?

Ann. Ho vergogna.

Urg. No, parlate liberamente; con me non abbiate timore.

Ann. Mi fa col suo piede così, così, così [*accompagnando le parole col moto del piede*].

Urg. E voi cosa fate a lui?

Ann. Ed io col mio fo così, così, così [*come sopra*].

Urg. Dunque siete contenta.

Ann. No, signora.

Urg. Dunque perchè lo fate?

Ann. Perchè, se non lo fo, mi grida.

Urg. Si dice liberamente che non volete.

Ann. Non posso.

Urg. Ma perchè?

Ann. Perchè non ho spirito. Ma, mi fa ancor di peggio.

Urg. Avanti pure. Cosa vi fa?

Ann. Aspetta che il signor padre e la signora madre non veggano, e poi...

Urg. Via, coraggio.

Ann. Mi bacià la mano.

URG. E voi, perchè non la ritirate?
ANN. Non posso.
URG. Perchè?
ANN. Perchè ho piacere.
URG. Sia ringraziato il Cielo, ne abbiamo poi trovata una che dice la verità. Fate così, bella giovane: andate a quella bottega che colà vedete [*indicando quella sopra la quale è scritto* SPIRITO], e sarete servita di ciò che vi occorre.
ANN. [*entra nell' indicata bottega*]
URG. Che curiose specie si trovano mai tra i mortali! La diversità dei loro caratteri forma il più vago e il più aggradito trattenimento.
ANN. [*uscendo dalla bottega*] Oimè! come mi sono cangiata! Ah, torni, torni il mio amante a dirmi che io vada alla finestra, che gli saprò rispondere come si dee.
URG. Avete dunque dello spirito?
ANN. Sì, che ho dello spirito; ne ho quanto mai basta. Vedo che è una pazzia la mia il contentarmi di un solo amante, e vedo che la prudenza m'insegna averne due, o tre; poichè se il primo mi manca, trovo il secondo: e se il secondo va via, il terzo ripara. Signora, vi ringrazio del dono, e vado a far comparir nuovamente la vivacità del nostro sesso. [*parte*]
URG. Mi pare che questa non dovrebbe essere mal contenta dell' acquisto che ha fatto. [*osservando*] Ma chi è questi, che tutto frettoloso sen viene?

SCENA III.

IL CONTE FULGENZIO, LA FATA URGANA, *e* LA FATA MIRENDINA *in una delle botteghe.*

FUL. [*osservando le iscrizioni che sono sopra le botteghe*] *Valore*, non mi manca: *Bellezza*, son bello abbastanza: *Ricchezza*, io ne possiedo: *Spirito*, è il mio forte: *Scienza*, son maestro. Che mercanzia sciupata è mai questa! Per me non vi è nulla. — Addio, madama: siete voi quella che presiede a questa fiera?

URG. A' vostri comandi.

FUL. Avete altre mercanzie che queste?

URG. Vi sono altre botteghe.

FUL. E dove?

URG. Là basso.

FUL. Le ho vedute, e non vi è nulla che arresti la mia curiosità e che possa servirmi. Avrete pochi avventori: la mercanzia non ha gran pregio. Addio, addio, madama [*in atto di partire*].

URG. Favorite, le avete osservate tutte?

FUL. Signora sì, tutte.

URG. E pure ve n'è una che contiene mercanzia a proposito per voi.

FUL. E quale?

URG. E' quella del Giudizio.

FUL. Ah, ah, ah, mi fate ridere! Siete una fata, e non mi conoscete?

URG. Quando non vi avessi conosciuto, non vi averei proposta la bottega del Giudizio.

FUL. Che vuol dire, voi mi prendete per un pazzo.

Urg. Io non mi oppongo a quello che dite, per non darvi una mentita.

Ful. Siete allegra, scherzosa: orsù vediamo cosa mi vorreste donare.

Urg. Ad un uomo del vostro carattere il valore non sconverrebbe.

Ful. Ne tengo più del bisogno: e poi quando mi donaste il valore, sarei obbligato, per farlo spiccare, di andare alla guerra. Che nascerebbe allora? Una volta, o l'altra mi arriva una schioppettata nella testa, ed il signor Valore fa un tombolo in un fosso, e non se ne parla più.

Urg. Resta però immortale la gloria.

Ful. Quando son morto, son servitore alla signora Gloria, e a tutti quelli che ci restano.

Urg. Vi è la bellezza.

Ful. Che vi pare del mio volto? che vi sembra di questo taglio di vita? non istupite a questa grazia? Se diventassi più bello, sarei la rovina delle povere ragazze, mentre tutte morirebbero per me; no, sono umano, non voglio la morte di nessuno.

Urg. Ma la ricchezza ognuno la desidera.

Ful. Io la rifiuto. Son ricco abbastanza: e vi basti sapere che ho avuto un padre avaro. Egli non mangiava che per vivere. Stava in letto tutto l'inverno per risparmiare il fuoco, mi ha lasciata una somma di danaro assai considerabile, ed io, come è il costume, ne deggio vedere il fine.

Urg. E lo spirito non è necessario ad un uomo?

Ful. Distinguo: quando lo spirito è accompagnato dalla fortuna, è buono; ma se questo spirito si ritrova in un uomo accompagnato dalla disgrazia, vi è chi gli dà titolo d'im-

pertinenza; ed invece di produrgli del benefizio, gli apporta un considerabile svantaggio.

URG. In faccia agli stolti, non alle persone di senno.

FUL. Non la sapete tutta. Il mondo è composto di otto parti, una di virtuosi, e sette di ignoranti.

URG. Basta quella piccola parte per render giustizia.

FUL. Eh no, madama; chè al giorno d'oggi si corre alla pluralità delle voci: e quegli che grida più forte, quegli ha ragione.

URG. Voi intendete il libro alla rovescia.

FUL. E' più virtù, che il saperlo leggere alla diritta. Madama, addio. Se volete concorrenti alla fiera, mutate il vostro stile. Provvedetevi di belle ballerine e di belle virtuose di musica; se non sanno nè ballare, nè cantare, non importa. Quando la facciata del palazzo è gustosa, non si fa osservazione se l'architettura sia in regola, o no. Addio, madama. [*parte*]

URG. Questo è il più bel capo d'opera che io m'abbia mai veduto; eppure in tutte le sue stravaganze vi si trova un qualche lume di verità. [*osservando*] Ma chi è questi che tutto mesto e a passo lento a me sen viene!

SCENA IV.

ORTENSIO, LA FATA URGANA, e LA FATA MIRENDINA *in una delle botteghe*.

ORT. M'inchino a voi, sapientissima fata.

URG. Vi son serva. In che posso servirvi?

ORT. In sollevare un povero oppresso; in assistere uno sventurato.

URG. Volentieri: ditemi cosa vi occorre; e son pronta a servirvi.

ORT. Sono un povero miserabile che ricorre al vostro aiuto.

URG. Voi cercate ricchezza, per quel che io sento.

ORT. Appunto.

URG. Ma non avete nulla da sostentarvi? Avvertite che qui si dice la verità; poichè se mentite, invece di soccorso, riceverete gastigo.

ORT. Vi dirò la verità. Ho qualche cosa; ma è tanto poco...

URG. Ma pure, in che consiste?

ORT. Ho la casa passabilmente ammobiliata.

URG. E poi.

ORT. Signora...

URG. La verità vi chiedo.

ORT. Dell'argenteria, ma è poca, poca, poca.

URG. Avete altro?

ORT. Signora...

URG. La verità, o gastigo.

ORT. Ho del danaro nascosto in cantina, ma quello non lo posso toccare.

URG. Perchè?

ORT. Perchè ho sudato tanto nel porlo insieme, che sarebbe un peccato il doverlo spendere.

URG. Ed in qual maniera l'avete voi acquistato? Avvertite di dire il vero, se volete essere beneficato.

ORT. Vi dirò la verità: prima uso una grande economia nel vivere; io con un soldo di pomi ed un pezzo di pane passo la giornata a maraviglia: quando mi sento male, non

ispendo un quattrino nè per il medico, nè per lo speziale. Ho fatta una osservazione, che i cani quando hanno male, mangiano cert'erba lunga e sottile: ed io prendo di quell'erba, e mi purgo a maraviglia.

Urg. Che vuol dire, avete più della bestia, che dell'uomo.

Ort. Eh signora, sapete voi quante cose si sono imparate prendendo regola dagli animali? Queste spezierie e queste droghe inventate dall'arte, non sono ad altro fine, che per fare spendere il denaro male a proposito.

Urg. Via, ho inteso la maniera del vostro vivere; ora ditemi come avete guadagnato il denaro.

Ort. Vi dirò: ho guadagnato denaro onestamente, imprestando il mio soldo al quindici per cento; ma col pegno alla mano e coll'obbligo che se nel termine dell'anno non viene fatta la riscossione, sia perduto il capitale; ciò accade spessissimo, e questo lo posso fare in carattere di galantuomo, poichè non è mia la colpa, se i debitori non vengono a prendere i loro effetti. Inoltre cerco sempre nelle mie prestanze di dare zecchini calanti, volendoli indietro di giusto peso, e poi...

Urg. Basta così: vedo che voi siete amante dell'oro, e voglio consolarvi. Ora sappiate che tutto quello che toccherete colle vostre mani, diventerà d'oro.

Ort. Ed è possibile, sapientissima fata? Come potrò mai ringraziarvi? cosa potrò mai fare per voi?

Urg. Io non vi chiedo nulla: veggo il grande amore che avete per l'oro, e voglio com-

piacervi; ma non voglio che partiate, se non vedete gli effetti del mio donativo. [*va in una delle botteghe e prende un bastone, che lo presenta ad Ortensio*] Prendete questo bastone; appena lo avrete nelle vostre mani, lo vedrete cangiare in oro.

ORT. Io vi ringrazio, e vi giuro che la mia voce sarà quella tromba che per tutto decanterà il vostro sovrano potere. [*prende il bastone che tosto si trasforma in oro*]

URG. Osservate: ecco il bastone divenuto d'oro.

ORT. Oh caro! lascia che io ti baci e ti ribaci. Oh quanto oro, signora mia, che voglio avere! in verità vi giuro che è un bel metallo: ed il solo colore rallegra lo spirito più di tutte le medicine che abbiano sapute inventare Ippocrate e Galeno.

URG. Voglio farvi un altro dono. [*si leva di saccoccia un pomo*] Pigliate, questo è un pomo del nostro giardino, di un sapore assai differente da quelli che mangiate voi altri mortali.

ORT. Grazie al di lei buon cuore; me lo serberò domani a pranzo. [*prende il pomo che sul momento si cambia in oro, e se lo pone in saccoccia*]

URG. No, voglio che lo mangiate adesso.

ORT. Come a voi piace [*leva il pomo di saccoccia*]. Ma il pomo è divenuto d'oro [*osservandolo*]!

URG. Non sapete che tutto quello che toccherete diventerà d'oro?

ORT. Ma! adagio un poco: il pane ed altro cibo che vorrò mangiare, si cangerà anche questo in oro?

URG. Appunto.

ORT. Ma io non mangerò nulla?

URG. Lo spero.

ORT. Dunque io morrò di fame?
URG. Sicuramente.
ORT. Ah, signora...
URG. Andate, uomo indegno che siete; la vostra sordida avarizia, e l'indegna avidità dell'oro vi ha ridotto a questo passo. Voi morirete di fame, e servirete di esempio a coloro che non si contentano del loro stato, e ben sovente, per voler troppo, perdono il tutto.
ORT. Pazienza: io morirò; ma prima di spirare voglio avere il contento, che tutta la roba di mia casa diventi d'oro, e voglio morire contornato da quel metallo che sempre è stato la mia delizia. [*parte*]
URG. Vanne a crepare, uomo indegno, giacchè non merita di restar fra i viventi, chi cerca di mantenersi col danno del suo compagno. [*osservando*] Ma questa che viene, è ben altro che avara: mi pare una disperata.

SCENA V.

COSTANZA, LA FATA URGANA, *e* LA FATA MIRENDINA *in una delle botteghe*, *poi* UN GARZONE.

COS. Madama, una sedia.
URG. Subito. Da sedere [*verso una delle botteghe da cui esce un Garzone che porta due sedie*, *e poi parte*].
COS. Sedete anche voi, madama.
URG. Vi obbedisco.
COS. Madama, son disperata.
URG. Lo vedo.

Cos. Se non mi prestate il vostro aiuto, mi vado a gettare in un precipizio.

Urg. Nol fate per carità. — Dite, cosa vi occorre?

Cos. Caso grande, madama, caso grande.

Urg. Ma cosa è stato?

Cos. Il mio innamorato mi ha tradita.

Urg. E chiamate questo un caso grande? Per me lo chiamerei un caso alla moda.

Cos. Quando sarete informata di tutti i miei accidenti, mi darete ragione.

Urg. Dite, chè con attenzione vi ascolto.

Cos. Ho avuto due innamorati, l'uno è morto, e l'altro è vivo.

Urg. Del morto non ne parliamo più.

Cos. Anzi di quello voglio parlare.

Urg. E voi parlate.

Cos. Ah madama, mi vien da piangere.

Urg. (Ho inteso, questa è pazza.)

Cos. Sappiate che io non sono del tutto una dama, ma vi manca poco.

Urg. Poco ha mancato anche a me che non sia un uomo.

Cos. Il mio primo innamorato ... ah che buon uomo! L'avreste amato anche voi.

Urg. Lo credo.

Cos. Egli era obbediente come un cagnolino. Quando lo sgridava, si faceva piccino, piccino; e bastava che io lo guardassi con occhio torvo, che subito mi capiva.

Urg. Voi siete adunque focosa?

Cos. Io sono un diavolo. Vi dirò: io voglio che l'amante mi obbedisca, altrimenti gli tiro in faccia quello che mi viene alle mani. Il mio primo innamorato ne ha avute

tante, che un giorno lo resi cieco da un occhio.

URG. Alla larga da fare all'amore con voi.

COS. Ma il caso di questo secondo amante è terribile.

URG. Cos'è successo?

COS. Sappiate ch' egli è un ufiziale di marina; ma è una peste: non vuol che io lo bastoni.

URG. Per me, dico che non ha torto.

COS. Come non ha torto? non dice il proverbio, che mano bianca non offende?

URG. Secondo il caso. Offende benissimo quando fa male.

COS. Ma se ho inteso dire che quando la donna scherza, l'uomo lo chiama un favore!

URG. E chiamate scherzo il cavare un occhio?

COS. Non bado a queste sottigliezze. Udite: quest'ufiziale si è innamorato di me; ed io di lui. Ci siamo più volte sdegnati: gli ho dato qualche schiaffo, qualche calcio, qualche pugno, e più volte l'ho mortificato, e non ha detto mai niente. Eravamo a tavola l'altra sera, e scherzando gli ho tirato un piatto nel volto. Ah signora! udite il temerario... Oimè, mi vien da piangere.

URG. Cos'è avvenuto?

COS. Mi ha dato uno schiaffo.

URG. Per ischerzo tutto passa.

COS. E' stato uno schiaffo, e non uno scherzo... Ma credete voi che la sia finita così? Vi era a tavola un gran fiasco di vino, gliel' ho gittato in faccia, e l'ho tutto segnato, che grondava sangue; e per questa bagattella si è sdegnato; nè per quante lettere

re che io gli abbia scritto, non vuol più ritornare da me. L'ingrato mi abbandona, ed io sono alla disperazione.

Urg. Ma chi diavolo volete, signora mia, che faccia all'amore con voi? Li trattate così gli amanti?

Cos. Se non l'avessi amato davvero, non gli avrei rotta la faccia.

Urg. (Che razza d'amore!) In fine, cosa volete?

Cos. Che m'insegnaste il modo per fare che l'ingrato ritornasse a me.

Urg. Qui in questo luogo non vi è mercanzia per voi; perciò passate più a basso, troverete la bottega dove si dispensa il giudizio; voi avete bisogno di questa mercanzia, e colà vi sarà dato il vostro bisogno.

Cos. Signora, io vi ringrazio; ma vorrei un altro favore [*alzandosi*].

Urg. Cosa volete [*si alza anch'essa, e subito esce il Garzone da una delle botteghe, il quale porta via le due sedie*].

Cos. Che mi favoriste un viglietto d'ingresso.

Urg. E perchè farne?

Cos. Vi dirò: voi mi mandate alla bottega del Giudizio; son certa che vi sarà una folla strepitosa, poichè il mondo è così scarso di questa mercanzia, che tutti faranno a gara per essere i primi, ed io dubito di non essere a tempo.

Urg. Vi risparmierò la fatica d'andare alla bottega: al tocco di questa verga avrete ciò che vi occorre. [*la tocca colla verga*]

Cos. Oimè, come l'intelletto mi si rischiara! Adesso conosco i trascorsi che ho commessi, e veggo che il regolarsi con troppo fuoco, non può produrre che accidenti fu-

nesti. Mi servirò adunque della piacevolezza, e con questa spero di cattivarmi l'affetto dell'amante, e la benevolenza del mondo. Madama, vi ringrazio di vero cuore. [*parte*]

URG. Quanti umori, quanti capricci! Ognuno l'intende a suo modo, ma rari sono quelli che colpiscono al segno della buona condotta. [*osservando*] Oh questo sì che è una figura stravagante! Io mi aspetto qualche nuova specie curiosa.

SCENA VI.

FRACASSINO, LA FATA URGANA, *e* LA FATA MIRENDINA *in una delle botteghe*.

FRA. Madama, io son chi sono, e pure non son chi sono.

URG. Se voi non vi spiegate più chiaro, io non v'intendo.

FRA. Io son poeta, e pur non son poeta.

URG. Ma come può essere?

FRA. Son poeta di professione, ma non son poeta per cagion di un Pubblico indiscreto.

URG. Ma che cosa vi ha fatto questo Pubblico?

FRA. Critica senza misericordia le mie composizioni.

URG. Avete torto, se vi dolete del Pubblico; egli vi fa un onore, se vi critica.

FRA. E come?

URG. Se nelle vostre composizioni non vi fossero che delle scempiataggini, nessuno si darebbe la pena di criticarle, poichè ho sempre inteso dire che si criticano le cose di merito, e questa critica fa onore al poeta,

ed è per prova di ciò, vedete, che solo sono stati criticati gli uomini grandi.

FRA. Ho composto, madama, una tragedia che ha del divino; eppure la prima volta che si è rappresentata, di tragedia è divenuta un dramma musicale.

URG. E come può esser questo?

FRA. Perchè tutto il popolo l'ha accompagnata a forza di risuonanti fischiate.

URG. Cattiva musica, amico.

FRA. Ma da chi credete che venga il male? dal poeta, o dal Pubblico?

URG. Perdonate, se io parlo sincera. Io direi dal poeta.

FRA. Non è vero: dal Pubblico. Vien composto il teatro da molti umori: chi la vuol cotta, chi la vuol cruda; chi ama il serio, chi ama il bernesco; chi viene al teatro per passare la sera, senza la minima idea di godere la rappresentazione; chi viene col pensiere di burlare gli attori; chi ha lo spirito sì male ordinato; che nulla gli aggrada; chi infine viene per fare il cicisbeo e godere soltanto della vista dell'oggetto amato. In un composto di tanti uomini differenti, che può fare un poeta? S'incomincia la tragedia: uno per mancanza di talenti non intende, vuol fare il dottore, e dice che non val nulla; quello che ha fatto all'amore, e nulla ha capito, confessa ancor egli che la tragedia è scellerata; gli attori diventano cattivi, la composizione indegna, la rappresentazione un bordello.

URG. Ma fra questo composto vi deve essere la persona di spirito.

FRA. E' vero, madama: vi sono; ma non contano nulla, in faccia di tanti ignoranti che gridano: *oh che seccatura*! e levano il piacere al Pubblico virtuoso di godere la forza dei sentimenti, la qualità dell'intreccio, e lo sviluppo della tragedia.

URG. Amico, vi dirò il mio pensiere. Chi vive del Pubblico, è servitor del Pubblico, onde conviene adattarsi, ed aver pazienza.

FRA. Voglio, madama, declamarvi una scena della mia tragedia, e voglio che voi stessa decidiate di lei.

URG. E' breve?

FRA. Sì, signora.

URG. L'ascolterò perchè è breve. Il soggetto?

FRA. Oreste invaso dalle furie, che lascia la sua sorella Elettra.

URG. Basta così. Vediamo.

FRA. Elettra trattenendo Oreste, ch'è delirante, e Palide ch'è il fido amico d'Oreste. [*si pone in atteggiamento di donna*]

URG. Cosa fate?

FRA. La principessa Elettra che si accomoda il seno.

Dove, dove, fratel, così ten corri?
Ascolta per pietà. Tu vuoi lasciarmi
In braccio adunque del mio duol funesto? [*si pone in gravità e in atteggiamento di uomo*]

URG. E adesso cosa fate?

FRA. Oreste che si pone in gravità.

Deh! lasciami partir. Ma se tu vuoi
Ch'io ti spieghi il mio cor, voglio esser solo.
Vanne, Pilade amico, in un istante
Teco sarò, non paventar, mi attendi. [*getta via il cappello*]

URG. Perchè gettate il cappello?

Fra. Non è il cappello: è Pilade che parte.

La Principessa.

Dimmi tutto il tuo cuor, son tua germana;
E puoi depositar entro il mio seno
Qualunque tuo pensier; parla una volta.

Oreste.

Che posso dir? Che son lo scopo e l'ira
D'un perverso destin; veggomi tinto
Del sangue della madre; l'ombra io veggo
Squallida e nera a me aggirarsi intorno.
Vedi che mi minaccia, e dice altera:
" *Figlio crudel, mi trafiggesti il seno.*
" *Sempre mi avrai colle mie furie accanto,*
" *Perfido figlio, a lacerarti il cuore* ".
Ah no, madre, ti arresta; abbi pietade
D'un innocente error! Fu involontario
Il colpo traditor, che ti trafisse. —
Non ascolta, e vieppiù sdegnata, e fiera
Solo spira vendetta, e vuol mia morte. [*si leva di saccoccia un fazzoletto*]

Principessa.

Infelice fratel! quale mai sento
Per te pietà! mi viene il pianto agli occhi.
[*si pone il fazzoletto agli occhi*]

Madama, mettetevi quì, e state attenta quando mi accosto a trattenermi il braccio. Ora voi figurate la Principessa.

Urg. Vediamo.

Fra. Oreste.

Ombre, larve, fuggite a me d'accanto;
Lasciate che respiri il core afflitto...
Ah che parlo ad un marmo, e veggo, oh dio!
Tutte le furie a me aggirarsi intorno.
S'apre il ciel sopra me, s'apre la terra;
Veggo i fulmini in aria, e veggo il centro
Che assorbire mi vuol! Dove mi ascondo?

Ove posso trovar sicuro asilo? Almen la morte
Mi venga a liberar da un tanto affanno. [*si leva di saccoccia un coltellino da frutti*]
Sì, questo ferro mi trapassi il cuore.
Presto, madama, altrimenti mi uccido.

Urg. [*trattenendolo*] E' finita?

Fra. Sì, signora: cosa vi pare?
Ombre, larve, fuggite a me d'accanto.
Oh bene, oh bene! oh bravo, oh bravo!

Urg. Lodo il vostro spirito; ma ciò che mi avete fatto sentire, è più sul gusto francese, che sul gusto italiano.

Fra. L'italiano in oggi s'è fatto francese anch' egli, ed ama le traduzioni topiche di Pier Cornelio, di Racine, di Voltaire, e di tanti altri insigni autori.

Urg. In fine voglio premiarvi. Andate, e tutte le volte che metterete la mano in saccoccia, ritroverete per vostro aiuto uno zecchino. Favorite la virtù, coltivate la poesia, ora che avete il modo, e non siate renitente nel beneficare e sollevare gli oppressi.

Fra. Madama, io vi ringrazio, e vado a formare un elogio degno del vostro merito, assicurandovi di una continuata riconoscenza.
Or che son ricco, benedico il caso:
Vo' che goda con me tutto Parnaso. [*parte*]

Urg. Questo povero sventurato meritava ricompensa, perchè per farmi sentire la sua tragedia, si è quasi accoppato dalla fatica. Orsù, l'ora si fa tarda; è tempo di chiuder la fiera. Venite, sorella, per quest' oggi ne abbiamo abbastanza; è tempo che si chiudano le botteghe, per riaprirle domani.

Mir. [*avvicinandosele*] Son pronta ad obbedirvi.

Urg. Voglio però levarmi una curiosità. Voglio richiamare tutti quelli che abbiamo beneficati, e sapere da loro stessi se si trovano contenti. Olà [*battendo la verga in terra*], ritornino alla fiera tutti coloro che di noi sono stati contenti.

SCENA VII.

Annetta, il conte Fulgenzio, Costanza, Fracassino, la fata Urgana, la fata Mirendina.

Ann. Che cosa comandate, signora?
Ful. Sono ai vostri comandi.
Cos. In che posso ubbidirvi?
Fra. Divotamente m'inchino.
Urg. Scusate, se vi ho fatti ritornare; ma è stato per appagare la mia curiosità. Desidero sapere se siete contenti della nostra fiera.
Ann. Io son contentissima.
Ful. Non ho motivo nè di dolermi, nè di esser contento, perchè non ho voluto nulla.
Cos. Dopo che ho fatto giudizio, conosco l'obbligo che vi professo.
Fra. Sono così contento della grazia che mi avete partecipata, che fino che avrò vita mi ricorderò di voi.
Urg. Chiudiamo adunque la nostra Fiera con giubbilo, ed ognuno di voi ne attesti l'allegrezza.
Fra. Alla mensa, alla mensa omai si vada,
E fra i liquori inebrïar si cerchi
Quella passion che tormentar può il cuore;

Scendete sopra me, dilette Muse,
Infiammatemi il petto,
Acciocchè con diletto
Possa cantar di chi ci ascolta il vanto,
E che possa ottener qual io mi sono
Al debol poëtar grato perdono.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SOPRA

LA FIERA DELLE FATE.

Sono vent'anni che si rappresenta sui teatri dell'Italia questa graziosa farsa episodica di poeta anonimo francese (*). La costante fortuna ch'essa dappertutto ottenne, ha determinata la nostra scelta.

Benchè fra tutti i componimenti scenici in cui entrano Dei, o Genj, o Ninfe, o Fauni ed altri Semidei, oppure Fate, Maghi, Streghe ed altri enti puramente immaginarj, possa meritar qualche distinzione la presente commediuola perchè contempla essa un oggetto morale, qual si è quello della correzione dei difetti, o dei vizj che sono nella società, pure quel volere spingere la mente umana fuori degli spazj della natura, offende troppo il ragionevole spettatore, o leggitore, il quale gode bensì di essere illuso dalla versimiglianza, ma non mai da veruna mostruosità.

Il presente genere episodico drammatico, di cui è inventore il celebre Boursault, è stato per molti anni la delizia della Francia, da dove venne in grazia del gusto dominante d'allora gran copia di composizioni consimili alla *Fiera delle Fate*. Allorchè ne pubblicheremo le più illustri e le più fortunate uscite dalla penna o del Boursault, o de' suoi seguaci, vi aggiungeremo alcuni generali riflessi, i quali non saranno affatto inutili alla studiosa gioventù.

(*) La traduzione che offriamo, anch'essa di anonimo scrittore, è quella bensì di cui fanno uso i nostri comici, ma da noi in più luoghi corretta e accomodata all'intelligenza del leggitore.

Intanto basterà di osservare intorno alla presente farsa, che tra i caratteri introduttivi, il solo avaro, cioè Ortensio, corrisponde al vero oggetto della morale, e che gli altri o sono troppo sforzati, o riescono inconcludenti.

Chiunque però sia l'autore di questa farsa, non dobbiamo defraudarlo d'una lode ch'egli merita per la vivacità che di tratto in tratto ha sparsa nel suo dialogo, e più di tutto perchè non ha abusato della potenza magica, ed ha saputo fissare un sì discreto limite in sì vasto argomento.

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova

Avendo veduto per la Fede di revisione ed approvazione del pubblico Revisor D. *Angelo Pietro Galli* nel libro intitolato *Il Teatro moderno applaudito, ossia Raccolta di Tragedie, Commedie, Drammi e Farse che godono presentemente del più alto favore sui pubblici Teatri così italiani come stranieri, tomo V* ms. e stampa, che contiene il *Giornal dei Teatri di Venezia*, *Merope* trag., *Faustina* com., *Carlo XII a Bender* dram., *La Fiera delle Fate* far. non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro principi e buoni costumi, concediamo licenza ad *Antonio Fortunato Stella* stampator *di Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.
Data li 13 Aprile 1796.

(Agostin Barbarigo Rif.

(Zaccaria Vallaresso Rif.

(Francesco Pesaro Cav. Pr. Rif.

Registrato in libro a carte 242, al num. 22.
Marcantonio Sanfermo Segr.

Registrato in libro Privilegi al num. 73.
Gio: Antonio Coleti per mio fratello Niccolò Priore.

Addì 14 giugno 1796
Registrato a carte 189 nel libro esistente nel Magistrato degl' Illustriss. ed Eccellentiss. Sigg. Esecutori contro la Bestemmia.
Gio: Girolamo Sanfermo Segr.

IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO VI.

IN VENEZIA

IL MESE DI DICEMBRE, L'ANNO 1796.

CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA,

CHE CONTIENE

L'argomento di tutte le nuove rappresentazioni ivi prodotte, la notizia del loro successo e delle singolari loro vicende;

I titoli d'ogni altra rappresentazione che di sera in sera comparve sui detti teatri, e parimente la notizia del loro successo;

L'elenco degli autori, attori, maestri di musica, compositori di ballo, impresarj, capi di compagnia, ec.;

Ed in fine un ristretto elogio di tutte quelle persone che, pel merito loro e per gli applausi ottenuti, si sono distinte nel corso dell'anno teatrale.

ANNO SECONDO.

FIERA DELL' ASCENSIONE E AUTUNNO 1796.
CARNOVALE 1797.

NUM. I. PAR. III.

IN VENEZIA
L' ANNO 1796.
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE

DEI TEATRI DI VENEZIA.

NUM. I, PAR. III.

CONTINUAZIONE E FINE

DELL' AUTUNNO MDCCXCVI.

Domenica 13 novembre.

La Fenice. *Issipile*, ec. [Seguirono oltre la prima antecedente altre 4 recite.]

s. Samuele. *Un pazzo ne fa cento*, ec. [Seguirono oltre le 25 antecedenti altre 3 recite.]

s. Moisè. *La donna di genio volubile*, ec. [Seguirono oltre le 8 antecedenti altre 22 recite.]

s. Gio. Grisostomo. *Truffaldino capo de' carbonari*, commedia dell'arte.

s. Luca. *Le baruffe chiozzotte*, commedia dell'avv. Goldoni.

s. Angelo. *La Tartana*, commedia dell'arte.

s. Cassiano. *Gl'inganni fortunati*, ec. [Seguirono oltre le 4 antecedenti altre 6 recite.]

Lunedì 14 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

la Fenice. Restò chiuso.

s. Gio. Grisostomo. *Semiramide*, tragedia del sig. di Voltaire. [Ebbe una replica.]

s. Luca. *Oh questa sì ch'è da ridere, ovvero il Ratto involontario*, commedia di poeta anonimo, tradotta dal tedesco.

s. Angelo. *Truffaldino cuoco*, ec., commedia dell'arte.

Martedì 15 novembre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Samuele. Restò chiuso.
s. Luca. *Il consulto dei medici*, cioè *La finta ammalata*, commedia dell'avv. Goldoni.
s. Angelo. *Fanny in Londra*, commedia dell'ab. Chiari. [Ebbe 3 repliche.]

Mercordì 16 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
la Fenice. Restò chiuso.
s. Gio. Grisostomo. *Truffaldino marito per forza*, commedia dell'arte.
s. Luca. *La Sposa sagace*, commedia dell'avv. Goldoni.

Giovedì 17 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
la Fenice e s. Samuele restarono chiusi.
s. Gio. Grisostomo. *La Locandiera*, commedia dell' avv. Goldoni.
s. Luca. *La Zingara*, commedia dell'ab. Andrea Willi. [Ebbe una replica.]

Venerdì 18 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
la Fenice e s. Samuele restarono chiusi.
s. Gio. Grisostomo. *Le convenienze teatrali*, farsa dell' avv. Sografi; e *Gli Orbi di Milano*, altra farsa d'autore anonimo.
Oggi s'è aperto il così detto teatro di s. Benedetto, e si rappresentò *Pirro*, dramma del sig. Gamera, con musica vecchia del sig. Zingarelli. Primo ballo: *La morte d'Ettore*, composto dal sig. Onorato Viganò.

Secondo ballo: *L'equivoco dei due Amanti molinari*, composto dal sig. Domenico de Rossy, [Seguirono 8 recite.]

Sabbato 19 novembre.

Chiusi tutti i teatri.

Domenica 20 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Samuele. *Una cosa rara, bellezza ed onestà*, dramma giocoso dell'ab. Da-ponte, con musica vecchia del sig. Vincenzo Martini. [Seguirono 15 recite.]

s. Gio. Grisostomo. *La gabbia dei matti*, commedia del Cerlone. [Ebbe una replica.]

s. Luca. *Truffaldino perseguitato dai quattro elementi*, commedia dell'arte. [Ebbe una replica.]

s. Angelo. *Il Corvo*, fiaba teatrale tragicomica del co. Carlo Gozzi. [Ebbe una replica.]

s. Cassiano. *Il Frappatore*, commedia dell'avv. Goldoni.

Lunedì 21 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Cassiano. *Florindo e Truffaldino sepolti vivi*, commedia dell'arte.

Martedì 22 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

la Fenice. Restò chiuso.

s. Gio. Grisostomo. *I Baccanali*, tragedia del n. u. Giovanni Pindemonte. [Ebbe 6 repliche con illuminazione a giorno.]

s. Luca. *Clementina e Dalmanzi*, dramma di poeta anonimo.

s. Angelo. *La Pulcella d'Oxford*, dramma mai più rap-

presentato, dell'avv. Sografi. *Argomento*. Molly Dufres viene collocata da' suoi poveri genitori per cameriera in casa di Tommaso Drenk, uomo del più odioso e scellerato carattere. Invaghitosi fortemente della medesima, discaccia dal suo fianco la propria moglie con mentite ragioni onde trovarsi in piena libertà di attentare contro la virtù di detta Molly; ma i caratteri di onore e di rettitudine che formano i veri pregi di questa vezzosa fanciulla, rendono inefficaci le arti del seduttore. Ella è amante corrisposta di Lorenzo Warton, che applicatosi allo studio della chirurgia vive in Oxford sotto la direzione di Roberto suo zio, primo professore in quella Università. Vedendo Molly crescere ogni giorno i perigli, risolve di abbandonare l'albergo di Tommaso che vi acconsente, ma per vendicarsi della virtuosa donzella col più nero tradimento. Si fa travagliare da un fabbro una chiave che apra il baule di Molly, e quand'ella sta per partire, vi nasconde per entro alcune gioie sue proprie e di molto valore. Partita la ragazza, corre Tommaso a denunciare il commesso furto; ottiene il di lei arresto, ed ella viene carcerata. Aperto il baule, trovansi le gioie, nè sapendo Molly produrre a sua discolpa sennon il candore della propria innocenza, si decreta la di lei morte. Lorenzo vede l'estremo pericolo della sua Molly, e l'amore gli suggerisce un ripiego con cui salvarla. Le fa pervenire col mezzo del custode della prigione, ov'ella trovavasi, una lettera, con cui la persuade a pigliare un veleno che le accompagna (ma che non è realmente sennon un sonnifero), onde sottrarsi alla ignominia del preparato supplizio. Ella animosamente lo prende; cade in un profondo deliquio, e, creduta si estinta da tutti per veleno, viene il di lei corpo recato nella sala anatomica della Università, onde far-

ne la consueta sezione. Lorenzo allora, alla presenza d'alcuni studenti suoi colleghi, ai quali confida l'arcano, richiama con efficace elisire i di lei spiriti agli usati uffizj, ed ella rinviene. In questo frattempo Costanza governante in casa di Tommaso s'insospettisce delle di lui direzioni, avendo veduto il fabbro uscire della casa suddetta, e partecipa al consolato criminale i di lei sospetti. Viene quindi arrestato il fabbro, e viensi con ciò a rilevare la iniquità di Tommaso, palesandosi dal fabbro arrestato d'avere fatta di commissione del traditore una doppia chiave al baule di Molly; ed è quindi Tommaso Drenk dal consolato criminale condannato all'estremo supplizio. Mentr'egli vi si incammina colla inumana compiacenza di lasciar tanti afflitti per la supposta morte di Molly, ella comparisce improvvisamente nel Consolato; fa gelare di spavento il traditore; ridona la gioia ai di lei genitori ivi ricorsi ed agli astanti, e colle nozze dell'amato Lorenzo ottiene la di lei virtù giusto compenso e meritata corona. [Ebbe 9 repliche; le tre ultime con illuminazione a giorno.]

S. Cassiano. *Il nome reso fatale dalle circostanze*, dramma mai più rappresentato, di poeta anonimo (*). *Argomento*. Edoardo figlio di milord Montros ama perdutamente Fanny figlia di milord Artur, ed il loro affetto viene coltivato dalla compiacenza che ne mostrano i loro genitori. Una privata contesa mette fra i due milord la divisione e l'odio a segno che proibiscono ai loro figliuoli di amarsi. Eglino troppo accesi per poter obbedire al comando, anzi vedendo crescere ogni giorno gli ostacoli alla loro unione, prendono il partito di fuggire dalla città, ove si finge l'azione, e di ritirarsi a Londra ove sposatisi

(*) L'autore n'è il signor Filippo Casali comico.

conducono oscura vita, Edoardo esercitando il mestiere di facchino col nome di Tom, e Fanny con quello di Carlotta la professione di cuffiara sotto la direzione d'una eccellente mercantessa di mode. Avvenne che milord Montros promise sua figlia Nelly in isposa a milord Wolsei, e per eseguire le nozze si recò a Londra ove soggiornava lo sposo ed ove milord Artur sedea giudice criminale. Nelly è amante riamata da milord Kloston che con lei stabilisce un secreto abboccamento in casa della mercantessa ove praticava Fanny. La intelligenza fra questi due amanti, che Nelly per oggetto di secretezza cangiasse il proprio suo nome in quello di Fanny, dà luogo alle peripezie che formano l'intreccio e l'interesse del dramma. Wolsei cerca persona che porti a Nelly un biglietto che le significa l'ora fissata per il congresso, e s'avviene in Edoardo che se ne incarica del ricapito. Una mezza ghinea che perciò gli regala Wolsei, gli fa osservare sospettosamente la direzione del biglietto che per la suddetta intelligenza era diretto a Fanny. Egli dà in eccesso di geloso furore credendolo indirizzato a sua moglie: lo apre e rileva da quello che milord Kloston stabilisce con Fanny in casa della mercantessa un congresso. Il nome a cui è diretto, il luogo ove seguir deve l'abboccamento, le tenere espressioni ch'esso contiene, lo rendono certo di essere tradito dalla propria consorte. Pensando di cangiar abiti per meglio coprire i concepiti disegni, s'introduce in casa di Wolsei, ove soggiornava milord Artur; gli riesce di trafugare la di lui casacca, il cappello e la spada, lasciandovi invece il proprio cappello e 'l giubbone; così travestito cerca di Kloston, e lo sfida a duello. Si batte con lui, lo stende a terra ferito, e credendolo estinto, vola alla propria abitazione deciso di punire colla morte

la moglie infedele. In fatti dopo averla fieramente oltraggiata coi più violenti rimproveri, tenta di ucciderla con un colpo di pistola, ma in quel medesimo istante viene arrestato dalla guardia per ordine del giudice criminale sopra la querela di milord Artur del furto sopraccennato, producendo in prova dell'accusa il cappello ed il giubbone di Edoardo. Il giudice, presente milord Artur, se lo fa comparire dinanzi. Edoardo per rossore si copre il viso, e non risponde alle interrogazioni del giudice; ma nell'atto che quegli sta per condannarlo come reo convinto, esce Fanny col picciolo Levis suo figlio, cercando smaniosamente dello sposo. In quel momento ambidue i padri riconoscono i loro figliuoli, e dopo qualche contrasto ridonano ad essi il paterno amore, approvandone gli sponsali. Rimane però a carico di Edoardo il duello fatto con Wolsei creduto estinto. Tutti ne tremano, ma un annunzio felice che Wolsei vive e prega per la liberazione del suo competitore, mette tranquillità nell'animo del giudice e sicurezza in tutti del più fausto avvenire. [Ebbe 4 repliche.]

Mercordì 23 novembre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati la Fenice. Restò chiuso.

S. Luca. *La Locandiera*, commedia dell'avv. Goldoni.

Giovedì 24 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati la Fenice. Restò chiuso.

S. Luca. *Torquato Tasso*, commedia dell' avv. Goldoni.

Venerdì 25 novembre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

la Fenice. *Giulietta e Romeo*, dramma del sig. Giuseppe Foppa, con musica vecchia del sig. Zingarelli. [Seguirono 13 recite, colle quali terminò l'autunno.]

s. Benedetto e s. Samuele restarono chiusi.

s. Luca. *Il Dottore avvocato de' poveri*, ec. commedia dell' arte.

Sabbato 26 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Luca. *Antiochide*, rappresentazione spettacolosa di poeta anonimo (*), mai più rappresentata. *Argomento.* Antiochide, moglie di Araspe re della Cappadocia, teme di non dar successore al trono. Mal soffrendo ciò la di lei ambizione, s'appiglia al partito di fingersi gravida, ed a momento opportuno si fa consegnare segretamente da Oronte, generale del regno e suo confidente, Arsace di lui figlio bambino, giurandogli che quel bambino sarebbe un giorno re della Cappadocia, e lo fa credere intanto suo proprio. Ma avuto in seguito un figlio da Araspe suo sposo, cui diè il nome di Ariarte, costretta si vide ad allevare ambidue i giovanetti come suoi propej figliuoli, finchè, morto Araspe e dovendosi eleggere il nuovo re, presentò ella vinta dal proprio dovere e dall' affetto materno ai Cappadoci Ariarte come loro sovrano. Allorchè vide Oronte che la regina con questa scelta troncava sul fiorire l'alta lusinga da lui concepita di vedere il proprio figlio Arsace re della Cappadocia, si oppose dapprima alla dichiarazio-

(*) L'autore di essa, ch'è morto da qualche anno, era dell' illustre famiglia Zanotti bolognese.

ne fatta da Antiochide, e poi rammentolle l'antico giuramento e la fatta promessa. Ma la regina accesa d'amore per Ariarte, non curando nè le ragioni nè le minacce di Oronte, lo ridusse all'eccesso di volgerle contro l'armata e di tentare con una generale rivolta di conseguire l'intento. — La virtù ammirabile di Arsace che, ad onta di essersi scoperto figlio di Oronte, si oppone alle mire ed alle violenze del padre, rifiutando eziandio il trono offertogli della Cappadocia; la necessità in cui si vede la regina di palesare ai Cappadoci il primo passo colpevole già da lei fatto, e l'idea dello scorno che le dovea risultarne formano, con alcuni altri episodj accessorj, l'interesse della rappresentazione che termina colla morte che la regina dà a sè medesima, e coll'innalzamento al trono di Ariarte, il quale si sposa ad Artenice figlia ad Oronte da lui amata, perdona a questo suo fiero nemico, ed accoglie il virtuoso Arsace come il più tenero amico ed il più fido vassallo. [Ebbe 3 repliche.]

Domenica 27 novembre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Cassiano. *La rovina di Troia*, rappresentazione spettacolosa dell'ab. Chiari. [Ebbe 12 repliche.]

Lunedì 28 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
la Fenice e s. Benedetto restarono chiusi.

Martedì 29 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto. Restò chiuso.

s. Gio. Grisostomo. *Zelinda e Lindoro*, commedia dell' avv. Goldoni.

Mercordì 30 novembre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Benedetto e s. Samuele restarono chiusi.
s. Gio. Grisostomo. *Le gare di Brighella e Truffaldino*, commedia dell'arte.
s. Luca. *L'amante militare*, commedia dell'avv. Goldoni.

Giovedì primo dicembre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
la Fenice. Restò chiuso.
s. Gio. Grisostomo. *La Putta onorata*, commedia dell' avv. Goldoni.
s. Luca. *Il Dottore pedante*, ec. commedia dell'arte.

Venerdì 2 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Benedetto e s. Samuele restarono chiusi.
s. Gio. Grisostomo. *L'Avaro*, farsa dell'avv. Goldoni, seguita da *La Musicomania*, farsa di poeta anonimo francese, mai più rappresentata. Se ne omette l'argomento perchè essa farsa si trova già inserita nel presente volume.
s. Luca. *La Gastalda*, commedia dell'avv. Goldoni.
s. Angelo. *Truffaldino finto donna*, commedia dell'arte.

Sabbato 3 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
la Fenice, s. Benedetto, e s. Samuele restarono chiusi.
s. Gio. Grisostomo. *I falsi galantuomini*, commedia del sig. Federici. [Ebbe una replica.]
s. Luca. *Il Feudatario*, commedia dell'avv. Goldoni.
s. Angelo. *Il Matrimonio per concorso*, commedia dell' avv. Goldoni.

Domenica 4 dicembre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Benedetto. Restò chiuso.
s. Luca. *Ginevra di Scozia*, rappresentazione del sig. Luigi Millo. [Ebbe 3 repliche.]
s. Angelo. *Truffaldino e Brighella ladri*, ec., commedia dell'arte.

Lunedì 5 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
la Fenice, s. Benedetto, s. Samuele e s. Moisè restarono chiusi.
s. Gio. Grisostomo. *Elena e Girardo*, rappresentazione del sig. Millo. [Ebbe 3 repliche.]

Martedì 6 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
la Fenice, s. Benedetto e s. Moisè restarono chiusi.
s. Angelo. *Truffaldino finto Tartaglia*, ec., commedia dell'arte.

Mercordì 7 detto.

Chiusi tutti i teatri.

Giovedì 8 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Benedetto. Restò chiuso.
s. Angelo. *Truffaldino protetto dalle larve*, commedia dell'arte.

Venerdì 9 detto.

la Fenice, s. Samuele, s. Moisè e s. Cassiano restarono chiusi.
s. Benedetto. *Gl' Indiani*, dramma nuovo di poeta ano-

nimo (*), con musica nuova del sig. Sebastiano Nasolini. *Argomento*. Venuto essendo a sanguinose contese Altamoro principe di Deli e sposo di Alinda, con Oranzeb principe di Golconda e padre di essa, questa, benchè amasse lo sposo, vinta nondimeno dalla tenerezza filiale fuggì dal medesimo, portando seco una bambina figlia di Altamoro e di lei, e ritornò nella patria a vivere insieme col vecchio suo genitore. Poco dopo, occupata da' Tartari Golconda, fu ad Alinda involata la tenera figlia, la quale Odarte, valoroso guerriero indiano, strappò dalle mani di un Tartaro senza sapere chi ella fosse, e allevò sotto nome di Erissena nella reggia di Deli. Altamoro concepito avendo il più tenero affetto per Erissena, senza sapere neppur egli chi ella sia, e sciolto essendo per l'indicata fuga, secondo le leggi indiane, ogni suo vincolo con Alinda, si risolve di sposare Erissena, anteponendola a Zama principessa erede del trono di Deli, e dal defunto re a lui destinata in isposa. Mentre Altamoro è per celebrare queste seconde nozze, con dispiacere di Odarte che adora Erissena, vengono queste improvvisamente disturbate da Alinda, che giunta in abito virile da Golconda insieme col vecchio padre, entra sconosciuta nella reggia, indi nel tempio, rovescia la tazza nuziale, si scopre, e si espone all'ira di Altamoro, il quale dopo di averle rimproverata la fuga, e lo scioglimento quindi del loro legame per colpa di essa, la fa porre in catene. Odarte per non perdere Erissena suscita contro Altamoro le armi di Deli, rende la libertà ad Alinda, e l'uno e l'altra assaliscono e inseguono Altamoro, il quale fugge disperato dalla reggia insieme con Erissena. Alinda

(*) L'autore n'è quegli stesso che scrisse l'*Apoteosi d'Ercole*, il *Seleuco*, la *Merope* eseguita dalla celebre Bellington, ec.

tenta prima di uccidere Altamoro; indi fingendo pace collo stesso, cerca di svenare in un bosco Erissena, quando scoprendosi Erissena figlia di Altamoro e di Alinda, tutto in un punto cangia di aspetto: Odarte sposa Erissena: un fratello di Altamoro sposa Zama erede del regno di Deli: Altamoro, Alinda, e Oranzeb riconciliati insieme vanno a regnare in Golconda ivi chiamati da quel popolo e da quei Grandi; e chiudesi l'azione con generale esultanza. [Seguirono 7 recite colle quali terminò l'autunno.]

s. Gio. Grisostomo. *Truffaldino e Florindo cavalieri d' industria*, commedia dell'arte.

s. Luca. *Truffaldino cuoco*, commedia dell'arte.

s. Angelo. *Le tre Tonine*, commedia popolare veneziana dell'avv. Sografi, mai più rappresentata. *Argomento*. Anastasio sensale veneziano ha tre figlie tutte di nome Tonina a cagione d'un testamento per cui così doveansi chiamar le figliuole di quella famiglia. La minore è innamorata di Momolo giovine forense, cui però non inclina il padre della ragazza; la seconda è destinata dal padre sposa al figlio di Paterniano ch'è un giovine medico; la maggiore non ha innamorati. Il dottore coltiva occultamente la pericolosa amicizia di Agnoletta ballerina figlia di Stefana, la quale tiene a bada eziandio il figlio di Alvise, altro amico di Anastasio. Questo doppio raggiro della ballerina mette a cimento i di lei innamorati, e saputosi in casa di Anastasio col mezzo di una comare della di lui moglie, introduce la divisione fra gli sposi, ed amareggia l'animo dei loro genitori. Momolo per arrivare al possedimento della sua bella si dedica agl' interessi della famiglia di Anastasio. Gli riesce di staccare i giovani sopraddetti dalla pericolosa amicizia che veniva da essi coltivata, allontana gli oggetti del loro sviamento, e col restituire a Paternia-

no e ad Alvise due figli ravveduti, procura alla Tonina maggiore uno sposo, e vince nel tempo medesimo la ripugnanza che avea Anastasio di farlo marito di Tonina sua figlia minore, alla quale anzi liberamente il concede. [Ebbe 6 repliche; le due ultime, colle quali terminò l'autunno, con illuminazione a giorno.]

Sabbato 10 *dicembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati la Fenice e s. Samuele restarono chiusi.

s. Moisè. *L'astuzia in amore*, dramma di poeta anonimo, con musica vecchia del sig. Valentino Fioravanti.

s. Gio. Grisostomo. *Il Randevù notturno*, commedia dell'arte, seguita da *Gli Orbi di Milano*, farsa di poeta anonimo.

s. Luca. *Ibraimo e Acmed sovrani di Persia*, rappresentazione spettacolosa di veneta penna (*), mai più rappresentata. *Argomento*. Tamerlano, signore d'una provincia confinante colla Persia, muove guerra ad Ibraimo Sofì, gli riesce di vincerlo e lo condanna in carcere a perire di fame, come sarebbe seguito senza gli opportuni secreti soccorsi d'un suo fedele vassallo. In quell'orrenda catastrofe Safat, primo ministro d'Ibraimo, invola all'eccidio comune il picciolo Acmed figlio del vinto Sofì, cui dà il nome di Fanorre, gli lascia ignoti i proprj natali e lo alleva come suo figlio. D'altra parte Zulima, moglie di Safat, destinata viene dall'usurpatore in custode di Calliroe di lui figlia; ma occorso l'evento della morte di questa real donzella, Zulima sostituisce alla medesima con arte la propria figlia ad oggetto di assicurarle in avvenire una luminosa fortuna, credendo che più non esistesse Safat suo sposo. Frattanto Acmed

(*) L'autore n'è il Signor Martino Cosetti.

annoiato d'un' oscura vita, si allontana dal creduto suo padre, calca il sentiero dell'armi e giunge col grado di Generale nella corte di Tamerlano, ove si invaghisce di Calliroe creduta figlia del tiranno, dalla quale vien corrisposto. Safat, perduto Acmed, va a cercarlo persino nella corte dell'usurpatore, ove ritrovatolo, gli rende noti coll'appoggio d'Omar, altro antico fedele d'Ibraimo, i suoi natali, e dispone i suoi sudditi a riconoscerlo per sovrano. Tamerlano, preso sospetto di Acmed, comanda che sia tratto in carcere a perire come già credea che fosse perito Ibraimo; ma vivea il vecchio Sofì infelice in quella prigione medesima, sicchè riconosciuto ivi il figlio, entrambi si abbandonarono ai trasporti della più giusta allegrezza, attendendo dalla fedeltà del loro ministro la sospirata liberazione. In questo frattempo scopertosi da Tamerlano, per opera di Zulima, non esser Calliroe sua figlia, vuole a forza dalla medesima la fede di sposa, od intima alla madre ed alla figlia la morte. Mentre queste vittime infelici della tirannia non sanno a qual partito appigliarsi, esce Safat, riconosce la consorte e la figlia; palesa loro gli accaduti eventi e la felice rivolta dei magnati e del popolo, mercè la quale, ucciso dallo stesso Safat il tiranno, viene acclamato Acmed Sofì della Persia, e colle nozze dell'amata Calliroe corona la fedeltà del ministro e soddisfa ai voti del proprio cuore. [Ebbe 3 repliche.]

Domenica 11 *dicembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. *La donna di genio volubile*, ec. [Seguirono oltre le 30 antecedenti altre 5 recite colle quali terminò l'autunno.]

s. Gio. Grisostomo. *Il Convitato di pietra*, commedia dell'arte.

s. Cassiano. *La regina Micomicona*, ec. commedia dell'arte.

Lunedì 12 dicembre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo *Periandro in Corinto*, ec. Vedi la giornata seguente. Nel momento stesso della recita sopraggiunse improvvisa malattia al primo *amoroso* signor Venier, per cui la compagnia comica fu costretta di sostituire all'istante *Gl'Innamorati*, commedia dell'avv. Goldoni, che giunta alla metà del primo atto si cambiò subito, e si diede *Le Convenienze teatrali*, farsa dell'avv. Sografi.

s. Cassiano. *Non è tutt'oro quello che splende*, commedia di carattere del sig. Filippo Casali, mai più rappresentata. *Argomento*. Alcune aspre circostanze pongono in necessità il conte Terenzio di mentire il suo nome e ritirarsi in campagna a vivere oscurissima vita. Egli ha due figliuoli, Clotilde e Ippolito. Mette in ritiro la prima, e seco ritien l'altro; ma la indocilità di questo lo induce a fuggire dal padre per introdursi nella città, ove facendo il baro al giuoco, s'arricchisce in modo da montare in gran superbia facendosi chiamare il marchese Pomposi. Abita egli dirimpetto alla casa di Ambrogio, uomo facoltosissimo, che ha una figlia per nome Rosalba, la quale, veduto Ippolito, se ne invaghisce a segno che ne concludono fra loro le nozze. Frattanto il conte Terenzio tenta di ritornare al primiero suo stato, e lascia la campagna; perlocchè, mancando a sua figlia Clotilde il modo di sussistere nel ritiro, vien collocata per cameriera in casa di Ambrogio ove il di lui figlio se ne innamora ed ella vi corrisponde. Riesce

al conte Terenzio di rialzarsi e ripigliare il primitivo suo grado e nome, ma, travestito da villano, cerca prima dei figli suoi per vedere s'eglino erano degni della nuova loro fortuna. Non trova più Clotilde nel ritiro dove egli l'avea lasciata, e rileva che essa vivea in casa d'Ambrogio. Vi s' introduce Terenzio nel giorno medesimo che seguir debbono le nozze di suo figlio con Rosalba: conosce in Ippolito l'uomo il più superbo ed ingiusto, ed in Clotilde la più savia figliuola. Terenzio allora onde avvilire la boria del figlio, fassi conoscere come villano di lui padre, e con altri mortificanti ripieghi giunge a confonderlo sicchè rientra nei proprj doveri. Allora il conte Terenzio si scopre e seguono doppie nozze, cioè di Clotilde col figlio d'Ambrogio e d'Ippolito con Rosalba, e così finisce lietamente l'azione. [Ebbe 3 repliche, colle quali terminò l'autunno.]

Martedì 13 dicembre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Samuele. Restò chiuso.

s. Gio. Grisostomo. *Periandro in Corinto*, tragedia originale di veneta penna (*). *Argomento*. Il re Periandro, uno de' sette saggi della Grecia, per sospetti inspiratigli da Procle re di Corinto sulla fedeltà di Lisi sua moglie, figlia del re di Corcira, la uccide e muove guerra ai Corciresi colla strage dei cittadini. Riuscendo a questi il far prigioniero il di lui unico figlio, desiste egli dalla strage, accorda loro la pace con patto che gli venga restituito il figliuolo. Intanto avendo rilevato che la supposta colpa della estinta sposa non era che l'opera della malvagità di Procle, si porta a Corinto nel punto che incomincia

(*) L'autore n'è il sig. Francesco Jagher.

l'azione, lo vince e di sua mano lo uccide. Arsinoe sorella dell'estinto Procle avida di vendicare coll'eccidio di Periandro la morte del fratello, tenta prima Damocle che ama e da cui è vivamente riamata, ma la fedeltà di questo giovane pel suo sovrano rende vane per questa parte le insidie che tende Arsinoe contro la vita di Periandro. Ella si rivolge allora a Fidone che le portava sommo affetto ed a cui non corrisponde, e promettendogli amore, lo induce a giurarle che avrebbe in quella notte medesima ucciso Periandro. Fidone, per avere compagni nell'attentato e più facilmente eseguirlo, confida il secreto a Idaspe, apparente suo amico, ma realmente attaccato agl' interessi di Periandro a cui svela il meditato tradimento. Questi allora fa uccidere Fidone e comanda la morte della complice Arsinoe, la quale, per averle Damocle inspirato tutto l'orrore del delitto di cui aveva incaricato Fidone, unitamente alla sua confidente si uccide e ne previene così il colpo. Periandro frattanto lacerato dai più fieri rimorsi per la morte data alla sua sposa, attende ansioso il figlio suo da Corcira, per rinunziargli la corona; ma invece del figlio gli vengono dall'ambasiator corcirese presentate entro ad un'urna le ceneri del giovane principe, ucciso da quei di Corcira in vendetta delle tirannie usate da Periandro in quella città. Egli allora tratto fuori di sè dalla disperazione, e vedendo che la pietà degli amici aveagli tolta ogni arma onde non attentasse contro la propria vita, chiama Idaspe nel più folto della notte; gli fa credere esservi un empio nella reggia degno di mille morti, e lo incarica di uccidere quello che primo incontrasse in quel luogo dopo la di lui partenza, facendogli supporre essere quegli lo scellerato; poi si nasconde, e indi a poco senza parlare va egli medesimo ad in-

contrarsi in Idaspe, il quale credendo di servire al comando del suo re coll'uccidere il primo che in lui si avvenisse, dà morte con un pugnale allo stesso Periandro. [Ebbe 2 replichè, colle quali terminò l'autunno.]

Mercordì 14 *dicembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Samuele. *Un pazzo ne fa cento*, ec. [Seguirono oltre le 28 antecedenti altre 2 recite, colle quali terminò l'autunno.]

s. Luca. *Tutti i gruppi vengono al pettine*, commedia di poeta anonimo.

Giovedì 15 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Luca. *I contratti rotti dalla sagacità di Brighella*, commedia dell'arte.

NOTA BENE.

Sotto il giorno di martedì 8 *novembre dove dice* s. Angelo *deve dire* s. Cassiano.

FINE DELL' AUTUNNO MDCCXCVI.

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova

Avendo veduto per la Fede di revisione ed approvazione del pubblico Revisor D. *Angelo Pietro Galli* nel libro intitolato *Il Teatro moderno applaudito*, *ossia Raccolta di Tragedie*, *Commedie*, *Drammi e Farse che godono presentemente del più alto favore sui pubblici Teatri così italiani come stranieri*, *tomo VI* ms. e stampa, che contiene il *Giornal dei Teatri di Venezia*, *Valsei* trag., *Il Ciarlatore Maldicente* com., *Bentlei e Valcur* dram., *La Musicomania* far. non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro principi e buoni costumi, concediamo licenza ad *Antonio Fortunato Stella* stampator *di Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.
Data li 13 Aprile 1796.

(Agostin Barbarigo Rif.

(Zaccaria Vallaresso Rif.

(Francesco Pesaro Cav. Pr. Rif.

Registrato in libro a carte 242, al num. 22.
Marcantonio Sanfermo Segr.

Registrato in libro Privilegi al num. 73.
Gio: Antonio Coleti per mio fratello Niccolò Priore.

Addì 14 giugno 1796
Registrato a carte 189 nel libro esistente nel Magistrato degl'Illustriss. ed Eccellentiss. Sigg. Esecutori contro la Bestemmia.

Gio: Girolamo Sanfermo Segr.

VALSEI

OSSIA

L'EROE SCOZZESE

TRAGEDIA

DI

DON ANTONIO PERABÒ.

IN VENEZIA

MDCCXCVI.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

VALSEI, reggente del regno di Scozia.

DOUGLAS ROBERTO CURMAL LESLER	grandi del regno.

ARSENE, donzella scozzese.

VILFORT, ambasciadore inglese.

SELMA, confidente d' Arsene.

GUARDIE SOLDATI	che non parlano.

La scena è nel palazzo reale di Edimbourg, capitale della Scozia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala reale.

ARSENE, SELMA.

SEL. Credimi, Arsene, il tuo tacer m'offende,
E m'offende a ragion: arcani un tempo
Non avevi per me, tutti una volta
Di tua bell'alma i sentimenti, i moti,
Ed i pensier m'eran palesi; ed ora
No più quella non sei, più non ravviso
Arsene in te: dal volto tuo disparve
Il bel seren della perduta pace;
Quasi a dispetto tuo talor di furto
Tronchi e spessi sospir t'escon dal petto,
E lagrimoso ti rosseggia il guardo.
E concentrata in te tacita premi
Nel profondo del cor d'un tanto affanno
L'incognita cagion? Le cure, i prieghi
D'un'amica fedel vincer non sanno
Quel silenzio crudele, onde ti piace
Di nutrire il tuo duol? E d'onde mai
Tal cangiamento in te?

ARS. Colpa talora
Sembra del cor il necessario effetto
Dell'adulta ragion; agl'infelici
Crescon del par col maturar degli anni,
De' proprj mali il sentimento e il peso.
Amata Selma, i dì sereni e lieti

Son finiti per me: per mia sventura
Squarciato è il velo, onde finora avvolta,
Quasi in bëato obblio, tranquilla vissi,
De' mali miei, della mia sorte ignara.
Tutto, misera me! tutto or comprendo
Del mio stato l'orror: orfana, sola,
A' genitori, a me medesma ignota,
Di man straniera alla pietà commessa,
Arrossisco di me; dovunque io miri,
D'un incerto destin preda mi veggo.
Selma, tu il sai; e ti conturbi e lagni
Se afflitta son?

SEL. No, mi perdona: invano
D'un mentito color infingi e adombri
La cagion del tuo duol: nuovo e improvviso
Fors'è per te del nascer tuo l'arcano?
So che finor il rammentarlo insieme
Grave mai non ti fu: lagrime dolci,
Lagrime di piacer anzi ti vidi
Scorrer più volte ad inondarti il volto
Nell'ascoltar, come al furor sottratta
Del nemico britanno, alla mia cura
Bambina ancor ti consegnò piangendo
Il padre di Valsei; con quai pietosi
Teneri ufficj entro il tuo tetto accolta,
Nuovo tuo genitor, stabil provvide
Scampo e sostegno all'infantil tua vita;
Di sì buon padre nell'illustre figlio
Sai se minor è l'amorosa cura.
Or qual tristo pensier dopo tre lustri
Sul tuo destino a lagrimar ti sprona
Tanto a te caro un dì? Forse t'è grave
Gli obblighi con la patria aver comuni
All'eroe della Scozia? Al grande, al forte
Propugnator del nostro patrio impero,

Al gran cor di Valsei?

ARS. Ah taci!.. Oh dio!..
Questo nome...

SEL. Perchè? Del tuo, del nostro
Benefattor io ti rammento il nome,
Nome immortal, nome adorato e caro...

ARS. Ma di troppo splendor.

SEL. Come? Chè ascolto!
Tu che finor di sue virtù superba,
Fin che lontano a guerreggiar fu intento,
D'ogni plauso maggior sempre il pingesti;
Or che alla fin da tanti voti atteso
A noi tornò di mille palme adorno,
Tu con ingrato obblio?..

ARS. Che dici? Ingrato
Credi tu questo cor? A questo segno
Avvilirmi tu puoi? Lungi per sempre,
Lungi, Selma, da me quel basso orgoglio
Che arrossir puote al donatore in faccia.
Gli obblighi miei, che porto in core impressi,
Sempre sul labbro avrò; mal tu sapesti
I sensi miei interpretar.

SEL. Ah cessa
Di più celarti omai: mal d'un'amica
Deluder pensi il penetrante sguardo.
Ogn'atto, ogni tuo dir più ti palesa
Quanto t'ascondi più: sì, cara Arsene,
Io ti leggo nel cor; di questo troppo
Per te sublime eroe...

ARS. Barbara! taci.
Perchè a dispetto mio trarmi dal petto
Un arcano fatal, che chiuso sempre
Starmi dovera in sen? Godi, trionfa,
Selma crudel, del mio rossor; io stessa
Lo svelerò: vittima io sono, è vero,
D'un violento amor. Valsei... oh dio!

I benefizj suoi, le glorie, i merti,
L'animo, il volto, e mille pregi uniti
Mi sedussero il cor, e più di tutti,
La mia stessa ragion, che mal esperta
Contro i lacci d'amor, libero troppo
Il fren lasciando a un virtüoso affetto,
La gratitudin mia ministra rese
Del veleno fatal, che al cor raccolto,
Per ogni vena si diffuse e sparse.
Questa debil ragione indarno or tenta
Di racquistare il suo perduto impero.
I vani sforzi suoi vieppiù profonda
Sentir mi fan l'immedicabil piaga.
Ah Selma, or che lo sai, compiangi almeno
Lo stato mio, non mi negar pietade;
Perdei la pace, e la perdei per sempre.

SEL. Figlia, che tale in questo cor mi sei,
Meco sfogati pur; d'ogni tua pena
A parte sono anch'io. Ma che? fia forse
Senza rimedio il mal? L'eroe che adori,
Egli è pur quel Valsei che da prim'anni
Crescer ti vide nel paterno albergo
Quasi su gli occhi suoi.

ARS. Che mi rammenti?
Ah questa appunto è la maggior mia pena.
Sempre il pensier me lo dipinge ancora
Nel pacifico sen d'una privata
Oscura sorte, al suo buon padre a lato.
Selma, dì, ti sovvien quai dì felici
Scorrevano per noi? che nobil alma!
Che dolci tratti! che söavi modi!
Ah che tutto or cangiò! Conosci appieno
Lo stato mio: da mille opposti affetti
Sempre agitata e combattuta sempre,
Tra contrarj desir vaneggio ed erro.
Valsei duce ed eroe tutto mi colma

Ad or ad or di nobil gioia il core:
Per fabbricar la sua grandezza, il sangue
Io verserei; parmi che mia diventi
La gloria sua; ma in ripensando poi
Qual tratto immenso or ne divide... Oh cielo!
Con lui me stessa obblio, crudel lo chiamo,
Seco quasi m'adiro, e, il crederesti?
Pena mi fo della sua gloria istessa.

Sel. I delirj d'amor, figlia, comprendo.
Non avvilirti: è virtüoso, è saggio
L'affetto tuo; sperar ti lice...

Ars. Ah taci.

Sel. Ma credi tu, che di Valsei nel petto
Di fortuna al cangiar, cangiar si possa
L'animo e il cor?

Ars. E che? perciò me stessa
Potrò forse obblïar? Mi lusingai
Un tempo, è ver: men disugual parea
La sorte nostra; ma che un folle orgoglio
Tanto or m'acceca? Io, sconosciuta e abbietta,
Quella destra avvilir, che il giogo scosse
Al patrio regno, e ne governa il freno,
Terror dell'Anglia, e d'Odŏardo istesso?
Ah pera in pria, pera il mio cor: sepolto
Rimanga almen questo infelice amore,
Se vincer non si può.

Sel. Diletta Arsene,
Quanto grande or mi sei! Coraggio, o cara:
Ecco appunto ch'ei vien.

Ars. Valsei? S'eviti.

Sel. Fermati; a che fuggir?

Ars. Lasciami... oh dio!
Sol del mio core alla vittoria aspiro. [*parte*]

SCENA II.

VALSEI, LESLER, SELMA.

VAL. Fugge Arsene da me?
SEL. Delle tue cure
Conosce il peso, ed importuna crede
A' tuoi gravi pensier la sua presenza.
VAL. Dì, spiasti quel cor?
SEL. Più che non credi,
Sei felice, signor.
VAL. Selma, e fia vero?
Oh Arsene! oh amor! Deh va, le dì che in breve
A lei verrò. Qui mi trattien per poco
Il dover mio; tu non lasciarla intanto.
SEL. [*parte*]

SCENA III.

VALSEI, LESLER.

LES. Questa, Valsei, è la beltà di cui
Meco più volte favellar t'intesi?
VAL. Sì, amico, è questa. Il maggior bene in lei
Lasciommi il padre mio.
LES. Ma il nome almeno
De' genitori suoi, la patria, il sangue
Non palesò gammiai?
VAL. Meco soltanto
Confidarlo ei volea. Tu sai che allora
Dai bellici furor distratto, appena
Giunsi a raccor gli estremi suoi sospiri.
In que' fatali istanti, in cui l'oggetto
Troppo feral d'un moribondo padre
Tutti a sè trae d'un infelice figlio

Gli affetti e il cor, ben m'avvid'io che grave
Gli pesava nel sen l'alto segreto.
Invan la fredda ammutolita lingua
Scioglier tentava: io gli presento un foglio;
Ei la tremante man stendendo, al cielo
Drizza i languidi lumi, e verso Arsene
Rivolgendoli poi, implorar parve
Della omai spenta, fuggitiva vita
Pel suo disegno un breve istante ancora:
Vano desir! La sopraggiunta morte
Fermò la man sul cominciar dell'opra;
E col cenere suo chiuse per sempre
Nella tomba feral l'ignoto arcano.

Les. Deplorabil destin! Dunque non sai?..

Val. So che più nobil cor, che più bell'alma
Non vidi mai; che a lei l'avara sorte
Luce accresce, e splendor; so ch'io l'adoro,
E che fra l'armi ancor nel core impressa
Sempre portai quell'adorata immago.
Lesler, io questo so, questo mi basta:
Saria di lei, chi più cercasse, indegno.

Les. Sensi degni di te. Dunque se l'ami,
Dal tuo solo voler tutta dipende
La tua felicità: troppo diritto
Hai sul suo cor.

Val. Ah mi preservi il Cielo
Dall'avvilire i benefizj miei,
Se tai pur son, con un tiranno abuso
Contro quel cor. Di nobil fiamma e pura
Arde Valsei; liberi affetti ei brama;
Nè d'un servile amor l'omaggio accetta.
No, amico; io so che in le bell'alme appunto
Per facil via la gratitudin suole
Trasformarsi in amor: ma, il crederesti?
Più timido perciò, più cauto sempre
Fu l'amor mio nel comparirle innanzi;

Custode e protettor del par che amante,
Quanto bramai di quel bel cor l'acquisto,
Tanto finor più rispettar ne seppi
La libertà. La virtüosa Selma,
Compagna a lui dalla sua prima etade,
Sola potea de' sentimenti suoi
Liberamente penetrar l'arcano.
L'amor mi spinse, io la pregai...

LES. Ma dunque
A che più dubitar? tu stesso udisti
Come parlò,

VAL. Sì, quasi certa io spero
La mia felicità; ma non m'è dato
Liberamente a così dolce idea
D'abbandonarmi ancor: ad altre cure
Per or la patria e il mio dover mi chiama;
E voglia il Ciel che non sien vane almeno,

LES. Che più ti resta omai? Del re britanno
Col messaggier solennemente il nodo
Stringer oggi sì dee di stabil pace.

VAL. Lesler, è ver; ma il più importante oggetto
Non s'è compiuto ancor; e questo appunto
E' il molesto pensier, che di tristezza
Ad or ad or ogni mia gioia ingombra.
Lesler, d'uopo ho di te: so che aprir posso
Teco il mio cor: sappi...

LES. [*osservando*] Per or sospendi.
Roberto vien.

VAL. Molto opportuno ei giunge:
De' sensi suoi io testimon ti bramo.

SCENA IV.

Roberto, e detti.

Rob. Valsei, dunque fia ver che in questo giorno,
Libero tua mercè, tra queste mura
Oggi accoglier da noi debbasi il tanto
Sospirato Douglas?
Val. Sì, di sì degno
Illustre cittadin termina alfine
L'ingiusta schiavitù.
Rob. Ma come mai
Dell'anglo re l'inveterato sdegno
Placossi a suo favor?
Val. Trova talvolta
Per non pensate vie riparo e scampo
La depressa virtù. Dopo tant'anni
Di squallida prigion, stanco Odöardo
Degl'impotenti replicati sforzi
Per abbatter quel cor; o astretto forse
Dal prospero destin dell'armi nostre,
Ai lunghi voti della patria il rende.
D'un tanto eroe nel conservarne i giorni,
Del celeste favor, Roberto, io scorgo
Un gran pegno per noi: egli finora
D'eroico zelo e di costanza invitta
Contro il furor d'un vincitor irato
Un non più visto, memorando esempio
Fu per la patria sua: la patria or deve
Con emula virtù degna mostrarsi
D'un tanto cittadin. Vedovo è il trono
Degli avi nostri.
Rob. E ben?
Val. Qual ricompensa
Più degna stimi?

ROB. Per Douglas? È dunque
Già destinato alla sua man lo scettro?

VAL. No, Roberto; m'ascolta: un solo è questo
Mio privato pensier. Il tempo or parmi
Ch'abbia la patria un degno re, che in seno
D'una tranquilla e gloriosa pace
Col saggio freno delle patrie leggi
Regni per noi, con noi divida e goda
D'ogni nostro sudor la gloria e 'l frutto.

ROB. Oggi pago sarai; del re britanno
Oggi Vilfort ti spiegherà la mente.

VAL. Nella scelta d'un re, che ha di comune
Odoardo con noi? Assai finora
Egli usurpò de' nostri dritti; assai
D'un ingiusto poter l'altero braccio
Avido stese a incatenarci il piede
D'illegittimi ceppi. Alfin comprenda
Che liberi noi siam; che può la Scozia
Fra' cittadini suoi liberamente
Eleggersi il suo re; ch'oggi l'attende
Dal voto suo, non dall'impero altrui.
Roberto, io so che ugual tu nutri in petto
Zelo ed amor per la tua patria; e spero
Ch'oggi saprai d'ogni periglio a fronte
Sostenerne l'onor.

ROB. Approvo, amico,
Il tuo nobile ardir: da noi si scelga
Oggi il re nostro. Ma fra noi qual pensi
Degno d'un tanto onor?

VAL. Io già tel dissi;
E il mio pensier tu più d'ogn'altro dei,
Roberto, secondar. Congiunto teco
E' di sangue Douglas. Pensa che il trono,
Da' nostri voti a' merti suoi concesso,
Esser potrebbe suo retaggio un giorno.
Sebbene io so che da più degno oggetto

Spinta è la tua virtù; che a' pari tuoi
Son vani i premj, ove l'onor sol deve
Alle imprese eccitar.

ROB. La scelta approvo.
Sia re Douglas: di sostenerlo io giuro;
Poichè tu ancor sai obblïar te stesso
Per innalzare altrui, di me disponi:
Imitarti saprò.

VAL. Roberto, io meno
Da te non m'attendea. Del suo riposo
La Scozia a te fia debitrice. In breve
Arriverà Vilfort: pria ch'egli giunga,
L'alme dispor de' cittadini è duopo.

ROB. Mia tal cura sarà: da quest'istante
Vo al gran disegno a preparar la via.
[*parte*]

SCENA V.

VALSEI, LESLER.

VAL. Non m'ingannai: a chiare note espressi
Veggo in quel cor della virtude i semi.

LES. Alla nostra amistà, Valsei, concedi
Un libero parlar. E perchè mai
Delle pubbliche cure il peso e il freno
Pensi depor?

VAL. Or che la patria alfine
Può respirar la libertà primiera,
E' tempo omai che sul suo trono assiso
Un legittimo re mostri alle genti.

LES. Sia pur così; ma in te ciascuno adora
Il suo liberator. Giacchè in tua mano
E' il pubblico poter, da te dipende,
Se un re si vuol...

VAL. Non più; t' intendo: e credi,
Lesler, in me sì ambizïose voglie?

Io d'un poter alla mia fe commesso
Dovrò abusar, per calpestare ingrato
Con sacrilego piè que' dritti istessi
Che difender giurai? io de' re nostri
Il solio ambir, da cui lontan mi volle
L'oscuro nascer mio?

LES. Più luminosi
Sono i meriti tuoi. Che val?..

VAL. No; amico,
Tu t'affatichi invan. So che più grande,
Che più nobile ognor è chi risplende
Di luce sua; nè a mendicarla è astretto
Da' genitori suoi; ma so che il volgo
Da sensibili idee guidato sempre,
Già da gran tempo a venerare è avvezzo,
Quasi merto rëal, l'ordin degli avi:
Questa volgare idea, che sacra quasi
Il tempo rese, e il general costume,
Compianger può, può disprezzare il saggio
Dentro il suo cor, ma rispettarla ei debbe
Nella scelta d'un re, qualor s'unisca
Con il pubblico ben. Illustre il sangue
Vanta Douglas; sai che il trasmise in lui
Lunga serie d'eroi; che alla sua sposa
Congiunta fu la regia stirpe estinta.
Chi più lieto di me, s'oggi riporre
In così degna man posso uno scettro
Conservato da me? Più assai d'un regno
Cara al mio cor è questa gloria. Amico,
Secondami tu pur. Al mio disegno
Grandi contrasti da Curmal preveggo.
Tu del superbo gli andamenti, i moti,
E i consigli, se puoi, tacito osserva,
Per prevenir le perigliose trame
Che a comun danno suggerir gli puote
Una sfrenata ambizïon. Conosco

Quel depravato cor... Egli s'appressa;
Seco ti lascio; addio: di te mi fido.
[*parte*]

SCENA VI.

LESLER, *poi* CURMAL.

Qual eroica virtù!
CUR. Lesler, non giunse
Il messaggero ancor?
LES. No; ma fra poco
Valsei l'attende.
CUR. A lui soltanto adunque
Odöardo l'invia? Con lui soltanto
Vuol di pace trattar?
LES. No: ma tu sai
Ch'ei del sommo poter arbitro è ancora.
CUR. Nel radunato equestre stuol risiede
Il sovrano poter infin che il Cielo
A noi ridoni un re.
LES. Curmal, dal Cielo
Sperar oggi il possiam.
CUR. E come il sai?
LES. Il voto è questo universal del regno:
Di Roberto pur or tal palesossi
La speranza e 'l desio.
CUR. [*con ansietà*] Spera fra poco
Roberto un re? Tu favellasti a lui?
LES. Sì: a che stupir?
CUR. [*con affettata riservatezza*] Non è stupore il mio:
Approvo il giusto zel. Perchè più pronta
L'opra prestar a un tal disegno io possa,
Fa che Valsei, qualor Vilfort sia giunto,
L'avviso me ne invii: concorrer seco

Io pur vorrei a ridonare al trono
Un degno re.

LES. Grande è il tuo zelo in vero.
T'ubbidirò. (Nulla ti credo.) Addio.

[parte]

SCENA VII.

CURMAL.

Spera Roberto un re? Dunque fallace
Non è l'avviso. E' dunque ver che in lui,
Presso Odöardo, ho un gran rivale al trono.
Ma come mai? Ei la sua fe mi diede.
L'avrebbe forse ad amendue promessa,
Per deluderci entrambi, il re britanno?
Forse che di Valsei speri il sostegno?..
Sia che si vuol: di prevenirlo è duopo
Presso Vilfort. S'accorgerà che vano
Sarà per lui il mendicato appoggio
D'un uomo oscuro e vil, che in questo giorno
Scender dovrà da un usurpato grado
Alla nascita sua sì mal conforme,
E rïentrar nella natia bassezza.
All'opra; andiam. Se perder deggio il trono,
Saprà Curmal venderlo caro almeno.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

VALSEI, ARSENE.

VAL. Bella Arsene, non più; tutto si crede.
Sul labbro tuo so che sincero sempre
Favella il cor: in que' cortesi accenti,
Onde onorar le imprese mie ti piace,
Ampia mercè d'ogn'opra mia ricevo.
Perdonami però: perchè mai veggo
Di tristezza talor non dubbj segni
Sul tuo volto apparir? qual tetra nube
Oscura i rai di quell'amabil ciglio? –
Parla, dimmi...

ARS. Valsei, tra i lieti plausi,
Tra le festose popolari grida,
Onde la patria vincitor t'accolse,
Che mai premer ti può, qualunque sia
Il privato dolor d'una donzella?

VAL. Che mi cal del tuo duol? che ascolto! oh Arsene,
E tu chieder mel puoi? nè pensi intanto
Qual nuova pena per me sia?..

ARS. Ma quali
Ti vai sognando immaginarie pene?
Della comun felicità tu il primo,
Tu il solo autor, perchè a goder non pensi
Dell'opra tua? Lascia ad altrui gli affanni.
Troppo ad ognun son preziosi e cari
I giorni tuoi; e il comun ben ti vieta
Con tetre idee d'amareggiarne il corso.

VAL. Quanto fra' labbri tuoi cari mi sono
Sì lusinghieri accenti! Ah fosse almeno

Di più privata cura arte innocente
Questo tenero zel!

SCENA II.

LESLER, *e* DETTI, *poi una* GUARDIA.

LES. Vilfort arriva.
VAL. Come! Sì di repente? E chi frattanto
Il regio messo ad onorar si mosse?
LES. Curmal.
VAL. Curmal!
LES. Fu della mia più pronta
La diligenza sua.
VAL. (De' tuoi disegni,
Superbo cor, le occulte vie comprendo;
Ma le vedrai per onta tua deluse.)
Olà [*chiamando verso uno dei lati della sala, dì dove esce una Guardia*]: fra poco radunati e pronti
Tutti qui sieno i cittadini illustri
Di questo regno, e di Vilfort da tutti,
Qual si convien, le dignità s'onori.
[*la Guardia parte*]
Seco è Douglas [*a Lesler*]?
LES. Sì; lo vedrai tra poco.
VAL. Benigno Ciel, il dì maturo è giunto
De' voti miei: tu, che finor guidasti
Le imprese mie, tu la grand'opra adempi.
Se il disegno a compir basta il mio sangue,
Sia questo pur del tuo favore il prezzo.
Per la mia patria avrò vissuto assai.
ARS. Che dici mai? Ah cen preservi il Cielo.
E con qual core espor pretendi ancora
La vita tua, ch'è il maggior ben, la prima
Nostra speranza?

Val. Ah frena, amata Arsène,
Quel tenero timor. Più che non credi,
Or duopo ho di virtù. Può questo giorno
Forse alla patria de' sudori nostri
Tutto rapir, o conservare il frutto.
Ars. Come? perchè?
Val. Il saprai. In tal cimento
Tutto obblïar, e pria me stesso, io deggio.
Ars. Questo è il riposo a te dovuto adunque?
Val. Non t'agitar. Di pochi istanti forse,
Se m'arride il destin, l'opra esser puote.
Ars. Favorevol sarà, se tu la guidi.
Les. Se con Vilfort parlar tu brami intanto?...
Val. S'attendan gli altri in pria: dispor non voglio,
Oltre il giusto confin, de' dritti altrui.
Questo in chi regge è il più frequente abuso,
E il più fatale ancor.
Ars. (Che nobil alma!
Qual tumulto ho nel sen!) Gente s'appressa.
Valsei, ti lascio. Ah de' pensieri tuoi
Fa che l'ultimo almen Valsei non sia.
[*parte*]
Val. Sì; ma solo per te. (Come in quel volto
Più bella sempre la virtù risplende!)

SCENA III.

Roberto *seguito da* Guardie *che rimangono nel fondo*, Valsei, Lesler.

Rob. Tutto è pronto, Valsei: da te dipende
Il Consesso adunar. Impazïente
Già intender brama ognun del re britanno
Quali sieno i pensier.
Val. Lesler, s'appaghi

Così giusto desir; e sia tua cura
L'avvisarne Vilfort.

LES. [*parte, e alcune Guardie dispongono le sedie pel congresso*]

VAL. Douglas vedesti?

ROB. Sì; ma, come sperai, voto per anco
Nega d'avere, onde seder fra noi.

VAL. Come? perchè?

ROB. Fin che giurata e ferma
Qui la pace non sia, presso il nemico
Di data fede un vincol sacro il lega.
Qui verrà con Vilfort.

VAL. Dunque in tal guisa
L'Anglia cel rende!.. Il so, l'Anglia lo teme,
Ed inutile almen render procura,
Poi che negarla a noi pretese invano
La libertà di lui. D'un tal consiglio
Il complice, o l'autor tra noi, Roberto,
Scorger mi par.

ROB. Forse Curmal? Lo vidi
Or con Vilfort. Di occulte trame io temo...

VAL. Curmal s'appressa. Di Vilfort in breve
I sensi udrem. Tu di vigor, di senno
Armati intanto, e la tua fe rammenta.

SCENA IV.

CURMAL, LESLER, GRANDI, VALSEI,
ROBERTO, GUARDIE *nel fondo*.

CUR. (Qui con Valsei a favellar Roberto!)

VAL. [*siede e con lui tutti gli altri*]
Scozzesi illustri, valorosi eroi,
Del patrio regno a sostenere eletti
La contrastata libertà, di questo
Non sorse mai più glorïoso giorno,

Nè più lieto per noi. Riveste alfine,
Mercè 'l vostro valor, la patria in oggi
Il suo splendor, la maestà primiera,
E l'Anglo altier, tanto temuto un tempo;
Più non osando a nuove prove in campo
La gloria espor delle britanne insegne,
Di chi apprese a temer comincia alfine
I dritti a rispettar. Amico vostro
Or s'offre a voi; a voi la pace or chiede.
Scozzesi, è questo il sospirato istante
Che di tant'anni i rigorosi sforzi
Deve alfin coronar. Quel zelo istesso,
Che la destra v'armò per sua difesa,
Col labbro mio da voi la patria implora
In questo dì, che stabil forma e base
Al suo destin dovrà fissar per sempre.

Cur. Del re britanno assai palesi sono
Le pacifiche idee. Troppo ei comprende
Che inutil fora il contrastar con noi.
Istrutto in oggi da' passati eventi,
Servi non più, solo ci brama amici;
Di sua regia amistà degni ci vide,
Ed al nostro valor giustizia rende.
Poi che un di noi sul nostro solio assiso
Brama veder, poi che Douglas ci rende,
Più non v'è che temer.

Val. Lo voglia il Cielo.
Ma so però, ch'ove la forza è vana,
Ingegnosa talor l'arte s'asconde.
Dell'impotente ambizione è questo
L'ultimo scampo. Insidiosi giri
Son l'armi sue: del vostro cor se aperto
Trovasse mai per mio destino il varco,
Spargeste, amici, il sangue vostro invano.

Rob. Vilfort s'avanza [*osservando*].

CUR. [*s' alza e con lui tutti gli altri*] (A umiliarti alfine
Apprenderai [*guardando Valsei*].)
ROB. [*a Valsei*] Ecco Douglas.

SCENA V.

VILFORT, DOUGLAS, E DETTI.

[*Valsei e Roberto vanno incontro a Douglas*]

VIL. Amico,
Ti riconosci in queste mura?
DOU. Ah veggo
I cittadini miei. Roberto, e dove,
Dov'è Valsei?
ROB. Tu l'hai presente
VAL. Accetta,
Degno signor, d'un cittadin l'omaggio.
CUR. (Vedi il superbo [*a Vilfort, accennando Valsei*]!)
DOU. Oh Ciel pietoso! Alfine
Abbracciar posso il più fedel sostegno
Della mia patria. Ah in questo dolce istante
Più non rammento i miei passati affanni;
E dell'inferma età tutte mi sento
Rinvigorir le vacillanti forze.
CUR. (Pensa, Vilfort...
VIL. Servo il mio re: ti fida.)
VAL. Vedi, signor, dopo di te, son questi
Della Scozia gli eroi; questi, il cui zelo,
L'esempio tuo di tanto ardore accese,
E che maggior la tua presenza or rende.
DOU. Scozzesi amici, valorosi figli
Della patria comun, quanto vi deggio!
Douglas rivive in questo dì fra voi.

Vilfort, perdona un necessario sfogo,
Che i momenti ti toglie a te dovuti.
Son cittadin: quanto mi costa, il sai,
La patria mia: le mie sventure istesse
Cara vieppiù me l'hanno resa. Ah come,
Come frenare in così bel momento
Gli affetti miei?

Vil. Ben n'hai ragion.

Val. [*a Vilfort*] Or siedi,
E del tuo re chiara la mente esponi.
[*tutti siedono*, *Douglas presso Vilfort*]

Vil. Di pace e d'amistà, Scozzesi, a voi
Odöardo il mio re nunzio m'invia.
Scozzesi, omai bando agli sdegni e all'ire.
Generoso il mio re tutto perdona.
In questo giorno alla primiera tregua
Di stabil pace indissolubil nodo
Per la comun felicità succeda.
E' del mio re questa la mente; e in pegno
Non dubbio a voi della rëal sua fede
Libero a voi oggi Douglas promette;
E d'unïon sì desïata e cara
I sacri patti a stabilir per sempre
Del suo regio poter parte mi fece.

Val. Per la difesa della patria oppressa,
Sola a pugnar necessità ci spinse.
Pace tranquilla fu dell'armi nostre
Sempre l'oggetto e il fin: sì dolce nome
Dal labbro udir d'un messagger sì degno
A noi più caro oggi a ragion lo rende.
Se la brama il tuo re, tu i patti esponi.
Se giusti fieno, il suo voler s'adempia,
E stabil pace ed amistà si stringa.

Vil. Noti a voi son del vincitore i dritti.
Son già tre lustri omai, che oppressi e cinti
Dal valor del mio re, concordi il voto

Solenne a lui di fedeltà giuraste.

DOU. Io nol giurai.

VIL. Ma il giurár altri, e basta.
Sopra la fede d'un giurato omaggio
Securo il re, tranquillamente attese
D'estranie guerre a sostenere il peso.
Ei s'ingannò: voi insorgeste armati
Contro la fe... Per vostro onor fia meglio
Non parlarne per or... Voi m'intendete:
Bastivi il rammentar ch'era Odöardo
Vostro signor; che agevolmente or forse
Vendicarsi potria: pur, già vel dissi,
Tutto Odöardo obblia, tutto perdona.
L'umanità per voi gli parla in petto;
E all'util vostro i dritti suoi pospone,
Perchè amici vi vuol. A questo regno
Un re scozzese, un cittadin fra voi
Vuol ridonar, che del suo braccio all'ombra
Tranquillamente lunghi dì vi regga.
Al suo benefattor sia grato e fido
L'eletto re: dell'amichevol nodo
Questa la base fia. La scelta intanto
La Scozia attenda, e fia felice ancora.

VAL. Parli il primo Douglas.

DOU. Finchè la pace
Dubbiosa pende, prigioniero io sono;
Nè della patria un prigionier dispone.

CUR. Dunque s'affretti a un cittadin sì degno
La libertà. Sagrificar conviene...

VAL. Qual sagrifizio è necessario a noi
Per la sua libertà? Nè il soffrirebbe
Egli giammai, nè a mendicarla astretti
Siam per tal via. Di messaggero accorto,
Di vassallo fedel l'arte e le cure,
Saggio Vilfort, ne'detti tuoi mostrasti.
Al facondo tuo dir liberi sensi

Uno scozzese oppon, quali or li legge
De' suoi compagni in cor. Giusto diritto
Su l'altrui libertà non dieder mai
L'avidità, la violenza armata,
Cui di conquista sotto il nome invano
Politico crudel celar pretende.
Scosso è il giogo servil; quai fummo un tempo,
Liberi or siam. Del nostro re la scelta
A noi solo appartien. Chi un tal diritto
Arrogarsi pretende, a nuovo giogo
Sottoposti ci vuol. No, non lo speri
Odöardo giammai. Ci brama amici?
Patti, e non leggi ei ci proponga. A noi
Dell'amicizia sua più cara è assai
La nostra libertà: fino all'estremo
Difenderla saprem. D'ogni Scozzese
Il sacro voto, il giuramento è questo.

Dou. (Oh degno eroe!)

Vil. Pensa, Valsei, che forse
A nuovi rischi la tua patria esponi:
Che d'Odöardo fu terribil sempre
L'irritato furor.

Val. La Scozia ancora
Diede del suo valor prove talvolta:
E s'ella sospirò, l'Anglia non rise.

Rob. Amici, di Valsei saggio è il consiglio,
Lodevole l'ardir.

Cur. Sì; ma immaturo
Al decider per or parmi il momento.
Grave è l'affar: tempo si chiegga, in cui
La posata ragion meglio risolva.

Vil. Giusto è il desir [*s' alza, e seco tutti*]:
per i consigli vostri
Agio vi dia di questo giorno il corso.
Su la sua fe rimanti pur tu intanto [*a Douglas*]
Fra' cittadini tuoi. Da voi dipende

Il vostro ben, la libertà di lui. [*parte*]
VAL. Lesler, lo siegui; e nel rëale albergo
Fa che degno di lui abbia il soggiorno.
LES. [*parte, e seco i Grandi*]

SCENA VI.

VALSEI, DOUGLAS, ROBERTO, CURMAL, GUARDIE *nel fondo*.

DOU. Ah vieni a questo sen, del patrio suolo
Speme, sostegno, onor: tutta rinasce
La gloria in te degli avi nostri.
VAL. Ah frena
Del tuo bel core il generoso eccesso.
La patria fu che in me parlò, fur questi
Illustri figli suoi.
ROB. [*a Douglas*] Ma come intanto
Tu prigioniero ancor? Libero forse
Nol promise Odöardo [*a Valsei*]?
VAL. E a suo dispetto
Tale ei sarà: non dubitar. Minacci
L'Anglia a sua voglia pur: comprenda ormai
Se paventar sa de' Scozzesi il petto.
Liberamente di Vilfort in faccia
Da' voti nostri il nostro re s'elegga.
CUR. Oggi?
ROB. Sì; pronto io son.
CUR. Come?
VAL. Che giova
Attender più?
DOU. Fa, giusto Ciel, ch'io vegga
Un degno re sul patrio trono assiso,
E alle catene mie lieto ritorno.
CUR. Ah Douglas, non fia ver. Deh quale incauto,
Precipitoso ardir? Sì crudelmente

All'odio ostil un cittadin sì degno
S'abbandona da voi?
Dou. E ben: che perde
La patria in me?
Cur. Quanto impegnar ci puote
Ad impedirne il sagrifizio ingiusto.
Val. Curmal, ami Douglas?
Cur. A me lo chiedi?
Val. Rispondi: ami Douglas? ami tu seco
La patria tua?
Cur. La patria mia fra l'armi
Già conobbe il mio zel: Douglas or vede
Negli opposti parer qual sia per lui
D'entrambi il cor.
Val. Dunque a sì degni affetti
Luminosa del par l'opra risponda.
Chiede la patria un re. Chi la sua gloria,
Nell'abbandono universal sostenne;
Chi fra i disastri ancor libera e grande
L'alma sempre serbò, più assai d'ogn'altro,
Esser caro le dee: s'appaghi; e sia
Il re nostro Douglas.
Cur. (Cielo, che ascolto?)
Dou. Come? Valsei... Ah per pietà!
Rob. T'accheta,
E non opporti; il nostro re sarai.
Val. Curmal, e ben?
Cur. (Qual improvviso colpo!)
Degno è Douglas dell'alto onor: ma forse
Odöardo... Vilfort... fatal potrebbe
Esser per or...
Val. Un, che fra l'armi diede
Tante prove di zel, temer non debbe
Un re, che istrutto da' passati eventi
Vano conosce il contrastar con noi,
E che al nostro valor giustizia rende.

Dalla forza comun, ristretta in lui,
Sì degno cittadin meglio difeso
Sarà così.

CUR. Liberò sia...

VAL. Ne lascia
A me il pensier.

DOU. Deh sospendete, amici:
Voi m'opprimete... Ah dello scettro al peso
Mal reggeria la troppo debil destra,
Sol da gran tempo alle catene avvezza.

VAL. Ma le catene tue son d'ogni scettro
Più gloriose assai: degna mercede
Abbiano alfin.

DOU. No, la mia fe mel vieta:
Son prigionier.

ROB. La data fede in prima
Per la tua libertà ruppe Odöardo.

DOU. Che val? Douglas giurò: fu il trono incluso
Nel giuramento mio. Douglas spergiuro
L'esempio altrui non renderà giammai.

VAL. Dal trono ancor la data fe t'esclude?

DOU. Sì; nè ritrarsi val... Perchè ti turbi [a Valsei]?
Nulla al mio cor costò. Difender solo
Sempre bramai, non occupare il trono:
Più felice di me tu ne sostieni
La gloria ognor: a me non resta omai
Fuor che morir per la mia patria; e sono
Felice ancor, se alla sua gloria io posso
Sagrificar questi infelici avanzi
Di mia cadente età. Tutto perdei
Quanto potea rendermi dolce e cara
Questa luce del Sol. Oh Scozia! oh sempre
Diletta patria! Al pianto mio perdona,
Che degli occhi mi trae la rimembranza,
Che tu mi costi un'adorata sposa,
E seco forse un'infelice prole...

O tu, ch'ora dal ciel forse m'ascolti,
De' più verd'anni miei dolce compagna,
Di quel dolor, che i tuoi bei dì recise,
Dì, fu vittima anch'ei quel caro pegno
Del nostro puro amor, che alla tua cura
Raccomandai quando da te per sempre
Mi separò l'avverso fato? Oh dio!
Sposo infelice, e più infelice padre!
Deh per pietà chi mi sa dir di voi,
Se vive ancor la sventurata figlia
Del misero Douglas?

Rob. Come! tua figlia?

Val. Qui la lasciasti? E come? E dove albergo?..

Rob. Spiegati: quando fu?

Dou. No, in queste mura
Non la lasciai. In più privato asilo,
Poco lunge di qua, la sposa mia
Sconosciuta vivea. L'odio feroce
Dell'anglo usurpator, che osò chiamarsi
Poi nostro re, perseguitava irato
Chi per la patria ancor serbava in petto
Un giusto zel. Deh risparmiate, amici,
Al povero mio cor la rimembranza
Di quel funesto orror che tutta allora
La patria nostra involse. In sua difesa
Tutto feci e tentai. Ma tu, Valsei,
Tu non reggevi allor. Vinse il Britanno;
Io prigionier.... Povera sposa! a questo
Colpo fatal tu non reggesti. Oh forza
D'un coniugale amor troppo funesta!
Roberto, ten sovvien? Alla tua madre
Ella nacque germana. Oh quante volte
Te pargoletto ancor tra le sue braccia
Amorosa raccolse!

Rob. Oh ciel!

Dou. Almeno,

Poi che il fato crudel rapir ti volle
All'amor mio, nell'infelice figlia,
Sola rimasta in pargoletta etade,
Serbata ancor la tua diletta immago
M'avesse il Ciel! Misera figlia! Oh dio!
Padre ti fui, sol perchè, nata appena,
Fossi tu pur di mie sventure a parte.

VAL. Douglas, chi sa? non disperare ancora.
Viver forse potria.

DOU. Senza sostegno,
Tra l'inedia e 'l languor miseramente
Peristi forse. Ah questo, amici, è questo
L'acerbissimo stral che da tant'anni
Fisso mi sta nel cor. Io tutto posso
Per la patria soffrir: poco mi parve
D'un carcer lo squallor; ma d'una sposa
E d'una figlia al rio destin s'io penso,
Più resister non so: la mia costanza
Sento che m'abbandona; e gli occhi miei,
Stanchi di lagrimar, richiamo al pianto.

CUR. Pietà mi fai.

ROB. Troppo infelice padre!

VAL. Ma dì: la figlia tua dove rimase?

DOU. In Musselbourg: ma già più lustri or sono.

VAL. In Musselbourg?

DOU. Sì: s'ella vive, altrove
Esser non può: ma il lusingarsi è vano.

VAL. Non disperar. Breve cammin divide
Musselbourgo da noi: fra poco forse
Saper potrai...

DOU. Ciel! che mi dici? Io dunque
Sperar potrei? A sì gran sorte, o Cielo,
Riserbato m'avresti? Oh affetti miei,
Perchè sì tosto lusingarvi invano?

VAL. Io non dispero ancor. Un messo in breve
Parta per Musselbourg. Del trono intanto

Sospendasi il pensier. (Qual mi si desta
Dubbio nel cor!) Ma in Musselbourg rimase?

Dou. D'ignobil gente nel tranquillo asilo,
Dove più pura e più secura sempre
Alberga la virtù, l'amato pegno
Colà lasciai: raccomandai che lunge
Da queste troppo sventurate mura
Tenuta fosse ognor. Cielo pietoso,
Io so che agli occhi tuoi cara fu sempre
La virtüosa povertà: tu forse
Nell'impotenza sua di qualche aïta
Sostenuta l'avrai per la difesa
D'un'innocente figlia... Amici, oh dio!
Chiedon riposo gli agitati affetti.
Nel tumulto in cui son, non oso ancora
Nè sperar, nè temer. Venite; in breve
Dell'oscura famiglia il nome, il loco,
Tutto vi svelerò. Deh, se d'un padre
Voi conoscete il cor, pietà vi chiedo:
Reggete voi la mia speranza almeno. [*parte seguito da tutti gli altri*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

VALSEI, LESLER.

LES. Ma quale è il tuo pensier? Perchè un arcano
Farne pretendi al tuo fedele amico?
VAL. Perchè amico mi sei, soffri che il taccia,
Lesler, per or.
LES. Al destinato loco
Or tra il confuso bisbigliar s'affretta
Il popol già; dell'impensato cennò
L'ignota caùsa ognun spïar desia;
Chiede, risponde alternamente, e ognora
Dal varïato immaginar più incerto
E dubbioso riman.
VAL. Pago fra poco
Il suo desir sarà. Curmal presente,
Più d'ogn'altro, vorrei.
LES. T'intendo, amico:
Giustificarti al popol tutto in faccia
Vuoi dalle accuse sue. Nel regio albergo
Poc'anzi ei ritornò: qualór tu il voglia,
Da me il saprà. Ma tu, Valsei, perdona:
Temendo di costui, troppo mi sembri
A te stesso minor.
VAL. Come? che dici?
Io temer di Curmal?
LES. Sì, quando tanto
Apprezzi i detti suoi. Che val che sparga
Contro di te dal menzognero labbro
Il veleno del cor? La Scozia tutta

Te conosce, e Curmal. Dove sì chiaro
Favellan l'opre, ogni difesa è vana;
E troppo vil sul labbro tuo saria.

Val. Amico, il so: nè di Curmal pavento,
Nè parlar vo', nè vendicarmi intendo;
Ma prevenir con provido consiglio
De' detti suoi i perigliosi effetti.

Les. Qual periglio? Perchè?

Val. Non mi dicesti
Ch'ei della patria il zelator s'infinge?
Ch'io, se credasi a lui, al folle orgoglio
Di conservar un mal dovuto onore
Sagrificai la sospirata pace;
E a nuovi rischi incautamente espongo
I cittadini miei?

Les. Sì; dal suo labbro
Tanto io stesso ascoltai. Ma pensi forse,
Che alle menzogne sue fede si presti?

Val. Lesler, di tanto favorevol aura
Non lusingarti ognor: tutto si cangia,
E il cor nostro assai più. Vedresti forse,
Per comun danno, di Valsei fra poco
Sospetto reso, ed odïoso il freno.
A sì funesto mal fa via si chiuda.

Les. Che far vuoi?

Val. Nol cercar. Temo, nol nego
I rimproveri tuoi. Mal si resiste
All'amico talor.

Les. Dunque?..

Val. Vicina
E' l'ora omai: tu di Curmal va in traccia;
Poi mi precedi al destinato loco.

Les. [*parte*]

SCENA II.

VALSEI, ROBERTO.

VAL. [*volendo partire, s' incontra con Roberto*]
Roberto, e ben? E che ottenesti?
ROB. E' vana
Ogn'opra omai: alle preghiere nostre
Della sua fe, d'un giuramento oppone
L'invincibil riparo.
VAL. Io non m'inganno:
Segreta man per tortüose vie
Questo colpo dispose.
ROB. Or più che mai
Del trono allo splendor schivo si mostra.
Sol la figlia ha nel cor; di lei sol parla,
Cerca solo di lei: più d'ogni solio,
Più della libertà, dolce a lui sembra
La speme sol di ritrovarla in vita.
VAL. Natura, oh quanto d'ogni ben maggiori
Per un sensibil cor son gl'innocenti
E puri affetti tuoi! Roberto, ascolta:
Se fausto il Cielo a' voti suoi risponde,
Se vive ancor la sospirata figlia,
Forse o piegar del genitor saprebbe
L'animo e il cor; o avvalorata e scorta
Dal patrio merto e da' materni dritti...
ROB. E ben? finisci [*con qualche impeto*].
VAL. Del più degno al trono
Esser premio potria. Vicino al solio
Douglas così ne acquisterà la luce,
Ne sosterrà l'onor.
ROB. Valsei, rammenta
Che all'estinta mia madre era germana
La sposa di Douglas.

VAL. Il so; ma il merto
Ben più del sangue, de' diritti tuoi
La misura esser dee. Libero io parlo:
Non ti sdegnar: un cor ti leggo in petto
D'ogni virtù, d'ogni bell'opra amico;
E so che pria di possedere il trono,
Meritarlo vorrai.

ROB. Quai prove attendi
Dal braccio mio?

VAL. Quelle che a te richiede
Di quel solio l'onor, ove tu aspiri.

ROB. So che dir vuoi. Perchè tu appien comprenda,
Se un cor scozzese ho in sen, sappi che allora
Che per Douglas io la mia fe ti diedi,
Con rossor lo confesso, a me Odöardo
Promesso avea segretamente il trono:
Mosso da' detti tuoi, io di buon grado
Sagrificai la lusinghiera offerta,
Perchè avvilita da un preteso omaggio,
Prezzo del ricco don...

VAL. Roberto, oh quanto
Vieppiù del trono è glorïoso e grande
Tal sagrifizio! I pari tuoi soltanto
Ne son capaci.

ROB. Mio dover fu questo:
Tardi il conobbi; e a te ne deggio il merto.
Or di Douglas se alla smarrita figlia,
Qualor serbata il Ciel l'avesse in vita,
Pretendessi aspirar, tu t'opporresti?

VAL. No: ne sei degno.

ROB. Mel prometti?

VAL. Il giuro,
E 'l bramo ancor. Il mio pensier fra poco
Il popolo saprà, che già raccolto
A momenti m'attende. Io non dispero
Del favorevol voto. Al Parco vieni

Tu pur, Roberto: un importante oggetto,
Vuol la presenza tua.

ROB. Vengo a momenti. –
Dunque sperar potrei?

VAL. Odimi: incerti
Gli eventi son; ma la virtù trïonfa,
Se palese esser puote. Un popol tutto
Qui ne fia spettator. In te discendi,
E col tuo cor la speme tua misura. [*parte*]

SCENA III.

ROBERTO, *poi* CURMAL.

ROB. Qual nobil alma in sì privata cuna!
Qual forza in quel parlar! In faccia a lui
Il solio ancor quasi minor diventa!

CUR. Roberto, e donde vien questo improvviso
Nel popolo romor, che nel gran Parco
Adunando si va? Che vuol? che pensa?
Che pretende Valsei?

ROB. Nol so.

CUR. Roberto,
Traditi siam.

ROB. Come?

CUR. Pur troppo, amico,
Ignobil destra stringerà fra poco
Della Scozia lo scettro.

ROB. E qual?

CUR. Nol vedi?

ROB. Forse Valsei?

CUR. Puoi dubitarne ancora?
Or va, fidati pur; credi a quel labbro,
A quel modesto ingannator sembiante
Che nulla cura, e d'ogni onor più grande
In sua stoica virtù sol si compiace.

ROB. Valsei il trono ambir, che ad altri offerse?
CUR. Il tuo credulo cor compiango, amico.
Del simular tu non avvezzo all'arte,
Mal la vedi in altrui. Douglas dal trono,
Com'ei sapea, da un giuramento escluso,
Libero campo impunemente offerse
Al preteso suo zel. Seppe l'accorto
Al volgo imporre; e del felice inganno
Fia sua mercè, tra pochi istanti, il trono.
ROB. No, possibil non è.
CUR. Tu non sai quanto
Precipitoso è ne' consigli suoi
Il volgo ognor.
ROB. So che del re la scelta
Al volgo sol non appartiene.
CUR. E questa
E' l'arte appunto, onde Valsei s'aperse
All'aura popolar securo il varco.
Arbitro sol d'un sì sacrato dritto,
Che fu nostro finor, elesse il volgo,
Onde al favor d'un mercenario voto
Del regal serto ornar l'ignobil fronte,
Ch'egli d'altronde avria sperato invano.
Oh disonor del nostro solio! Amico,
Meglio non fia che ad evitarlo intanto
Del re britanno a te il favor procuri?
ROB. Curmal, ignota è di Valsei la mente
A entrambi ancor: nè a tutti forse è dato
Di conoscerne il cor. Norma alle imprese,
Qualor d'uopo ne fia, da me sol prendo;
Nè avvezzo io sono a mendicar consigli. [*parte*]

SCENA IV.

CURMAL, *poi* VILFORT.

CUR. In questi fieri e sospettosi accenti
Veggo il rival: ma in ogni caso è sempre
Pronto il rimedio alfin. L'amico duce
Delle vicine navi, ad onta ancora
Dello stesso Vilfort ... Eccolo ... Ascolta [*a Vilfort*].
VIL. Che vuoi? Douglas m'attende.
CUR. Ah di riparo
D'uopo è, Vilfort, se d'Odöardo il nome
Qui spregiato veder oggi non vuoi.
VIL. Donde mai tal furor? che avvenne?
CUR. Unito
Con Roberto Valsei, su gli occhi tuoi
Per disprezzo maggior d'un re la scelta
In questo istante impaziente affretta.
VIL. Possibil fia? Ma con qual voce?
CUR. Il volgo
Esser l'arbitro dee. Vedi qual voce
A quella del tuo re qui s'antepone.
VIL. Roberto ancor?
CUR. Sì; nella plebe anch'esso
Ogni speme ripon.
VIL. Ma tu non corri,
Non t'affretti ad opporti?
CUR. Io dal mio canto
Tutto tentar saprò: ma inerme e solo,
Che posso far? A me il promise, il sai,
Questo trono il tuo re: ma in questo istante
Più l'onor suo, che l'util mio mi sprona.
VIL. Dunque, s'hai cor, non indugiar: procura
La scelta d'impedir: fedel sostieni
D'Odöardo l'onor, e, qual poi brami,

Certa da lui la ricompensa attendi.

CUR. La vita, il sangue espor saprei. Ma ... dimmi,
Perchè volle il tuo re, che nel vicino
Comodo seno ad ogni cenno pronti
Stesser gli armati suoi?

VIL. Per sua vendetta
Ei li dispose, ove la Scozia ingrata
All' offerta amistà mal corrisponda.
Perchè mel chiedi?

CUR. Perchè in ogni evento,
Se sostegno non ho...

VIL. L'avrai.

CUR. E come?

VIL. Dalle vicine navi, in tua difesa
Ad accoglierti pronte. A me ti fida:
Con questo di mia man vergato segno,
Come amico, colà rifugio e scampo
Sempre ottener potrai. Vanne, ed ardisci;
E al favor del mio re grato ti mostra.

CUR. Se n'è degno Curmal, vedrai fra poco.
(In porto io son; la mia vittoria è certa.) [*parte*]

SCENA V.

VILFORT, *poi* DOUGLAS.

VIL. Ambizïoso cor! Scozia infelice,
Se Curmal è il tuo re! Fido a noi fosse
Roberto almen! Più degno fora... Oh amico,
Chè tal senza mentir anche un Inglese
Chiamar ti può.

DOU. Sì, se a Vilfort somigli.

VIL. Perchè sì mesto e sì confuso intorno
Girando vai per queste soglie il guardo?

DOU. Vilfort, è questa de' miei re la sede.
Nel rimirarla or sì da pria cangiata,

L'antica gloria e lo splendor rammento,
In cui la vidi un dì. Fu in queste mura
Che in nodo marital meco si strinse
La sposa mia. Qual rimembranza!.. Oh troppo
Infelice Douglas! Misero sempre
O sposo, o padre, o cittadin fedele.

VIL. Douglas, a che con queste tetre idee
Funestarti il pensier? Hanno i tuoi pari
Contro il rotar della volubil sorte
D'una ferma ragion sempre il sostegno.

DOU. Ma poco val, se violenta al core
La natura ci parla... Oh amata figlia!
Oh qual tormento è una delusa speme!

VIL. Sempre, come per via, temi e disperi?
Tu qui ti trovi alfin: non lunge è il loco
Dove rimase.

DOU. Ah già trascorsa è l'ora.

VIL. Tu dall'affetto sol l'ore misuri.

SCENA VI.

SELMA, *e* DETTI.

SEL. Signor, da Musselbourg in questo istante
Ritornar vidi l'inviato messo.

DOU. Oh ciel! che sarà mai? Reggimi, amico:
Io non resisto... Ah qual momento è questo!

VIL. Non tel dissi, Douglas? Or perchè temi?
Richiama il tuo vigor. Vieni; un amico
Teco sarà de' tuoi affetti a parte.

DOU. Andiamo, sì. Ma qual tremor m'arresta?
Qual freddo gel per ogni vena io sento?
Che mai vuol dir? e qual presagio è questo?
Me l'hai serbata, o Ciel? o vuoi tu forse
Così dispormi alla fatal novella?
Ah, chi padre non è, no, non comprende

Lo stato mio... Ma vo' accertarmi almeno.
Se questo è pure il sagrifizio estremo,
Che far debbe Douglas, tutto si compia.
Andiam...Smarrito ho il cor. Oh quanto è insieme
Dolce e crudel d'un genitor la sorte.
[*parte con Vilfort*]

SCENA VII.

SELMA, *poi* ARSENE.

SEL. Quanta pietà mi fa! Paterno affetto,
Chi misurar ti può!
ARS. Selma, rispondi:
Forse è Douglas quel che pur ora io vidi
Di qui partir?
SEL. Non t'ingannasti; è desso.
ARS. E dove volge sì affannoso il passo?
SEL. Dove il destin della smarrita prole
Decider deve del suo cor.
ARS. Oh come
L'aspetto suo m'intenerì! Qual dolce
E patetico fremito nel seno
Mi si destò? Negl'infelici è sempre
Comun coi mali la pietà non meno.
SEL. Egli ti vide?
ARS. No; chè immerso e assorto
Tutto nel suo pensier, persin con gli occhi
Divorava il cammin. Sia fausto almeno
A' suoi desiri il Cielo; e quella pace
Doni al suo cor, che aver non puote il mio.

SCENA VIII.

LESLER, e DETTE.

LES. Oh strano evento! oh troppo grande eroe!
ARS. Perchè? Che avvenne mai? Parla, rispondi;
Valsei dov'è?
LES. Valsei di questo regno
Più non governa il fren.
ARS. Come?
SEL. Oh sventura!
ARS. Che ascolto mai? Chi la congiura infame
Tramare osò contro di lui?
LES. No, Arsene,
Non lo cercar. Egli da sè poc'anzi
Volontario il dimise.
ARS. Egli? e fia vero?
Ma perchè mai?
LES. Per un eroico sforzo
D'una virtude, ond'egli è sol capace,
ARS. Delle speranze sue, di sue grandezze
Nel momento maggior... Ma voi, Scozzesi,
Voi lo soffriste?
LES. Oh se presente, Arsene,
Stata tu pur fossi al grand'atto! In tutti
Per lo stupore ammutolita quasi
Entro le fauci s'arrestò la voce.
Per ogni lato degli amici il pianto,
Un sordo e lento mormorio nel volgo,
Che una voce parea quasi chiedesse
De' sentimenti suoi organo e guida,
A ognun la pena e la tristezza in fronte,
Qual mesto insieme e interessante oggetto
Eran per l'alma intenerita e oppressa.
Chi opporsi allor, chi favellar potea?

Sol fra tutti Valsei sereno in volto,
E tranquillo nel cor, ben fea palese
Che del ceduto onor più grande assai
L' animo avea. Zel per la patria tutti
Spiravan gli atti e i detti suoi. Ridirti
Io non potrei, quai generose idee
D' onor, di libertà destare ei seppe
Nell' attonito popolo confuso,
Cui giurar fè che da straniera mano
Alcun per re non soffrirà giammai.

ARS. Cielo! Ove son?

SEL. Priva di un tal sostegno,
Che fia, Scozia, di te?

LES. Oggi la Scozia
Avrà il suo re. Qualunque sia la scelta,
Al re novello in sacro nodo unita,
Se vive ancor, fia di Douglas la figlia.

ARS. Ma il re chi fia?

LES. Dubbia è la scelta ancora.
Di Valsei fu il pensier: egli il propose;
E fu con gioia universale accolto.
Or or dal labbro suo meglio saprai
Ciò che ridirti or l' agitata mente
Non mi permette. Da Douglas intanto
Convien ch' io vada. Ah se la figlia è in vita,
Qual genitor più fortunato in terra!
[*parte*]

SCENA IX.

ARSENE, SELMA, *poi* VALSEI.

SEL. Che pensi, Arsene? A che sì mesto al suolo
Fissi lo sguardo? Qual ti sembra, dimmi,
L' amante tuo?

ARS. Di giudicar capace

Ora mi credi? E come mai? A un tempo
E l'ammiro e 'l condanno; e ognor più grande,
Nel condannarlo ancor, Valsei mi sembra.

VAL. Ecco Valsei, mia cara.

ARS. Ah, che facesti?

VAL. Quel ch'io dovea, quel che il comun riposo
Esigeva da me.

ARS. Sì di repente
La patria abbandonar?

VAL. No, cara Arsene,
Non fu abbandono il mio. Figlio le sono
E amante figlio ancor. A lei per ora
E' necessario un re. L'invido fasto,
Che mal soffria l'accidentale impero
Dell'oscuro Valsei, impedir forse
Potea la scelta, o ritardarla almeno,
Se più durava ancor. Io ben lo vidi
A tanti in fronte sospettoso e torvo
A me lanciar furiosamente il guardo,
Come mastin su l'anelante preda,
Che d'ogn'intorno il rapitor paventa:
Il vidi, e meco lo derisi. Or pago
Alfin sarà. Dimmi: a più lieve costo
Poteva io forse assicurar del regno
L'interna pace? Tu il bramasti, Arsene,
Oggi il riposo mio.

ARS. Ma un premio intesi
Degno di te.

VAL. Dì: ti rammenti, Arsene,
Del privato Valsei?

ARS. Che dici? E come
Obbliarlo potrei?

VAL. Ma nel segreto
Di questo cor non penetrasti mai?
Dimmi: infelice ti sembrava allora
La sorte mia?

ARS. (Ciel, qual richiesta?) E come
Infelice esser può chi tutto trova
Nel proprio cor?

VAL. Se tal Valsei ti parve,
Se tu mi resti ancor, qual altro brami
Premio per me? Perchè il modesto sguardo
Volgi da me? Sì, bella Arsene, or tutto
T'apro il mio cor: ivi rimira, o cara,
Que' dolci tratti che l'amor più puro,
Che la virtù per la tua man v'impresse.
Mirali; e intendi poi quanto tu sola
Cara mi sei, cara mi fosti ognora.

ARS. Ah Valsei!

VAL. Io ben so che agli occhi tuoi,
Per meritarsi amor, pregi non sono
L'aura e 'l poter di luminoso grado;
E da un vano splendor tu non misuri
Il merto altrui. Valsei privato or osa
Offrirti un cor, che tra i prestigi ancora
Dell'uman fasto conservar si seppe
Non indegno di te. Sperar poss'io
Che il tuo risponda?

ARS. Oh troppo degno e caro
Benefattor, sostegno mio, mio nume,
Perchè in sì strana guisa opprimer vuoi
Questo tenero cor, già troppo amante,
E da gran tempo ad adorarti avvezzo?
Ch'era tuo questo cor, che tuo fu sempre,
Non t'accorgesti mai? Cieca a tal segno
A' merti tuoi creder potesti Arsene?

VAL. E qual è l'amator che non diffidi?
Fortunato Valsei! Patria, rimira
La ricompensa mia: fra i doni tuoi,
Che puoi tu darmi al paragon d'Arsene?
Questo albergo rëal lieto abbandono
Al novello tuo re. Se ne vien meco

L'ornamento maggior, che perdo io mai?
Sì, cara, andremo i fortunati giorni
A respirar in più tranquilla parte.
Dal più perfetto amor congiunti insieme
In dolce nodo, accrescerem la nostra
Nella comun felicità: la Scozia
Per me tranquilla; io nel suo sen felice;
Col possesso d'Arsene.. oh dolci idee!
Oh qual mercè mi riserbasti, o Cielo!

ARS. Ah Valsei!.. ah mio ben... oh dio!

VAL. Sospiri?
E perchè mai?

ARS. Non so: fra le dolcezze
Di sì tenero amor sento, ben mio,
Sento nel sen per la soverchia gioia
Mancarmi il cor... Ma, che offrir puote Arsene
A un eroe, qual tu sei, nato ai trionfi,
A cui saria scarsa mercede un trono?

VAL. Che osi tu dir? Lascia gli onori e il trono,
E le compagne a lui mordaci cure.

SCENA X.

LESLER, e DETTI.

LES. Valsei, t'affretta: impaziente chiede
Di te Douglas. La figlia sua di certo
Seppe che vive ancor.

VAL. Cielo! e fia vero?

LES. Non dubitarne.

SEL. (Oh dio! che intendo?.. Arsene.
Forse... Chi sa?)

VAL. Ma dove mai si trova?

LES. In Musselbourg.

ARS. Oh fortunato padre!

SEL. In Musselbourg? (Oh mie speranze estinte!)

VAL. Ma come si scoprì? Come lo seppe?

Chi lo assicura? A te chi il disse?

LES. Ei stesso.
Dell'estinta sua sposa un chiuso foglio,
Che fedel gli recò chi nel suo tetto
Gli ultimi a lei prestò pietosi uffici,
Tutto gli fè palese. Ah vien. Non cessa
Il degno vecchio di chiamarti a nome:
Teco ei gir vuole ad abbracciar la figlia
A Musselbourg.

VAL. Va, mi precedi, amico;
Tosto sarò de' suoi contenti a parte.

LES. [*parte*]

VAL. Qual palpito! qual gioia! Oh dolce Arsene!

ARS. E che vuol dir questo sensibil tanto
Fremito del tuo cor?

VAL. Ah non saprei!
E' speme, è amor, son cento affetti, o cara.
Or, lode al Ciel, sarà premiato almeno
Nella figlia Douglas. D'un re la scelta
S'affretti pur.

ARS. Ah se da lei dipende
Oggi lo sposo e il re, come potrebbe
Su la scelta esitar? Chi sa che forse
Perciò Douglas?.. Ma ne sei degno.

VAL. Arsene,
Che dici mai?

ARS. S'oggi il mio re tu sei;
S'ella ti sceglie; a re sì degno Arsene
Sagrificar saprà lo sposo ancora.

VAL. Che dici? Io di Douglas sposo alla figlia?

ARS. Se lo sposo il re fia, chi n'è più degno?

VAL. Io lasciarti per lei? io per un trono
Abbandonarti? Eh non temer, mia cara:
Il mio trono è il tuo cor: d'un tanto acquisto
Troppo superbo io son; nè alcun presuma
Di rapirmelo mai. Addio, mia vita.

Ma dì: tranquilla sei?
ARS. Sì, caro.
VAL. Addio.
Fidati pur: a' tuoi bei lumi il giuro,
La figlia di Douglas non sarà mai
La sposa mia: solennemente il giuro.
Tutto di te son io, tutti a te sola
Gli affetti, il cor, l'anima mia consacro.
[*parte*]

SCENA XI.

ARSENE, SELMA.

ARS. Selma fedel, mia cara Selma, ah dove
Vedesti mai che dir si possa in terra
Più felice di me?
SEL. Gioïsci: è giusta
La gioia tua; la meritasti assai.
ARS. Ma donde vien che di Douglas la figlia
Ad or ad or mi si presenta all'alma?
Che ha di comun con me? Perchè mi desta
Certo palpito al cor, ch'io non intendo;
Ma che per lei or corrucciosa, ed ora
Sensibil troppo ad onta mia mi rende?
SEL. Non vi badar, Arsene mia: son questi
Vani sogni d'amor.
ARS. Sì; lungi vada
Ogni pensier che di Valsei non sia.
Amica, vieni; il rivedrem fra poco;
Vieni tu pur della mia gioia a parte. [*parte seguita da Selma*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

VALSEI, LESLER.

VAL. Lasciami per pietà, barbaro amico.
Ch'osi propormi?
LES. Il barbaro tu solo,
Il traditor della tua cara Arsene
Sei, non men che di te.
VAL. Fuggi, mi lascia.
E come hai cor di proferir quel nome?
Tu, che l'amico tuo presso già vedi
A vacillar; che il suo dolor comprendi,
Il sostieni così, così 'l conforti?
LES. Ma, Valsei...
VAL. No, crudel, più non t'ascolto.
Vattene: appena ho in cor vigor che basti
Al fatal sagrifizio; e tu, spietato,
Toglier mel vuoi? Ah, sì funesta gloria
Non invidiarmi almen: da me t'invola.
Se più qui resti ancor, sei mio nemico.
LES. (Inflessibil virtù, t'ammiro e piango!)
[*parte*]

SCENA II.

VALSEI.

Misero me! che inaspettato colpo!
Chi mi regge? ove son? E' dunque vero
Quanto intesi pur or? Folle! che giova
Il dubitarne più? Nol vidi io stesso?

Oh vista! oh giorno! oh mia perduta Arsene!
Oh troppo caro nome, a che mi vieni
Sul labbro ancor?.. Come? per me tu dunque
Più non sarai? Io, che per te sol vivo,
Io, che in te sola ogni mio ben riposi,
Obblïar ti dovrò, perderti... oh dio!
E perderti per sempre? Ah dove mai,
Dove sarà chi temerario ardisca
Rapirti all'amor mio? Chi più si creda
Degno di te? No, quella destra è mia,
E' mio quel cor... Ah sconsigliato! e dove
Mi trasporta il dolor? Patria, perdona
Queste mie smanie: un tanto ben tu sola
Toglier mi puoi: sì, tel promisi... oh dio!
Patria crudel, il sagrifizio avrai.
Arsene, addio, mia cara Arsene. Ah d'uopo
E' fuggirla per or: a lei dinanzi
Come regger potria la mia costanza?

[*s' incammina per partire*]

SCENA III.

ARSENE, *e* DETTO.

ARS. Sposo mio, mio tesoro, è dunque vero?
La figlia di Douglas dunque è d'altrui?

VAL. (Misero me!) Sì, tutto è vero.

ARS. Adunque
Per me tu sei? D'un tanto ben secura
Volesti Arsene? oh fortunato giorno!
Felicissimo amor!

VAL. (Cielo, m'assisti.
Che risponderle mai?)

ARS. Già mi dipinge,
Già affretta il cor quel sospirato istante,
Che mio sarai, ch'io sarò tua per sempre,

Che di tua sposa il dolce nome...

Val. Ah taci:
No, questo nome... (Oh dio!)

Ars. Come? ti turbi
Se la mia gioia or ti paleso? Eh lascia,
Lascia, ben mio, che i trattenuti affetti
Liberamente or nel tuo seno sfoghi
Il grato cor di chi t'adora.

Val. Arsene,
Basta così. Sappi... (Che crudo affanno!
Che pena è questa mai!)

Ars. Ma, sposo amato,
Che mai vuol dir che sì turbato e mesto
Accogli i detti miei? Dimmi: sincero
Non credi l'amor mio? sincero il labbro
Che a te l'esprime, e a te lo giura eterno?
Oh dio! tu taci, e i tenebrosi lumi
Altrove volgi? Deh, Valsei... Sospiri?
Ma spiegati: io son pur, tu mel dicesti,
La sposa tua; non mi celar, se m'ami,
Donde a te vien questo improvviso affanno.

Val. (Patria, oh patria crudel!)... Arsene, addio.

Ars. Come! così mi lasci! E d'un sol detto,
D'un guardo sol per mio conforto almeno,
Barbaro, non mi degni? In che t'offese
La sposa tua? Sebben, che dico! Oh troppo
Credula Arsene! Or lo comprendo assai:
Non è per me sì dolce nome... Oh dio!
Vi lusingaste invan, poveri affetti.
Ma n'hai ragion: degna non era Arsene,
Che tu per lei sagrificar dovessi
Quel fastigio d'onor, a cui concorde
Il comun voto in questo dì ti chiama.

Val. Ah t'accheta. Saprai... Lascia ch'io parta.

Ars. Fermati, io partirò. Se t'è importuno
L'aspetto mio, solo ti lascio. Io forse

Co' rimproveri miei malcauta troppo
T'offesi, è ver: un subitaneo sfogo
Perdona a un cor da vane idee sedotto.
Sia di Douglas la fortunata figlia
Sposa di te più degna; io bramo solo,
Che t'ami al par di me, bench' io ti perda.
La gloria tua, la tua grandezza istessa
Consolar mi sapran: addio. No, queste
Che mi vedi versar, no, non son tutte
Lagrime di dolor: se fausto il Cielo
Risponde a' voti miei, saremo ancora
Forse per altra via; saremo entrambi,
Tu d'ogni bene, io del tuo ben felici.

VAL. Cara Arsene, non più: tu mi trafiggi,
Senz'avvederti, in fiera guisa il core.
Deh, per pietade almeno amabil tanto
Non ti mostrar: troppo crudel mi rendi
Lo stato mio... No, di Douglas la figlia
Esser mia non può mai. Tutto per sempre,
Tutto perdei... Ah, mi perdona, Arsene,
Nel tumulto in cui son, nè parlar oso
Nè più me stesso omai conosco: in breve
Tutto saprai. Dal mio silenzio allora,
Se t'amava Valsei, scorger potrai.
Oh ciel! d'un tanto amor la prova adunque
Esser dovrà la mia viltade istessa?
Tanto rossor ad espïar con l'opra
Vadasi almen [*in atto di partire*].

ARS. Valsei, tu fuggi? oh dio!
Dove?

VAL. A compir quanto a te stessa io deggio,
E all'onor mio.

ARS. Deh non partir; m'ascolta.

VAL. No, d'un malcauto amor già troppo omai
Mi sedusse l'incanto. Ah se me stesso
Vincer non so, come aspirare al vanto

D'impiegarmi per te? Questo conforto
Lasciami almeno; è il solo ben che il Cielo,
L'avaro Cielo a me lasciò. Tu, Arsene,
Obblia, se puoi, questo fatal momento
Di mia viltà: non fu Valsei, che teco
Parlò finor, fu il suo dolor... Fra poco,
Qual sia Valsei conoscerai dall'opre.
[*in atto di partire*]

SCENA IV.

DOUGLAS, *e* DETTI, *poi una* GUARDIA.

DOU. Valsei, caro Valsei, ed è pur vero
Che al paterno mio sen tu in questo giorno
Render prometti la mia cara figlia?
VAL. Sì, Douglas; e di te degna la rendo
A un tanto genitor.
DOU. Cielo pietoso!
Dunque la rivedrò? dunque il mio pianto
Fino a te giunse, ed a pietà ti mosse?
Venga; dov'è sì prezïoso pegno?
Venga, ed affretti il più bëato istante
Del viver mio: su questo cor riprenda
I dritti suoi: venga e con me confonda
La gioia, il pianto, i più söavi affetti...
Amico, ah per pietà guidami a lei;
L'impazïenza mia freno non soffre.
ARS. Chi resister può mai? [*piange*]
VAL. (Qual passo è questo!)
La tua figlia, Douglas, mirala, è quella
[*addita Arsene*].
ARS. Ciel!
DOU. Questa?.. Oh dio!.. ah qual sembiante!.. piangi?
VAL. Sì, Douglas, non temer, questa è tua figlia:
[*la prende per mano e la presenta a Douglas*]

D' esserla è degna; ecco al tuo sen la rendo.
DOU. Cielo! e fia vero?
VAL. Di Valsei la fede
Te ne assicura.
ARS. Il padre mio tu sei?
DOU. Ah, il pianto tuo già ti palesa assai!
Figlia, mia cara figlia... Ah, chi mi regge
In tanta gioia!
ARS. Il padre mio tu sei?
Dunque è ver? non m'inganno?
DOU. Ah che il mio core
Tutto a sì dolce idea già s'abbandona.
Vieni al mio sen. Perchè temer d'inganno?
Con le lagrime tue non ti prevenne
La natura per me? Non senti, o cara,
La voce sua? Deh co' tuoi dubbi il corso
Non trattenere a' miei nascenti affetti.
Se m' inganna il mio cor, lascia piuttosto,
Lasciami l'error mio: troppo m'è caro
L'inganno ancora in sì felice istante.
ARS. Oh sorpresa! oh contento! oh me felice!
VAL. No, nè il tuo core, nè Valsei t' inganna
[*a Douglas*],
Fidati, Arsene; il padre tuo tu vedi.
ARS. Mio caro padre... [*s' inginocchia*]
DOU. [*alzandola*] Alzati, o cara, Ah sia
Questo del viver mio l'ultimo giorno:
Più non ho che bramar: tutti compensa
Questo momento sol gli affanni miei.
Venga la morte: or che al mio sen ti stringo,
Figlia, al tuo fianco or morirò contento.
ARS. Ah il sangue mio tutto si versi in prima.
VAL. Olà [*esce una Guardia*]:
Selma si chiami. [*la Guardia parte*]
A' mutui affetti
Aprite pur liberamente entrambi,

Aprite il cor. Qual prezioso acquisto
Fa ognun di voi nel fortunato incontro!

Dou. Tua mercè sola, o sempre degno amico,
La mia felicità tutta è tuo dono.

SCENA V.

Selma, Douglas, Valsei, Arsene.

Val. Ecco, Douglas, chi la bambina Arsene
Di man del padre mio primiera accolse.
Alla cura di lei il mio buon padre
Confidar volle sì geloso pegno.
Le fu sinor sempre amorosa a lato;
Tutto dal labbro suo ti fia palese
Quanto saper ti giovi, onde a' miei detti
Per tua gioia maggior fede s'aggiunga.

Ars. Mia fida Selma!

Dou. Oh saggia donna! e quale,
Qual ricompensa a' tuoi pietosi ufficj
Render può mai il grato cor d'un padre?
La figlia mia nelle tue braccia adunque
Il cor trovò della perduta madre?

Sel. Tua figlia?

Dou. Sì, questa, che qui tu vedi
Tra le mie braccia, a te finora ignota,
Che tanti mi costò pianti e sospiri,
Questa è mia figlia.

Sel. Oh fortunata sorte!
Che ascolto, oh ciel!

Dou. In quel momento, in cui
A lei stendesti le pietose braccia
Per recartela al sen, spirava allora
La sposa mia, la sua infelice madre.
Sposa e madre infelice!.. Oh amata figlia!
Ah che fora di te, se in que' momenti

Di tumulto e d'orror un'alma grande,
Degna però d'aver Valsei per figlio,
Non ti traea dal mal sicuro asilo,
Dove dal duol più che dal male oppressa
Se ne giacea la moribonda madre
Gli ultimi sensi suoi, mira, son questi
[*cava un foglio*]
Che di sua man su questo foglio impresse,
Quando il periglio suo nell' ora estrema
Dal suo sen ti strappò.

ARS. Gelar mi sento,
Sento tremarmi il cor. Porgilo, o padre.
[*prende il foglio, e legge*]
Presso al morir un' infelice madre,
Priva per rio destin del caro sposo,
Per patrio zel d'indegni ceppi avvinto,
L'unica figlia sua... misera figlia!
Tu difendila, o Ciel! Scozzesi amici,
L' affido a voi: ne ha più segreta cura
Claudio Valsei: alla pietà di lui
La consegnai di propria mano io stessa.
Douglas è il padre suo; morendo il giura
La sua fedele e sventurata sposa,
Metilde di Montfort. Oh cara madre,
Perchè in tua vece io non son morta allora
[*recando il foglio a Douglas*]?

DOU. Care amorose note! Il Cielo al certo,
Il Ciel guidò quell' adorata mano
Che vi segnò: di questo dolce istante
A voi son debitor. [*ripone il foglio*]

SEL. Sì, questa appunto
Ella è dessa, signor. Quel primo giorno
Presente ho ancor, quando nel proprio albergo
La condusse Valsei: *prendila*, disse
A me rivolto, *all' amor tuo l'affido*.
Tacque egli ognor del nascer suo l'arcano;

Ma le indefesse sue tenere cure
A pro di lei, diceano assai, che grande
Delle sventure al par avea la cuna;
Ma vieppiù poi l'anima sua mel disse,
La bell'anima sua, che ne' suoi atti
Già tralucea sin dalla prima etade;
E ch'indi poi, della ragione al paro,
Più grande ognor, più di te degna apparve.

DOU. Ah delle tue virtù, sposa diletta,
La ricompensa in tanto ben conosco.
Conosco, amico [*a Valsei*],
il tuo sublime esempio.

ARS. Tutto, qual io mi sia, tutto a lui deggio,
E a Selma ancor.

VAL. Nulla finor mi devi:
Douglas, rammenta che di mie promesse
Molto a compir in questo dì mi resta.

DOU. Anima grande, e che di più far puoi?
Tu nella figlia mia tutto mi doni.

VAL. Ma per te solo esser non dee tal dono:
V'ha i dritti suoi anche la patria. A lei
Devi, signor, nella tua figlia il pegno
Di sua tranquillità.

DOU. Come?

VAL. Già il sai;
Nè oppor ti puoi. Giacchè opportuno è il tempo,
Non perdiamo i momenti: all'alta impresa
Potrà quel foglio agevolar l'evento.
Vieni, e vedrai.

DOU. Tutto a Vilfort in pria
Convien ch'io sveli: a me del par l'impone
La fede e l'amistà. L'amico a parte
Sia delle gioie mie, de' miei contenti;
Ma vegga insieme il messagger britanno,
Che sacre a noi son le promesse e i patti.
Alla patria, Valsei, basti tu solo,

Ove d'uopo le fia: sospetto troppo
Fora il contegno mio.

VAL. Dunque ti lascio;
Chè anche senza di te basta il tuo nome.
Sia questa, o Ciel, la più felice, e insieme
Sia questa di Valsei l'ultima impresa.
[*parte*]

SCENA VI.

ARSENE, DOUGLAS, SELMA.

ARS. Perchè parte così? Per qual impresa?
Che vuol? che pensa? qual ardor l'accende?

DOU. Figlia, del suo gran cor ei sol potrebbe
Render ragion. So che i disegni suoi
Sol dal pubblico ben prendon la norma;
Onde tranquillo e in sua virtù securo,
Qualunque sia, ne attenderò l'evento.
Vo da Vilfort: questi al paterno affetto
Brevi momenti un dover sacro invola.
Più lieto poscia, e più amoroso, o cara,
A te tornare il genitor vedrai. [*parte*]

SCENA VII.

ARSENE, SELMA.

SEL. Arsene, amata Arsene, in queste dolci
Lagrime di piacer espressa mira
La gioia mia, che mal saprebbe il labbro
A te svelar.

ARS. Oh cara Selma, appena
Credo a me stessa; e nella mia sorpresa
Di quanto or vidi ed ascoltai, di quanto
In me stessa provai, quasi d'un sogno,

Parmi persin di dubitarne ancora.
Dimmi però: non osservasti mai
Tu frattanto Valsei? quel volto, in cui
Più della invan chiamata gioia, espresso
Era il dolor? quel concentrato ciglio?
Quel favellar misterïoso e tronco?

SEL. A che stupir? E' l'amor suo, che geme
Su la temuta perdita vicina
Del ben che adora..

ARS. Or che di lui più degna
Mi palesa il destin, perdermi ei teme?
Eh, possibil non è.

SEL. Tu parli, Arsene,
Sol col tuo cor. Valsei, che il tutto mira
Con politico sguardo, e il tutto sempre
Della patria all'onor guida e rivolge;
Che il proprio sempre al comun ben pospone,
Nel cangiamento tuo certo prevede
Ch'egli perder ti dee.

ARS. Ma perchè mai?

SEL. Il padre, il sangue tuo, la sua privata
Condizïon, i tuoi diritti al solio,
Tutto, lo vedi, a' danni suoi congiura.

ARS. E credi tu di tai pensier capace
L'animo di Valsei?

SEL. Non te lo disse
Col suo silenzio ei pur? nol comprendesti
Dal suo dolor?

ARS. No, non potea di lui
Tal sospetto formar: nuovo mi giunse
Quanto or mi dici; e per mia pena or veggo
Che dici il ver. A questo segno adunque
Oltraggia l'amor mio?

SEL. L'oltraggia! E come?

ARS. Come, puoi dir? Nè ti par grave oltraggio
Per un cor, qual è il mio, creder ch'ei possa

Voglie e affetti cangiar? Che dalla sorte
Quasi in alma volgar prendano norma
I sentimenti miei? Barbaro è troppo,
Troppo è crudel per me questo disprezzo.

SEL. Ma in che 'l condanni mai?

ARS. Meglio dovea
Conoscere il mio cor. Poichè fu meco
Sì generoso il suo, perchè incapace
Credermi d'imitarlo? Arsene ancora,
Benchè figlia a Douglas, benchè del trono
Allo splendor dall'altrui voto eletta,
Scettri, grandezze, onor, tutto per lui
Sagrificar sapria: così d'Arsene
Ei dovea giudicar.

SEL. Sa che diverso
E' il caso tuo.

ARS. Taci: tu invan col nome,
Di patrio zel giustificarlo intendi.
Il più nobile amor l'ingrato offese;
Nè v'ha ragion che nel mio cor lo scusi.

SEL. Tanto sdegnata sei?

ARS. Sì, d'uno sdegno,
Che sfogarsi vorria. Per mia vendetta
Tutti adesso al crudel render vorrei
I benefizj suoi; vederlo quasi
Avvilito da' miei; vorrei... Oh dio!
Tra lo sdegno e l'amor, Selma, mi perdo.
Venga il caro offensor, venga, ed apprenda
Come amar sa la sua sprezzata Arsene.
Vegga che s'io delle sue glorie al vanto
Non pretendo aspirar, in petto almeno
Rinchiudo un cor che nulla cede al suo.

SEL. Chetati; il padre vien, Roberto è seco.

SCENA VIII.

DOUGLAS, ROBERTO, e DETTE.

DOU. Del paterno amor mio, diletta figlia,
La prima prova a dar ti vengo. E' questi,
Che qui tu vedi, a te di sangue unito.
Della patria comune alle speranze
L'instancabil Valsei cura si prese
Di formare il suo cor: de' suoi diritti
La madre sua, ch'era alla tua germana,
Chiaro parlò; tu lo vedesti. Arsene,
S'ami la patria tua, se sei mia figlia,
Aggradirai quanto ad onor d'entrambi,
E pel pubblico ben, di te, di lui,
Di consenso comun Valsei dispose.
Il tuo sì brama, e il genitor tel chiede.
ARS. Come, signor?
ROB. Non ti stupir. Roberto
D'alma e di cor più che di sangue unito
All'illustre Douglas, della sua figlia
La mano ambì pria che dal Cielo in oggi
Si palesasse in te. Valsei poc'anzi,
Col parlarmi di te, d'un tanto nodo
Me n'accrebbe il desir: poscia che indegno
Non men stimò del genitor l'assenso,
Oso or chiederti il tuo. Perchè a stimarti
Valsei m'apprese, io teco usar non voglio
Di languido amator l'arte e il linguaggio.
Non merta amor chi innanzi tempo il finge.
L'apprendere ad amarti agevol troppo
E' per un cor: quella virtù, che amai
Tanto in Douglas, più amabile, più cara
A me sarà con sì bei pregi unita

Nella mia sposa. A te sincero, il vedi,
Apro il mio cor: il sangue mio t'è noto.
Del patrio regno a stabilir la pace,
Con vincolo concorde util si crede
I dritti nostri unir: l'approva il padre:
Lo consiglia Valsei; Roberto il brama;
Ma libero non men brama, e sincero
L'assenso tuo. Qualunque sia, l'attendo
Sol dal tuo cor, non dal consiglio altrui.

ARS. Signor, non ti stupir, se a' detti tuoi
Sì confusa mi vedi. In te rispetto
Quel nobile pensar, che ti palesa
Degno del sangue tuo: del pari apprezzo
Della tua man la generosa offerta:
Perchè grata ten son, sappi che troppo
Or ne sarei coll'accettarla indegna.
Chi di me ti parlò, mal troppo ancora
A conoscermi apprese; e forse... Oh dio!
Padre, Roberto, perdonate entrambi
Il turbamento mio: troppo è agitata
Quest'alma ancor: le si conceda altrove
Qualche riposo almen. Son figlia; appena
D'esserlo appresi: altro per or non posso
Nè pensar, nè voler. Tutti in tal giorno
Alla natura sol deggio gli affetti.
[*parte con Selma*]

SCENA IX.

DOUGLAS, ROBERTO.

DOU. Donisi a lei il desïato sfogo.
D'un padre al cor troppo è gradito e caro
Tal turbamento. Ella è mia figlia; e in lei
Più della voce mia la patria in breve

Per te parlar saprà. Vieni; ed intanto,
Se vuoi che in te Douglàs acquisti un figlio,
Solleva il core, ed a compir t'appresta
Quel che da te con questo nodo attende
Il ben del regno, e la comun speranza.
[*partono*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ROBERTO, CURMAL.

CUR. Nè il comprendesti ancor? Cieco a tal segno
Fosti, Roberto?
ROB. Io di Valsei, perdona,
Tutto per anco sospettar non oso.
CUR. Dunque a te stesso, agli occhi tuoi non credi?
ROB. Ma per qual fin dunque additarmi in lei
La figlia di Douglas? Perchè di lei
Accendermi così? Presso del padre
Egli stesso perchè l'adito aprirmi,
Onde ottenerne in mio favor l'assenso?
O non l'ama Valsei, o se pur l'ama,
All'amante l'eroe prevale in lui.
CUR. Credulo cor! Tanto abbagliar ti lasci
Da un lampo lusinghier di falsa luce?
Fino al trono, lo sai, le ingorde voglie
Spinger osa Valsei. Già da gran tempo
Tutta in suo cor sen disegnò la via,
E ne dispose accortamente i mezzi:
Ecco perchè con tanta cura ed arte
Il giovin cor dell'innocente Arsene
Fin da' prim'anni il seduttore avvinse.
ROB. Ma credi tu, che, come agli altri, ignota
A lui non fosse?
CUR. E dubitar ne puoi?
Nel zelo di costui l'arte e l'inganno
D'un seduttor, che sotto amiche forme
La figlia sua con un indegno nodo
Cer-

Cerca avvilir, per usurparne i dritti?
Per te però, più che per lui, Roberto,
Insoffribil mi par l'onta e l'oltraggio.
A scorno tuo della sua fida Arsene
T'offrì la man, per innalzar di poi
Sul tuo rossore un più crudel trïonfo
Col rifiuto d'Arsene. Oh dio, qual onta
Per un tuo par! Che ingiurïoso affronto!
Ma pur degno ne sei; tu lo volesti.

Rob. Come! che dici mai?

Cur. Il vero, o amico.
Tu la nemica insidïosa serpe,
Onde il morso ti vien, sempre in costui
Nodristi incauto, e ti stringesti al seno.
Sordo alle voci mie, cieco alla luce
D'un consiglio fedel... Or va, prosiegui
Nell'omaggio servil. Compiuto almeno
Dall'oscuro rival mira il trïonfo,
Ed il tuo disonor; di que' diritti,
Che conservar non sai, che in un col sangue
Degli avi tuoi ereditasti invano,
E del tuo nome ancor mostrati indegno.

Rob. Io del mio nome, io del mio sangue indegno?
Mal conosci, o Curmal, e mal decidi
Di questo cor. D'una viltà capace
Non fu Roberto mai: e se d'Arsene,
Se di Valsei per un momento solo
Vera potessi sospettar la frode...

Cur. E che faresti allor?

Rob. Quel che in difesa
De' dritti suoi, il mio sprezzato onore
Dee pretender da me.

Cur. Pur ti ravviso,
Roberto, alfin: degno è il pensier. Or dunque
A che più tardi ancor? Volan gl'istanti,
Nè li perde Valsei. Se hai core in petto,

Vieni tu pur, e al popol tutto in faccia
Dei congiunti voler argine in tempo
Facciamo entrambi alla sfrenata sua
Ambizion, con palesarne intorno
L'arti segrete, e i tortüosi giri.

ROB. No; troppo è vil questa vendetta. In pria
Assicurarmi vo'...

CUR. Di che? Vuoi forse
All'onta esporti d'un novel rifiuto?
Non ti basta il primier? Addio... Se nulla
L'onor ti cal...

ROB. Non dubitar; vedrai
Se geloso ne son, se in ogn'incontro
Difenderlo saprò.

CUR. Dunque t'attendo.
V'è tempo ancor: t'apro la via; risolvi.
O vieni, e ardisci; o non pensar più al trono.
[*parte*]

SCENA II.

ROBERTO, *poi* DOUGLAS.

ROB. Che creder? Che pensar? Qual fier cimento
Per l'onor mio!.. Ma vien Douglas. Si cerchi
Di penetrare il ver; poi si risolva...
E ben, signor, che mai decide Arsene?
Agio al deliberar, come bramasti,
Ebbe finor.

DOU. Non dubitar, Roberto.
Hai la mia fe; la sua tra poco ancora
Avrai non men.

ROB. Dunque per or rifiuta?

DOU. No; ma tu sai che il non maturo istante
Affrettar non convien.

ROB. Già il tutto intendo:

Basta così.

DOU. Come! ti sdegni?

ROB. Addio.
Libera di sua man disponga Arsene.
Ho già indugiato assai. Douglas, per ora
Vo' rispettar nel genitor la figlia;
Nè de' rifiuti suoi più addentro io voglio
L'arcano esaminar. Ma non lagnarti,
Se difensor de' miei privati dritti,
Contenderle saprò...

DOU. Qual nuovo è questo
Strano linguaggio in te?

ROB. Più strano e nuovo
Fors' è l'ardir di chi con vile inganno
De' diritti non suoi armarsi or osa
A danno mio.

DOU. Chi mai?

ROB. Dissi abbastanza.
Intendimi, chè il puoi. Saper ti basti,
Qualunque ei sia, che i suoi disegni intendo;
Che avrò vigor per arrestarne il corso. [*parte*]

SCENA III.

DOUGLAS, *poi* VALSEI.

DOU. Roberto, per pietà... Dove sen corre
Sì risoluto e minaccioso in atto?
Tanto sdegno perchè? Quanto opportuno
Mi giungi, amico!

VAL. Alfin sperar mi lice
De' voti miei il desïato evento.
La figlia tua, Douglas, regina e sposa
Oggi vedrem. Per Oddardo questa
Di consenso comun fia la risposta
Che a lui rechi Vilfort.

DOU. Ah temo, amico,
Vane le cure tue.
VAL. Perchè?
DOU. La figlia
Ricusa il nodo. Io già non biasmo in lei
Il non curato onor; io pur, tu il sai,
Da cittadin più che da padre accolsi
Il tuo pensier. Tu consigliasti il nodo;
E per Roberto io la mia fe ti diedi;
La diedi a lui, che intollerante or troppo
Del creduto disprezzo, ingombro e avvolto
Fra torbidi pensier, partì poc'anzi.
Temo, Valsei, per la mia patria. Amico,
Se alla sua libertà, se al suo riposo
Necessario lo credi, a te ricorro.
Tu della figlia il cor vincer procura.
VAL. Io!
DOU. Sì, Valsei: meglio di me, che invano
Il procurai finor, quel cor conosci;
Tu piegarlo saprai.
VAL. Ah, mi perdona..
Atto io non son.
DOU. De' detti tuoi m'è nota
L'espugnatrice irresistibil forza.
In questo loco or or verrà la figlia.
VAL. (Oh fiero incontro!) Ma, Douglas...
DOU. Ah pensa
Che non Douglas, ma che la patria istessa
Te ne prega per me. Tu di Roberto
Vantale i pregi, e di destar procura
Un lampo in lei di patrio zel, per cui
Gradisca ed ami nel proposto nodo
Il comun ben... Già tu m'intendi, amico.
In libertà seco ti lascio: io tutto
Dall'amor tuo, dal tuo bel core attendo.
So che in Valsei mai non si spera invano. [*parte*]

SCENA IV.

VALSEI.

A questo passo, a questo fier cimento
Riserbarmi dovea dunque in tal giorno
Il mio destin? E questo ancor pretendi,
Patria, da me? Nel cor d'Arsene io stesso
Fiamme destar a pro d'altrui? Gli affetti
Io secondar d'uno straniero amante?
Ah possibil non è: non regge a tanto
La mia debol virtù... Patria, perdona:
La vittima sia tua; già te la offersi;
Ma non hò cor per immolarla io stesso.

SCENA V.

ARSENE, e DETTO.

VAL. Arsene, a che venir? da me che chiedi
[*con trasporto*]?..
Lasciami in pace, e obblia Valsei per sempre.
Altro dirti non so.

ARS. Valsei... che ascolto?
Così m'accogli? e d'oltraggiarmi ancora
Sazio non sei? Questo è il conforto adunque,
E' questa la mercè che al lungo pianto,
Sparso per te del genitore in faccia,
Al mio tenero amor, barbaro! or rendi?
Saziati or via, dopo il crudel disprezzo
Mostratomi pur or, t'unisci al padre;
Seco tu pur di straziar finisci
L'oppresso cor dell'infelice Arsene;
Ch'ella nè pace più, nè alcun soccorso
Sperar non possa mai. Io ben lo merto,

Se la tua pace a conturbar son giunta.

VAL. Arsene, anima mia, di me ti duoli?
Ah compiangimi sol. Più che non credi,
Son degno di pietà. Mia cara... (Oh dio!)
No, per teco restar, vigor bastante
Non sento in cor: già tutto intender puoi
Quanto dirti dovrei: da te m'involo,
Per non vederti più.

ARS. Ma che ti feci?
Perchè parli così? Qual ti trasporta
Strano furor? Negli atti tuoi, perdona,
Più non scorgo Valsei.

VAL. (Stelle! e fia vera
Tal debolezza in me? Dove trascorro?..
Ah vincersi convien: gli ultimi sforzi
Facciansi omai...) Arsene, è vero, io troppo
Or m'obblïai: la voce tua mi scosse;
Mi richiamò, mi rese a me. Perdona
Un trasporto che in me...

ARS. Taci; e non sai
Che stranieri all'amor son questi accenti?
Nulla, fuor che te sol, più non rammento.
Ad Arsene, lo sai, basta un tuo sguardo
Per ravvivarle il cor; quel cor, che tutto
Trova in te sol; che di te sol fia sempre,
Come lo fu sinor.

VAL. Arsene, ascolta.
Roberto... il padre...

ARS. E ben: che dir pretendi?
Che mai temi per ciò? Ch'io per Roberto
Lasci Valsei? Un sol momento, o caro,
Finger tel puoi? Ah nol temer giammai.

VAL. Ma il padre, Arsene...

ARS. Il genitor, qualora
Sappia ch'io t'amo, che per te ricuso
Di Roberto la man, credimi, anch'esso

Approverà sì degna scelta. Ah cessa
Di dubitar, se l'amor mio t'è caro,
Se ti basta il mio cor; tutto, lo vedi,
Alla comun felicità cospira.
E chi di me più fortunata in terra,
Se il più perfetto amor tutti corona
In sì felice giorno i miei contenti?

VAL. (Oh dio!.. Valsei, degna è di te la prova.)
Arsene, omai tutto svelarti è d'uopo.
Per un momento i sensi tuoi raccogli,
E la fatal necessità perdona
D'un libero parlar. Se ti rammenta
Che tra 'l vario rotar d'una fortuna
Fausta sempre per me, tra l'aura e 'l fasto
D'uno splendor non preveduto mai;
Dalla tua prima età tu fosti sempre,
Dopo la patria mia, l'unico e primo
Mio più dolce pensier, creder potrai
Se l'amor tuo m'è prezïoso e caro.
Nella tua man, de' miei sudori, il sai,
Riposta avea la ricompensa... Oh cielo!
Troppo grande per me forse ti parve
Tal ricompensa... Arsene, a che mai giova
Il trattenerci più? Tutto è cangiato:
E' reo Valsei, se a te più pensa. Il grado,
Il sangue tuo nuovi pensieri e affetti
Chiedon per or.

ARS. Che dici mai? Io dunque
Or degli affetti tuoi più non son degna?
Quando sperai...

VAL. Vane speranze, Arsene.
La patria, il sai, altri doveri impone
Di Douglas alla figlia; e sacri troppo
Esser debbon per noi: questi soltanto
Or conviene ascoltar: in questo istante
A nome suo Valsei ti parla, e... scusa

L'agitato mio cor...

ARS. E ben? prosiegui.

VAL. E per Roberto la tua man ti chiede.

ARS. Per Roberto? Tu stesso! E questo adunque
E' l'amor di Valsei?

VAL. (Costanza, o Cielo!)

ARS. Tu stesso puoi?.. Oh me infelice!.. Ingrato!
Mi tradisci così!

VAL. La patria io servo.

ARS. No, non ti credo. Un tradimento adunque
Può la patria voler? In che l'offende
Il nostro amor?

VAL. Un ben dovuto a lei
Le toglie in te. Sì, cara Arsene, il Cielo,
Per vantaggio comun, dona alla terra
L'alme uguali alla tua. Chiaro lo espresse
In questo dì nel palesar repente
Il nascer tuo. Deh secondar ti piaccia
I lieti augurj: i giusti voti appaga
Della tua patria, che la regia benda
Già in pronto tien per te; che dal tuo nodo
La pace sua, le sue speranze attende.

ARS. E con l'esca del trono il cor d'Arsene
Credi sedur? Che può giovarmi il trono
Senza di te? Di mille scettri uniti
Tra 'l pomposo splendor, chiedimi dove,
E quale è il ben che solo apprezzo e bramo;
E il tuo cor ti dirà, che in lui soltanto
Trovar lo so; ch'altro che lui non vedo.
Ma dì, crudel! in questo punto istesso
In cui ti parlo, dì, fremer nol senti
Questo tuo cor? Co'suoi rimorsi almeno
Non ti parla per me? non ti dipinge
L'angoscioso martir, lo strazio atroce,
Che fa del mio la tua fatal richiesta?
Barbaro tanto, ed insensibil sei?

VAL. Insensibil Valsei?.. Cielo, m'assisti!
Regger non so... Tu traditor, spergiuro
Dunque mi vuoi?

ARS. Io!

VAL. Ti rammenta, Arsene,
Ch'io lo giurai, che di Douglas la figlia
Non sarebbe mai mia: tal giuramento
Fu necessario in me: lo feci al regno,
E a te lo feci ancor. La Scozia adesso
De' giuramenti miei la fe mi chiede:
Ella ha d'uopo di te.

ARS. Ma perchè mai?
Che aver con me può di comun Roberto?
I dritti forse? Ah tutti a lui li cedo:
Ei sia pur re, solo possegga il trono;
Io con Valsei sarò maggior di lui.

VAL. Raffrena per pietà, raffrena, Arsene,
Questi del tuo bel cor troppo söavi
Amorosi deliri.

ARS. E chi potrebbe
Opporsi mai?

VAL. Tutto. L'onor del padre,
La tua gloria, il tuo sangue, il dover mio,
Il riposo comun, che dalla scelta
Pacifica d'un re tutto dipende.
Pensa al rischio fatal, a cui l'esponi
Per le diverse ambizïose voglie,
E per l'emule gare, a cui sarebbe
Contro un sol pretensor libero il campo:
Di Roberto alla fin pensa allo sdegno,
Alla vendetta, che già pende forse.
Già il discorde furor minaccia e freme...
Ah s'è già pianto assai. Pietà ti muova
La patria tua. Nuovi perigli e affanni
A' cittadini tuoi, stanchi già troppo,
Già troppo oppressi da' passati mali,

Risparmia or che lo puoi. Un cenno solo,
Un cenno tuo tutto ravviva il regno,
Tutti assicura... Ah già lo veggo, Arsene;
Più resister non sai: troppo t'è cara
Sì bella gloria: il generoso impulso
Degno è di tua virtù: qui a' piedi tuoi
[*s' inginocchia*]
Dal labbro tuo quel caro cenno attendo.
Se mai caro ti fui...

ARS.— Fermati... Oh dio!
Che assalto è questo mai!.. Dunque tu vuoi?..

VAL. Esser degno di te, d'un tal tesoro [*si alza*]
Non defraudar la patria; al suo riposo
Sagrificare i miei più dolci affetti,
Cedendo Arsene; ed eternar con questo
Sì difficil trionfo i giorni miei.
Invidiarmi potrai sì nobil vanto?
Ah tu pur m'ami, il so; tu non vorrai
Che alla patria infedel oggi si mostri
Il tuo Valsei; ch'ei di tant'anni il merto
Perda in un punto sol; quel merto istesso,
Che sol finor degno di te mi rese,
Che mi rese a te caro. Ah! che a te stessa
D'orror sarei con questa macchia in fronte;
Nè avrei più cor di comparirti innanzi,
No. Se perder ti deggio, in petto impressa
Lascia che almen senza rossore io possa
Sempre serbar la tua diletta immago:
Ivi adorarti ognor; pascermi sempre
Di così puro ardor; del ben che in breve
Per te godrà la patria mia. Sì, cara,
Se a lei ti cedo, io non ti perdo ancora.

ARS. Valsei... Che posso dir?.. Anima grande,
Chi resister ti può? Non più... Vincesti.
Di me disponi.

VAL. Oh sempre grande Arsene!

Ars. Sarài contento alfin. Conosci, ingrato,
Quanto puoi sul mio cor. Ceder ti debbo,
Quando appunto maggiòr mi mostri il danno
Di doverti lasciar. Ma già che tanto
Pretendesti da me; deh almen m'insegna
Ad obblïare i primi dolci istanti
Di quell'amor...

Val. Barbara! taci; e come
Rammentarmelo or puoi?

Ars. T'affliggo? Or prova
Dunque tu pur, crudel, che mai dir voglia
Perdere un fido cor, perder la pace;
E a consigliarne il sagrifizio impara.

Val. Arsene, addio. Quanto più grande e cara,
Più glorïosa è la vittoria nostra;
Perderla non convien. Lascia ch'io vada
A consolar col grato annunzio il padre,
E Roberto non men... Amalo; il merta.

Ars. Dunque mi lasci?

Val. Eccoti Selma, addio. [*parte*]

Ars. Ferma, crudel!.. Ah son perduta!

SCENA VI.

Arsene, Selma.

Sel. Arsene,
Che veggio mai? Che mai vuol dir quel pianto?
Quel grave affanno in cui ti miro avvolta?

Ars. Misera me!.. Non è più tempo... Ah, Selma!

Sel. Tu misera in tal dì?

Ars. La sono, o Selma,
La son pur troppo, e la sarò per sempre.

Sel. Ma perchè mai? Un genitore acquisti...

Ars. Sì, ma perdo Valsei... Cielo! a qual prezzo
Mi rendi il genitor!

Sel. Eccolo, ei viene.

SCENA VII.

DOUGLAS, e DETTE.

DOU. Figlia, vieni al mio sen: già tutto intesi
Or da Valsei. Tu consolarmi, o cara,
Volesti pur: ben mel predisse il core,
Che nella scelta tua la patria avrebbe
Riconosciuta di Douglas la figlia.
Più cara ora mi sei... Ma che? tu piangi?
Tu afflitta sei?

ARS. Oh dio!

DOU. Non mi rispondi?
Ah Selma, se lo sai, tu mi palesa
La cagion del suo duol.

SEL. Signor... Che giova
Dissimular? Tutto si sveli al padre [*ad Arsene*]...
Nel suo dolor mira e compiangi insieme
D'un virtüoso ed infelice affetto
Il fatal sagrifizio.

DOU. E qual?

SEL. Valsei
Già da gran tempo era l'illustre oggetto
D'un mutuo amor.

DOU. Valsei?

ARS. Perdona, o padre:
Chi amarlo non potria! Non arrossisco
Di confessarlo a te. Tu lo conosci;
Tu intenderai quanto costar mi debba
Il doverlo lasciar.

DOU. Figlia, compiango
Lo stato tuo. Del palesato amore,
Che condannar non so, più mi sorprende
La virtù di Valsei. Oh illustre esempio
Di magnanimo cor! Figlia, d'onore

Stimol non senti ugual? Coraggio avrai
Per imitar sì generoso amante?

Ars. Sai che Valsei già mi strappò dal labbro
Il consenso fatal: questo ti basti;
Non mi cercar di più.

Dou. No, amata figlia,
Del genitore al cor questo non basta.
Quel pianto, quel dolor troppo gli è grave.

Ars. Ah padre! Ah non sperar che mai si cangi:
Profonda è troppo la fatal ferita.

Dou. Figlia, che ascolto mai? Questo è il conforto
Che tu prepari a' miei cadenti giorni?
Ah no, cangia pensier; vinci te stessa;
Armati di vigor; mostra che sai
Alla patria servir; degna ti mostra
De' genitori tuoi: guardami in volto.
Amata figlia, in queste mie rugose
Squallide gote i solchi ancor recenti
Di tante amare lagrime rimira,
Che non per me, ma per te solo io sparsi.
Quando ti trovo alfin, quando in te sola
Di ritrovar ogni conforto io spero,
Tu a nuovo in vece, e più angoscioso pianto
Col tuo dolor vuoi richiamarmi?

Ars. Oh dio!
Padre, è Valsei quello che adoro.

Dou. E' vero;
So che vuoi dir: ma la tua patria, il padre
Nulla da te puon meritar? Ah questa,
No, non fu già della tua madre estinta
L'ultima brama. Ella, diletta figlia,
Ella stessa dal Ciel per me ti prega,
Ella che ti salvò; che tra i più duri
Penosi stenti... Ah tu sospiri!.. E' questa
Tenerezza, o dolor?

Ars. Calmati, o padre;

Tutto farò quanto tu brami ... Omai
Fra tanti assalti istupidita quasi,
Voglie, affetti, pensier più non distinguo.

SCENA VIII.

VILFORT, e DETTI.

VIL. Scellerato Curmal! Che orrendo eccesso!
DOU. Tanto sdegno perchè?
VIL. Tu ancor non sai?..

SCENA IX.

LESLER, e DETTI.

LES. Vilfort ...
VIL. Già il so; già del tumulto intesi
Il tristo annunzio.
LES. A te Valsei m'invia
Per sicurezza tua. Di te si lagna
Il popol tutto, che al mirar repente
L'angle bandiere a queste mura intorno,
Di violata fe te irato accusa.
DOU. Come? Che ascolto! Qui il nemico armato?
VIL. Io mancator? D'un tradimento indegno
Vilfort capace? Or lo saprà la Scozia;
Con suo rossore, il traditor qual sia.
LES. Già scoperto è in Curmal: ma il tuo consenso...
VIL. No, tutta è sua la scellerata impresa.
Ei di mia fede, ei d'un offerto asilo
A mio nome abusando, ingannar seppe
I duci del mio re.
DOU. Ma che si pensa
Intanto? Che si fa?
LES. Già tutta in armi

E' la città. Valsei fra tutti il primo
Le armate schiere ad incontrar si mosse,
E il segue ognun.

VIL. Non sarà d'uopo: io stesso
Acchetarle saprò. Douglas, tu intanto
A nome del mio re, libero or sei.
Per opra di Curmal al giuramento
Odöardo t'astrinse. Ei ti temeva
Rivale al trono: or del mio re l'indegno
Non più speri il favor. So d'Odöardo
Il carattere qual sia. L'anime grandi
Sempre quasi tra lor lega ed unisce
Di gloria e di virtù vincol comune.
Vien da Valsei; e d'Odöardo a nome
Il trono accetti; e da ciò chiaro apprenda
Che la virtù sempre fra noi s'onora;
Che a' tradimenti iniqui un'alma inglese
Avvilirsi non sa; vieni, e il vedrai. [*parte con Lesler*]

ARS. Selma, s'è ver, che invidïabil sorte!

DOU. Della patria in difesa ah s'io potessi...
[*vuol tener dietro a Lesler*]

SCENA X.

ROBERTO *con ispada nuda*, DOUGLAS, ARSENE, SELMA.

ROB. Ferma, Douglas: di già punito è l'empio.
Con questo ferro a lui nel seno immerso,
Io di Curmal l'infame sangue ho sparso.
Perfido ingannator! conobbi alfine
Tutte le trame sue.

DOU. Ma del nemico?..

ROB. Il periglio svanì: vinto lo insegue
Ora Valsei. Oh, se veduto avessi

Qual virtù! qual valor! Ed io potei
D'un tanto eroe dubbia temer la fede?
Douglas, Arsene, ah perdonate entrambi
Ad un sedotto cor: sì, lo confesso,
Di te [*ad Arsene*],
di lui io dubitai; ma in breve
Tutta nel suo splendor a me rifulse
La virtù di Valsei. Ben se n'accorse
Il perfido Curmal; e nel disposto
Straniero aiuto, ad usurpare il trono
Tentò l'ultima via: ma lo raggiunsi
Ne' suoi disegni. Audacemente ancora
Pretese far de' tradimenti suoi
Autor Valsei. Più non resisto: il brando
Irato afferro; ei la difesa invano
Cerca nel suo. Più ad ingannare avvezzo,
Che a guerreggiar, cade trafitto. Il guardo
Tra la rabbia e 'l dolor torvo rivolge,
Pria di morir, verso il perduto trono;
E mentre alzarsi vuol, con un profondo
Disperato sospir l'anima esala.

DOU. L'usato fin de' traditori è questo.
Tu vendicasti le comuni offese.
Ma frattanto Valsei...

ROB. Vittorïoso
Tra poco lo vedrai. A lui compagno
Finora io fui. Già dissipato è il nembo.
L'esempio di Valsei fè tutti eroi.
Arsene, omai più contrastar non deggio
Al tuo bel cor sì virtüoso affetto.
Ama Valsei: con la sua man ti cedo
I dritti miei: l'unico omaggio è questo,
Che alla virtù di lui rendere io possa;
L'unica via per innalzarmi a lui.

ARS. Qual eroica virtù! Signor, tu vuoi
Confondermi così. Perchè non posso

Quan-

Quanto vorrei esserti grata! Indegna
Mi conosco di te. Dopo Valsei,
Il più degno d'amore or te ravviso...
Tutta, per me, dal genitor dipendo.

Dou. Miei cari figli!

SCENA XI.

Vilfort, *e* detti, *poi* Lesler.

Vil. Oh deplorabil sorte!
Infelice virtù! Scozzesi, è questo
Giorno fatal per voi. Vinceste, è vero:
Gli Angli abbattuti son; ma il danno vostro
E' assai maggior. Piangete pur; io stesso
Sono per voi a lagrimar costretto.

Dou. Perchè? che avvenne mai? parla.

Vil. Valsei...

Ars. Ciel!

Vil. Da colpo mortal trafitto il petto,
Sta per spirar l'anima grande.

Dou. Avverso,
Fatal destin!

Ars. Muore Valsei?.. E questa
E' la vittoria?

Rob. E sarà vero?

Ars. Ah dove,
Dove sei, idol mio? dove ti trovi?
Deh guidatemi a lui: spirare io voglio
Su quella spoglia almen l'alma infelice
[*s' abbandona sopra Selma*].

Sel. Oh sventura! oh dolor! oh fiero giorno!

Rob. Lesler, è dunque ver [*a Lesler che s' avanza mesto*]?

Ars. [*a Lesler*] Piangi? Ah t'intendo:
Non v'è più scampo... Oh me perduta!

Valsei trag. f

LES. Oppresso,
Inorridito, ancor parlar non oso,
Veggo il vostro dolor; ma voi presenti
Non foste almeno al fatal colpo atroce,
Io, che 'l vidi cader; che a lui vicino
Mi vidi asperso di quel caro sangue;
Io più di voi profondamente impresso
L'orror ne sento, e più crudel la pena.
DOU. Ma qual fu mai la scellerata mano,
Che osò vibrar la micidial ferita?
LES. Ignoto ferro ostil. Giunto esso appena
Al fianco suo, già dissipata e vinta
L'oste fuggia: vittorïoso e lieto
Già tornava Valsei; quando repente
A nuovi sforzi disperato torna
L'Anglo superbo, e d'espïar procura
Della fuga il rossor. Fermo l'attende;
E a' primi impeti suoi l'argine tosto
Oppon Valsei delle ristrette schiere;
Respinto e stanco indi lo incalza e preme.
Inaspettato allor, e spinto forse
Dallo sdegno del Ciel, rapido vola
Per l'aria un ferro, che fischiando scende
A trapassargli il sen: cade l'eroe.
Già 'l lutto intorno, ed il terror si sparge;
Se n'accorge Valsei: su l asta istessa,
Che lo ferì, tranquillamente appoggia
Il debil fianco, e si rïalza: in tutti
Nuovo vigor misto allo sdegno accende:
Insensibil per sè, tutto provvede,
Ordina, impone, e la vittoria compie.
ARS. Dunque respira ancor?
LES. Sì; ma per poco.
ARS. Ah dov'è?
LES. Lo vedrai: egli s'appressa
Tra le smanie e 'l dolor del popol tutto,

Che ad interrotte, disperate grida
Ora lo piange, or per suo re lo acclama:
Per ordin suo qui lo prevenni: a voi
Ei donar vuol questi momenti estremi
Del viver suo.

ROB. [*prendendo per mano Arsene*]
Vieni a incontrarlo; Arsene.

ARS. Ahi, chi mi regge?

DOU. [*osservando*] Oh fiera vista! oh giorno!

SCENA XII.

VALSEI *portato sopra gli scudi da alcuni* SOLDATI; *e* DETTI.

ROB. Mira, Valsei; la tua diletta Arsene. [*gli presenta Arsene; e tenendola per mano s'inginocchia dinanzi a lui*]
Qui la cedo al tuo piè; qui mi concedi
Che per mio re ti riconosca e adori.
Tutto è dovuto a te, tutto ti cedo. [*resta in atteggiamento di dolore, ed intanto Arsene vista la ferita di Valsei corre disperata nelle braccia di Selma*]

DOU. Conosci in lui di tue virtù l'esempio [*a Valsei*].

VAL. Amico... [*stende la mano a Roberto, il quale si alza*] Arsene, t'avvicina... Ah piangi?

ARS. Valsei, tu mori, ed io respiro ancora?

VAL. Io moro, è ver; ma la mia patria è salva,
Ma libera sarà. — Vissi abbastanza. —
Arsene, addio: poi che per te, mia cara,
Io viver non potea... meglio è ch'io mora.
Tu ti conserva almen... tu per me vivi...
Ricordati di me.

ARS. [*in atto del più disperato dolore*]
Ch'io viva?
DOU. Ah figlia,
Pietà del padre almen: tutto in un giorno,
Tutto perder dovrò?
VAL. [*dopo di aver guardato Roberto ed Arsene*]
Dì: m'ami, Arsene?
ARS. S'io t'amo!
ROB. Ah non lo vedi? E come mai
Non amarti, Valsei?
VAL. Douglas.
DOU. Oh amico!
Oh mio liberator! perchè piuttosto
Tra le catene mie non mi lasciasti?
Barbaro Ciel! Tanto la Scozia adunque
Meritò l'ira tua?
VAL. No; se tu vivi,
Ei l'ama assai: posso morir contento.
DOU. Questo mancava a' miei affanni ancora?
Che mi giova il tuo don, misero amico?
Che far posso per te?
VAL. Ti rasserena:
Puoi consolarmi ancor. Dì: mi concedi
Che della figlia tua disporre io possa?
DOU. Ah, figlia e genitor, tutto dipende
Dal cenno tuo; d'entrambi pur disponi.
Prendi i diritti miei, prendi il mio sangue,
Se questo basta a richiamarti in vita.
ARS. Valsei ... oh ciel!
VAL. Mia cara Arsene, io chiedo
All'amor tuo l'ultimo don.
ARS. Che vuoi?
Parla, che far degg'io?
VAL. Me lo prometti?
ARS. Il giurò a' piedi tuoi.
VAL. Porgimi adunque

La destra tua. L'ultimo bacio è questo
Dell'amante Valsei. Roberto, vieni:
Arsene, amami in lui: questo ti chiedo;
Egli n'è degno. Voi, Scozzesi amici,
Liberi or siete: il vostro re sia questo,
Come pur or mi prometteste.

ROB. Ah vivi,
Vivi Valsei, e tuo vassallo io sono.

LES. Oh di virtù maravigliosa gara!

VIL. Che spettacolo, oh ciel!

VAL. Roberto, Arsene,
Le vostre destre ... unir vi voglio insieme
[*prende la mano ad ambedue*]
Pria di morir ... Dì: l'amerai [*ad Arsene*]?

ARS. Sì; tutto,
Tutto Arsene farà.

VAL. [*a Roberto*] Dunque ricevi
Dalla mia man sì preziosò pegno.
Consola il suo dolor: ella in te trovi
Tutto l'amor del tuo rival che more.
Douglas, son questi i figli tuoi: in essi
Di tua felicità ti lascio il pegno.
Tu ritorna al tuo re [*a Vilfort*].
Digli che in pace
Lasci la Scozia omai; che in questo nodo
Di nostra libertà serbasi il pegno:
Dì che Valsei la sigillò col sangue.
Amatevi ... regnate ... Oh Arsene ... io moro.

ARS. Reggimi; ei spira, oh ciel! [*s'abbandona sopra Selma come svenuta*]

VIL. Scozia, chi perdi!

DOU. Oh patria! oh libertà! quanto ci costi!

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SUL

VALSEI, OSSIA L'EROE SCOZZESE.

In adempimento al nostro assunto impegno d'inserire in questa Raccolta le otto composizioni drammatiche premiate dalla reale accademica Deputazione di Parma, dopo le due che abbiam pubblicate, offriamo la presente tragedia che ha riportata la prima corona nel concorso dell'anno 1774. L'evento della medesima sulle scene d'Italia, ove tuttora viene recitata, fu de' più fortunati. Il suo giovine autore, col mancare ai viventi, lasciò dolente innanzi tempo la patria sua, ch'è Milano, e privò insieme l'Italia d'uno scrittore che in tenera età prometteva i più sublimi tragici lavori.

Allorchè si rifletta che questo componimento è il primo parto della sua penna, non è difficile l'immaginarsi i progressi ch'egli fatti avrebbe in tal carriera, e dobbiamo perdonargli alcuni difetti sui quali lo studio del teatro ed il tempo l'avrebbero ammaestrato.

Il modo da lui tenuto per esporre l'antefatto, sebbene comune sia con alcuni de' più celebri tragici, non può se non annoiare il colto spettatore, o leggitore. Ordinariamente nei componimenti tragici è la confidente, o il confidente, che rimprovera il protagonista, o uno de' personaggi principali, sul di lui silenzio. Così appunto comincia la prima scena anche il nostro autore:

Credimi, Arsene, il tuo tacer m'offende.

Il rimprovero fa tosto effetto, e quantunque sì in questa che in altre tragedie sussistano sempre le stesse

ragioni per dover tacere, nulladimeno si sente una lunga narrazione a cui precede per lo più un

Barbara, o barbaro, *taci*,
Perchè a dispetto mio trarmi dal petto
Un arcano fatal, che chiuso sempre
Starmi doveva in sen?

La non bene architettata costruzione del dramma è opera d'una mano non abbastanza esperta. La scorgiamo questa quasi sempre nell'ultimo atto, ch'è lo scoglio maggiore dei poeti teatrali. La misura del presente non solo è più lunga di ciascun altro atto ed oltrepassa il limite che si richiede per lo scioglimento, in cui tutto dev'esser rapido e conseguente a ciò che innanzi è stato preparato, ma vi s'introducono delle situazioni che convenivano al III, o al più al IV, come quella principalmente della scena quinta, che abbiam veduta le tante volte sì nei componimenti tragici, che nei comici.

A oggetto di eccitar maggior compassione nell'animo degli spettatori, il signor Perabò ha voluto dare un fine tragico al suo protagonista, scostandosi dalla Storia di Scozia, la quale ci narra che Guglielmo Valleys, qui detto Valsei, dopo di avere, come reggente, battuti e discacciati gl'Inglesi, volle ritornare alla privata sua condizione, ed in essa terminò felicemente i suoi giorni. Se l'idea dell'accennato fine tragico non avesse cotanto allettato il nostro giovine autore, avrebbe egli fatto maggiormente ammirare il suo eroe, il quale vicino essendo a spirare, non rinunzia finalmente a Roberto se non se ciò ch'ei non potrebbe già più possedere.

Sullo stile di questa tragedia non possiamo dispensarci per istruzione della gioventù studiosa di notare alcuni difetti.

Troppo oscura è la maniera di parlare di sè in pri-

ma persona, e a periodo sospeso passare di lancio a parlarne in terza, come fa Curmal nei due ultimi versi dell' atto I:

Se perder deggio il trono,
Saprà Curmal (che sembra un altro personaggio)
venderlo caro almeno;

oltredichè, come si possono *vendere* le cose che si *perdono*? Vi scorgiamo altresì una troppo servile imitazione delle frasi metastasiane che mal convengono al genere tragico. Si vegga la scena decima dell' atto III in cui l'eroe dice ad Arsene:

Ah non saprei:
E' speme, è amor, son cento affetti, o cara.

E' nella stessa scena parimente ch' egli le dice:

Addio.
Fidati pur: a' tuoi bei lumi il giuro.

Ad onta però di tali difetti, sarebbe molto da desiderare che i giovani studiosi cominciassero la loro teatrale carriera nel modo stesso in cui cominciata l'aveva il nostro giovine autore.

IL CIARLATORE MALDICENTE

COMMEDIA

DEL MARCHESE

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.

„ *Omnibus invideas, Zoile; nemo tibi.*
Martialis.

IN VENEZIA

MDCCXCVI.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

LA CONTESSA CLORINDA ORONTI, giovane vedova.
IL CONTE FLAMINIO RIVOLI, suo amante.
IL CONTE ORAZIO, zio paterno della contessa.
LISETTA MAGAGNI, cameriera della contessa.
ANSELMO } cittadini.
PANDOLFO }
FILINTO, poeta.
MILORD STUNKLE, ospite in casa del conte Flaminio.
IL MARCHESE ALFONSO ROVINATI, ciarlatore maldicente.
MENEGUCCIO SFRONTATI, detto lo SCARPINELLO, musico marchigiano.
CECCO }
ALESSIO } servitori del conte Flaminio.
GIULIO }
FABRIZIO, servitore della contessa.
UN LACCHE' di milord.
UN CAMERIERE del conte Flaminio.
ALTRI SERVITORI che non parlano.

La scena è in una casa di campagna del conte Flaminio vicinissima alla città.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala terrena, che ha da ciascun lato tre porte le quali conducono a varie stanze. Altra porta nel mezzo, per cui e per due finestre si scorge un giardino praticabile. Sono quà e là sparsi nella sala tavolini, sedie, ed altri mobili inservienti a conversazione ed a gioco.

CECCO, ALESSIO.

CEC. [*che con una scopa in mano va ripulendo la sala. Dopo qualche silenzio*] Che ora è?

ALE. (*che con un cencio in mano va ripulendo i tavolini*) Appena dodici ore.

CEC. [*sempre scopando*] Si va in letto dopo le otto, e bisogna essere levati poco dopo le undici.

ALE. [*sempre ripulendo*] Ma siam pagati; bisogna fare così.

CEC. Oh! siam pagati; va bene. Ma noi vendiamo le nostre fatiche; non vendiamo già la nostra pelle. Servire, lavorare, sì signore; ma morire sotto la fatica, no signore, no signore, no signore [*scopando con rabbia*].

ALE. Hai ragione, sì, hai ragione. Tuttavolta convién soffrire. Abbiamo finalmente un gran buon padrone.

CEC. E' buono, è buono, non può negarsi; ma cospetto di bacco, è troppo buono.

ALE. Oh! questo poi lo veggo, e lo capisco ancor io.

CEC. Ma, diavolo, e chi nol capirebbe? Si chiama questa una villeggiatura, o una gabbia di matti?

ALE. Pazienza, se fosse solamente una gabbia di matti ...

CEC. Lo so ancor io; almeno si starebbe allora in allegria continua. Ma farsi mangiare il suo da tanta gente ...

ALE. Colla sicurezza di non avere e di non acquistarsi un amico ...

CEC. Anzi col viver sempre in mezzo a giocatori che mirano soltanto alla sua borsa ...

ALE. E vivere con adulatori che, se potranno, lo manderanno in rovina.

CEC. Far all'amore e invitare in campagna una vedova ...

ALE. Di questa, a dir vero, non so parlarne male. E' una buona figliuola, savia, ed anche pare innamorata del padrone.

CEC. Sì, pare, pare. Ma ella è cagione di quasi tutti i disordini di questa villeggiatura. Ella ha condotto seco una cameriera ...

ALE. Che è una vera carogna, pettegola, finta, spia, in somma che ha mille demonj addosso.

CEC. E non basta ch'abbia condotto seco questa maledetta servaccia; ella ella la contessa Clorinda ha indotto il nostro padrone troppo buono a invitare quel susurrone, ciarlone, linguaccia di satanasso ...

ALE. Oh! quello nol posso sopportare nemmen io. Nessuno vuole più avere in casa sua il marchese Alfonso Rovinati nè in città nè

in campagna, e il nostro padrone lo invita, lo tiene, lo soffre.

[*or l'uno, or l'altro va lasciando di ripulire a misura che si riscaldano nel dialogo*]

CEC. Lo accopperei quel marchese, tanta rabbia mi fa. Non dice mai bene di nessuno nè di niente.

ALE. Pazienza se non dicesse mai bene di niente; dice male sempre di tutto e di tutti.

CEC. Con quel risino perpetuo.

ALE. Sicuro, con quell'aria di dolcezza e di giovialità.

CEC. Senti se vuoi ridere. L'altro dopo pranzo egli s'era addormentato nella camera del bigliardo sur una poltrona, e si sognava parlando forte. Indovina.

ALE. Che cosa?

CEC. Diceva: *è uno spiantato, è un bugiardo, mentitore, una mala lingua... linguaccia ... linguaccia...*

ALE. E di chi parlava? Lo hai capito?

CEC. Senti pure. Io mi fermo allora su due piedi, a orecchie ben tese, ed egli: *sì, sì, un briccone... un briccone ... Il marchese Alfon... Alfonso*.

ALE. Oh bella! diceva male di sè medesimo.

CEC. Ma così è. La mormorazione è sì bene impastata nelle sue ossa, che dopo aver mormorato di tutti, per non istare in ozio mormora ancor di sè stesso. (*gli cade la scopa*]

ALE. E quell' altra gustosa seccata di quel poeta?.. [*gli cade il cencio*]

CEC. Ma e noi e noi che cosa siamo? mi pare che facciamo un bel tagliare i panni addos-

so alle creature. [*riprende la scopa e ripulisce con ansietà*]

ALE. [*riprendendo il terzio, e ripulendo anch' egli con ansietà*] Vedi, vedi, che vuol dire il cattivo esempio? Una mala lingua ne produce talvolta molte e molte compagne. Per altro il poeta vuol bene al nostro padrone, e non ha...

CEC. Oh facciano un po' ciò che vogliono; io non ne parlo più.

ALE. Nemmen io in verità. Non m' importa, nè del poeta, nè del castrato ... [*mette con Cecco i mobili in buon ordine*].

CEC. A proposito, anche il castrato è un bell' originale...

ALE. E' un somaro, sciocco, impertinente...ma dipende da una corte, bisogna tacere.

CEC. Sì, sì, tacciamo pure. Milord poi, oh! quegli...

ALE. Quegli è l'unico galantuomo vero che sia qui dentro...

CEC. E per nostra disgrazia va via domani sera.

SCENA II.

LISETTA, e DETTI.

LIS. Buon giorno, figliuoli.

ALE. Servitor suo.

CEC. Padrona mia. Così di buon' ora in piedi?

LIS. Non ho avuto bisogno di levarmi, mentre non ho voluto neppur far la fatica di andare in letto.

ALE. Bravissima.

CEC. Così si può stare in osservazione di notte, come si sta ancora di giorno [*ironicamente*].

Lis. (Che canaglia!) S'inganna, mio signore; siamo in casa d'altri, e quì non ci occorre d'osservare gli andamenti di nessuno.

Ale. Ma è sempre bene istruirsi.

Cec. E poter ben bene istruire.

Lis. Voi altri mi credete una pettegola, una spia ...

Ale. [*starnuta*]

Lis. Il Ciel v'aiuti ... Oh v'ingannate d'assai. Io so vedere, tacere, e non cercar mai...

Cec. [*tossisce con affettazione*]

Lis. Se poi non mi credete, non me ne importa un fico. Non sono andata in letto, perchè era tardi, e la padrona è solita a svegliarsi sempre presto. Si mette a leggere, ed ora in fatti legge; e se si può, prenderà volentieri la cioccolata.

Ale. Subito. [*corre via*]

Cec. Immantinente. [*corre dietro Alessio*]

SCENA III.

Lisetta, *poi* milord Stunkle.

Lis. Che buone creature che sono quelle! Furbi maledetti, dicono a me che osservo. Sicuramente che osservo i fatti degli altri. Dovrei forse osservare i fatti miei? Questi li so e debbo saperli. Bisogna osservare e cercare quello che non si sa. E poi, i padroni ci hanno eglino gli occhi addosso? e perchè non possiamo noi tener gli occhi addosso ai padroni? Parmi che in ciò... Ma viene milord Stunkle. Se potessi, terrei gli occhi addosso alla borsa di questo, io. Poche parole e molti zecchini. Non

gliene ho mai cavato uno, e parte domani. Sarebbe un peccato che restassi così a mani vote.

STU. [*esce con un foglio in mano leggendo e tenendosi l'occhialetto, e va a sedere ad un tavolino*]

LIS. [*gli fa varie riverenze*]

STU. Vi saluto.

LIS. Ha dormito bene?

STU. [*senza punto scomporsi, col capo accenna di sì*]

LIS. Ed io non ho toccato letto.

STU. [*sempre leggendo, collo stringersi nelle spalle accenna che non gliene importa*]

LIS. Grande stima che ha la mia padrona per lei!

STU. [*come sopra*] Non ho tanto merito.

LIS. E' una buona signora; ma ciò non ostante il servire è una vita molto meschina.

STU. [*con qualche impazienza*] Si domanda licenza.

LIS. E poi bisogna che vada a servire altrove.

STU. Si fa un altro mestiere.

LIS. Eh! se potessi maritarmi.

STU. Si cerca un marito.

LIS. Il marito l'ho quasi trovato, ma la dote manca.

STU. [*con impazienza*] (Ho inteso.) [*mettesi la mano in saccoccia e tira fuori la borsa*]

LIS. [*con allegria*] (Ora capita, capita. Viene, viene.)

STU. Io nè posso nè debbo dotarvi. Domani parto; godete questi pochi zecchini, e lasciatemi in pace.

LIS. Oh milord, come mai potrò [*in atto di baciargli la mano ch' egli ritira con dispetto*]!..

SCENA IV.

IL MARCHESE ALFONSO *ch' esce da una delle porte laterali in compagnia di* MENEGUCCIO, *e* DETTI, *poi due* SERVITORI.

ALF. [*mostrando di essersi accorto che milord ha regalato denaro a Lisetta; e continuando un discorso a Meneguccio, con voce alta*] E siccome sono anni ed anni che conosco quella famiglia, così so quello che dico ... Oh! milord, scusatemi: non mi aveva veduto.

STU. [*si alza in piedi, saluta civilmente, e prosegue a leggere*]

MEN. Caro milord, vi sono schiavo. [*si mette a sedere allo stesso tavolino, ma in aria screanzata*]

STU. [*lo guarda, e dando di testa non risponde nulla*]

ALF. Addio, Lisetta.

LIS. Serva sua.

ALF. Dorme la vostra padrona?

LIS. No, signore; è svegliata che è un pezzo; e sto qui aspettando per lei la cioccolata.

ALF. [*con riso sardonico*] E non aspettavate altro?

LIS. E che cosa vuole che aspetti?

ALF. La compagnia di milord è sempre deliziosa, e fa onore a chi ne gode, e a chi ne sa profittare.

LIS. (Per bacco, che mai avesse veduto?)

STU. [*alza il capo e guarda fisso Alfonso*)

ALF. Che ci è, milord?

STU. Non posso decidere perchè non v' ho capito.

MEN. Oh! è facile assai il capire. Ha voluto dire...

STU. E a voi, se anche vi capisco, non mi degno di dar risposta.

MEN. Pazienza; ma tutti gl'Inglesi non pensano così verso di me. Quando io era a Londra...

STU. [*con qualche impazienza*] Londra, l'Inghilterra tutta, e ogni corte di Europa può avere i suoi pazzi, i suoi sciocchi, e le sue bestie. Son questi gli ammiratori vostri, e non ci sarebbero nel mondo virtuose e virtuosi della vostra virtù, se non fossero alimentati dal vizio. [*giungono dalla porta di mezzo due Servitori, uno de' quali porta una sottocoppa con una tazza di cioccolata, che consegna a Lisetta, e l'altro una sottocoppa con tre tazze di cioccolata, che pone sul tavolino, e partono*]

LIS. Serva di lor signori.

STU. [*saluta con piccolissimo cenno*]

ALF. I miei complimenti alla padrona, e ricordatevi bene di dirle tutto, tutto, ma tutto. Già sapete che non servite persone ingrate [*ironicamente guardando Milord*]...

LIS. Io non ho nulla da dirle, e non la capisco. [*entra in una delle stanze laterali*]

ALF. Non mi capisce; poveretta. Milord sa ben egli ciò ch'io voleva dire, e ciò che deve dir ella. Ah! non è vero?

MEN. [*prende una tazza di cioccolata prima di tutti; un' altra Alfonso, ed un' altra Milord*]

STU. Signor marchese, io parlo poco, ma chiaro. Fate lo stesso ancor voi. Io non voglio indovinare; voglio intendere.

MEN. [*dopo aver assaggiata la cioccolata*] Che razza di cioccolata è mai questa?

STU. [*dopo averla anch' egli assaggiata*] Mi par la solita: è buona.

ALF. Se è buona, non sarà dunque la solita...

[dopo averla anch' egli assaggiata] E questa la chiamate buona?

STU. *[stringesi nelle spalle, seguita a bere, e non risponde]*

MEN. *[seguitando a bere]* Bisogna bere quella che ho bevuta io in Ispagna. *[ripone la tazza sul tavolino]*

ALF. *[seguitando anch' egli a bere]* Che mi parlate di Spagna? Basta volere spendere; e se ne beve dappertutto della squisita. *[ripone ancor egli la tazza sul tavolino]*

STU. *[ripone anch' egli la tazza]*

MEN. Mi pare che qui si spenda.

ALF. Sì, il padrone di casa spende, è vero, ma spende male; e se mettesse insieme il denaro che spende male e quello che gioca, potrebbe fare molto di più, e molto meglio. Dico bene, milord?

STU. Qui mi pare tutto buono, nè in casa d'altri saprei fare questi esami.

ALF. Eh! milord ha ragione. Il padrone di casa è buono, anzi ottimo, e la vedovella poi è sì amabile che non lascia osservare le altre cose che in verità sono cattive. Per esempio, la tavola può essere mai peggiore?..

STU. *[s' alza con qualche impazienza, e s' incammina verso una porta laterale]*

ALF. Andate via?

STU. Non vedete, signore?

ALF. E' vero che vi perdiamo domani?

STU. Son costretto a partire.

ALF. Per altro voi aspettate lettere questa mattina, che potrebbero farvi restare.

STU. Sì, ma credo che m' obbligheranno a partire. M' inchino a voi.

MEN. E a me niente?

STU. *[senza rispondergli nulla, lo guarda con disprezzo, e voltandogli le spalle, entra]*

SCENA V.

IL MARCHESE ALFONSO, MENEGUCCIO.

ALF. [*dopo aver guardato dietro a Milord*] Son cose, cose da far crepare dalle risa.

MEN. Per carità dite, dite, poichè non so nulla di nuovo.

ALF. Siete un balordo, Scarpinello mio, e perciò non vedete...

MEN. Oh! Scarpinello, Scarpinello, mi chiamo Meneguccio Sfrontati virtuoso di camera...

ALF. Sì, sì, tutto quello che volete; di camera, di camerino, o di camerotto, ove la gran virtù di voi altri eunuchi starebbe sempre assai meglio.

MEN. Ma voi già per istrapazzare i galantuomini siete fatto apposta.

ALF. Io veramente adesso, precisamente adesso non m'accorgo nè di strapazzare, nè di strapazzare galantuomini. Ma via perchè ricusate il soprannome di Scarpinello? e non conoscete ancor voi che i soprannomi e le varie vicende che accadono a voi altri rosignoli spennati, ora di bastonate, ora di sfratti, ora di prigioni, sono i contrassegni che vi rendono famosi? S'io dico, il signor Domenico Sfrontati, marchigiano, virtuoso, eccetera, molti e molti non mi capiscono. Ma s'io dirò, lo Scarpinello che fu bastonato in Inghilterra, ch'ebbe l'esilio da Torino, che fu legato dagli sbirri in Venezia, allora tutti capiscono, e tutti si sentono mossi a quella venerazione che meritano le persone celebri e diffamate.

MEN. Scusatemi, ma siete molto pungente con quella vostra lingua.

ALF. La mia lingua, la mia lingua. Ho detta la verità, o non l'ho detta?

MEN. Ma tutte le verità non si dicono.

ALF. Oh io voglio pronunziarle tutte... Guai chi non avesse detto la Bastardina, non si avrebbe potuto capire chi fosse quella gran donna. Ed io ho conosciuto una cantatrice buffa, o buffona come volete, la quale era chiamata l'Impiccatella, perchè il padre era morto sopra un paio di forche. Il suo diploma era questo, ed il suo nome correva così.

MEN. Bene, bene, chiamatemi come volete; non me n'importa. Vorrei piuttosto sapere perchè m'abbiate detto balordo, e che cosa dovevo capire...

ALF. Mi fate ridere, e mi fate pietà. Non vedete, non capite gli amori che passano fra milord Stunkle e la graziosa contessina Clorinda Oronti?

MEN. Io non ho capito nulla.

ALF. Perchè siete uno sciocco.

MEN. E tocca via. Ho girato, ho veduto moltissimo mondo; sono stato a varie corti...

ALF. Eh! che non serve vedere le corti. Bisogna vedere le case private, e internarsi in esse ben bene. Le corti, le corti; nelle corti, tutti e uomini e donne hanno uno stesso colore, una stessa vernice, e paiono tutti compagni. Ma nelle private case chi ha buon occhio, come ho io, dopo poco tempo s'accorge che la modestia della figlia è una finzione, che l'onestà della madre è una ipocrisia, che la buona fede del marito è un voler vivere in pace a qua-

lunque costo, che i servitori sono spie, le cameriere o civette, o mezzane; eccetera, eccetera, eccetera; avete capito?

MEN. Sì, ho capito; ma resto di sasso...

ALF. Oh! se diventaste anche un sasso, non ci perdereste gran cosa: ma ella è così.

MEN. Ma come è possibile ciò? La contessa Clorinda parve sempre innamorata del conte Flaminio Rivoli. Ella è venuta per amore a questa villeggiatura del conte Flaminio. E' vedova. Manca un mese all'anno vedovile; e fra un mese si debbono sposare...

ALF. Sì, sì, tutto quello che volete. La contessa Clorinda, che forse avrà fatto crepare pei disgusti il buono buono e tre volte buono marito ch'ella ebbe, pareva innamorata del conte Flaminio; fra un mese si dovevano sposare; ma fra un mese, scommetto la testa, non si sposeranno, e adesso ella è innamorata, morta, fracida dell' Inglese.

MEN. Ma pure il contegno della contessa...

ALF. E che diavolo mi dite voi di contegno? Si vede bene che voi non conoscete le donne; e già sarebbe inutilissima cosa che le conosceste. La contessa mantiene in pubblico un regolatissimo contegno... Ma in certe donne i costumi da gala e i costumi secreti sono tanto diversi, quanto le loro cuffie da notte e le loro pettinature da giorno.

MEN. Sarà, ma nol posso credere in questa vedova. Sono filosofo anch'io...

ALF. Voi non siete che un asino, amico caro...

MEN. Grazie del complimento.

ALF. Non è complimento, no, è verità pura; e

non voglio che il nome di filosofo sia avvilito in tal guisa.

MEN. Ella certamente, ognun l'ha veduto, ha pianto assai il marito che è morto. Bensì poi si è consolata...

ALF. Oh! oh! vedete? Tutto va bene; e tutto è nell'ordine naturale. Il punto sta nel modo in cui si ravvisano le cose. La vedovanza è argomento di tristezza se in essa si ravvisa un marito perduto; ravvisate in essa la libertà ricuperata, e diventa allora un bell'argomento di contentezza e di giubilo. E poi io, lode al Cielo, ci vedo e colla mente e cogli occhi della testa. Quando siamo venuti in sala, non avete osservato?..

MEN. Sì, erano qui milord e Lisetta...

ALF. Povero mamalucco! Erano qui milord e Lisetta; che nuova scoperta! E che cosa facevano?

MEN. Oh! io poi....

ALF. Oh! io poi, io poi .... Milord aveva regalato del denaro a Lisetta, e Lisetta gli baciava la mano. Si sono trattenuti, ed hanno troncato il loro dialogo quando noi li abbiamo sorpresi.

MEN. Ah! ah! capisco adesso. Lisetta piace a milord....

ALF. Eh! piace al diavolo che vi porti. Lisetta, come tutte le cameriere, è una pettegola, spia, mezzana della padrona, e che la serve in ogni impiego, sia d'amori permessi, sia d'amori secreti, sia in somma di tutto quello che può dipendere da una vile fantesca per secondare una padrona bizzarra. La contessa e milord si sono incapricciati

l'un dell'altro. Quello scimunito del conte Flaminio ama, corteggia, fa villeggiature, e spende a rotta di collo, mentre la sua bella lo tradisce, e l'ospite inglese lo corbella. Ah! che ne dite? Si chiama questo un vedere, uno scoprire, un conoscere?

MEN. Sì, bravo, bravo: ma bisogna tener dietro a tutta la traccia e all'andamento...

ALF. Oh! figurati, Scarpinello mio, se mi lascio sfuggire questa gustosa occasione di divertirmi.

MEN. E con voi, se permettete, mi voglio divertire ancor io.

ALF. Vi accetto, purchè mecó vi uniate ad osservare, e siate pronto a riferirmi tutto quello che mai vedrete succedere.

MEN. Non dubitate, vi servirò come va... Torna Lisetta.

ALF. Zitto zitto, parliam di tutt'altro.

SCENA VI.

LISETTA *che riporta la sottocoppa colla tazza di cioccolata*, *e* DETTI, *poi un* SERVITORE.

ALF. Oh! oh! ben tornata la nostra Lisetta.

LIS. Serva sua, signor marchese. [*s'incammina alla porta di mezzo*]

ALF. La padrona ha bevuta la cioccolata?

LIS. Certo che sì.

ALF. L'ha bevuta tutta?

LIS. E perchè non doveva beverla tutta?

ALF. Ma, così da sè sola bere la cioccolata, ci è poco gusto. Bisogna berla a sorsi e mormorando.

LIS.

LIS. Poteva venir ella, signor marchese, e dare in tal maniera l'ultimo sapore alla cioccolata.

ALF. Bravina, spiritosella.

LIS. Oh! mi lasci andare.

ALF. Ehi! sentite, sentite.

LIS. Ma ... [*imbarazzata per la sottocoppa*] è necessario che porti alla credenza ... [*ad un Servitore ch'è alla porta di mezzo*] O figlio caro, tenete [*gli dà la sottocoppa*] ... [*ad Alfonso*] Or dica che cosa vuole.

MEN. Non potete stare un momento con noi?

ALF. Eh! di noi non se ne degna. Se fossimo inglesi; non è vero?

LIS. (Gran demonio è costui.) E che debbo io farmi degl' Inglesi?

MEN. Ah! quelle ghinee...

ALF. Zecchini, zecchini; anche i zecchini in Italia corrono, e sono graditi.

LIS. Io non so nè di ghinee, nè di zecchini...

ALF. Ma se abbiamo veduto.

MEN. Ma se sappiamo tutto. Buon pro vi faccia.

ALF. Oh! sì, anch'io ho un grandissimo gusto del bene altrui.

LIS. Per carità tacciano, se possono; e giacchè hanno veduto l'atto di carità che mi ha usato...

MEN. Oh! noi non parliamo.

ALF. Siamo prudenti; io poi non ho lingua.

LIS. (Così se gli fosse seccata.)

ALF. Che cosa dite?

LIS. Dico che mi raccomando.

ALF. Non temete, no, non temete. Ma bisogna servirlo bene milord.

LIS. Servirlo bene, in che?

ALF. Eh! via, che politica sguaiata! [*se le accosta*] colla padroncina, colla vedovella, colla futura sposa del padrone di casa.

LIS. Oh! guardate che razza d'idea vi viene in capo! Egli non mi ha detta una parola di ciò; nè crederò mai ... (adesso veggo perchè m'ha regalato quei quattro zecchini.)

ALF. Gl'Inglesi buttano via piuttosto venti zecchini che quattro parole. Non ha parlato, ma si è fatto capire.

MEN. Sì, cara Lisetta; e voi dovete da vostra pari far [*fa il gesto che indica far la mezzana*]...

LIS. Ha sbagliato egli e voi. A tal mestiero doveva scegliere un musico, e non Lisetta ... [*si ode sonare il campanello da una delle stanze laterali*] Ho perduto tempo abbastanza. Mi lascino andare. (Piacesse pur al Cielo che l'Inglese fosse ben bene innamorato della mia padrona.) [*rientra*]

SCENA VII.

IL MARCHESE ALFONSO, MENEGUCCIO.

MEN. In verità si vede ch'ella è confusa.

ALF. Sì; si vede ch'ella è una mezzana, ma principiante.

MEN. Si farà, si farà.

ALF. Oh! oh! e come si farà! sotto una buona maestra com'è la sua padrona, diventerà una maestra, ancor ella.

MEN. E noi osserveremo.

ALF. E noi rideremo.

MEN. Oh che bella villeggiatura!

ALF. Son queste le scene che rendono gustoso il piacere di conversare. Se tutto camminar dovesse liscio liscio, ogni piacere sarebbe allora perduto. Ma vengono altri due bei capi d'opera.

MEN. Chi sono?

ALF. Non vedete? Anselmo e Pandolfo; quelli che cavano sangue alla borsa del padrone di casa.

SCENA VIII.

ANSELMO, PANDOLFO, e DETTI.

ANS. Signor marchese, le sono schiavo.

ALF. Addio, caro il mio Anselmo.

ANS. Addio, signor Meneguccio.

MEN. Padroni riveriti.

PAN. M'inchino a lor signori.

ALF. Addio, Pandolfo carissimo.

MEN. Son servo loro.

ALF. Avete dormito bene, amici miei?

ANS. Benissimo.

PAN. Ottimamente.

ALF. Eh! quando si va in letto colle saccocce piene di denaro, si dorme benissimo, ed ottimamente.

ANS. Caro signor marchese stimatissimo, noi giochiamo e teniamo il banco per divertire chi ci comanda, e per servire il signor conte Flaminio...

ALF. Il quale ha piacere di farsi pelare...

ANS. O pelare, o scorticare, noi non sappiamo che farci: il signor conte non è un fanciullo. Se perde, potrebbe anche vincere. Tira, paga, e fa quello che fanno gli altri giocatori.

ALF. Eh! sì, sì; ma quelle carte in mano, quelle carte in mano è una gran cosa.

ANS. Dacchè si gioca al faraone, sempre v'è stato uno che taglia e gli altri che puntano. Le carte certamente bisogna che le tenga in mano qualcheduno.

ALF. Sì, sì, è vero; ma io stimo assai quel saperle tener bene bene.

PAN. Come sarebbe a dire?

ALF. Eh! non badate al come sarebbe a dire, ma pensate a quello che sapete fare.

ANS. Mi meraviglio di lei, signor marchese.

ALF. Ed io non m'incomodo punto a maravigliarmi di voi altri. Ognuno fa il suo mestiere.

PAN. Il mestiere di lei è quello di mordere.

ALF. E il vostro, quello di cavar la pelle.

ANS. Siam galantuomini.

ALF. Siatelo pure, ma io non vi casco sotto.

ANS. Perchè non ne ha.

MEN. Ed io che ne ho, m'avete fatto veder le stelle di mezzogiorno.

PAN. Oh! voi voi che li guadagnate cantando, li potete anche perdere ridendo.

ANS. [*a Pandolfo*] Eh! lasciamo che dicano, e andiamo a preparare il banco; e chi non vuol perdere può traslasciar di giocare. [*va con Pandolfo in fondo alla scena ad un tavolino preparato pel faraone. Mettono in ordine le carte, e dispongono le monete pel banco*]

ALF. [*a Meneguccio*] (Or gli assassini entrano nel bosco, e s'apparecchiano a spogliare i poveri passeggeri.

MEN. Mi dispiace che capito in quel maledetto bosco ancor io.)

ALF. (Può darsi al mondo uomo più balordo di

questo conte Flaminio? Due, sotto finta amicizia, gli portano via il denaro. Un Inglese con aria di delicata onestà, e di eroe da commedia, gl'insidia la bella. La bella vedova piange il morto, corbella due vivi, e mentre sta per maritarsi con uno, cede alle seduzioni d'un altro. Corpo di bacco [*balzando in piedi*], credo che un uom d'onore, come son io, non debba lasciar nascosti cotanti inganni. Sì; voglio che il misero conte Flaminio sia illuminato. [*prende Meneguccio per un braccio, e lo conduce ben innanzi*] Ditemi, sapete scrivere?

MEN. Oh! che razza di domanda.)

ALF. (Via, via, sentiamo che razza di risposta voi mi farete.

MEN. So scrivere ... così ... quello che basta...)

ALF. (Sì, sapete leggere e scrivere quanto basta alla vostra nobile professione.

MEN. Appunto, sì.)

ALF. (Vale a dire, poco e male.

MEN. E che volete che noi altri virtuosi ci facciamo del leggere e dello scrivere?)

ALF. (Avete ragione. A voi altri basta avere naso, ugola, petto, e stomaco.)

MEN. E che ci ha che fare lo stomaco?

ALF. (Oh! stomaco buono e forte per inghiottire gli strapazzi che meritamente andate incontrando.

MEN. Ma che lingua, che lingua!)

ALF. (Orsù, con voi scherzo per atto di confidenza e d'amicizia. Ditemi: qui nessuno ha mai veduto del vostro carattere?

MEN. Oh! mai mai.)

ALF. (Basta così. Venite meco e farete quello che vi dirò.

MEN. Sì, andiamo pure). [*parte preceduto dal marchese Alfonso*]

SCENA IX.

ANSELMO *e* PANDOLFO *in fondo al tavolino, poi* LA CONTESSA CLORINDA *e* LISETTA.

ANS. Sono pur bene accompagnati.
PAN. Non si può meglio: un maledico, e un insolente.
ANS. Ma vanno così le cose del mondo. Noi siamo due semplici cittadini; e se avessimo la sacrilega lingua di quel cavaliere, o l'impertinenza di quel virtuoso, ci caccerebbero giù dalle scale.
PAN. Ciò non ostante, io non cambierei con coloro nè la mia condizione nè i miei costumi.
ANS. Oh! nemmen io in verità. E' bella per altro; ci rinfacciano il nostro tagliare e vincere. Ma se tale è la natura di questo giuoco. Noi non abbiam rimorso di non giocare onestamente.
PAN. Oh! questo poi sì. Dunque... ma viene la contessa.
CLO. [*a Lisetta*] (E sei sicura?
LIS. Le dico che l'ho vedut'io con questi occhi stessi.)
ANS. Umilissimo servitore, signora contessa.
CLO. Serva sua.
PAN. M'inchino divotamente.
CLO. Le son serva. [*a Lisetta*] (Era un uomo a cavallo, o a piedi?
LIS. A piedi, ma tutto ansante e sudato. Ha trovato il signor conte Flaminio che pare-

va lo aspettasse nel giardino, e gli ha consegnata una lettera. Il messo ed il signor conte guardavansi da tutte le parti come per timore di esser veduti. Il signor conte ha regalato alcune monete all'uomo, il quale in fretta è corso via. Io dai vetri della finestra, e senza esser veduta, ho veduto tutto.)

CLO. (E che cosa giudichi ch'esser possa?
LIS. Mi par facile il giudicarne.)
CLO. (Una qualche femmina che gli scrive.
LIS. Ne ha ella dubbio?)
CLO. (Ah! se mai ne potessi esser certa!
LIS. Ella ha subito il modo di vendicarsi.)
CLO. (E qual sarebbe questo modo?
LIS. [*in aria di zelo e secretezza*] L'Inglese, signora, l'Inglese ch'io credo cotto, abbrustolito per lei.)
CLO. (Sei pazza? Non mi ha mai parlato di ciò.
LIS. So quel che dico. E' un uomo onesto: egli la vede impegnata; ma se la potesse credere sciolta, sono quasi sicura ch'egli allora le parlerebbe chiaro, e ch'ella potrebbe con lui vendicarsi del conte Flaminio.)
CLO. (Ma se milord parte domani sera.
LIS. Eh! che resterebbe. Basta bene ch'ella lo voglia.)
CLO. (Ti confesso che la rabbia mi farebbe fare qualunque cosa. Io scoprirò, se mi riesce, quest'intrico di Flaminio. Tu intanto osserva ed esamina ciò che di me pensi l'Inglese.
LIS. Sarà servita.) — (Quest'è giusto quello che cerca l'orbo. I zecchini non mi dovrebbero mancare.)
CLO. (Per ora non diamo sospetto di cosa alcu-

na. Vanne ad assettar la mia camera.
[*s' accosta al tavolino*]

LIS. Obbedisco.) — (Osservar tutto, nascondere il vero, palesare il falso, dire quello che si sa, e molto più francamente, quello che non si sa, sono l'arti necessarie alla povera gente che serve.) [*parte*]

CLO. Non avete ancor cominciato a divertirvi?

ANS. [*prendendo subito in mano le carte*] Non abbiamo nessuno che punti.

PAN. Vuol cominciar ella sola?

CLO. Aspettiamo, aspettiamo. Possono i puntatori tardar poco a venire. Non si è veduto ancora fuori di camera il conte Flaminio?

PAN. Io non l'ho ancora veduto.

ANS. Nemmen io.

CLO. [*indispettita*] Eh! affari, affari; dispacci, dispacci; si troverà forse obbligato a starsene al tavolino.

PAN. Le lettere della città non sono ancora venute.

CLO. [*con rabbia soppressa*] Bene, bene. Orsù giochiamo. Va a fante.

ANS. [*comincia a tagliare*]

SCENA X.

IL CONTE FLAMINIO, LA CONTESSA CLORINDA, ANSELMO, PANDOLFO.

FLA. [*baciando la mano alla Contessa*] Umilissimo servitore alla signora contessa.

CLO. [*si alza alcun poco, e con qualche sostenutezza*] Serva devota.

FLA. Ha dormito bene?

CLO. Fante vince.
FLA. Ha dormito bene?
CLO. Paroli al sei... Ho dormito benissimo.
FLA. Me ne consolo.
CLO. Grazie infinite.
FLA. (Che diavolo ha?) [*prende in mano un mazzetto per giocare anch' egli*]
CLO. Sei vince: buono, buono.
FLA. Ed il mio otto ha perduto. Abbiamo ella ed io una sorte nel giuoco molto diversa.
CLO. Ma, *chi a fortuna in amor non giuochi a carte*. Il proverbio è antichissimo, ed ella perciò appunto, signor conte mio riverito, non dovrebbe giocare mai mai.
FLA. (Qui ci è del mistero.) Certo che se debbo perdere in proporzione della bontà con cui ella corrisponde al mio affetto, il giuoco può rovinarmi anche in un solo momento.
CLO. [*con ironia*] Oh! troppo obbligante.
FLA. Parlo sincero. Ma non è già troppo obbligante il signor Anselmo che non mi dà mai un punto favorevole.
ANS. Non ne ho colpa.
FLA. Eh! lo so ancor io.
CLO. [*con modo negligentissimo*] E' uscita di camera ben tardi questa mattina.
FLA. Non ho potuto sbrigarmi prima da un...
CLO. Eh! non deve rendere a me questi conti. Un capo di casa ... la famiglia servente... gli ordini da darsi... le lettere poi, oh quelle lettere sono anche per me una disperazione. [*vanno sempre trascuratamente giocando*]
FLA. Le lettere dalla città non sono ancora arrivate.
CLO. Verranno, verranno ancor quelle. Bellissi-

mo è il comodo di tanta vicinanza. Così se ne possono avere quasi in ogni ora.

FLA. La troppa frequenza poi...

CLO. Pace al dieci.

FLA. (Ci è del torbido; ma non capisco.) Finalmente donna è venuta buona. Son rare assai le donne buone [*con riso schersozo*].

CLO. Ma le troppo buone non son già rare. Va il sette.

SCENA XI.

IL MARCHESE ALFONSO, MENEGUCCIO, *e* DETTI, *poi un* SERVITORE.

ALF. [*a Meneguccio nell'uscire*] (State voi al giuoco; io baderò all'arrivo delle lettere.

MEN. Ho inteso.)

ALF. Padroni riveriti.

FLA. Signor marchese, le son servo.

CLO. Addio, marchese Alfonso.

ALF. Contessina mia, vi sono schiavo [*le bacia la mano con confidenza*].

FLA. (Ospite e amico indegnissimo.)

MEN. [*bacia la mano con aria franca alla Contessa, e si mette a sedere e a giocare*] Oh! son qui; chi vince? chi perde?

ALF. Oh! che sciocca domanda! Vince chi taglia, e perde chi punta.

ANS. Eppure s'inganna.

PAN. S'inganna davvero. Perdiamo noi.

ALF. Oh! che prodigio! ho sempre veduto i tagliatori finire col mettere in camicia i puntatori; e così dovrà finire la cosa ancor qui.

FLA. Veramente sino all'essere messo in camicia non crederei d'arrivarvi.

ALF. Eh! per voi non ci è pericolo. Siete pieno di giudizio, di prudenza, di sangue freddo nel giuoco. E poi quando nel cuore si ha una passione forte in un genere, le altre passioni sono languide, o morte. Non è così, contessina? Un vero innamorato non può essere appassionato giocatore.

CLO. Io non so niente.

ALF. Come, non sapete niente? Siete giovane, è vero, ma avete avuto marito; e chi ha vissuto in mezzo al mondo, deve conoscere le passioni e i vizj che regnano in esso.

FLA. La signora contessa per modestia mostra d'ignorare quello che sa.

CLO. E' verissimo; so poco [*con ironia*], e tutto quel poco che so, non ho sempre voglia di dirlo ... Dieci ha vinto.

FLA. (Non vedo l'ora di trovarmi con lei da solo a sola per fare che si spieghi.)

MEN. Alla nostra corte i giocatori ...

ALF. Oh! dite un po' voi che cosa fanno i giocatori alla vostra corte, precisamente vostra. Che bell'onore per la corte e per voi! Voi poter dire, la nostra corte; e la corte poter dire, il nostro castrato.

MEN. Io già non voglio badarvi più. Mi dispiace che ho perduto un zecchino.

ALF. Con quattro trilli ne guadagnerete seicento. Ma qui si perdono il denaro ed il tempo. [*passeggia*] La giornata è bellissima. E voi altri state qui a intisichirvi, a marcire, e a farvi rubare i zecchini ...

ANS. Ma cospetto di bacco, quest'è poi troppo. Noi lasceremo e di tagliare e d'incomodare il signor conte Flaminio ...

PAN. Veramente è un po' lunga.

FLA. Via signor marchese, ci lasci in pace.
CLO. Oh! non si potrà dire una burla [*con qualche calore*]?
ALF. Fra amici non si potrà scherzare?
FLA. (Clorinda si riscalda per questo caro cavaliere.) Veramente lo scherzo è tale ...
ANS. Non ho mai saputo che neppure per ischerzo si possa chiamare uno ladro, o baro...
ALF. [*vedendo spuntare dalla porta di mezzo un Servitore che ha un fascio di lettere, gli va incontro*] Oh! ecco le lettere; servirò io questi signori. Date a me. [*il Servitore gliele consegna e parte, ed egli ve ne inserisce una che aveva in saccoccia*] Tre al signor conte Flaminio [*consegnandogli con altre due la lettera da lui inserita*]; una ad Anselmo, ed una a Pandolfo. Questa a Scarpinello.
MEN. Appunto ne aspettava una dalla corte.
ANS. [*deponendo le carte*] Scusino la libertà che mi prendo. [*legge piano*]
PAN. Domando perdono anch'io. [*legge piano anch'egli*]
FLA. Se mi permettono ..
CLO. S'accomodino.
ALF. Noi, contessa mia, noi che non abbiamo carteggio, discorreremo.
CLO. Veramente ne ho poca voglia.
MEN. [*legge piano, ma si vede che stenta*].
FLA. [*viene nell'innanzi della scena, legge piano, e leggendo la lettera inserita da Alfonso, si maraviglia e si turba*]
ALF. Che vuol dire, Meneguccio? Mi pare che duriate una gran fatica. Questa mattina non siete in voce per leggere, no?
MEN. Ma se è un carattere indiavolato.
ALF. Eppure vien dalla corte!
MEN. Vien dalla corte sicuro.

ALF. [*levandogli la lettera dalle mani*] Per carità lasciate che vegga se viene essa dalla corte, o dal cortile. [*legge*] *Mio signore*. La data, è vero, è della città ove risiede la corte. Vediamo chi scrive.

MEN. Eh! datemi la mia lettera; chè i fatti degli altri...

ALF. Eh! che voi siete gente pubblica; la vostra virtù è roba pubblica; e debbono essere pubblici anche tutti gli affari vostri. E poi uno scritto che vi viene dalla corte, è cosa che vi fa onore. [*nel leggere la sottoscrizione*] Sì, avete ragione. Essa è scritta da un ministro.

MEN. Oh! vedete dunque, se dico bugie. Ma il carattere mi riesce nuovo.

CLO. Povero Meneguccio, non bisogna schernirlo.

ALF. Sì, ma viene da un ministro subalterno. Sentite. [*legge*] *Carletto Bricconio figlio del cameriere, che serve il signor Antonio Truffa sotto-impresario del teatro di corte*.

MEN. Vedete? E' di corte, o non è di corte?

ALF. Sì, va benissimo; è un poco in giù, ma è di corte.

MEN. Mi affretteranno perchè io vada, ma non ne ho molta voglia. Ho bisogno di riposo.

ALF. Credo che potrete riposarvi quanto vi pare. Sentite. *Ricevo ordine di ordinarle ch'ella sin a nuov'ordine non si presenti più nè a questa corte, nè a questa città, se non vuole che le accada qualche disordine. Tutti dicono roba maledetta della sua insolenza, del suo disprezzo pel Pubblico, e del suo rubare la paga servendo sempre male chi gliela dà. In somma tutti qui la chiamano, e la nominano con mille strapazzi. M'unisco agli altri ancor io,*

e pieno di rispetto mi protesto, eccetera. *Poscritto. Siccome il signor Antonio è ammalato, e mio padre non sa scrivere, così m'hanno comandato che le scriva io.* Oh! oh! che bella lettera! Caro Meneguccio mio, datevi pace. In questa sola maniera i pari vostri possono carteggiar colle corti.

MEN. [*alzandosi con impeto, e togliendo la lettera con rabbia dalle mani d' Alfonso*] Giuro al cielo. Voglio un po' andar a scrivere, e vedere che cos'è quest'imbroglio.

CLO. Calma, calma, Meneguccio.

ALF. Trilli, trilli, amico mio. Quelli guadagnano gli animi; ma i vostri furori e le vostre lettere faranno ridere, e nulla più.

MEN. [*infuriato*] Bene, bene. Or ora vedremo. [*andando con impeto ad una delle stanze laterali, ed urtando a caso, ma fortemente, Milord con cui s' incontra*] Schiavo, milord. [*entra*]

SCENA XII.

MILORD STUNKLE, IL MARCHESE ALFONSO, LA CONTESSA CLORINDA, IL CONTE FLAMINIO, ANSELMO, PANDOLFO.

STU. [*guardandogli dietro*] Che impertinente!

ALF. Perdonategli, milord. E' in collera contro una corte.

STU. M'inchino a madama.

CLO. Le sono serva.

STU. Signor conte, con tutto l'ossequio.

FLA. La riverisco divotamente.

CLO. [*subito*] La giornata è bella, l'ora non è calda, il conte ha dispacci sopra dispacci; dunque voi, milord, venite meco a fare una passeggiata in giardino.

STU. V'obbedirò.

ALF. (Lo so ancor io.)

FLA. (Anche questa novità!)

CLO. [*al Conte*] Se permettete.... [*prende sotto il braccio milord*]

FLA. Ella è qui padrona assoluta. S'accomodi, s'accomodi pure.

ALF. (Egli freme, ed io crepo ormai dalle risa.)

CLO. [*al Conte, incamminandosi con milord verso la porta di mezzo*] Ella deve leggere e rispondere a tre, o quattro lettere almeno; onde è necessario lasciarla in libertà, libertà [*ironicamente*].

FLA. S'accomodi, torno a dirle, s'accomodi. Circa poi queste lettere, non tutte esigono risposta [*con eguale ironia*].

CLO. Esigeranno fatti, fatti. Ebbene li eseguisca, ed io glieli desidero felicissimi.

ALF. (O che gusto! o che matti!)

CLO. Andiamo, milord. [*al Conte*] Serva sua. [*parte con milord*]

FLA. Servitor loro [*con rabbia soppressa*].

ANS. Andiamo, se ci permettono, in questi oziosi momenti a scrivere una lettera anche noi.

PAN. Sì, vengo.

FLA. Vadano pure.

ALF. In fatti sono sempre oziosi per voi altri que' momenti nei quali non si gioca.

ANS. E per lei quelli nei quali non si mormora.

PAN. Andiamo [*entra con Anselmo in una delle stanze laterali*].

SCENA XIII.

IL CONTE FLAMINIO, IL MARCHESE ALFONSO.

ALF. Evviva, evviva il conte Flaminio.

FLA. [*il quale è agitato, ma procura frenarsi*] La ringrazio. Ma perchè mi fa questi evviva?

ALF. Per tutte le ragioni. Gioventù, ricchezza, spirito, amici, una fresca e vaga vedovella che v'innamora, e che è di voi innamorata, che cosa mai potreste bramare di più?

FLA. Vi ringrazio di nuovo. Troppe cose, troppe cose. Io non ne ho tante, e non ho merito da innamorare chi ha merito.

ALF. Oh! se diceste mai per l'Inglese, avreste ben torto. Quell'è un amico semplice, onesto, purissimo. E poi, se foss'anche un adoratore, voi siete sempre il principale e il distinto, e meglio di me sapete che gli adoratori subalterni fanno onore alla scelta e al trionfo del principale. Allegri, conte mio, allegri. Fra un mese sarete sposo: e fra un mese e un giorno vi vedrete crescere gli amici d'ogni nazione, i commensali, gli ospiti ... in somma, allegri, allegri dobbiamo stare. [*corre per abbracciarlo*]

FLA. [*ritirandosi*] Veggo il vostro buon cuore, e vi son grato come lo meritate. Ma adesso ho pel capo altri pensieri...

ALF. Sì, sì avete lettere a cui rispondere, e poi affari, e poi disposizioni necessarie... Vi lascio, vi lascio, e vado a ridere col musico sulla sua collera, e sulla lettera che scriverà. (Il fuoco è acceso. Freme il conte,

te, ma vedrà il vero, ed io avrò sempre fatta un'azione onorata.) [*parte*]

SCENA XIV.

IL CONTE FLAMINIO, *poi* FILINTO.

FLA. Dunque la contessa Clorinda m'inganna, mi tradisce? Ella mi sta seria, mi tratta con sostenutezza, non per alcuna mia colpa, ma perchè ella anzi è colpevole d'un nuovo amore, d'un improvviso capriccio? Misero me! Non ho con cui sfogarmi, non ho con cui aprire l'animo mio. Piena sempre di gente la mia casa in città ed in villa, un solo amico, un amico solo non avrò che con vero affetto m'ascolti e mi consigli con vero affetto? ... [*si butta a sedere e resta pensoso, e cogli occhi fissati sulla lettera che inserì Alfonso*] Ecco Filinto; egli è quell'unico che mi è fedele; ma la sua troppa poesia me lo rende quasi inutile affatto.

FIL. [*guardando verso il giardino, e salutando col gesto Flaminio*]
" O primavera, gioventù dell'anno,
" Bella madre de' fiori,
" D'erbe novelle e di novelli amori ,,.

FLA. Che dolce consolazione per un afflitto!

FIL. Tutto ride, tutto germoglia, verdeggia, riluce, risplende...

FLA. Ed io m'inquieto, m'arrabbio, m'intisichisco, mi dispero. Per carità, i versi, la poesia, a monte a monte.

FIL. Ebbene a monte pure.
" Vengo dal monte anch'io, dall'arduo monte,

" La cui salita fa sudare il ciuffo. „

FLA. Tirate pur innanzi coi vostri versi; felice voi che non siete innamorato!

FIL. " Non sono innamorato! Ah! sì lo sono;
" Delle tre Grazie e delle nove Muse.
" Con dodici ragazze è un bell'impegno „.

FLA. Se proseguite così, vado via; e piuttosto batterò la testa nei muri, che sfogarmi con uno che mi risponde versi quando vorrei prosa schietta e sincera.

FIL. Mi sembrate agitato.

FLA. Ah! vi sembro; vi sembro solamente?

FIL. " Che fu? che avvenne? O sommi Dei del polo! „

FLA. O bassi diavoli dell'inferno. Finiamola una volta. Leggete, e consigliatemi (*gli dà la lettera cieca*).

FIL. Forse qualche infedeltà della Bella?
" Femmina è cosa mobil per natura;
" Ond'io so ben che un amoroso stato
" In cor di donna picciol tempo dura „.

FLA. Ma leggete in malora. Mi fate venir i dolori.

FIL. [*guardando*] Quest'è una lettera non sottoscritta.

FLA. Sì, è un foglio anonimo.

FIL. " Male, male, malissimo;
" Verrà da mano perfida
" Chè l'uom d animo candido
" Non ha rossor che scoprasi
" Il nome e i pensier intimi „.
Che carattere è questo? E' d'uomo, o è di bestia? Leggiamo. *Amico. Siete ingagnato dalla vostra vedovaglia. Ella vi tiene a biada, ma fa l'amor con l'Inghilese. Lisetta è la mezzagna, e l'Inghilese la regaglia di zecchi-*

ni. Ciò vi serva di aviccio, e non vi mettete il lazzo al collo, giachè ancor non lo avete. Addio. È un così sciocco scritto vi fa delirare?

Fla. La sciocchezza dello scritto può esser forse per meglio tenerne celato l'autore. So che a fogli anonimi non si debbe prestar fede; ma ciò che dice il foglio combina con ciò che vedo, e non è difficile mettere in chiaro se Lisetta sia veramente regalata dall'Inglese. Son fuori di me, lo confesso; la gelosia mi rode, mi divora!

Fil. Bisogna frenarsi, e osservare. L'avviso non merita nè disprezzo nè intera credenza. Dov'è madama?

Fla. A passeggiar coll'Inglese.

Fil. E voi?

Fla. Oh bella! e io, e io! e io sono qui come uno stivale.

Fil. Lo veggo; ma voglio dire, perchè state qui, perchè non siete andato con essa?

Fla. Perchè questa mattina mi tratta da dispettosa e da sdegnata.

Fil. Ho capito; quando le donne s'indispettiscono e si sdegnano coll'amante, si può essere quasi certi ch'esse hanno il torto.

Fla. Dunque che cosa fareste?

Fil. Ritiriamoci a consultare.

Fla. Sì, vengo; mi raccomando a voi. Non ho che voi di cui mi possa fidare. Aspettavo un altro aiuto, ma il ritardo mi fa temere.

Fil. Povero conte mio; si può ben dire:
" Chi mette il piè nell'amorosa pania,
" Cerchi ritrarlo e non v'inveschi l'ale...

Fla. [*con impazienza*] Eh che pania! che ale! se fosse un amore di frascheria, saprei come

liberarmene; ma questo è un affar serio; le nozze sono vicine...

FIL. Lo so, lo so. Sentite anzi che felice sonetto m'era riuscito di fare per queste nozze.

FLA. [*con rabbia*] Eh! che non voglio sentire sonetti ...

FIL. [*continuando*]
" Fide colombe, e tortorelle amiche...

FLA. Oh! sì, sì; e che colombe; e che tortorelle! Andiamo. [*lo prende per un braccio*]

FIL. [*come sopra*]
" Qualor di questi al paragon venite...

FLA. Deh! non mi fate arrabbiare di più.

FIL. [*come sopra*]
" Amanti e sposi...

FLA. [*con rabbia*] No, no; nè amanti nè sposi. [*se lo strascina dietro*]

FIL. Ripiglierò.
" Fide colombe, e tortorelle amiche...

FLA. Ah! vengano mille fulmini sopra tutti i sonetti e sopra tutte le raccolte. [*a forza lo conduce seco*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Lisetta *ch' esce e guarda verso il giardino*, *poi* il marchese Alfonso.

Lis. Bravi, bravi; passeggiano ancora la mia padrona e milord. Oh! se s' innamorassero ben bene, che bella cosa! Ella diventerebbe miledi. Io li seguiterei a Londra. Sarei la prima damigella di miledi. Gran paga; gran regali; già tutti me l' hanno detto: Londra, Londra; e poi non più. In Parigi, sì, v'è il fumo; ma l'arrosto è in Londra. E poi, quando in Italia si dice una lira, s' intende o un paolo, o due meschini paoletti; e in Londra una lira sterlina fa più di due zecchini ... Ma questa lingua del diavolo viene a rompermi le riflessioni.

Alf. Che fa mai così sola la nostra gran Lisetta?

Lis. Non saprei; è meglio sola che male accompagnata.

Alf. Sono pur disgraziato con voi. Sempre mi pungete, ed io vi voglio tanto bene.

Lis. Ed io ben bene la ringrazio. Ma se invece di volermi tanto bene, mi facesse del bene, le sarei molto più obbligata.

Alf. E che posso fare? Dite, domandate, comandate.

Lis. Eh! nulla nulla. Non ho che domandarle, e mi basterà che se non mi fa del bene, non mi faccia almeno del male.

Alf. Io farvi del male! Ma come? In che?

LIS. Come? Mi scusi; colla sua lingua. In che? In mille occasioni.

ALF. V'ingannate.. Non son capace, no, non son capace. V' ho sempre lodata ed ho sempre detto che voi siete il vero fiore delle cameriere.

LIS. Oh! non pretendo tanto, no, signore. Non so nè di fior nè di frutto. Sarei contentissima se di me piuttosto non parlasse mai.

ALF. Ma se è impossibile il conoscervi e non stimarvi, lodarvi, ammirarvi...

LIS. E burlarvi e canzonarvi ... Oh! non parliamo di più. Serva sua.

ALF. Eh! via fermatevi [*trattenendola dolcemente per un braccio*].

LIS. Che cosa vuole da me?

ALF. Che parliamo insieme, che ci raccontiamo le cosette che andiam vedendo ... così ... se avessi i zecchini che ha milord, io non mi farei pregare a donarvene.

LIS. Eh! ch'io non cerco zecchini; mi maraviglio. Se milord mi ha usato un atto di generosità...

ALF. No, no, quella non si chiama generosità, è un contratto bello e buono.

LIS. Come un contratto?

ALF. Certamente. Egli vi regala perchè lo serviate.

LIS. In che?

ALF. Ne' suoi amori.

LIS. Con chi?

ALF. Oh bella! Colla vostra padrona.

LIS. (Tutti dunque si sono accorti di quest'amore, fuorchè la padrona ed io?)

ALF. Che cosa direte adesso? Siete rimasta senza parole.

LIS. Dico che milord non mi ha mai parlato di ciò.

ALF. Benissimo; ma ve ne parlerà. Intanto fa come il re de' Mori. Prima i regali, e poi viene Jarba.

LIS. Io non so nè di mori nè di bianchi. Serva sua...

ALF. Sentite, sentite, sentite.

LIS. [*andando*] Eh! mi lasci andare.

ALF. Gran furori, grandi smanie, disperazioni grandissime.

LIS. [*tornando indietro*] Dove?

ALF. Oh bella! qui in casa, fra gli amanti, fra i futuri sposi. Non avete veduto? Non avete sentito?

LIS. [*con ansietà*] Come! fra la mia padrona?..

ALF. Sì, fra la vostra padrona ed il conte Flaminio. Ella ora passeggia coll' Inglese.

LIS. Questo l'ho veduto. Ma che per ciò?

ALF. Ed il conte Flaminio tarocca, strepita, e batte i piedi furioso in camera del poeta. Non avete sentito?

LIS. Ho sentito qualche cosa, ma non credevo mai... (Vorrei scavare e non dire.)

ALF. Oh! con voi non si può parlare. Voi diffidate di me, ed io non voglio fidarmi punto di voi. Addio addio. Io vado, se voi non andate [*in atto di partire*].

LIS. No, no, venga qua, venga qua [*trattenendolo*].

ALF. Che ho da fare con voi? (Costei la sa corta, ma io la so lunga.)

LIS. Da quando in qua questa gelosia nel conte Flaminio per l'Inglese?

ALF. Da quando in qua? Gran donna da gabi-

netto che siete voi !.. E gran diavole che siete voi donne tutte ove si tratti di coprire reciprocamente le falsità vostre!

Lis. Io non l'intendo.

Alf. Eh! eh! le cose si manifestano quando meno si crede. Le voci, gl'indizj, le lettere... Oh! colle lettere si può far molto bene e molto male.

Lis. Questo lo so ancor io. Dica la verità. E' noto anche a lei l'imbroglio, il mistero della lettera venuta questa mattina?

Alf. Ah! ah! vedete se ora cominciate anche voi colle buone, e mettete da parte ogni inutile finzione. Sì, la lettera di questa mattina ha prodotto l'orribile strepito, e produrrà forse totale rottura. Già sapete ciò che diceva quella lettera. (Voglio sentire se lo sa.)

Lis. So della lettera, ma non ne so il contenuto.

Alf. Eh! via.

Lis. No, in verità. Mi figuro, qualche amoretto.

Alf. Amori, certamente, amori palesati, scoperti, e de' quali il conte Flaminio venutone in cognizione coll'avviso di quella lettera, ora freme, sbuffa, e batte la testa nei muri.

Lis. Oh! guardate, quando poi si dice a giudicare. Io credeva che quella lettera non recasse nessun avviso d'amori, ma fosse dessa una lettera amorosa, scritta al conte Flaminio.

Alf. Scusatemi; che sciocchezza!

Lis. Ella ha ragione; ma avrebb'anch'ella creduta la stessa cosa, se avesse veduto l'ora,

il luogo, e il modo misterioso col quale gli è stata recata, e l'ansietà e l'affanno di chi la recava.

ALF. Che ora? che luogo? che modo? Gli è stata recata qui in sala, nell'ora che si giocava, insieme coll'altre lettere, ed è venuta dalla città come ogni giorno ne vengono all'ora stessa.

LIS. Oh! no, signore.

ALF. Oh! sì, signore.

LIS. Ma se ho veduto io.

ALF. Ma se voi non potevate vedere.

LIS. A chi lo dice? Dai vetri della finestra che nella nostra camera guarda in giardino, ho veduto un uomo che con ogni secretezza e cautela ha consegnata una lettera al conte; poi se ne è fuggito via.

ALF. (Questo non lo sapevo.) Io non parlo di quella lettera.

LIS. Ed io non parlo se non di quella. Dunque il conte Flaminio ne ha ricevuta un' altra?

ALF. Certamente. Ha ricevuta una lettera cieca, e che lo avvisava degli amori che passano fra la contessa e milord. Ecco il motivo de' suoi gelosi furori.

LIS. E la mia padrona non è in minor gelosia per una lettera nascostamente recata al conte Flaminio questa mattina in giardino. Noi giudichiamo che sia una lettera di qualche donna.

ALF. E in fatti chi ne potria dubitare? Giudico lo stesso ancor io. Ma va benissimo. Chi la fa, l'aspetti. Si corbellano e s'ingannano così reciprocamente. Sarebbe meglio che si sciogliessero affatto.

LIS. E che l'Inglese...

ALF. Benissimo, e che l'Inglese subentrasse egli, e si facesse anch'egli corbellare. Vediamo un po' noi di contribuire a questa bell'opera.

LIS. Dal canto mio non mancherò...

ALF. Sì; tanto più che i zecchini verranno in abbondanza...

LIS. A dir vero, i zecchini non fanno male allo stomaco.

ALF. Appunto. Voi guadagnerete, ed io mi divertirò.

LIS. Ecco la padrona e milord.

ALF. Il detto fra noi sia come non detto.

SCENA II.

LA CONTESSA CLORINDA, MILORD STUNKLE, E DETTI.

ALF. Ben tornati la gentile nostra contessa ed il nostro caro milord.

CLO. Che bella giornata! Che piacere il passeggiare a quest'ora!

ALF. E in così amabile compagnia.

STU. [*fa una picciola inclinazione di capo*]

CLO. La compagnia di milord è amabilissima pur troppo.

ALF. Perchè pur troppo?

CLO. Perchè tanto più si sente il dolore ch'egli parta domani.

ALF. [*ironicamente*] Eh! che resterà, resterà.

CLO. Dice che non gli è possibile.

ALF. Basta che la nostra contessa gliel comandi, o lo preghi...

CLO. Non ho autorità alcuna di comandargli, ma bensì l'ho pregato e lo prego...

STU. Madama, può comandarmi tutto ciò ch'io posso eseguire. Non merito ch'ella mi comandi di restare, ed io non la potrei in questo obbedire. Le preghiere poi non sarebbero degne di lei, nè io sarei così temerario di lasciargliele neppur pronunziare.

CLO. Sentite?

ALF. Si può dire di no con più nobiltà, con più grazia? Grand'Inglesi! per verità grand' Inglesi! S'io fossi una donna, sarei pazza per gl'Inglesi, e mi farebbero andare per essi in capo al mondo. Che ne dite? Non è vero? Dite, dite, contessina.

STU. [*a misura delle lodi fa cenni serj di complimento*]

CLO. Penso ancor io nel modo stesso.

ALF. Ma siete impegnata. Poverina! vi compatisco.

STU. Che scherzi son questi? Che motivo trovate di compatirla? Forse il conte Flaminio non è un cavaliere che merita d'essere sposo di questa dama?

ALF. Eh! non dico già ... ma ... per altro ... secondo i gusti ... i quali, come sapete, milord, son sempre varj fra loro.

STU. Ma che sempre esser debbono regolati dalla ragione e dall'onore.

ALF. Oh! questo si sa. Senza ragion, senza onore non si fa nulla di bene.

CLO. Voi altri andate facendo dialogo sopra di me, e andate disponendo di me, come s'io non avessi più lingua nè volontà.

ALF. Sì, dite bene. La vostra volontà l'avete ancor libera, è vero. E quanto alla lingua...

STU. Egli ne ha più di voi.

ALF. Evviva, milord; sempre grazioso, sempre vivace...

Stu. Eh! ch'io non parlo nè per essere grazioso nè per dire vivezze; ma soltanto per dire la verità. Non si entra sì facilmente nei fatti altrui, ed è più difficile il saper tacere, che parlare.

Clo. Ma se il marchese Alfonso parlasse per mio bene, e credesse miglior partito per me l'appigliarmi...

Stu. Perdonate, madama; nè voi avete bisogno di consigli, nè credo che il marchese Alfonso possa mai essere un consigliere. I consigli buoni non vengono se non dagli uomini saggi, onesti, e sinceri [*con qualche calore*].

Alf. Voi scherzate, mi figuro.

Stu. Figuratevi quello che più v'accomoda.

Alf. Piano, piano un poco. Ho anch'io una lingua che sa pungere quando occorre.

Stu. Questo lo so; ma sono certo del pari, che se la vostr'arma pungente è la lingua, ogni altra vostra arma sia poi assai fiacca, ottusa, e spregevole.

Alf. (Questa bestia vorrebbe puntigliarmi, ma sbaglia.) Eh! via, caro milord. Siamo amici, e dobbiamo esserlo sempre.

Stu. Io non merito siffatti amici.

Lis. [*alla Contessa*] (V'ha detto niente milord nel tempo del passeggio?

Clo. Non ha parlato quasi mai.)

Stu. Se madama me lo concede, mi ritiro per essere pronto all'ora del pranzo [*in maniera cortese*].

Clo. Servitevi pure, milord.

Alf. Se mai le voleste baciar la mano, fatelo liberamente. Io non ci bado, nè parlo.

Stu. Se il baciarle la mano lo credessi un atto

necessario d'ossequio, lo farei senza riguardi, e lo farei in pubblico, e lo farei ancora alla presenza vostra che certamente equivale ad un pubblico intero. [*con riverenza alla Contessa parte*]

SCENA III.

LA CONTESSA CLORINDA, LISETTA, IL MARCHESE ALFONSO.

ALF. [*ridente*] Che razza d'umori si danno mai in questo mondo!

CLO. Ma voi pungete, pungete, e ricevete poi certe risposte ch'io non soffrirei.

ALF. Eh! eh! prima che m'arrivino a far paura, ve ne vuole. Dicano pure di me quanto io sono capace di dire sopra di essi, e allora mi avvilirò.

CLO. E' vero, caro marchese; ma una volta, o l'altra...

ALF. Eh! che non verrà mai quella volta. Si sa chi sono, e penseranno ben bene a portarmi rispetto.

CLO. Tutti ve lo porteranno, purchè voi...

ALF. Orsù lasciamo queste freddure, e venghiamo a quello che importa più. Ora bisogna pensare al serio. O rompere, o accomodare. Son qui, farò io; comandate; disponete. Lisetta sa; io so; anzi ella ed io sappiamo cose che voi non sapete.

CLO. E di che intendete voi di parlare?

ALF. Dei disgusti che passano fra il conte Flaminio e voi. In tanta vicinanza allo sposarvi, non istà bene che nascano questi contrasti. La gente se ne accorge. Tutti

non hanno la prudenza che ho io e che hanno gli amici veri. Si comincia a dire, a mormorare, e il male si fa sempre maggiore. Quando sarete maritati, allora anche, via allora vi si può passare il contrasto, l'inquietarvi, il non essere in pace mai mai. Fra marito e moglie ha da essere così; ma fra gli amanti, come ora siete, la cosa è affatto affatto diversa. E perciò torno a dirvi: o rompere, o accomodare.

CLO. E che ci è da accomodare?

ALF. Oh bella! quello che è rotto. Ognuno vede, capisce ognuno che l'umore del conte Flaminio è alterato. Io stesso l'ho sentito or ora nella camera di Filinto a taroccare, a maledire...

CLO. Così va bene. Io ho le ragioni di lamentarmi, ed egli è quel che tarocca.

ALF. La lettera di questa mattina non può sapersi precisamente che cosa sia. Ma l'altra lettera bensì, parmi che parli assai chiaro.

CLO. Come? un'altra lettera ancora? Che imbroglio è questo? [*a Lisetta che sta indietro alquanto confusa*] E che fai tu là senza movimenti, senza parlare?

LIS. Che vuol ch'io dica? Mi gira la testa e non posso capir nulla.

ALF. Parliamo tutti tre apertamente. Già sapete, cara contessa, ch'egli è un pezzo che vi conosco. V'ho conosciuta zitella, ed ho sempre compatite le vostre debolezze. V'ho conosciuta maritata, e mi son note tutte le pazzie e tutti i contrasti seguiti fra voi e quel poveretto defunto. Vi conosco vedova; e m'accorgo benissimo che non volete cangiarvi punto, che volete di-

vertirvi, e che non avete la forza di nascondere il vostro temperamento. Ma fate male, scusatemi, fate male malissimo. Giacchè avete trovato il merlotto, il baggiano che vi sposa, contenetevi, fingete, dissimulate, sostenete un carattere serio, savio, alieno dagli amori furtivi, finchè siete nuovamente maritata; e allora poi, allora poi ... sì signora ... fate quello che fanno le altre e che voi sempre avete fatto. Io vi parlo da amico.

CLO. Vi ringrazio, ma ben di cuore, e veramente dal bell' elogio che mi fate, e dai buoni consigli che mi suggerite, veggo che siete un vero amico. Mi do a credere che scherziate, e perciò non mi risento. Non ho bisogno di giustificare la mia condotta passata; e quanto alla mia condotta presente e verso il conte Flaminio, non ho nulla da rimproverarmi. Egli piuttosto renda conto a me...

ALF. Sì, della lettera che questa mattina gli è stata consegnata in secreto.

CLO. Ah! lo sapete anche voi. Non ho ragione? Chi ve l'ha detto?

ALF. Me l'ha detto Lisetta.

LIS. Io!.. ve l'ho detto perchè voi avete detto a me che questa mattina più tardi ne aveva ricevuta un'altra che era contro la mia padrona e che faceva nascere sospetti e gelosie. Il signor marchese m'ha imbrogliato ciarle sopra ciarle; e credendo ch'egli parli d'una lettera, son caduta io a parlargli dell'altra.

CLO. Il conte Flaminio ha ricevuta una lettera

scritta contro di me? come? da chi? Giuro al cielo...

ALF. Per carità, non fate strepito ... flemma, flemma ... prudenza, prudenza ... Oh! in queste cose ci vuole prudenza grande. Ed io son qui per servirvi tutti, per farvi del bene a tutti.

LIS. (E per burlarsi di tutti).

CLO. Ma donde sapete voi che il conte Flaminio abbia ricevuta una lettera che parli male di me?

ALF. Oh! oh! ormai lo sa tutta la casa, la cucina, la stalla, il granaro ... io l'ho saputo senza cercar di saperlo; ma dalle voci alte del conte Flaminio e di Filinto chiusi in camera, uno parlando in cattiva prosa, e l'altro rispondendo in cattivi versi, ho inteso tutto, ho capito tutto.

CLO. E che cosa avete inteso?

ALF. Che scrivono al conte Flaminio, che voi e milord fate insieme all'amore, e che lo corbellate sonoramente.

CLO. E chi mai può dir questo? Chi mai può sognarselo? Chi avrà la temerità di asserirlo [*con molta collera*]?

ALF. Oh! per me non lo dico, e se non volete che neppure lo creda, nol crederò. Ma bisogna che tacciano tutti quelli ancora che sono obbligati a tacere. Io capiva, e sapeva tutto anche prima che venisse la lettera ... basta, non voglio dir altro ... m'intenda chi mi hà da intendere. Non avrei mai pensato che vi fosse nessun intrico fra voi e milord, se non me ne avessero dato gl'indizj e i sospetti ...

CLO-

CLO. [*sempre in rabbia*] Che sospetti? Che indizj? Chi ve li ha dati?

ALF. Oh! giacchè volete ch'io dica, ebbene, sì, signora, dirò, e non voglio, per tener coperta l'altrui imprudenza, o malizia, lasciar dubbiosa la mia onoratezza. Quello che ho capito e saputo, l'ho capito e saputo dalla vostra signora Lisetta.

LIS. [*con calor grande*] Da me? da me? Che impostura? che calunnia è questa?

CLO. E potrò crederti capace d'azione sì nera?

LIS. No, signora; no, signora. Non ho parlato, non ho proferita una parola sola...

ALF. Eh! che parola sola? Anche senza parole si può manifestare un secreto. Ditemi un poco: potrete negare, signorina mia, che l'Inglese questa mattina v'ha regalato dei bei zecchini? Io l'ho veduto, il sapete.

LIS. (Che tu sia ben maledetto!)

CLO. [*a Lisetta con sostenutezza*] Posso credere questa tua indegnità?

LIS. [*mortificata abbassa gli occhi*]

ALF. Povera disgraziata, vedete, si mortifica; non ha giudicato di far male. Non ha pratica; sperava che nessuno vedesse. Un'altra volta si regolerà meglio, e in maniera che nessun se ne accorga. Non è vero, Lisetta? Io procuro difendervi più che posso.

LIS. Grazie, grazie alla sua difesa. Ella fa meglio assai da spia che da avvocato.

ALF. [*ride fortemente*]

CLO. E' dunque vero ciò ch'egli ha detto?

LIS. [*sempre mortificata*] Non posso negarlo.

ALF. Ah! se ho veduto.

CLO. E che ti ha regalato?

LIS. Quattro zecchini.

CLO. Con qual fine? Te lo avrà pur dichiarato.

ALF. [*subito*] Perchè parli a voi, perchè tenga dalla sua, perchè sia mezzana ...

LIS. No, signore; no, signore; no, signore. A solo titolo di carità me li ha regalati, e perch' io gli ho detto che mi mancava la dote ...

ALF. Eh! che dote? che dote? Importa ben molto all' Inglese che una Lisetta si mariti, o non si mariti, e che abbia dote, o sia senza. Si vede chiaro ch' egli voleva pagar la vostr' opera, e che quest' opera era di far la mezzana ...

LIS. Mi maraviglio di lei ...

CLO. Taci. Il marchese Alfonso ha ragione. Tu stessa sai che mi hai poc' anzi parlato in favor dell' Inglese, e m' hai assicurato ch' egli ha dell' amore per me. Dunque ne hai ricevuta da lui l' incombenza. Parla.

LIS. (Oh! io non voglio disdir quel che ho detto.) ... Veramente ... milord ... che già, come tutti sanno, parla pochissimo ... ha pronunziato meco certe parole su questo, che non lasciano luogo a dubitare ...

ALF. Vedete? vedete? Io sempre so quello che dico. Non m' inganno mai mai mai.

LIS. (Povero asino!) Voi avete finito di persuadermi che milord possa amare la mia padrona.

CLO. Orsù dammi quei quattro zecchini.

LIS. Ma signora ...

CLO. Obbedisci.

LIS. Gl' incerti d' una misera cameriera ...

CLO. Non debbono esser questi.

LIS. [*consegna i quattro zecchini alla Contessa.*]

ALF. Sì, dice bene. Subito che la padrona il sa,

non può permetterli; e perciò un' altra volta, Lisetta mia, dovete procurare che non si sappia.

CLO. Tu nulla ci perderai; ma il tuo guadagno non dee venire per questa via. E a voi, marchese Alfonso, mi protesto obbligata dell'utile avviso.

ALF. Voi conoscete la mia leale amicizia. Così potessi io pure scoprirvi il contenuto di tutte due quelle lettere! Ma girerò, osserverò, ascolterò tanto, che forse arriverò a penetrare la verità. Torno alla mia camera. Di là si ode quasi tutto ciò che dicesi nella camera di Filinto. Ma se avete milord nella rete, sappiatelo tenere. Addio, contessa Clorinda.

CLO. Addio, marchese Alfonso. Andate pure.

ALF. [*parte*]

SCENA IV.

LA CONTESSA CLORINDA, LISETTA.

CLO. Dimmi un poco, che inganni, che finzioni son queste?

LIS. Io non l'ho ingannata... io non ho finto...

CLO. Perchè non confidarmi che milord t'aveva regalata?..

LIS. Siccome è stato... così in conto di dote...

CLO. In conto di dote? Ma che obbligo ha egli milord di dotarti?

LIS. [*subito*] Oh! nessuno, nessuno, in verità, nessuno.

CLO. Bene, lo credo, lo credo. E dove hai il marito?

LIS. Il marito non l'ho... ma vede bene... in-

tanto ... si cerca la dote. Con questa si trova il marito; e col marito non si trova già la dote.

Clo. Ma e perchè dirmi che milord era cotto, abbrustolito, e che so io, arrostito per me?

Lis. Le dirò; quel regalo così generoso e improvviso; certe parole del marchese Alfonso che osserva tutto e non tace mai, e il desiderio ch'ella potesse vendicarsi del conte Flaminio, m'avevano persuasa che fosse vero ciò che forse non sarà. Ma nel passeggio con milord non ha potuto ella comprender niente?

Clo. E che cosa potevo comprendere con uno che parla sì poco, e che meco poi ha parlato pochissimo? M'è parso anzi di mal umore; ed io esprimendo con cortesia il piacere che avevo di essere con lui, non ho potuto ottenere che questa breve e secca risposta: *Forse altri ne avrà dispiacere; ed io non vorrei dar dispiacere a nessuno*. E non ha parlato più.

Lis. Non so che dire. Compatisca il mio zelo...

Clo. No zelo, compatirò la tua poca accortezza. Intanto senza ragione s'è ingelosito e indispettito il conte Flaminio; e mentre avevo occasione di rimproverare, a me toccherà d'essere rimproverata.

Lis. Oh! possono fare a barattarsi i rimproveri. Si giustifichi egli, ella poi lo farà facilmente.

Clo. Tieni questi quattro zecchini. Son io che te li dono. Quelli precisamente di milord saranno a lui restituiti.

Lis. Il Cielo ne la rimuneri mille volte. (Eh! purchè i zecchini vengano, non m'importa poi da qual parte.)

Clo. [*guarda verso una delle stanze laterali*] Taci.

Lis. Viene forse qualcheduno?

Clo. Sì, viene il conte a passo lento. Avrà saputo che sono tornata a casa.

Lis. Le desidero che tutto s'accomodi, e che si faccia presto la pace. Ma non si può giurare ancora che l'Inglese non pensi a lei...

Clo. Taci.

Lis. Non parlo più. (O pace, o guerra, a me basta di ricavare profitto..)

SCENA V.

Il conte Flaminio, e dette.

Clo. (Flaminio viene in aria molto sostenuta. Converrà che anch'io mi metta sullo stesso tuono.)

Fla. M'inchino umilmente.

Clo. Serva devotissima.

Fla. Si è divertita bene al passeggio?

Clo. Non vuole? In casa sua tutto diverte, e tutto reca piacere e allegria.

Fla. Forse tutto qui sarà buono, o almeno mediocre, fuorchè il padrone di casa.

Clo. Anzi il padrone di casa è la migliore e l'ottima cosa.

Fla. Egli ben conosce di non avere altro merito che quello di saper raccogliere ospiti degni ed amabili.

Clo. (Ecco il primo colpo: Coraggio pure.) Qui certamente si trova raccolta una conversazione deliziosa. Ella sa scegliere assai bene.

Fla. Godo che gradisca quel poco che mi sono ingegnato di fare. Ma la scelta non è tutta mia. Il signor marchese Alfonso è

cosa tutta sua, e soltanto per servir lei l'
ho invitato.

CLO. Oh! grazie infinite. Credo per altro che
il signor marchese Alfonso sia un cavaliere
che possa stare con qualunque e in qualunque
luogo.

FLA. Non v'ha dubbio. La sua condizione può
stare al pari di tutti, e la sua lingua poi
può stare al disopra di tutte le lingue.

CLO. Oh! oh! la sua lingua, la sua lingua; egli
è un uomo che dice quello che pensa; e
ciò prova la sua sincerità. Dice quello che
vede; e chi se ne lamenta, dimostra che
fa quello che non si dovrebbe vedere.

FLA. Ella ha troppo spirito per confondere la
sincerità coll' imprudenza, e la mormorazione
col bel costume di dire il vero.

CLO. Io non ho lo spirito ch' ella per eccesso di
bontà mi attribuisce. Veggo bensì che è
meglio scrivere che parlare. Lettere, lettere,
vogliono esser lettere [*con qualche rabbia*].

FLA. Certo quando le lettere d'avviso contengano
il vero...

CLO. E che si sappia riceverle con ogni cautela
e secretezza...

FLA. Io, lo ha veduto mentre si giocava questa
mattina, io ricevo le mie in pubblico.

CLO. Non tutte, signore, non tutte.

FLA. O tutte, o quasi tutte.

CLO. Oh! così dice bene. Quelle d'avviso, in
pubblico; ma le dolci, la mattina a buon'
ora e nascostamente.

FLA. Quella che m'è stata recata questa mattina
in giardino...

CLO. E come sa ella ch'io sappia e ch'io parli
di quella lettera?

FLA. Ella lo ha saputo dalla fedelissima cameriera, che da' vetri della finestra osservava.

CLO. E chi le ha detto questo?

FLA. Il marchese Alfonso.

CLO. E' verissimo; e Lisetta ha fatto in ciò il suo dovere.

LIS. Vede bene... sono obbligata a servire la... mia padroncina...

FLA. Sì, avete ragione; e lo zelo di voi altri che servite, consiste tutto in queste maligne relazioni. Ma non importa. M'è facile il far vedere quanto quella lettera fosse innocente. Ora per altro non mi degno di giustificarmi.

CLO. Oh! ella, già si sa, è una colomba; non ha mai colpe; non falla mai; è uno specchio d'illibatezza...

FLA. Sì, signora; sì, signora; e di onestà.

CLO. Senza dubbio. Tocca a me, a me tocca il render conto della mia condotta, e rispondere alle gravi accuse dell'altra importantissima lettera.

FLA. E come sa ella che quella lettera accusi lei? Chi gliel'ha detto?

CLO. Il marchese Alfonso per atto di buona amicizia.

FLA. E che amico!

CLO. Ha finito ancora di taroccare, di maledirmi, di fare contro di me mille strepiti?

FLA. Chi le ha mai perduto il rispetto? Chi l'ha maledetta giammai?

CLO. Certamente, in faccia non avrebb'ella arrischiato tanto; ma col poeta, col poeta si dà sfogo alla rabbia e al maledire. Mi dica un poco, il signor Filinto compone forse una qualche satira contro di me per

ordine suo? Guardi almen che sia bella. Con piacere la leggerò io medesima.

FLA. Filinto è un uom d'onore. Ella non può essere argomento di satira. Filinto per argomento di satira non sceglierebbe mai lei. E' vero; nell'affanno che mi molesta, ho dato alla mia passione qualche sfogo parlandone con Filinto. Ma ella come lo sa?

CLO. Eh! che lo so dal marchese Alfonso.

FLA. (Che ti vengano mille malanni!) Ella vede per altro, quantunque io sapessi che venivo incontro a rimproveri venendo da lei, pure subitochè ho saputo che è sola, mi sono umilmente esposto alla sua collera.

CLO. [*ostentando calma*] E chi le ha detto ch'io sia in collera? Io non ho collera. Io non so che cosa sia collera. Voglio starmene e vivere sempre in una perfetta tranquillità; tranquilla, tranquilla, tranquilla [*con rabbia soppressa*].

FLA. (O che bella tranquillità!) Piacemi di vederla tranquilla; ma vorrei ch'ella il fosse anche un poco più.

CLO. Oh! lo sono, lo sono quanto che basta. E chi s'è sognato di dirle ch'io volessi rimproverarla? Chi gliel'ha detto?

FLA. Me l'ha detto chi vede, chi sa, e chi cerca tutte le cose pubbliche e private; il signor marchese Alfonso.

COL. Quando, quando [*con furia*]?

FLA. In questo momento. Venivo a cercare di lei. Ho incontrato quel degnissimo cavaliere, il quale in fretta in fretta m'ha detto: *Andate pur là; la vostra bella è insatanassata, ha precisamente il diavolo addosso:* son sue parole scusate. *Lettere questa mattina a*

Buon'ora! Lettere un' altra volta più tardi! Andate pur là, andate pure, chè state fresco. Egli è sparito come un lampo, ed io sono intrepidamente venuto.

CLO. [*con ironia*] Tanta intrepidezza è propria d'un'anima ... innocente come è la sua.

FLA. Ella scherza, signora; ma ciò che dice, è verissimo; nè so se di lei si possa dire altrettanto.

CLO. Finalmente non ho da render conto di me medesima a nessuno. Non lo vedo un marito che mi comandi.

FLA. Ha ben ragione; e non la veggo nemmeno io una moglie che m'obblighi a nessun legame.

CLO. Così saremo d'accordo. Abbia ognuno la sua libertà. Serva sua obbligatissima [*in atto di partire*].

FLA. Padrona mia distintissima. Buon viaggio per l'Inghilterra. Quando crede d'essere in Londra?

CLO. [*con rabbia grande*] Oh! non mi seccate coll'Inghilterra. Non sapete quel che vi dite. Se voi mi mandate a Londra, io vi manderò al diavolo, e ancora più in là ... (Ritirati, Lisetta. Ti chiamerò se mi occorrerà.

LIS. Come comanda.) — (Vogliono potersi strapazzare senza soggezione.) [*parte*]

SCENA VI.

LA CONTESSA CLORINDA, IL CONTE FLAMINIO.

CLO. [*passeggiando con rabbia*] Londra, Londra, e che cos'è questa Londra?

FLA. [*passeggiando anch' egli nello stesso modo*] Londra, se non lo sa, è una città dove stanno gl' Inglesi. Vi stanno poi dei milord che sono fatti apposta per innamorare. O cari, cari que' milordini!

CLO. O cari, cari, cari questi contini d' Italia! Sarebbe meglio che il diavolo li portasse via tutti.

FLA. Il diavolo non potrà, mia signora.

CLO. Oh! perchè?

FLA. Egli è tutto impegnato a servire le contessine.

CLO. Finiamo queste insolenze. Io non ne voglio soffrire.

FLA. Dipende da lei il non sentirne giammai.

CLO. Come si fa?

FLA. Basta ch' ella non ne dica agli altri.

CLO. Parmi che una dama possa...

FLA. Una dama, una dama; una dama è come le altre creature. Se insulta, merita d' essere insultata.

CLO. Belle massime, veramente gentili, nobili...

FLA. Io non so se sieno nobili. So che son giuste; e la giustizia è un' invenzione che è assai più vecchia della nobiltà.

CLO. Le leverò il disturbo, partirò da questa sua villeggiatura; la lascerò nella quiete e nella scelta d' una miglior compagnia.

FLA. Padrona padronissima. Ma io sarò in obbligo di palesare pubblicamente che la sua improwvisa partenza non è per mia colpa, e che mi si fa un torto di cui non son meritevole. Ella avrà con lei il signor marchese Alfonso che la difenderà; il musico da lei protetto che seconderà il signor marchese; ed il suo cortese milord che mette-

rà l'ultima mano a giustificarla. Ella non può tremare.

CLO. Non tremo in fatti e non tremerò. Ma no, signore, non parto, non voglio partire, e non le darò questo gusto.

FLA. Benissimo, ed ella non parta, ed ella resti, ed ella così mi darà un gusto molto maggiore.

CLO. Oh! grazie, grazie.

FLA. Lo dico di cuore, cara contessa Clorinda; ma voi ... [*resta sospeso*]

CLO. [*con qualche dolcezza*] Ma voi, ma voi, che cosa? Dite, parlate liberamente.

FLA. Parlerei, sì; ma con voi non si può parlare.

CLO. Sono forse una bestia?

FLA. [*esitando*] Non dico ... che siate una bestia ...

CLO. [*subito*] Ma poco meno. Non è vero?

FLA. No, no, siete ragionevole, quando volete vincere la vostra collera.

CLO. Or bene la vincerò. Parlate.

FLA. [*adagio*] Qui ognun di noi due accusa l'altro. Dobbiamo vicendevolmente giustificarci. Il mio sospetto è più fondato, è più grave. Il vostro...

CLO. Il mio è più leggero, è più frivolo, secondo voi. Su via, mi rassegno ad esser io la prima a giustificarmi. Dov'è questa rispettabile lettera che mi condanna?

FLA. Essa non vi condanna...

CLO. Bene, bene, essa non mi condanna, mi accusa. La condanna deve venirmi da voi che siete il mio giudice.

FLA. Lasciamo gli scherzi e gli scherni; or non è il tempo. Vedete [*gli dà la lettera anonima*].

CLO. [*storce coll'occhio*] Una lettera cieca. I sol furfanti ne scrivono. Scusatemi; e i soli balordi vi danno retta.

FLA. Sì, non vel nego; ed io l'avrei trascurata, se non si combinasse la lettera coi miei sospetti, e ancora con varj indizj...

CLO. Eh via! deponete ogni sospetto, e non date nome d'indizj alle più false apparenze. Milord non mi ha mai parlàto d'amore. Io non ho mai pensato a milord. Egli parte domani sera. Prendete questi quattro zecchini. Fate che tornino nelle sue mani. Egli per atto di carità li aveva donati a Lisetta, la quale si era figurato che potesse essere per altro motivo. Bisogna in ciò compatirla. La mia insolita passeggiata con lui fatta or ora è stata per lo sdegno e per la rabbia nella quale io era contro di voi. I fatti, e qualunque prova che da voi mi si chiegga, vi confermeranno la mia costanza e il mio amore. Or a voi tocca [*nel restituirgli la lettera*]...

FLA. [*baciandole la mano con trasporto*] Sì, adorata Clorinda; or tocca a me il mettere in chiaro ciò che sia stata l'altra lettera di questa mattina. Son quieto su ciò che mi dite. Saprà milord che non si fanno in casa mia regali equivoci. Mi fido di voi interamente. Ma quanto a lui, vi confesso che ho molto piacere ch'egli debba partire domani. Così la mia quiete sarà più sicura.

CLO. Voi potrete essere quietissimo sempre quando a me non diate occasioni d'inquietarmi. Or dite voi.

FLA. Dirò dunque, e parlerò chiaramente. Ca-

ra Clorinda mia, voi sapete quante volte mi son lagnato con voi dell' amicizia vostra col marchese Alfonso Rovinati, il quale poi si attira sempre con sè quel birbantello del musico. A vostro riguardo li ho invitati a questa campagna. Eglino sono cagione di varj pettegolezzi che qualche volta diventano poi troppo gravi. Avrei voluto che voi da voi medesima ve ne disfaceste.. Voi sempre avete persistito nel tenerveli vicini. Se avrò l'onore e la bramata sorte di essere vostro sposo, non potrò certamente soffrire costoro per casa mia. Onde prima che accader debba ch'io operi per diritto autorevole, ho tentato di trovar mezzo a rendervi persuasa...

CLO. [*con qualche sdegno*] E che mezzo? Chi dovrà, o potrà persuadermi? Il marchese Alfonso è un cavaliere mio amico; Meneguccio è un ottimo giovane. Non so perchè debbano vedersi discacciati ed esclusi. Avreste gelosia ancora di questi?

FLA. Mi vergognerei d'aver gelosia di costoro, come, a dirvelo, mi vergogno d'averli ospiti e col titolo d'amici miei. In tale circostanza mi sono risoluto di scrivere a vostro zio...

CLO. [*con sorpresa e collera*] A mio zio! a mio zio! A qual fine? che pretendete?

FLA. Gli ho scritto, a dirvela, con qualche secretezza, e l'ho pregato che venga a favorirmi di sua persona, ma che mostri di venire spontaneamente, e per farci una gradevole improvvisata. M'ha risposto, che se può, verrà in questo giorno. Ho ricevuta questa mattina la sua risposta, ed è

questa che mi è stata consegnata nascostamente in giardino. Non voleva io che lo sapeste. Ma lo avete saputo, e m'accorgo che una brava cameriera vale un tesoro.

CLO. E che cosa vi scrive mio zio?

FLA. Ora che v'ho palesato il più, non ho difficoltà di palesarvi anche il meno. Leggete [*dandole una lettera*].

CLO. Sentiamo un poco le belle lodi che mi toccheranno, e che voi mi avete graziosamente proccurate.

FLA. Nulla leggerete che possa alterarvi, nulla che faccia torto ai pregi vostri, nulla che faccia dubitarvi della mia stima e dell'amor mio. Da quella risposta conoscerete i sentimenti della mia proposta...

CLO. [*legge con qualche fremito*] *Pregiatissimo amico. Dalla città or ora. Vi rispondo in fretta e vi spedisco la mia risposta con tutta quella cautela che voi bramate. Riceverete questa da fida mano. Appena recatavi, il messo ripartirà subito per non essere veduto. E' lungo tempo che vivo solitario e tutto a me stesso. Amo teneramente la mia nipote. Ma non mi piace di frammischiarmi ne' suoi affari. Ella è vedova ed è padrona di sè medesima...* Ah! lo capisce anch'egli che son padrona di me medesima; e voi non lo volete capire.

FLA. Sì, mia cara, il capisco, ma non come il capite voi. Nessuna donna è mai padrona interamente di sè medesima. Fanciulla è soggetta ai genitori. Moglie è soggetta al marito. Vedova è soggetta ai riguardi e alle convenienze del mondo.

CLO. Bene, bene: la sentenza è bellissima... Ah! seguitiamo. [*legge*] *Ella è fornita di amabili*

qualità esterne e nell' animo... Oh! grazie, grazie al signor zio... *Ma*... Oh! questo *ma* sarà saporito e gustoso... *Ma troppo le piace il fare a suo modo e troppo buon cuore ella mostra a gente indegna di lei. Più volte amorosamente io l' ho avvertita di ciò, ma in vano. Verrò, se posso, in questo giorno stesso, e per l' ultima volta le parlerò. Veggo anche dalla vostra lettera la stima, l' affetto, la tenerezza che avete per lei*... Oh! troppa bontà [*facendo un inchino a Flaminio*]... *ne vorrei che per sì debil cagione ella perdesse la sorte felice d' avervi in isposo*... dice benissimo, sarei una donna precipitata [*ironicamente*].

FLA. Eh! io non ho sì temeraria presunzione. Mille partiti troverebb' ella assai migliori del mio.

CLO. [*non dandogli retta prosegue a leggere*] *M' adoprerò con prudenza e con forza per evitare un tal danno. Intanto abbracciandovi sono. Vostro servitore e amico vero, Orazio Oronti.* [*nel restituirgli la lettera, coi denti stretti*] *con prudenza e con forza?* [*si mette a passeggiare*]

FLA. Voi vedete se sono sincero. Voi vedete se vi amo di cuore.

CLO. *Con prudenza e con forza?*

FLA. Un vostro zio, fratello di vostro padre, un cavaliere accreditato, savissimo; parmi che meglio non si potesse scegliere un mediatore.

CLO. *Con forza e con prudenza!* Stimo assai quella *forza*. Forza con me! Con me forza! Vedremo.

FLA. Eh! no, v' ingannate. Quella *forza* non vuol già dire violenza. Vuol dire che par-

lerà con energia, con vigore, e con tutti i modi più proprj a persuadere.

CLO. [*passeggia*]

FLA. Ecco qui, voi siete in collera un'altra volta. Ma, cielo, come si fa a stare in pace con voi?

CLO. [*come sopra*]

FLA. Volete in ogni guisa tormentarmi? Cessate le gelosie, nasceranno dispetti e dissapori d'altra natura? – Non volete parlare?

CLO. Se sapessi parlare con prudenza e con forza [*battendo molto su quest' ultima parola*], allora sì parlerei.

FLA. Eh! siate buona, Clorinda mia. Se mai avessi potuto credere che la venuta di vostro zio dovesse spiacervi tanto, non lo avrei certamente invitato.

CLO. [*seguita a passeggiare*]

FLA. Se sapessi come ritirare l'invito ... ma non conviene. Domani parte l'Inglese. Basta che con pulitezza ci disfacciamo ancora del marchese Alfonso e del musico, e sono allora quietissimo; e vostro zio, se pur viene, trova tutto accomodato.

CLO. [*si trattiene dal passeggiare, e si ferma pensosa*]

FLO. [*con grande premura*] Che cosa pensate? Che risolvete di fare?

CLO. [*risolutissima*] Or lo vedrete. Lisetta [*chiamando*].

FLA. E che volete voi da Lisetta?

CLO. [*più forte*] Lisetta, dico, Lisetta [*verso una delle porte laterali*].

SCE-

SCENA VII.

Lisetta, e detti, *poi* Cecco, *poi* Fabrizio, *poi* Alessio, *poi* Giulio.

Lis. Eccomi, eccomi; che mi comanda?
Clo. Ordina che subito s'attacchi la mia carrozza, ed avvisa il marchese Alfonso e Meneguccio che favoriscano di venir qua.
Lis. La servo subito. [*parte, poi torna*]
Fla. Che siate mille volte benedetta! Veggo la compiacenza gentile che volete avere per me. Ma non facciamo pubblicità nè strepiti. L'avete trovato un qualche pretesto per far partire il marchese Alfonso ed il musico? Come parlerete a loro?
Clo. Io che non so parlare, nè con prudenza nè con forza, ho preso un altro ripiego. Quando sarà all'ordine la mia carrozza, partiranno i due sventurati, ed io partirò con Lisetta e con essi. Così ogni incomodo vi sarà tolto.
Fla. [*appassionatissimo*] Come? come?
Clo. Come? come? così come ho detto.
Fla. Ah! voi volete il mio precipizio, la mia morte.
Clo. Eh! che non si muore per queste bagattelle.
Fla. Giuro al cielo, voi non partirete.
Clo. Non partirò! non partirò! Mi fareste una violenza in casa vostra?.. [*ironicamente*] Mi vorrete far arrestare dal mio signor zio?
Fla. [*in gran furore*] Farò quello che può fare un amante disperato. Ehi! ehi! [*chiamando*]
Cec. Signore,

FLA. Dì che non attacchino più la carrozza della contessa.
CEC. Sarà servità. [*parte*]
CLO. Anche questa di più! Non sarò padrona d'andare quando mi piace? Ehi! ehi! Fabrizio, Fabrizio [*chiamando*].
FAB. Comandi.
CLO. Che assolutamente attacchino la mia carrozza subito, subito.
FAB. Corro a servirla. [*parte*]
FLA. Assolutamente non voglio. Alessio, Alessio [*chiamando*].
ALE. Eccomi pronto.
FLA. Non voglio che s'attacchi la carrozza della contessa.
CLO. Ed io lo voglio.
FLA. Ed io non voglio.
ALE. Ed io che cosa ho da fare?
FLA. Se non m'obbedisci, ti bastonerò.
ALE. Oh! adesso vedo chiaro ciò che ho da fare. [*corre via*]
CLO. Che impertinenza è questa?
FLA. In casa mia comando io.
CLO. Ma se vostra è questa casa, io non sono già vostra.
FLA. Sì, che lo siete, e dovete esserlo finchè vivo. Non dovete, no, abbandonarmi, se non mi volete ridurre a sacrificarvi la vita.
LIS. [*che viene correndo*] Signora, signora, dica che abbiamo da fare?
CLO. Obbedirmi, e si attacchi.
LIS. E' impossibile.
CLO. Perchè?
LIS. Perchè, mentre avevano già attaccato un cavallo e volevano attaccare il secondo, Alessio e Cecco, come due inspiritati,

l'hanno preso uno per la testa, l'altro per la coda, e non lo vogliono lasciare.

CLO. Eh! che violenza? che pazzie sono queste? Anderò io medesima...

FLA. Vi seguiterò dappertutto.

CLO. Lasciatemi, se sapete il vostro dovere.

FLA. In questo momento nol sappiamo nè voi nè io [*opponendosi alla Contessa*].

CLO. [*a Lisetta*] Lisetta, trattienilo.

FLA. [*a Lisetta*] Se t'accosti, povera te.

LIS. Oh! non m'accosto, no, non m'accosto.

FLA. Se avete pietà di me, non pensate a partire [*con trasporto di tenerezza*].

CLO. [*a Lisetta*] Avvisa subito il marchese Alfonso e Meneguccio, che partiranno con me.

LIS. Ora la servo. [*nell'atto che s'incammina*] La carrozza sarà attaccata. Senta il romore. Essa sarà che s'accosta.

CLO. [*si ferma con Flaminio e con Lisetta in atto d'ascoltare*]

GIU. Arriva in questo punto il signor conte Orazio Oronti. [*parte*]

CLO. [*sorpresa*] Mio zio!

LIS. (Quel satiro!)

FLA. Sia pure il ben venuto. [*parte in fretta*]

SCENA VIII.

LA CONTESSA CLORINDA, LISETTA.

LIS. Debbo avvisare, signora [*accennando le stanze d'Alfonso e di Meneguccio*].

CLO. Vattene; e per ora sospendi. Conviene usar prudenza.

LIS. Mi chiamerà, quando vuole. [*parte*]

SCENA IX.

LA CONTESSA CLORINDA.

CLO. Che rabbioso incontro è mai questo per me! Io amo Flaminio, ma non posso cessar d'amare la mia libertà; e s'io debbo sacrificarla a lui, non intendo di sacrificarla a segno di diventare una schiava. Veggo ch'egli è violento; veggo ch'egli vuol ciò che vuole. Voglio anch'io ciò che voglio; e non mi trovo punto disposta a cedere nè sempre nè spesso. Egli esige ch'io mi privi delle compagnie che mi divertono. Io gli ho saputo resistere; e col mostrarmi risoluta e adirata ero vicina a veder lui cedere e rassegnarsi. Arriva ora mio zio. E' vero che non ha l'autorità di comandarmi. Ma è un fratello di mio padre, è un uomo savio e stimato, gli professo molte obbligazioni. Non mi piacerebbe di comparire indocile e ingrata. Che farò? Ah! se fossi partita... ma vengono Flaminio e mio zio. [*si mette in un nobile sussieguo*]

SCENA X.

IL CONTE ORAZIO, IL CONTE FLAMINIO, e DETTA.

CLO. [*va incontro ad Orazio, e vuol baciargli la mano; egli non lo permette e l' abbraccia*] Umilissima serva al signore zio.

ORA. Addio, nipote amatissima. Che ne dite? Vedete se son venuto a trovarvi? Voi non l'avreste creduto mai.

Clo. Se guardo al mio scarso merito, nol potevo mai credere ... ma il signor conte Flaminio merita tutto.

Fla. Troppo onore mi fa la signora contessa [*con ironia*].

Ora. Ma spiacemi, nipote mia, che quasi nel punto che arrivo, voi vi preparavate a partire.

Clo. [*abbassa gli occhi*]

Ora. Non vorrei che la mia venuta vi fosse molesta tanto, che v' obbligasse a questa improvvisa partenza.

Clo. Voi non potete dubitare nè della mia stima, nè del mio tenero affetto.

Ora. Non ne ho mai dubitato finora, ma quando poi mi veggo fuggito, bisogna ben che ne dubiti.

Clo. E come potrei fuggire da voi? Perchè? Mi credete capace di così perfida ingratitudine? So quale rispetto io vi debba...

Ora. Eh! non parliamo di rispetto, ve ne prego. Quando questo eccede, esso purtroppo toglie il luogo all'amore. Piacemi d'essere moltissimo amato; mediocremente rispettato, e niente affatto temuto.

Clo. Ed io non manco certamente d' amarvi. Ho sempre dinanzi al pensiero i benefizj vostri...

Ora. Eh! No no, Clorinda mia. Non usate di questi termini. Vi sono stato sempre zio amoroso, e non benefico. Invece di ricordarvi que' benefizj che mai non furono, ricordatevi piuttosto que' salutari consigli che così spesso vi ho dati.

Clo. [*abbassa gli occhi*]

Ora. [*accarezzandola*] Docilità, nipote, docilità.

Questo forse è quel pregio di cui non siete interamente fornita, e che suole mançare al sesso che chiamasi il bello. Oh quanto meglio sarebbe che si potesse chiamarlo il docile!

CLO. Signore, se v'intendete parlare della mia partenza, potete ben figurarvi che questa da me si sospende or che voi siete venuto. Anzi darò subito l'ordine che non attacchino più [*facendo moto di darlo*].

ORA. E' inutile, è inutile che vi moviate. Mi sono io presa la libertà di far dire che rimettano i cavalli vostri nella scuderia. Mi pareva una mostruosa cosa il vedere una nipote furiosamente partire all' arrivo di suo zio.

CLO. [*mortificata*] Avete ragione, e avete fatto benissimo. (Flaminio l'ha vinta, ed io rimango confusa.)

ORA. Orsù, quando si fan queste nozze? Queste lietissime bramate nozze? Io me ne protesto ansiosissimo [*guardando tuttidue*].

CLO. [*abbassa gli occhi*]

FLA. [*si stringe mestamente nelle spalle*]

ORA. Che vuol dire questo silenzio in entrambi? Una vedova e un uom maturo son dispensati da questa soverchia modestia.

CLO. Manca un mese incirca a compiere l'anno di vedovanza [*dolcemente*].

FLA. [*con pari dolcezza*] Veramente non mancano che venti due giorni e poche ore.

ORA. [*con giocondità*] Bravi, bravi. Via, via così mi piacete. Uno tiene il conto del tempo, l'altro esattamente sa correggere il conto. Io poi dico a tuttidue, che interessato come sono nelle convenienze e nel decoro di

mia nipote, io stesso trovo superflua una dilazione sì scrupolosa. Le donne non debbono avere tanti riguardi pei loro mariti quando son morti, ma piuttosto scomodarsi ad avere riguardi maggiori quando son vivi. Parlo bene, o male? Dite, dite.

CLO. [*come sopra*] Benissimo.

FLA. Ottimamente.

ORA. Animo dunque, risolvasi. Ciò che può farsi fra ventidue giorni e poche ore, può farsi oggi, o domani. E perchè non del tutto sieno trascurati i riguardi, parmi che appunto in campagna e privatamente si possa sempre più facilitare.

CLO. Ma restano ancora da dichiararsi alcuni punti...

FLA. Eh! che questi in un istante sono dilucidati...

ORA. Io, io, se il permettete ambidue, metterò fine a quelle picciole difficoltà...

CLO. Oh! non sono poi tanto picciole...

FLA. Picciolissime, picciolissime davvero.

ORA. Anzi nulle, affatto nulle. Già le so, e per troncarle ben presto...

SCENA XI.

IL MARCHESE ALFONSO, e DETTI.

ALF. [*che corre ad abbracciare Orazio*] Oh! conte Orazio, conte Orazio, voi qui? Che sorpresa! che dolce sorpresa!

ORA. [*che freddamente lo accoglie*] Più assai sorpreso resto io di ritrovarmi con voi.

ALF. Ho sentito moversi cavalli, carrozze, servi-

tori, ma credevo tutt'altra cosa e non mai la vostra venuta.

ORA. Dove soggiorna una mia nipote, e in casa d'un amico non è gran maraviglia il vedermici.

ALF. Evviva, evviva. Voglio che ci godiamo. Starete qui un pezzo? Questa è la vera, la bella stagione del villeggiare.

ORA. Mi fermerò quanto posso.

ALF. Stateci, stateci giacchè ci siete. Tenete in buona armonia questi due poveri innamorati. Si amano e sono sempre in contrasti. Or è gelosa la contessina; ora s'ingelosisce il conte Flaminio; grugni, gridori, dispetti. La conversazione ci patisce, poichè noi altri veniamo per divertirci e non già per essere in mezzo a queste scene. Io poi, come amico vero, metto del bene, mi maneggio, sudo, fo di tutto perchè gli amanti tornino in calma; ma buona notte, ci vuol altro. La contessina è puntigliosa. Il conte, mi scusi, è testa dura, ostinata...

FLA. Oh! vi prego, signor marchese, di sospendere questi ritratti. Un bravo pittore deve saper fare anche il proprio.

ALF. Lo so fare benissimo. Io son uno...

ORA. Basta, basta così. Non lo fate. Esso è già fatto ed è palese da lungo tempo.

ALF. Tanto meglio, tanto meglio per me. Ma sappiate...

SCENA XII.

MILORD STUNKLE, *e* DETTI.

MIL. Conte Orazio, vi son servitore.
ORA. Vi rassegno tutto il mio ossequio.
MIL. Godo d'avere il piacere di rivedervi.
ORA. Quest'è per me un piacer vero e un onore.
ALF. Milord fa piacere e sa piacere a'tutti.
STU. [*guarda bruscamente il Marchese*]
ALF. Non è vero, contessina?
CLO. [*fa picciol atto d'approvazione*]
ALF. Conte Flaminio, non è vero?
FLA. Chi può negarlo?

SCENA XIII.

MENEGUCCIO, *e* DETTI, *poi* UN CAMERIERE.

MEN. [*uscendo sguaiatamente*] Questa mattina non si pranza, no? io mi sento una fame... Oh! conte Orazio, addio, ben arrivato.
ORA. Schiavò.
CAM. E' in tavola, signori.
MEN. Andiamo, andiamo a mangiare.
FLA. [*al Cameriere*] Avvisate gli altri che vengano.
MEN. E dite che si sbrighino, perch'io hò una gran fame.
CAM. [*entra ed esce per varie porte laterali, poi parte per quella di mezzo*]
ORA. (Cara Clorinda, e questi due graziosi ospiti sono il bel regalo che fate al povero conte Flaminio [*accennando il Marchese e Meneguccio*]?
CLO. Ma, signore...
ORA. Eh! via, non ci è scusa.)

SCENA XIV.

ANSELMO, PANDOLFO, LA CONTESSA CLORINDA, IL CONTE ORAZIO, IL CONTE FLAMINIO, IL MARCHESE ALFONSO, MILORD STUNKLE, MENEGUCCIO.

ANS. Signor conte Orazio, le son servitore.
PAN. La riverisco umilmente.
ORA. Padroni miei.
ALF. [*al conte Orazio*] Se mai il peso dei denari v'incomodasse la saccoccia, questi due caritatevoli galantuomini ve ne scaricheranno.
ANS. Il signor conte Orazio conosce abbastanza la nostra onoratezza ...
PAN. E la buona lingua di quel cavaliere.
ORA. Sì, l'uno e l'altro è verissimo.
MEN. Andiamo, o non andiamo?
ALF. Bisogna aspettare il dolce pargoletto d'Apollo. Eccolo.

SCENA XV.

FILINTO, *e* DETTI.

MEN. Su via, chè la minestra vien fredda.
FIL. Gli ossequj miei al conte Orazio.
ORA. Vostro buon servitore.
ALF. [*al conte Orazio, accennando Filinto*] Osservate, conte Orazio. Non si vede in quel vestiario tutta la semplicità del secol d'oro.
FIL. Avete ragione.
" La Pöesia sen va nuda e meschina...
ALF. " E all'ospital finiscono i poeti...
FIL. " Ma le lingue malediche in berlina.

ALF. Evviva. Una pronta risposta la stimo un Perù.

MEN. Oh! anderò a tavola io solo. [*parte in fretta*]

STU. [*dopo varj complimenti, nei quali pulitamente si scansa dal dar di braccio alla Contessa, entra seguito da Filinto, da Anselmo e da Pandolfo*]

ORA. [*prendendo per mano Clorinda e Flaminio*] Cari nipoti miei, chè tali appunto voi mi sarete fra poco, vi trovo attorniati da compagnia molto cattiva.

CLO. [*abbassa gli occhi*]

FLA. [*si stringe nelle spalle*]

ORA. [*a tuttidue*] Mi date la facoltà di liberarvene?

FLA. Io ve la do pienamente.

CLO. [*abbassa il capo e si stringe nelle spalle*]

ORA. Chi tace, conferma. Pranziamo con quell' allegria che si può, e poscia risolveremo.

CLO. [*entra seguita dal conte Orazio e del conte Flaminio*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

LISETTA, *poi* UN LACCHE'.

LIS. [*ch' esce pian piano e guardando all' intorno*] E come finiran queste scene? E come dovrò finir io? Povera Lisetta Magagni, temo assai che sia finito il tuo regno. Il conte Orazio Oronti, con tutta quell'aria di dolcezza, è un uomo risoluto e severo. Egli da molto tempo non si lasciava veder più dalla mia padrona, poichè conosceva disperato il caso di poterla regolare. La mia padrona così faceva tutto a suo modo, o si lasciava regolare da me. Ma or che questo maledetto censore è venuto, temo... oh!.. temo... Nel passare che ha fatto per andare a pranzo, egli m'ha dato un'occhiata... ma, di quelle che ammazzano. La tavola è ormai terminata, ed io da una porta socchiusa ho veduto che tutti stavano piuttosto serj. Non vorrei... ma viene gente. E chi è costui?

LAC. Buon giorno, quella giovane.

LIS. Buon giorno, figliuolo.

LAC. Siete di casa?

LIS. Appunto.

LAC. Dalla locanda in città m'hanno spedito per recare a milord...

LIS. Ah! siete un lacchè di milord?

LAC. Sì, sto con lui; e per lui ho una lettera...

LIS. Che lo affretta a partire?
LAC. Anzi no, per quel che so io, lo lascia in libertà di restare.
LIS. Oh! ci ho gusto, ci ho gusto davvero.
LAC. Ed io ci avrò gusto, quando gli avrò consegnata questa lettera.
LIS. Date qua, date qua.
LAC. Ma io la debbo consegnare a lui.
LIS. Eh! che serve?
LAC. Che serve, che serve? Fatemi entrare dov'è.
LIS. Saranno forse ancora a tavola.
LAC. Basta solo che lo avvisino.
LIS. Vi dico che la diate a me.
LAC. Ed io non ve la voglio dare.

SCENA II.

IL MARCHESE ALFONSO, e DETTI.

ALF. Che altercazioni son queste?
LAC. Servitor suo. Ho da consegnare a milord una lettera, e questa donna vuole consegnargliela ella.
ALF. Oh! ragazzo mio, le fate torto; gliela potevate ben dare. Sa consegnare viglietti, lettere, al pari di qualunque più bravo lacchè.
LAC. Io debbo eseguir l'ordine come mi è stato dato.
LIS. Signor marchese, signor marchese, sono stanca de' suoi motteggi e delle sue insolenze.
ALF. No, cara Lisetta; non v'inquietate; già sapete che vi voglio tanto bene.

LIS. Ella vuol essere la mia rovina... E quella sua lingua, quella sua lingua...

ALF. E questa mia lingua è l'unico mio trastullo. Il vivere è caro, tutti i divertimenti costano molto, i piaceri tutti si pagano un mezzo tesoro. Non ci è che un piacer solo che sia a buon mercato, ed è quello di mormorare un tantino e di burlarsi del prossimo. In questo divertimento non si spende nulla. Lasciatemelo dunque godere.

LIS. Sì, sì, lo goda pure; ma non potrà finir bene.

LAC. Ed io quando finirò di star qui impalato aspettando!.. [*osservando*] ma sia ringraziato il Cielo, viene milord egli stesso.

SCENA III.

MILORD STUNKLE, *e* DETTI.

MIL. Che fai tu qui?

LAC. Ho portata una lettera per lei, milord.

MIL. E perchè me la ritardi [*allungando la mano*]?

LAC. Ma se m'hanno trattenuto...

MIL. [*con qualche impazienza*] Dammela, e vanne.

LAC. [*dandogli la lettera*] Ho da aspettar qui in campagna?

MIL. [*col capo accenna di sì*]

LAC. [*con una riverenza parte*]

LIS. [*accennando Milord e il Marchese*] (Che differenze fra quelle due lingue!)

MIL. [*si mette a passeggiare leggendo*]

ALF. Abbiamo nuove del mondo, milord?

MIL. [*non gli dà retta*]

LIS. (Vorrei pur sapere se resta, o se parte per

poterlo dire alla padrona:)

ALF. E' vero che in Inghilterra si costruisce un pallone volante grandissimo?.. Ah! scusatemi; se la lettera è d'affari vostri, non parlo più.

MIL. [*come sopra*]

ALF. E' lettera d'affari vostri, o non è?

MIL. E'.

LIS. (Bravissimo. Parlando, o scrivendo così, si risparmiano almeno i polmoni e l'inchiostro.)

ALF. Desidero che tutto sia fausto per voi. Lo meritate. Davvero vi stimo. Siete sommamente infatti stimabile. Ma già si rende giustizia al vostro merito da tutti tutti. Le fortune vi corrono dietro, e non ci è bella che possa resistere...

MIL. [*fa un atto d'impazienza*]

ALF. Vi do forse incomodo a restar qui?

MIL. No, perchè già vado io. [*flemmaticamente parte*]

SCENA IV.

IL MARCHESE ALFONSO, LISETTA.

ALF. Povero diavolo, lo compatisco. Quella lettera lo ha messo di mal umore.

LIS. Oh! signor mio, credo ch'ella s'inganni.

ALF. Come sarebbe a dire? M'inganno! Scommetto la testa che quella gli dà l'ultimo impulso a dover partire di qua.

LIS. Non scommetta, no, non scommetta. Ella perderebbe la testa, e quel che è più, perderebbe la lingua ancora.

ALF. Come, come? Perchè, perchè?

LIS. Perchè quello anzi è un avviso che i suoi affari gli permettono di restare se vuole.

ALF. Chi te l'ha detto?

LIS. Il lacchè.

ALF. E da chi lo ha saputo il lacchè?

LIS. Oh! questo poi nol so io.

ALF. Oh bella, bella in fede mia! Che giro! che raggiro! che intreccio! Commedie, giuro al cielo, commedie delle più ridicole e strane ch'io m'abbia vedute mai. E quello scimunito del conte Flaminio non vede, non s'accorge; non capisce ch'egli è corbellato, ma come va.

LIS. Egli è che non capisco nulla nemmen io. Di che ride tanto? perchè fa tanto schiamazzo?

ALF. Perdonatemi; scioccherella anche voi. La cosa è chiarissima per chi conosce un po' il mondo.

LIS. Dica, per carità.

ALF. [*parlando sempre con velocità*] Milord ha sempre detto che parte domani, ma che pure aspettava una lettera che gli confermasse l'obbligo di partire, o che lo mettesse in libertà di restare. Io ho sempre creduto che la lettera sarebbe venuta a tempo di fare che non partisse. Flaminio ingelosito lo temeva. La vostra padrona innamorata lo desiderava. A tavola tutti con un palmo di grugno; Flaminio per la rabbia, Clorinda per l'amore; Milord per mantenersi nell'apparenza d'uomo grave onorato; Orazio perchè è un seccatore e disturbatore perpetuo dell'allegria; io perchè mi divertivo a osservare, e volevo tacere per raccogliere materia da parlar meglio poi do-

po;

po; non nomino neppure Anselmo, Pandolfo, Meneguccio, e Filinto, poichè queste non sono persone, ma gente e gentaccia; e costoro non formano compagnia, ma soltanto turba, plebe, caterva. Or guardate che bel concertino! Appena finita la tavola, deve capitare in punto in punto la lettera a milord, che lo metta in istato di poter rimanere. Anche il lacchè lo sapeva. Il secreto del pubblico. O che stolidi, o che birbanti! Milord resta, resta milord; rideremo, sì, rideremo.

LIS. Ma piano, piano. Tutto può esser vero, ma non sappiamo ancora se milord resterà. Stiamo prima a vedere...

ALF. Eh! voglio stare a veder vostra nonna! Il primo voglio esser io a manifestare a tutti la lieta novella [*in atto di correr via*].

LIS. [*anch' ella*] Oh! voglio poi la prima esser io. [*s' affrettano a partire*]

SCENA V.

MENEGUCCIO, FILINTO, *e* DETTI.

ALF. [*nell' incontrarli, in fretta*] Sapete? Il nostro Inglese non parte più.

LIS. [*subito*] Cioè gli è stato scritto che può restare.

ALF. Cioè si è fatto scrivere che resti pure...

LIS. Ma non si sa poi se resterà.

ALF. Resterà, sì, resterà. Lo ha detto anche il suo lacchè...

LIS. Il lacchè non ha detto questo.

ALF. Corro a dirlo a tutti. [*parte correndo*]

LIS. Ma la prima voglio esser io. [*parte correndo*]

SCENA VI.

MENEGUCCIO, FILINTO.

MEN. [*buttandosi a sedere sopra una poltrona*] Che importa a me che parta, o che resti l'Inglese? Vada egli e tutti gl'Inglesi con lui; io non ci penso un cavolo.

FIL. Voi avete la pancia piena, e vi basta così.

MEN. Non credo che voi abbiate mangiato meno di me. Mi pare che questa volta la musica e la poesia sieno del pari.

FIL. Eh! quando appunto esse non si trovino del pari alla tavola, in ogni altro luogo si troveranno sempre disuguali.

MEN. Ma certo che il poeta non starà mai nè al disopra nè al pari del virtuoso che canta.

FIL. Sì, avete ragione; la vostra falsa virtù possede vere ricchezze ed onori; mentre la virtù vera...

MEN. Eh! che falsa, che vera? La virtù nostra, come ognun vede agli effetti, è stimabile molto di più.

FIL. Cioè più fortunata e cercata, perchè maggiore è il numero degli sciocchi, che degli uomini di buon senso.

MEN. Vorreste mettere un poeta straccione al paragon d'un cantore?

FIL. Pur troppo, se guardasi ai premj, alle fortune, voi dite bene.
" Ma chi m'addita in questa nostra età,
" Un cantor che a Pitagora simíle
" La gioventù riduca ad onestà?
* * *
" E' la musica odierna indegna e vile,

" Perchè trattata è sol con arroganza
" Da gente viziosissima e servile.

Men. Sì, sì, verseggiate pure a vostro senno e strapazzateci in versi quanto vi pare e vi piace; ma basta solo che noi apriamo la bocca al canto, nessuno bada più nè a voi, nè al Tasso, nè al Dante, nè all'Ariosto...

Fil. A buon conto voi altri cantate le parole che vengono prima dai poeti.

Men. Oh! le cantiamo, sì le cantiamo, per appoggiare pur la musica su qualche cosa. Ma chi è fra noi che si degni di pronunziarle ben bene? Chi è fra gli ascoltatori che ben bene le intenda, o che gl'importi d'intenderle? E qual è quel virtuoso che non gli dia l'animo di metter sopra d'una farfalla la musica che fu scritta sopra d'una tempesta; o sopra d'un agnellino la musica che prima esprimeva un rinoceronte? Siamo noi i dominatori e gli arbitri della poesia, e i poeti ci servono, non li serviamo.

Fil. Pur troppo è ver ciò che dite. Ma finalmente il grado nostro e i nostri talenti sono più nobili assai...

Men. Ma noi andiam dappertutto. Ma tutte le case ci sono aperte. Ma tutte le più delicate mense ci accolgono. Ma non andiamo mai in nessun paese a cantare senza far in esso la conquista di qualche bella o di bassa, o di mediocre, o di alta sfera. Una s'innamora del nostro canto, e questo canto fa che s'innamori di noi. Un'altra nel palchetto si sviene per la dolcezza della nostra voce; l'altra va in deliquio quella sera che non abbiamo volontà di cantare;

gli applausi ci accrescono il credito, le fischiate ci ottengono sempre l' acquisto di nuovi protettori e protettrici. Voi altri, agghiacciati, avviliti, mentre noi in magnifico arnese abbiamo i brillanti dalla testa fino alle scarpe. Eh via! non vi mettete a paragone con noi.

FIL. Pazienza; è vero, sì, pazienza.
" Un baron rivestito, un bricconcello
" Per quattro note ha tal temeritade,
" Che vuol col galantuom stare a düello.
* * *
" Oh quanto si può dir con veritade
" Che con la pelle del lëone ardisce
" Di coprirsi oggidì l'asinitade.

MEN. Senza versi, senza pronunziare una sillaba sentite il canto, il solo canto da sè quanto sia soave e possente! [*fa qualche passaggio, solfeggio, e trillo senza parole*]

FIL. [*dà di testa*] Una bestia, un uccello può saperne fare altrettanto.

MEN. Eh! amico, il gusto s'è raffinato, il mondo s'è illuminato, ogni arte in oggi è giunta alla sua perfezione. Musica, musica vuol essere. Un'opera in musica chiama le genti d'ogni nazione, da ogni parte. Le tragediacce, le commediacce a che servono? Per la gentaglia, per le livree, pei ragazzi, per radunarsi nei palchetti a mangiare una polenta, o un pasticcio. Musica, musica vuol essere; musica, e poi non più.

FIL. Sì, sì, ma tanto peggio.
" Io mai non vidi in tanta stima il canto;
" Ma gli è ben anco ver che mai non vidi
" Il vizio ai giorni miei grande altrettanto.

MEN. Voi altri poeti vi lambiccate il cervello per

dire degli spropositi, e pretendete d'imposturare il mondo col mostrare che siete spinti dall'astro poetico...

FIL. Dall'estro poetico, buffoncello.

MEN. Non importa, è tutt'uno. E vorreste far credere d'avere addosso il Letto, Tricifone, Malghera...

FIL. Aletto, Tisifone, e Megera, poledrino della Marca.

MEN. [*balzando in piedi*] Il poledrin della Marca vi romperà la testa, se gli perderete il rispetto. Ad un uomo par mio...

FIL. Eh! che voi altri, rigorosamente parlando, non siete nè uomo nè bestia.

MEN. [*con gran collera*] Vi farò ben io vedere chi sono.

FIL. [*si mette in qualche difesa*] Mi farete ridere. Non ho paura...

MEN. [*tutt' ad un tratto si ferma ascoltando*] Che rumore è quello? Che cosa saranno quei pianti?

FIL. Non lo so. Veggo Lisetta che viene.

SCENA VII.

LISETTA *con un fardello sotto il braccio e con cappello in testa*, e DETTI.

LIS. [*piangente*] Ah! lo dovevo ben prevedere. Pazienza! Mi sono precipitata da me medesima. Ho voluto fidarmi di quel signor marchese Alfonso, ed egli colle sue ciarle è stato la mia rovina. [*piange*]

FIL. Che vuol dire, fanciulla bella?

MEN. Che v'è accaduto, Lisetta? Che vi ha egli fatto il marchese Alfonso?

Lis. Tutto quel peggio che far mi poteva colla sua lingua, colle sue ciarle imprudenti. [*piange*]

Fil. Ma perchè quel cappellino sì vago? Perchè quel fardelletto sotto il braccio? Quelle lacrime, oh dio, e perchè mai? Voi mi cavate il cuore, m' innamorate.
" Chè talor cresce una beltà un bel pianto.

Lis. Ho io ben voglia adesso d'amori, e di sentir vostri versi. Son licenziata, discacciata, e costretta a partir subito.

Fil. Licenziata! discacciata! E come?

Lis. [*piange*]

Fil. " Frena le belle lagrime,
" Idolo del mio cor;
" Chè per vederti piangere,
" Cara, non ho valor.

Lis. Anche voi volete perseguitarmi colla poesia, colle ariette. Per carità lasciatemi stare, lasciatemi stare.

Men. E dove andar volete adesso, povera Lisetta?

Fil. Sapete cantare?

Men. Sì, l'ho sentita io, ed ha buona voce.

Fil. Ebbene; andate pel mondo a cantar canzonette.

Lis. Che bel consiglio; e poi?..

Fil. E poi, e poi; quest'è il primo gradino per diventar virtuosa. Tale virtù suol cominciare dalle pubbliche piazze.
" Dalla piazza al tëatro è un breve passo,
" Come dalla chitarra all'aurea cetra.
Io ho conosciute moltissime cospicue sirene che hanno cominciato così.

Men. Non gli badate. Poveretta, vi compatisco. Quel marchese Alfonso ha disturbato e fat-

to inquietare me ancora. M'ha strappato di mano una lettera ch'io rispondeva alla corte...

Lis. Ahi! marchese Alfonso, marchese Alfonso...

Men. Sì, il marchese Alfonso...

SCENA VIII.

Il marchese Alfonso, e detti.

Alf. E chi l'ha col marchese Alfonso? Che v'ha egli fatto?

Lis. Lo vedete ciò che m'avete fatto? Per causa vostra...

Alf. Per causa mia? dite, per la vostra imprudenza; dite, per i vostri pettegolezzi; dite, pei rigori del conte Orazio...

SCENA IX.

Il conte Orazio, e detti.

Ora. Che c'è del conte Orazio? Son qui a render ragione di tutto.

Alf. Eh! caro amico, voi siete troppo savio, troppo avveduto e prudente. Ognuno vi loda, ognuno approverà ciò che fate. Lo dicevo anche adesso; se costei è licenziata, le sta bene.

Lis. [*si butta in ginocchio*] Ah! domando compassione, pietà. Perchè mai tutti, tutti contro di me?

Ora. Obbedisci, Lisetta; parti da questa casa. Già s'è pensato al modo di farti condurre alla città. Cangia costume, se puoi. Non avrai danno alcuno dalle informazioni che si daranno di te. Ma se andrai in altra ca-

sa a servire, pensa agli uffizj onesti di cameriera, senza mai esser sì ardita di oltrepassarne i doveri. Non mancherò d'aiutarti. Vanne.

LIS. [*s'alza, bacia la mano al conte Orazio, e singhiozzando parte*]

MEN. Buon giorno, Lisetta.

FIL. Addio meschinella.
" Ah! che nel dirti addio...

ORA. Caro Filinto, sospendete l'arietta, poichè non è ancora finita la scena.

ALF. Or che non c'è più quella pettegola, vedrete che la villeggiatura sarà più quieta ed allegra.

ORA. No, non basta ancora. Bisogna dar compimento all'espurgo...

ALF. V'intendo benissimo. [*se gli accosta con molto zelo*] L'Inglese, volete dir, quell'Inglese; egli è che guasta tutto; egli è quegli...

ORA. No, signor, non è quegli; egli non è, no, signore.

ALF. E chi è dunque? (Non vorrei qualche malanno.) Filinto secca qualche volta, ma è un galantuomo. Meneguccio è un buon ragazzaccio. Io, io...

ORA. Voi voi, appunto, signore, a cui senz'ombra di soggezione parlerò ben chiaro e schiettissimo; voi siete cagion d'ogni male.

ALF. Come parlate? Son cavaliere, e mi renderete conto...

ORA. Vi renderò conto, e vi darò ogni soddisfazione, se il torto sarà mio; ma se il torto sarà vostro, voi a me lo darete.

ALF. [*con coraggio forzato*] Volentieri. Non ho soggezion di nessuno. (Tremo da capo a piedi.)

MEN. (Ci ho gusto davvero. Sentiamo.)
ORA. Ascoltatemi.
FIL. " Voglio ascoltar, come da me si suole,
" Un uom che parla in semplici parole.
ORA. Io lascio per ora a parte il rinfacciarvi da quali e da quante case vi trovate escluso per la vostra lingua maligna, satirica, temeraria...
ALF. Piano, piano un poco. Che maniera è questa?..
ORA. Se questa maniera non vi piace, usciamo di qua, se volete; e se credeste mai scioccamente ch'abbiano d'aver più forza l'armi che le ragioni...
ALF. Via, via proseguite. Fra amici non parlo d'armi. So con nobiltà d'animo frenare il mio sdegno. (Oh! adesso sì, che andrò a battermi.)
ORA. La mia sola nipote per eccesso del suo buon cuore vi ha accolto, ed è stata ella che vi ha proccurato l'invito a questa villeggiatura. Si sanno i vostri pungenti detti, si sanno le vostre mormorazioni, si sanno le calunnie, le menzogne vostre...
ALF. Ma quest'è poi troppo...
ORA. [*con risolutezza e incamminandosi*] Ebbene, andiam dunque...
ALF. [*che subito si calma*] No, no, proseguite, amico, proseguite.
ORA. Tutta qui e l'allegria e la pace è stata da voi turbata, e fors'anche in parte da quel mostro di natura che avete voluto condurre con voi [*accenna il musico*]...
MEN. Eh! io poi non voglio soffrire...
ORA. Non saprei nè chiamarvi nè definirvi altrimenti.

Alf. Tacete, Scarpinello, tacete. Se taccio io, potete tacere anche voi.

Fil. (Quanto mai me la godo!)

Ora. Pure se le cose non fossero giunte all'ultimo segno, si sopporterebbe ancora, e si lascerebbe terminare questa villeggiatura senza venire a nessuna risoluzione violenta. Ma troppo troppo s'innoltra la temerità, l'insolenza, e il pericolo di grave sconcerto. L'Inglese tacciato di seduttore, quand'egli è noto a tutti come uomo di perfetta onoratezza: il conte Flaminio e mia nipote messi in discordia; e mentre sono vicini a sposarsi, ridotti a disunirsi, e così interrotto un matrimonio tanto onorevole, e tanto degno d'applauso. Una lettera cieca venuta questa mattina al conte Flaminio...

Alf. [*con gran calore*] E che entro io in quella lettera cieca? Io non so nulla di lettera cieca. Io non sono capace...

Men. [*con molto calore anch' egli*] Eh! che noi non sappiamo di queste cose. Lettera cieca! lettera cieca! E come c'entriamo noi?

Ora. Meno caldo, signori, meno caldo. E prima mi risponda il signor marchese onoratissimo; poscia mi risponderà l'eunuchetto.

Alf. [*e Menoguccio fremono*]

Ora. Ho risaputo con immancabile certezza dall'uomo solito che ha portate questa mattina le lettere, e dal servitore che le ha ricevute, il quale le ha consegnate a voi, cosa insolita; ho risaputo che quelle lettere non erano più di cinque, una per Aselmo, un'altra per Pandolfo, un'altra per Scarpinello, due pel conte Flaminio e nessuna

di più. Or ditemi: come quelle cinque lettere messe nelle vostre mani son diventate sei?

ALF. Che so io?.. Non le ho contate... Che razza d'interrogazione è mai questa?

MEN. Che ho da saper io s'erano cinque, o sei? So ch'io non c'entro.

ORA. Per ora, è vero, voi non c'entrate. Ma forse starete poco ad entrarci. Marchese Alfonso, la cosa è chiara pur troppo. Quella sesta lettera voi ce l'avete inserita.

ALF. [*un po' confuso*] Con qual fine?.. Perchè?.. Perchè avrei dovuto far questo?

ORA. [*con calore*] Pel fine che è proprio dei maligni, dei maledici, degl' insidiatori dell' altrui pace.

ALF. [*con calore*] Ma ognuno dirà che non è nè possibile nè verisimile che in tal guisa si parli ad un cavaliere.

ORA. In questo ognun che il dicesse, avria torto. Come! si potrà inveire contro il ladro, contro l'omicida, e si dovranno riguardi al mormoratore, al detrattore, a colui che mette la disunione, la discordia nelle famiglie? Se contro gente di tal carattere tutti prendessero nelle parole e nei fatti la risolutezza e il tuono vigoroso che ora prendo io, la società si farebbe giustizia da sè medesima sopra que' velenosi serpenti ch'ella incautamente tollera entro il suo seno.

FIL. Bravo, bravo. Voi parlate da vostro pari. Sì, sì; la lingua del mormoratore è una triplice spada.

ORA. Certamente. Essa nuoce a tre sorte di persone, a quella che ascolta, a quella che

ne è attaccata, e a quella che la pronunzia.

ALF. Orsù ... (bisogna far muso duro.) Io so che sono onesto e innocente. Posso giurare che non ho scritto nessun foglio cieco. Posso giurare che cerco e procuro la quiete di tutti. Lo sa Meneguccio. Il pazzarello inviperito per una lettera che lo licenzia dalla sua corte, aveva scritta una insolentissima risposta. Io l'ho veduta; ho conosciuto le funeste conseguenze che potevano derivarne. Gliel'ho tolta dalle mani, l'ho stracciata, e così gli ho impedito che non faccia del male a sè stesso.

MEN. Non avevate nessuna autorità d'entrare nei fatti miei.

ALF. [*con irriflessione tira fuori dalla saccoccia due pezzi di lettera, poi ad Orazio dandoglieli quasi per forza*] Osservate, osservate, se può scriversi più pazzamente. Osservate s'egli non si precipitava per sempre ...

MEN. A me, e non a voi toccava il pensarvi. Ci avrei pensato io solo.

FIL. In fatti,

" Chi è causa del suo mal, pianga sè stesso.

ORA. [*dopo di avere osservato quello scritto trascuratamente, si arresta come riflettendovi sopra, e con freddezza*] Sì, sì; questa è una prova del vostro buon cuore. Lasciatemi questi pezzetti di lettera. Ora torno. (Che felice combinazione!) [*parte*]

SCENA X.

IL MARCHESE ALFONSO, MENEGUCCIO, FILINTO.

MEN. Oh! che bel gusto di fare che quella lettera si veda da tutti; giacchè non è andata dove dovava andare!
ALF. Lasciate; essa dimostra che voi siete un uom furibondo, e ch'io so metter del bene quando occorre.
FIL. E del male ancora, quando vi piace.
ALF. Chi non sa far del male, non saprà neppur far del bene.
FIL. Io non condanno il saper fare del male. Condanno il farne.
ALF. Eh! eh! io non bado alle vostre condanne.
MEN. Eppure dice bene Filinto.
ALF. Oh! pensate se baderò poi ad un musico.
MEN. Voi già non badate mai a nessuno.
ALF. V'ingannate; bado a me sempre, e a me solo.
MEN. Oh ne farete delle belle...
ALF. Ma viene milord colla serietà di tutte l'isole britanniche.

SCENA XI.

MILORD STUNKLE *con bastone e cappello*, *e* DETTI.

STU. [*in atto di traversare la scena*]
ALF. Caro milord, quanto mai sono tutti contenti che restiate con noi!
STU. Chi ha detto ciò?

ALF. A me lo ha detto Lisetta, alla quale l'aveva detto il vostro lacchè, il quale l'aveva sentito dire in città. Avete in fatti avuto la lettera d'avviso...
STU. Che mi mette in libertà di restare.
ALF. Bene, e tutti godono che restiate.
STU. No, non tutti godrebbero. Ora vedrete [*in atto d'andare*].
FIL. Io certamente godrei, e vi stimo...
STU. Voi siete un onest'uomo, e vi credo.
MEN. Anch'io davvero...
STU. Voi siete quale esser deve un vostro pari.
ALF. Non dice male milord, non dice male. Ma io...
STU. A voi, fuori per altro di questa casa ch'io rispetto, dirò che siete un finto, un bugiardo, un mentitore.
ALF. Come, come?
STU. Quando il dirò, se avrete coraggio, risponderete. [*entra in una delle stanze laterali*]

SCENA XII.

IL MARCHESE ALFONSO, MENEGUCCIO, FILINTO.

FIL. (Credo che non risponderà mai.)
MEN. A voi quelle picciole bagattelle.
ALF. Voi pure non avete avuto carezze.
MEN. A me ha detto che sono quale esser deve un mio pari.
ALF. Benissimo. Non poteva dirvi maggior vituperio.
MEN. Eh! io non la intendo così.
FIL. Volete la spiegazione da me, e la definizione di quasi tutti voi altri? Sentitela:

" Ciurma che mai si sazia o si contenta,
" Quanto più se le dà, più se le dona,
" Scellerata divien, peggior diventa.

* * *

" Plebe ch'altro non pensa e non ragiona
" Che a passar l'ore in crapule e in sbadigli,
" Che al vivere alla peggio, alla carlona.

MEN. Voi siete un cane che abbaia, ma che non morde.

ALF. Oh! ecco gli amanti fedeli col signore zio che fa loro il mezzano, e l'Inglese duro duro che gode anch'egli della bontà del signore zio.

SCENA XIII.

LA CONTESSA CLORINDA *e* IL CONTE FLAMINIO *che le dà braccio, seguiti da* MILORD STUNKLE *e dal* CONTE ORAZIO, *e* DETTI, *poi* GIULIO.

STU. [*si butta a sedere in una sedia ch'è indietro*]

ORA. Siam qui, signori, per render finalmente giustizia al vero, per porre in chiaro ogni dubbio, e per ridonare la tranquillità e l'allegria a questa sconvolta villeggiatura.

ALF. Oh! evviva, evviva. Sarebb'ora che tutti stessimo allegri. La cameriera, cagione di mille ciarle, già se n'è andata...

ORA. La cagion d'ogni ciarla, d'ogni disordine non è ancora interamente distrutta; ma or ora la distruggeremo. Che ne dite, conte Flaminio? Clorinda mia, che ne dite?

CLO. Io non ho più alcun altro pensiero che quello d'obbedirvi, e di seguitare i vostri consigli.

FLA. Io ne ho uno di più, ed è quello di amare la mia diletta contessa Clorinda...

CLO. Nè manco io neppure di corrispondervi colla maggiore tenerezza.

ALF. Che consolazione! che giubbilo! Il mio cuore ne esulta. Vedervi in buona armonia, vedervi sposi fra poco, è la metà delle mie brame; e, a dir vero, gran parte avrò avuto nel tenervi, o nel rimettervi in pace.

FLA. [*ironicamente*] Già ognuno lo sa; ve ne ringrazio.

CLO. [*ironicamente*] Ed io ancora.

ORA. Resta ora a mostrarsi da qual mano partita sia la lettera cieca ed infame, giunta questa mattina al conte Flaminio.

ALF. [*con forzata franchezza*] Oh! oh! se la lettera è infame, converrà dir che sia infame la mano ancor che la scrisse...

MEN. Eh! non si bada a queste frivolezze. Parliamo di cose allegre. In vicinanza di nozze, non si pensi a malinconie.

ORA. Or bene dunque. Pensiamo a cose allegre soltanto; cominciamo anzi dal ridere di que' furfanti che avessero tentato di disturbarci. Non può sapersi chi abbia scritta la lettera cieca?

ALF. Io non lo so, nè mi curo neppure di saperlo.

MEN. Oh! quest'è l'ultimo de' miei pensieri.

ORA. Esso è il primo per me, e sarà breve. Favorite, signor marchese; favorite anche voi, signor virtuoso. Osservate questa lettera stracciata, datami dal signor marchese, e confrontatela colla lettera anonima di questa mattina...

ALF.

ALF. (Oh diavolo! che ho mai fatto!)

MEN. (Oh me infelice!)

ORA. Siete confusi ambidue. Birbante, indegno, senza riputazion, senza onore [*a Meneguccio*]...

MEN. Finalmente poi non ho fatto... se non quello che mi è stato... ordinato da lui [*accennando Alfonso*].

ALF. Ed io... quello che ho ordinato... ho creduto di poterlo fare per bene.

ORA. Come per bene? Il male non può mai produr buoni effetti; e un'azion rea è sempre degna d'essere vituperata. Ma non siete riusciti nel vostro intento. Clorinda e Flaminio si sposeranno questa sera. Milord che pur voleva partire, benchè non possa restare, resterà...

MIL. [*alzandosi*] Resterò, sì resterò, purchè questa casa si liberi dalla molestia d'un musico e d'un maldicente.

FIL. Sì, sì, vadano altrove a spargere il loro veleno e le loro insolenze.

GIU. [*recando spada, bastone e cappello al Marchese e a Meneguccio*] La carrozza è attaccata.

ORA. Ai comandi del signor marchese e del virtuoso. Essa è attaccata per questo effetto.

MEN. Ebbene, andrò; ma presto, o tardi mi saprò vendicare...

MIL. Prima che vi vendichiate, vi saranno rotte le braccia...

MEN. Grazie, grazie, milord. Non sono vendicativo. [*parte in fretta*]

ALF. Andrò altrove...

ORA. A noi basta che andiate via. Per altro non credo che troverete sì facilmente casa alcuna che vi voglia ospite; e quella lingua...

ALF. E questa lingua troverà meglio il modo di divertirsi e sfogarsi. Vivrò in avvenire da perfetto osservatore. Quello che non saprò con certezza, ho tanto spirito che basta per saperlo congetturare, o inventare. Ho spirito ancora che basta, per saperne fare il racconto. Che bisogno ho io di case che m'invitino, che mi accolgano? Le botteghe da caffè, quelle quelle sono la più nobile e la più frequentata residenza dei bei parlatori, e degli attenti ascoltatori benigni. Addio, felicissimi sposi. Signore zio, mi rallegro con voi. V'è dato l'animo di trovare alla nipote non solamente lo sposo, ma ancora il galante [*accennando Milord*]; tutt'opera degna d'una mente e d'un cuore che non han pari...

MIL. Frenate quella lingua, o ch'io...

ORA. Lasciate che parli, e che parta.

ALF. Servo di lor signori. [*parte dispettoso*]

FLA. Cara Clorinda, dubiterete più del mio amore?

CLO. No, Flaminio mio: eccovi in pegno la mia mano, se la gradite...

FLA. L'ho ardentemente desiderata, ed ora felicemente la stringo. Vi chieggo scusa delle passate ingiuste mie gelosie. A milord ancora ne chieggo scusa, e lo riconosco per vero amico.

MIL. [*abbracciandolo*] Sono uom d'onore; ma sono pratico abbastanza di ciò che nascer possa dalla maldicenza e dalla malignità. Compatisco il vostro errore. Mi colma di contentezza la vostra dichiarazione.

FIL. Ora sì potrò dire:

„ Fide colombe e tortorelle amiche...

ORA. No, no, lasciamo i versi per ora. Si pubblicheranno poi le raccolte, quando si pubblicherà il matrimonio.

FLA. Anselmo e Pandolfo credo che dormano...

ORA. Ebbene, dormano pure. Quando si sveglieranno, saran lietissimi che siensi discacciati la pettegola, il maledico, l'impertinente. Soave cosa, a dir vero, è il viver socievole; deliziosissima cosa è il villeggiare in compagnia numerosa; ma guai se per avere un bel numero, si trascuri di far buona scelta. La mormorazione e l'insolenza sconvolgono e struggono non solamente ogni allegria, ma tutte le regole ancora e le massime del viver nobile ed onorato.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SOPRA

IL CIARLATORE MALDICENTE.

Conveniamo pienamente nel giudizio che i fini conoscitori della drammatica hanno portató sulla presente commedia, cioè ch'ella sia uno dei capi d'opera del marchese Albergati ed insieme del teatro. italiano. L' universale aggradimento allorchè fu esposta per la prima volta in questa città ove si replicò per varie sere di seguito, e gli applausi che tuttavia riceve sulle scene d'Italia, confermano maggiormente il suaccennato giudizio.

Il Gresset in Francia, e il Goldoni in Italia, l'uno nel suo *Malvagio*, l'altro nella sua *Bottega da Caffè*, molto innanzi del nostro autore presentati aveano i caratteri di due maldicenti. Ma il primo non ci offre che un uomo iniquo e per sistema e per sentimento, la cui maldicenza non essendo che un accessorio, non possiamo vederla in ogni suo aspetto. Il secondo ci offre, è vero, un maldicente fornito di tutte le qualità che si richiedono per costituirlo tale, ma non frequentando egli che una triviale bottega da caffè e una biscaccia, i di lui discorsi si limitano ad un circolo di persone basse, o vili, e quindi poco, o nulla interessano le cölte persone che frequentano il teatro, col sistema delle quali è necessario che abbiano sempre una qualche relazione e l'imagini e gli esempj che loro si rappresentano. All'opposto il maldicente dall'Albergati è di grande istruzione per gli spettatori, poichè il maggior numero di essi se lo può figurar facil-

mente nella propria casa, ed apprendere il modo di non rimanere infetto dalla bava pestifera della sua lingua. I tratti che caratterizzano questo maledico uomo, sono tanto più utili alla società, quanto più estesi sono, e in conseguenza più facili da riscontrarsi nel mezzo di essa.

Non v'ha lato dell'ardita, franca e ciarlatrice maldicenza, che non sia posto nel suo vero lume, e non ci faccia scorgere i danni che da essa risultano. Dopo questa veramente istruttiva, critica e dilettevole commedia, sul protagonista della quale una qualche lontana traccia ebbe forse l'autore nel *Contrattempo* dell'avv. Goldoni, null'altro ci resta a desiderar di vedere sulla scena intorno alla maldicenza, se non quella parte velenosa che segretamente serpeggia nella società, e che tanto più è infetta alla medesima, quanto più si tiene occulta, e non comparisce tra gli uomini che sotto le vesti dell'amicizia e della cordialità. Possa lo stesso signor marchese Albergati, od altro egregio commediografo, darci un componimento drammatico su tal soggetto, e rendere così un nuovo servigio alla società non meno grato del primo e non meno vantaggioso.

Benchè innumerabili sieno le bellezze di questa scenica produzione, tanto per l'unità dell'azione, per la semplicità dell'intreccio, per la colorita gradazion dei caratteri, quanto per la giocosa critica dei costumi, e per la saporita vivacità del dialogo, non che pel surriferito oggetto di morale, pure alcune cose troviamo in essa, che non ci sembrano corrispondenti alla sublime tessitura dell'opera.

Quella ingenua libertà, ch'è la nostra divisa, senza la quale dovendo noi dare i componimenti i più applauditi sulle scene, resterebbero confusi nella presente Raccolta i perfetti coi mediocri e coi mostruosi, come appunto accade nel teatro, nè alcuna norma così riceve-

rebbero i giovani studiosi per distinguere il buono dal cattivo, nè gli autori di merito proverebbero conforto alcuno dalla nostra scelta, quella stessa libertà sappia ognuno che ci viene avvalorata in questa occasione dal medesimo signor marchese Albergati, il quale scevro di prevenzione, o di cieco amor proprio, sulle osservazioni da noi fatte alla sua graziosissima farsa intitolata *Le Convulsioni*, ha voluto gentilmente trasmetterci una lettera, in cui non solo si degna di approvare la nostra impresa, ma approva ancora le nostre sincere critiche, e ci anima a continuarle con egual fervore (*).

(*) „ Amico carissimo. Fino al primo apparire il vostro programma del *Teatro moderno applaudito*, io ne pronunziai quelle lodi ch'erano da esso ben meritate, e vidi in voi quell'uomo intraprendente e ingegnoso quale v'ho sempre conosciuto e stimato. Ora poi al venirmene alle mani il *primo tomo*, ho tutta la ragione di far mille applausi all'esecuzione dell'egregiamente ideato progetto.

Sì, amico mio; ad istruire utilmente e con sicurezza pienissima chi voglia esercitarsi nell'arte drammatica, avete scelto quel metodo non ingannevole che valer può a rendere gli autori nè troppo superbi, nè pusillanimi troppo. Imperciocchè una eccellente recitazione darà tante volte anima, vigore, vivacità ad un meschino componimento esposto sopra le scene, il quale letto poi e tranquillamente considerato troverassi esser debole, informe, e spregevolissimo. E in circostanze opposte avrà un componimento buono una contraria ventura.

La scena e il tavolino sono que' due tribunali che permettono alternativa appellazione; e solamente chi ottiene favorevole sentenza da ambidue, può lusingarsi d'avere ottenuto giudizio retto, imparziale, illuminato; sempre però che il gioco teatrale sia diligente, l'udienza non sia male educata, e che al tavolino non segga a giudice un qualche pedante, o un qualche rigido solitario. L'uno non altro sa che di precetti; l'altro, alieno dall'ascoltar commedie, o tragedie, si attiene soltanto agl' idolatrati suoi classici, le mille volte da lui rimescolati; e nella veneranda antichità di questi e nella crassa polvere che li ricopre, s'immerge a segno, che ottuso di

Ci fermeremo prima sopra un difetto generale che nasce dal concorso di soverchie bellezze, e ch'è tutto proprio delle composizioni albergatiane. Come esso domina più in questa commedia che in qualunque altra

---

udito e di vista, nessuna bellezza gode, o discerne, che sia moderna e applaudita.

Sono per altro, amico mio, di fermo parere che il primo esperimento da farsi sulla commedia e tragedia sia quello della recitazione in teatro; e che l'autore divenuto ascoltante, imparziale per quanto mai può, osservi, esamini, giudichi; poscia con franca mano corregga quei pochi difetti che gli si saranno presentati all'occhio e alla mente. Dico, que' pochi, poichè se molti gli parrà di trovarcene, allora la correzione unica e vera sarà quella di condannare alle fiamme il misero componimento.

I Racine, i Corneille, i Moliere, i Goldoni ed altri insigni tragici, e comici scrittori, neppure una riga hanno fatto stampare de' componimenti loro che prima non sia passata felicemente per l'ardua via della pratica e della rappresentazione. Il bravo pittore, non solamente terminata l'opera sua, ma quasi ad ogni pennellata, si fa indietro, si mette a varie distanze, si colloca in diversi punti di vista, e la fa ben bene da spettatore, scordandosi d'essere artefice. Così voglio io lo scrittore drammatico seduto in una platea a giudicarsi da sè, e ad udire i diversi pareri di coloro che gli stanno intorno. La stampa poi, venga la stampa ancor essa, ma ben matuiata che sia la drammatica composizione. Nè potrà questa ben bene maturarsi che su quel terreno che le è proprio e naturale, vale a dire la scena, e sotto la mano d'industre cultore, vale a dire la recitazione di attore eccellente.

Oh! quanti esclamano: sarà sempre bello quello che piace! In fatti abbiamo deformi mostruosi componimenti teatrali, i quali sostenuti da valente pennello, da elegante sartore, da macchinista immaginoso e fantastico, da banda numerosa di dolci, o romoreggianti strumenti, riempiono per più e più sere qualunque vasto teatro, benchè sia o frivolo, o nullo il merito intrinseco della così detta poetica composizione; e ciò niente prova. Anche ogni storpio cammina colle stampelle, ogni presbita, o miope ci vede adoperando gli occhiali, e molti sordi pure ci odono coll'aiuto della trombetta.

Io escludo dalla bella e nobil arte drammatica qualunque turpe

del nostro autore, così abbiamo risparmiato di rimarcarlo nelle *Convulsioni*, essendoci noi fin d'allora riserbati di parlarne nel presente luogo. In ogni personaggio di questa commedia si trova trasfuso, per così di-

---

artifizio ciarlatanesco; e l'ostensore del *mondo nuovo*, o della *lanterna magica*, non sarà mai posto nell'onorevole difficile classe di autore tragico, o comico. Voglio, e meco lo vuol ragione, caratteri veri, condotta semplice, dialogo vivace, natura in tutto, lubricità in nessun luogo, robuste massime della più sana morale, ma espresse più assai dall'azione, dal fatto, e dallo scioglimento; che dal tedio di continue sentenze, o dalla frequente vociferazione di lunghe parlate. Voglio che poca parte del dramma si dedichi all'occhio, ma quasi interamente dedicato venga al cuore e alla mente dell'ascoltatore, il quale è essenzialmente ascoltatore, ma spettatore per un di più. La mente e il cuore anche d'un cieco, previa qualche leggera informazione, si sentiranno mossi alla compassione, al terrore, alle risa, qualunque volta gli giungano all'orecchio, e quindi all'animo, i sentimenti ora gravi, ora terribili, ora lepidi e scherzosi di valente compositore.

Ma dal saggio che voi ne date nel vostro primo tomo, più ancora che dal programma vostro, m'accorgo io bene, amico mio, che siamo tutti della opinione stessa, e che voi non vorrete insudiciare cotesta vostr' opera con aborti luridi, vili, e canaglieschi, usciti sì spesso per rovina del nostro teatro italiano da teste vote, bislacche, e vigorosamente impegnate a distruggere il buon senso, e il buon gusto degli scrittori e de' commedianti. A produrre sì fatta rovina, e ad ottenere una sì gloriosa vittoria non erano forti abbastanza le batterie delle cantatrici e delle ballerine che atterrano e inceneriscono, per così dire, e la commedia e la tragedia, e chi ne scrive e chi sulla scena ne esercita l'arte? In oggi la tragedia e la commedia debbono essere cantate, ballate, e pagate a peso d'oro, se vogliono ragunar gente, ed innalzarsi a grado sublime di concetto e di grido. E il ballo poi, il ballo...... ma non voglio infastidirvi, nè infastidirmi sopra argomento immenso, detestabile, e meritevole di quelle condanne che ostinatamente non vengono mai pronunziate.

Dilettissimo amico mio, dopo che per tanti anni ho posseduto la conversazione amena e dolcissima della vostra persona, ed

re, lo spirito arguto, vivace e delicato motteggiatore del marchese Albergati, quello spirito stesso che tanto fa brillare la di lui conversazione, e lo rende caro ed amabile ad ognuno ancora quando ferisce.

Se raffrenata avesse egli la sua naturale e sorprendente facilità di colpire le persone e le cose con detti graziosi e penetranti, non vedremmo qui uscire indistintamente tanto dalla bocca dei personaggi principali, quanto da quella dei subalterni, bei motti ed epigrammi a profusione. Limitata questa bellezza, così difficile da rinvenirsi nei componimenti comici, a due, o al più, a tre personaggi, quanto maggiormente non

---

ora che per lontananza stabile io l'ho perduta, voi sempre a me cortese e amoroso, avete voluto procurare al mio nome almeno, altra conversazione che sommamente lo onora. Ciò evidentemente si scorge nel vostro primo tomo, ove leggonsi gl' illustri nomi ai quali v' è piaciuto di unire il nome mio. Ve ne ringrazio con tutto l' animo, ma ciò non può risarcirmi dell' avervi perduto. La mia persona non era indegna della persona vostra, poichè la mia amicizia per l' intensione dell' affetto la meritava. Laddove il nome mio non potrà mai meritar d'associarsi a nomi in letteratura cospicui. In ogni modo mi vi professo obbligato per la gentile e amorosa vostra intenzione, e pel dono assai seducente che avete voluto farmi.

Nè lascio di ringraziarvi sulla più fervida sviscerateżza delle sensate critiche sulla mia farsa (*Le Convulsioni*). Altro forse non hanno che non sia sensato, fuorchè la loro scarsezza, ed è da credersi che l' amicizia avrà voluto tacerne tre quarti almeno. Sì, è più che vero; nell' ultima scena quel signor padre Alfonso è uno stucchevole sermoneggiatore. La mia pigrizia, che voi dovete conoscere, m' ha sempre impedito di porvi mano, e di spezzare e di ridurre in dialogo que' sermoncini. Lo farò forse in una ristampa. Notate quel forse, frutto della mia pigrizia la quale poi non è in forse. L' altro difetto trovato da voi e difeso da voi nel tempo stesso, quello il lascerò come sta appunto per far onore alla vostra difesa.

Amatemi. Scrivetemi. Comandatemi. Addio. Bologna 9 agosto *1796*.

chiamar si può con giusto titolo uno dei più preziosi frutti della drammatica, in cui principalmente le scene V, VI e VII dell'atto secondo sono così naturali e così vivaci, che nè il teatro straniero, nè il nostro italiano non ne ha e non ne avrà forse mai altre che possano superarle.

BENTLEI E VALCUR

DRAMMA

INEDITO

DEL SIGNOR

GIO. BENEDETTO GIOVANELLI.

IN VENEZIA

MDCCXCVI.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

VELDON, negoziante inglese.

STUCLEI, suo ministro.

BETSI', moglie di Stuclei.

BENTLEI, figlia di Stuclei e di Betsì.

VALCUR, nipote di Veldon.

DORVAL, altro ministro di Veldon.

UN MESSO.

La scena è in Londra, in casa di Veldon.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala con camere laterali, e soffà.

VELDON, STUCLEI.

VEL. Stuclei, spero ormai giunto il momento in cui io possa ricompensare quella fedeltà che voi da quattro lustri fino a questo giorno mi avete serbata.

STU. Signore, questi vostri generosi sentimenti mi fanno arrossire.

VEL. E perchè?

STU. Perchè voi encomiate la mia fedeltà, quasi che ella fosse una virtù mia particolare.

VEL. Sì, che pur troppo al giorno d'oggi lo è.

STU. Io credo che una delle principali qualità che caratterizzano l'uomo onesto, sia la fedeltà, e molto più in un ministro, quale ho l'onore di esservi.

VEL. Caro amico, voi v'affaticate indarno, poichè la virtù quanto più cerca di oscurarsi, tanto più chiara si rende, e quindi si procura l'universale ammirazione.

STU. [*fa cenno di umiliazione*]

VEL. Ma io non sono qui per fare il vostro elogio. Voi sapete quanto caro mi sia il mio nipote Valcur e per le sue amabili prerogative, e per quelle circostanze che sono a voi note.

STU. [*sospira senza essere veduto da Veldon*]

VEL. Io conosco parimente il merito di vostra figlia Bentlei.

STU. [*con sorpresa*] (Oh dio! qual discorso!)

VEL. Parliamoci da amici, e ditemi sinceramente, se sapete esservi fra codesti due giovani una reciproca inclinazione.

STU. (Me infelice! che ascolto!) Ah, signore, vi prego di non occultarmi sopra un tal proposito la minima circostanza; io sono allo scuro di tutto, ma questo argomento molto interessa la mia delicatezza. Ditemi: manca forse mia figlia a quella gratitudine che tutti noi vi dobbiamo? Abusa essa dell'ospitalità? Ignora la distanza dal vostro al mio grado? Deh, avvertite un padre, che sarà forse tradito, e che vi promette tutta la sua opera, onde dileguare nella figlia ogni mal fondata speranza.

VEL. [*ridendo*] Mi piacete anche corrucciato; ma voi prendete quest'affare in un punto di vista, ch' è direttamente opposto al mio; mentre io non cerco che di beneficarvi, e di rendere in uno contento il mio caro nipote. Egli mi rese istrutto dei suoi amori con vostra figlia, e avendo ritrovato in me una forse inaspettata condiscendenza, andò tosto esultante a divider la felice nuova con colei che ha diviso il suo cuore.

STU. Oh dio! [*cade svenuto fra le braccia di Veldon che lo pone su un soffà*]

VEL. Oh nostra fralezza! Egli è pur vero, che un improvviso estremo piacere giunge con più forza ad offenderci, che una nuova la più trista!

SCENA II.

Dorval, e detti.

Dor. Che avvenne a Stuclei?
Stu. [*rinvenendo*] Oh cielo! che intesi?
Vel. Amico, che intendeste?
Stu. [*sorpreso*] Scusatemi; ch'io non so quello che mi dica. [*s' alza*]
Vel. Dorval.
Dor. Signore.
Vel. Assistetelo, ch'io ho somma premura d'andarmene. E voi, caro Stuclei, fate conto di quanto vi dissi, e preparatevi a godere quel bene che per mio mezzo il Cielo giusto vi prepara. [*parte*]

SCENA III.

Stuclei, Dorval.

Dor. Amico, per qual motivo...
Stu. Ah, mio Dorval, io sono precipitato. [*guarda attorno*]
Dor. Come! perchè?
Stu. Sappiate che... Oh dio! [*come sopra*]
Dor. [*sorpreso*] (Che mai vorrà dirmi!) Amico, qual circospezione! Versate le vostre circostanze in seno all'amicizia.
Stu. Sì, sono pronto a farlo, e perchè non crediate ch'io diffida di voi, e perchè possiate se non giustificarmi, almeno compiangermi allorchè udrete parlare di me. [*come sopra*]
Dor. Dite pure [*attentissimo*].

STU. Quattro lustri sono ormai corsi dacchè mi trovo in questa casa a titolo di ministro, come lo siete voi da due anni. Allorchè io venni, Veldon nostro principale aveva una sorella che accoppiava in sè stessa le più rare virtù. Il mio crudele destino fece ch'io piacessi a lei: io l'adorava; e se erano muti i nostri labbri, gli occhi eran loquaci. Ma amor non soffre lunga violenza: essa si dimentica del proprio grado, io del mio dovere, e con secreto maneggio ci leghiamo a tenor delle leggi. Battilde, chè tale era il suo nome, era per divenir madre; e il nostro timore cresceva a misura che si appressava la necessità di manifestare la colpa. Giunse quel fatal momento in cui natura sprezza ogni riguardo...

DOR. Qual periglio!

STU. Ambi disperati ci gettiamo fra le braccia di certo Jarvis, ch'era servo di Veldon, e che morì da gran tempo: egli ci fa cuore; avverte tosto sotto mentite spoglie un' allevatrice, occultando la persona; e fa che Battilde chieda al fratello licenza di portarsi in campagna...

DOR. Io gelo figurandomi que' momenti.

STU. Nulla udiste finora.

DOR. Seguite, amico, seguite.

STU. Va Battilde dall' allevatrice; nel domani dà alla luce un bambino, ma con parto sì fiero, che dopo pochi istanti, oh dio! ella muore.

DOR. Oh cielo! e che avvenne del tenero fanciullo? Sarebbe egli mai?..

STU. Attendete. A sì orrido spettacolo chiama l'allevatrice il mondo in aiuto; fra que' tan-

ti che vi accorrono, vi è chi la riconosce; giunge la nuova terribile all'orecchio di Veldon: egli rapido vola colà; sviene a sì lagrimevole vista; poi, ritornato in sè, giura eterna vendetta contro chi lo disonorò; ai vagiti dell'innocente testimonio del suo disonore s'intenerisce, e dietro alle insinuazioni de' circostanti parte conducendo seco il nipote...

DOR. Egli è dunque Valcur?

STU. Così non lo fosse.

DOR. Ma scusatemi: io non comprendo...

STU. Deh, lasciate ch'io termini la dolente storia, pria d'interrogarmi.

DOR. Compatite la mia impazienza, che nasce dall'amicizia ch'io sento per voi.

STU. Veldon prese la più gelosa cura su Valcur, che contava appena un anno; quando non sazia la sorte di perseguitarmi fece che io divenissi sposo di Betsì, non tanto per mia scelta, quanto per ubbidire a Veldon che mi colmava di beneficenze. Scorso il primo anno, divenni padre di Bentlei.

DOR. Ma quale oggetto ebbe Veldon nel vostro matrimonio?

STU. Null'altro che l'amore ch'egli sentiva pel suo nipote; e quindi m'accolse in sua casa, onde dare in mia moglie una madre a Valcur.

DOR. Virtuoso sentimento!

STU. Io diedi Bentlei in educazione fuori di casa; e non è che un anno, come voi sapete, ch'ella soggiorna con noi.

DOR. Lo so benissimo.

STU. [*con forza*] Ah! in chi mai si fanno senti-

re i moti interni del sangue , se tacciono fra germani!

DOR. Come!

STU. Sì, i miei figli s'amano; Veldon assente, anzi brama la loro unione; io son disperato.

DOR. (Cielo, che ascolto!) Voi come padre potreste ...

STU. Amico, l' esperienza della vostra onestà m' indusse ad aprirvi francamente il mio cuore; vi prego di pensare alla mia infelice situazione, e quanto prima attendo un vostro sano consiglio. [*parte*]

SCENA IV.

DORVAL, *poi* BENTLEI.

DOR. Io mi sono dunque ingannato, considerando il cuore di Bentlei prevenuto a mio vantaggio!.. Pure s'ella sapesse qual destino le sovrasta, se conoscesse l'oggetto della sua tenerezza, potrebbe darsi ... Ma io deggio pensare all'amico, io deggio soccorrerlo... Sì lo farò, a costo che il mio consiglio dovesse farmi perdere per sempre Bentlei. Sono amico; ed ogni passione dee cedere alle voci dell'amicizia.

BEN. [*entrando allegra*] Dorval, vedeste mio padre?

DOR. Era qui meco poc'anzi.

BEN. Vi disse nulla di me?

DOR. Furon varj i nostri discorsi, fra' quali v'entraste anche voi. Egli in vero non ha che a lodarsi della virtuosa vostra condotta.

BEN. Nè altro vi disse?

DOR. Io sono nemico giurato della curiosità; ma se si trattasse d'obbedirvi, chiedendovi la ragione di queste vostre inusitate ricerche, saprei anche farmi curioso. (Ella sa di certo, che Veldon è disposto ad accordarle il nipote in isposo.)

BEN. Per dire il vero, queste mie ricerche sono inusitate; ma [*allegra*] è anche nuovo il motivo che ho di farvele.

DOR. Mi sembrate allegra oltremodo: io esulto per voi [*con ironia*].

BEN. E' vero... lo sono... (Sebbene io non sappia di averlo mai lusingato del mio amore, pure non ho cuore d'enunziargli il presente mio stato.)

DOR. [*dopo averla osservata*] Parmi che vi spiaccia di palesarmi il motivo della vostra allegrezza. Non vorrei esservi importuno.

SCENA V.

VALCUR, *e* DETTI.

VAL. Bentlei, mia vita, l'insolito giubilo, che vi leggo in volto, raddoppia quello del mio cuore... Voglio credere che il nostro Dorval sarà per parte vostra istrutto delle nostre contentezze.

DOR. Io sono allo scuro. (Ma voi lo siete più di me.)

VAL. [*a Bentlei*] E perchè non parteciparli una tal nuova? Egli è il grande amico di vostro padre, e lo è di noi pure; egli non avrà che ad esultare della nostra felicità.

BEN. Il signor Veldon mi fa sua sposa [*a Dorval accennando Valcur*].

DOR. Io mi consolo con ambi voi; e ammiro il vostro laconismo [*a Bentlei*]. Stupisco soltanto che Stuclei mio grande amico non abbia cercato di consolarmi con un sì felice annunzio quand'era poc'anzi con me. (Qui convien dissimulare.)

BEN. Vi dirò! può darsi che a mio padre non sia per anche noto questo affare, non avendo suo zio che da due ore dichiarata la sua intenzione.

DOR. Credo benissimo che a vostro padre riuscirà inaspettata, come a me, questa nuova felice; ma credo ancora ch'egli non ne ignorerà la causa.

VAL. Come sarebbe a dire?

BEN. (Io lo capisco.)

DOR. La cosa mi sembra chiarissima.

VAL. Via, spiegatevi.

DOR. Che a suo padre sarà noto certamente ardere il vostro cuore per lei, il suo per voi da qualche tempo; altrimenti egli dovrebbe dubitare che voi [*a Bentlei*] aderiste a questo nodo per vanità, e voi [*a Valcur*] per capriccio.

BEN. (La rabbia lo divora.)

VAL. Vi giuro, amico, che dal momento ch'io conobbi Bentlei, cioè da un anno, l'ho sempre amata teneramente.

DOR. E dessa pure avrà teneramente amato voi [*guardandola*]. Non è egli vero, signora Bentlei?

BEN. Voi dovreste rintracciar mio padre, onde...

DOR. Onde recargli questa lietissima nuova. Vado di volo a servirvi. (Misera umanità! quanto più ci crediamo prossimi alla felicità, tanto più ne siamo lontani.) [*parte*]

SCENA VI.

BENTLEI, VALCUR.

VAL. Il buon giovine, il grand'amico ch'è Dorval! In questo momento mi sono assicurato di sua amicizia, tuttochè ne fossi già persuaso.

BEN. Io pure lo conosco per tale; ma non so vedere qual prova aveste in questo istante di sua amicizia.

VAL. La consolazione che dimostrò per la nostra unione, le sue riflessioni intorno al nostro amore, ed infine quell'interesse che prende negli affari de' suoi amici, sono le prove più certe d'un animo virtuoso.

BEN. Non già per oppormi a quanto dite in favore di Dorval; ma io dubito che possano gli uomini ingannarci, esercitando ad arte le azioni più virtuose.

VAL. Potrebbe darsi purtroppo; ma questo dubbio deve esser fondato su qualche particolare motivo; altrimenti verrebbe a distruggere la virtù, o almeno a confonderla col vizio, e in conseguenza a porci il cuore in una eterna incertezza. A me basta però, la mia cara Bentlei, che il vostro cuore non dubiti mai della mia tenerezza, e che [*in atto di baciarle la mano*]...

SCENA VII.

BETSI', *e* DETTI.

BET. Bentlei!
BEN. Signora!
BET. Serva, signor Valcur.
VAL. [*a Betsì*] Io sperava che a quest'ora fossero sbanditi i complimenti fra noi.
BET. Cioè?
VAL. Voi avete a trattarmi qual genero.
BET. Siatelo prima, ed io...
VAL. E che? avete qualche dubbio?
BET. Non posso dubitarne, giacchè poc'anzi col signor vostro zio abbiamo fissato che domani abbiano a seguire i vostri sponsali... Ma io non voglio mancare al dover mio... Bentlei, dico...
BEN. Signora.
BET. La speranza di una miglior sorte non dee renderti oziosa nè diversa da quella che fosti finora. Il telaio non lavora da sè stesso, ed il tuo ricamo non verrà mai al suo fine. Tu sai, cara figlia, quanto m'incresca lo spendere con te una parola di rimprovero; va al tuo lavoro.
BEN. Vado tosto, e vi prometto di non lasciarlo che comandata da voi. [*parte salutando Valcur*]
VAL. Ed io pure vado nello studio alle mie incombenze. [*parte*]
BET. [*dietro ad essi*] Bravissimi: vi benedica il Cielo. Oh come lunghe sembrano quelle ore limitate, che deggiono scorrere prima che conseguiamo il nostro desiderio! Parmi di non poter giungere al domani.

SCENA VIII.

STUCLEI, BETSÌ.

STU. [*smanioso*] Dov'è Bentlei?

BET. Al telaio. [*osservandolo*] Ma, caro marito, io sperava di vedervi più ilare e contento. Il signor Veldon mi disse avervi già spiegato il suo cuore intorno a suo nipote e a nostra figlia; parmi che maggior dono noi non potessimo attender dal Cielo. In questi momenti non avrei creduto di trovarvi così inquieto e smanioso.

STU. (Sono in necessità d'ingannarla.) Ho incontrata certa differenza di commercio con persona che voleva sopraffarmi, e quindi nasce la mia inquietudine. Voi fatemi il piacere di chiamarmi Bentlei, onde io possa munirla de' paterni consigli; questo improvviso cangiamento di stato potrebbe in una giovane, sebben saggia e prudente, eccitare di quelle passioni che facilmente ci rendono infelici, come succede tuttodì a quelli che fanno mal uso de' doni della fortuna.

BET. Vado a chiamarla, e torno subito con lei.

STU. No, Betsì; fatemela venir sola: credetemi, il nostro dovere ed il nostro interesse nel caso presente richiedono così.

BET. Eh, come credete [*stringendosi nelle spalle come non persuasa*]. (Che stravaganza di pensiere!) [*parte*]

SCENA IX.

STUCLEI, *poi* BENTLEI.

STU. [*passeggia alquanto, e pensa*] Sì; questo è l'unico tentativo da farsi.... Dorval saprà compatirmi, se non attesi il suo consiglio; il mio caso non permette lunga dimora.

BEN. [*esultante*] Eccomi a' paterni cenni.

STU. Mia cara figlia, non ho espressioni che bastino per dinotarti la compiacenza ch'io sento nel vederti sempre più obbediente e rassegnata a' tuoi genitori. Siane certa, che il Cielo ti colmerà di sue felicità.

BEN. Io credo che il Cielo oggi siasi mostrato meco abbastanza benefico, qualora ...

STU. No, figlia: sei in inganno.

BEN. [*sorpresa*] In inganno!

STU. M'ascolta. Io, non ha molto, tenni lungo discorso con Veldon di suo nipote e di te: le sue intenzioni non possono essere nè più nobili, nè più generose, queste già sono a tua cognizione. Ma ti dico il vero, a me riuscì un po' strana la tua condotta in questo affare.

BEN. E perchè mai? Oh dio! sareste meco sdegnato? Mancai forse a' miei doveri?

STU. Sì; nè fu lieve il tuo fallo.

BEN. Come!

STU. Tu come figlia virtuosa non dovevi per niuna ragione dar retta a quell' amore che t'avrà dimostrato Valcur; ed il massimo tuo errore poi fu quello d'occultarlo a me, che ti son padre, e di cui conosci la tenerezza.

BEN. [*piange*]

STU. Non pianger, figlia. Questo mio rimprovero non tende a mortificarti, ma a dimostrarti soltanto la via del vizio, onde tu abbia a conoscerla, e quindi a fuggirla.

BEN. Caro padre, perdonatemi: non seppi d'offendervi, non avendo il mio amore per Valcur oltrepassato un sorriso, un'occhiata. Ma oh dio [*osservandolo*]! Qual insolita agitazione io vi leggo nel volto! qual nuovo affanno!.. Ah, sì, vi comprendo abbastanza, diffidate di me... io morirò dal dolore.

STU. (E' opportuno il momento.) Bentlei, queste ultime prove che ora mi dai della tua sensibilità, mi promettono il conseguimento di quanto sono per chiederti. Io so ch'esso avrà molto a rincrescerti; ma in proporzione del tuo dispiacere s'accrescerà il tuo merito. Tu sei amante della virtù, ma ciò non basta per essere virtuosi: lo stesso vizioso, suo malgrado, l'apprezza in altrui. Per esserne in possesso, è d'uopo aver superato sè stesso ne' primi impeti d'una violenta passione.

BEN. Mio padre, non più; vostra figlia è pronta ad obbedirvi in tutto ciò che siete per comandarle.

STU. Lo prometti?

BEN. Anzi lo giuro.

STU. (Misera figlia! essa ignora affatto la terribile sua situazione.)

BEN. Ebbene! perchè tardate a rendermi virtuosa? Che non farei per esserlo!

STU. [*la prende per mano, e guarda attorno*] Se ami

davvero l'esistenza e l'onore di tuo padre, devi scordarti per sempre di Valcur.

BEN. Oh dio! e perchè mai?

STU. Non è obbediente che per metà quella figlia che, eseguendo i comandi del padre, ne ricerca la cagione. Non chieder di più: un giorno forse...

BEN. [*piange*]

STU. Ma tu piangi?

BEN. Questo pianto vi fa fede della mia cieca rassegnazione.

STU. Ah, vieni fra le braccia paterne, adorata mia figlia. Odimi: per rendermi salvo appieno, fa d'uopo che niuno sappia quanto io ti chiesi. Forse avverrà che alla presenza altrui io abbia a rimproverarti il tuo cangiamento: tu dissimula, soffri, e taci. Non dir nulla neppure a tua madre stessa: se manchi un sol punto, esponi e l'onore e la vita di tuo padre.

BEN. Basta per carità. Vivete certo di vostra figlia, e tenete per fermo che morirei cento volte anzichè disobbedirvi.

STU. Possa il Cielo premiar la tua virtù, ed infondere nelle altrui figlie sentimenti sì rari. [*parte*]

BEN. Ah, Valcur, mi perdona: egli è mio padre che mi rende verso di te sì ingiusta e sì tiranna... Imprudente Bentlei, così bene incominci a custodire il segreto!.. Cielo, uccidimi piuttosto che io abbia a svelarlo.. Sì, saprò far forza a me stessa; e se l'amor di Valcur verrà a tentarmi di nuovo, gli porrò a fronte quello di mio padre, che basterà per superarlo. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

DORVAL, STUCLEI.

DOR. Quanto operaste con vostra figlia, era appunto mia intenzione di consigliarvi, ed ho motivo di rallegrarmi con voi per quella pronta rassegnazione che trovaste in lei.

STU. Ah Dorval, più che penso intorno a questo affare, non veggo che rovine.

DOR. Dubitate forse della costanza di vostra figlia?

STU. Per essa non ho di che temere; troppo la conosco. Ma, caro amico, qui non giova nascondersi: che avranno a dire Veldon e Valcur di Bentlei per questo suo improvviso non men che ingrato cangiamento? In quali angustie avrà a ritrovarsi la figlia! In quante il suo misero padre? Oh dio! toccherà a me forse a rimproverarla in quel momento ch'essa farà mostra della più bella virtù. Io sarò tormentato da mia moglie, che più d'ogn'altro sarà inconsolabile.

DOR. Ma non potreste renderla intesa soltanto di ciò ch'è noto alla figlia? Io lo farei, perchè essa pure non avesse a crucciare Bentlei.

STU. Mi guardi il Cielo! Voi non conoscete mia moglie: ella vorrebbe esserne appieno informata, ed io compiacendola, non farei che procurarmi un nuovo timore ch'ella involontaria potesse tradirmi.

DOR. Sì, è vero: il secreto non può essere più

geloso, e convengo di non isvelarlo a chi che sia. Il vostro caso non è meno terribile che strano. Ma, caro amico, spesso un male, che sembra minacciare le maggiori stragi, o si dilegua, o se scoppia, non ci reca danno che in parte. Chi sa! può darsi che Valcur sdegnando l' affronto di Bentlei pensi di vendicarsi colla indifferenza. Voi mi insegnate che non di rado sogliono gli uomini per un puntiglio sopprimere quelle passioni che alla stessa virtù non è dato di superare.

SCENA II.

VELDON, e DETTI.

VEL. Stuclei!
STU. Signore?
VEL. [*a Dorval*] Ritiratevi; chè ho d'uopo di stare da solo a solo con Stuclei.
DOR. (Povero amico, ora incominceranno i suoi affanni.) [*fa una riverenza a Veldon, e parte*]
STU. (Preparati, cuor mio, a soffrire.)
VEL. Mi sono alfine sbrigato di quella seccatura di milord Darbi; ho anche posto in assetto varie altre cose per esser libero domani da impicci, onde possiamo godere quietamente cotesti bramati sponsali. Ditemi, amico, qual trovaste la figlia dopo sì lieta nuova? Me la immagino piena di giubilo, non è vero?
STU. Eppure... Non saprei... infine io non la so conoscere.
VEL. Non vi comprendo.

Stu. Ella è allegra, ma non già in proporzione alla causa che ha d'esserlo.

Vel. Caro Stuclei, voi siete troppo metafisico: dovreste sapere che natura si fa sentire in ciascuno con effetti diversi. Voi pure questa mane dall'improvviso contento risentiste un effetto che sembra opposto alla consolazione; ed ora osservandovi in volto ogni altro fuorchè io, che so qual giubilo debba inondarvi il cuore, vi giudicherebbe l'uomo il più afflitto e il più sventurato del mondo. Non è così?

Stu. E' verissimo. (Oh cielo! qual pena!)

Vel. Ho parlato con varj amici di questa mia risoluzione, e ho avuto il piacere, che tutti unanimi l'hanno approvata.

Stu. [*confuso*] Se mi permettete ... vado da mia moglie ... per certo mio interesse che ...

Vel. Servitevi pure; andate.

Stu. (Io cerco di fuggirlo: le sue parole sono strali pungenti che mi penetrano il cuore. Povera figlia, quanto di peggio avrai a soffrire!) [*parte*]

SCENA III.

Veldon, *poi* Valcur.

Vel. Questo uomo è confuso oltremodo: quel sentimento di gratitudine, che ha per me, lo rende incapace ad esprimersi, e serve a me di sprone ...

Val. Signor zio, ho ricopiate le carte che m'ordinaste.

Vel. Tutte?

VAL. Tutte.
VEL. Bravissimo.
VAL. In due ore circa mi sono sbrigato.
VEL. Dov'è la tua Bentlei?
VAL. Sarà al telaio.
VEL. Come! sarà?
VAL. Dico sarà, perchè dal punto ch'io andai nello studio, essa si portò al telaio, e a dirvi il vero io era impaziente di rivederla.
VEL. Modera per poco codesta tua impazienza, e ascoltami. Domani a quest'ora tu sarai appieno felice nel vederti unito a Bentlei. Io ti considero saggio abbastanza per non averti a stordire con istruzioni morali; ma nel nuovo stato, che tu sei per abbracciare, non posso dispensarmi dal ricordartene alcune delle più importanti. Rifletti che l'uomo onesto, qualor si trova legato da' lacci maritali, è in impegno col mondo di far comparire sempre più lodevole l'elezione del volontario suo legame. Temi di destare l'invidia degli uomini, e avverti perciò di non oltrepassare il grado di mediocrità in qualunque esercizio che dovrai intraprendere nel breve corso di tua vita. Pensa che le ricchezze sono passeggere; che non è stabile la nostra salute; che incostanti sono i giudizj e gli affetti degli uomini; che tutto svanisce finalmente, fuorchè il piacere di essere stati utili a' nostri simili. Quegli che ti parla, è tuo zio e tuo amico: il primo è un vincolo di natura, che dessa pur si permette, se non di frangere, di obbliare almeno, quando colui che ci appartiene, devia dal cammino della virtù: il secondo è un titolo prezioso che ci acqui-

stiamo colle nostre azioni. Finora le tue furono esemplari, e quindi io mi chiamo tuo amico: spero che tali esse saranno anche in avvenire, e ch' io potrò quindi ripeterti questo dolce nome negli ultimi istanti del viver mio. [*lo abbraccia e parte*]

Val. Sarei un orrido mostro, se tutto non facessi per conservarmi la tua amicizia, adorato mio zio. So quanto ti devo per la tenera cura che prendesti di me fin dalla mia nascita, e più di tutto per l'impareggiabile dono che mi facesti di Bentlei. [*in atto di partire*]

SCENA IV.

Bentlei *che cerca di nascondere il pianto*, *e* Valcur.

Val. Oh dio! Bentlei piange?

Ben. [*come sopra*] Talvolta la consolazione è la sorgente del pianto.

Val. Ma in quel caso non si cerca di nasconderlo, come fa ora Bentlei.

Ben. Deh Valcur! non formate di me un tristo concetto; chè offendereste l'innocenza oltraggiandomi.

Val. Io oltraggiarvi? Qual nuovo discorso è mai questo?

Ben. (Caro padre, quanto mi costi!)

Val. Bentlei per carità spiegatemi il vostro cuore... Oh dio! siete pentita d'amarmi? Mi resi forse indegno dell'amor vostro?

Ben. No, adorabile mio Valcur. (Adorabile! incauta, che dissi! Questa parola è un delitto nel mio labbro.)

VAL. Dunque perchè trattarmi così?
BEN. Valcur, io son sincera ... (Oh dio! che fo!)
VAL. Ma questa vostra dubbiezza più di tutto m'offende; possibile che in un punto io vi sia divenuto oggetto d'orrore?
BEN. Non dite così; dite piuttosto ... Ma, signore, se vi resta qualche grado di compassione per me, se non volete vedermi in braccio della disperazione, o della morte ...
VAL. [*s'inquieta*]
BEN. Non v'inquietate, Valcur: io per voi sono la stessa; ma il destino, che tuttodì a sua voglia ci raggira, talvolta barbaramente ci toglie il dominio de' nostri affetti, e quindi il modo d'appagare la nostra volontà.
VAL. [*disgustato*] Qual dottrina mista d'arcani e di crudeltà esce dal vostro labbro? In quanti modi cerca Bentlei d'uccidermi?
BEN. (Non so più resistere; ma io la finirò senza tradir mio padre.) Valcur, mi bramate infelice per sempre?
VAL. Vorrei piuttosto, che un fulmine del Cielo mi togliesse l'esistenza.
BEN. Dunque cessate d'amarmi.
VAL. [*sorpreso*] Che!
BEN. Sì, cessate d'amarmi, io ve ne scongiuro. A voi resterà il conforto di trovarvi altra amante, altra sposa; a me la solitudine, il pianto e l'affanno. [*parte piangendo*]

SCENA V.

VALCUR, *poi* DORVAL.

VAL. Oh dio! così mi lascia?.. Ingrata! donde può nascere questo tuo istantaneo cangia-

mento? Chi può esserne la causa? Altro amante? ma quale?.. I tuoi genitori? ma come?.. Mio zio? ma perchè?

DOR. Signore, a sè vi chiama vostro zio; egli è nella sua camera.

VAL. Che vuol da me [*adirato*]?

DOR. Non lo so. (Oh come egli è adirato!)

VAL. (Mio zio mi chiama! Vadasi ad ascoltarlo, e a tenore del suo discorso prenderò quel partito intorno Bentlei, che giudicherò migliore.) [*parte*]

SCENA VI.

DORVAL, *poi* BETSÌ.

DOR. Dal suo turbamento io penso ch'egli abbia avuto da Bentlei qualche primo avviso del fatale suo stato. Io desidero, e per parte del mio amico, e per non vedere sua figlia ad altri legata, che finisca quietamente questo affare; ma lo veggo troppo difficile, perchè si tratta d'amore. Valcur mi è un oggetto di compassione; io a quest'ora potrei esserlo altrui, se esteso più oltre si fosse il mio mal corrisposto amore da Bentlei.

BEN. [*affannosa*] Dorval, dov' è mio marito?

DOR. Non so darvene traccia.

BET. Per carità rinvenitelo, chè mi preme all' estremo di parlare con lui.

DOR. Ma che avvenne? Dal vostro affanno ho ragione di temere che vi sovrasti qualche disgrazia,

BET. Per ora non posso dirvi nulla. Non attribuite a diffidanza la mia risposta; tutto saprete in altro momento, poichè mio mari-

to vi considera uno de' suoi più grandi amici. Ora vi prego di cercare prontamente di lui, ond' io possa parlargli.

DOR. [*confuso*] Vorrei sapere dove cercarlo.

BET. Sarà facilmente alla Borsa.

DOR. Vado tosto a servirvi. (Oh qual tristo avvenimento io preveggo vicino a questa famiglia.) [*parte*]

SCENA VII.

BETSI', *poi* STUCLEI.

BET. Possibile che il mio cuore mi sia stato verace ne' suoi mali presagi! ch' io avessi a piangere la perdita d'un genero che avrebbe formato la felicità della mia famiglia? Darei la vita, anzichè trovarmi delusa da sì bella speranza... Oh, mio buon marito, come giungete opportuno! Vedeste Dorval?

STU. [*sorpreso*] Nol vidi; e perchè?

BET. Io l' inviai in traccia di voi.

STU. Che v' abbisogna?

BET. Nostra figlia non fa che piangere, e ne tiene occulta la causa.

STU. (Sventurata figlia!)

BET. Io non so figurarmi il motivo della sua disperazione. Se la vedeste, non sembra più dessa: oh come in un punto si è resa deforme!

STU. (Sento che il sangue mi si va cangiando in tanto veleno.)

BET. Ho un sospetto, e non vorrei dirlo.

STU. [*con forza*] E qual sospetto?

BET. Le sortivano dal labbro certe parole che... Basta.

STU. (Oh dio! che il suo dolore l'avesse condotta a tradirmi!) Ma quali parole?

BET. Non le dico, perchè tremo in pensarle.

STU. (Oh cielo!) Voglio saperle.

BET. Giacchè volete, dirò che io la considero ammaliata, mentre di tratto in tratto ella prorompe in lamenti i più disperati, ed invoca la morte.

STU. [*fa cenni d' inquietudine*]

BET. Volevate saper tutto; ed ora non rispondete nulla?

STU. (Oh sempre più adorabile mia figlia!) Bentlei ammaliata? Queste sono pazzie, vergognatevi.

BET. Di tale risposta io era certa, prima che la proferiste. Ma non perdiamo altro tempo; andiamo ad essa, chè forse a voi sarà più facile di scoprirne la causa delle sue agitazioni.

STU. (Io sono fuori di me: il caso è all'estremo.)

BET. Per amor del Cielo non indugiate.

STU. Andiamo [*in atto di partire*].

SCENA VIII.

VELDON, e DETTI.

VEL. Trattenetevi, Stuclei; e voi, signora, attendetelo fra poco, e scusatemi.

BET. (Oh cielo! qual incontro!) [*fa una riverenza a Veldon e parte*]

VEL. [*con indifferenza*] Deggio parteciparvi un certo affare che ci riguarda ambidue; e vi dirò da uomo onesto, che cercai il possibile per sottrarvi da questa seccatura, conoscendovi, permettetemi, per un uomo di

prima impressione; ma le circostanze mi vi vogliono a parte.

STU. Io sono pronto ad ascoltarvi, e ad obbedirvi in tutto ciò che vi degnerete di comandarmi. (Cielo! mi assisti.)

VEL. Anzi credo bene per non aver a ripetere un ridicolo discorso, che qui mi conduciate vostra figlia, chè appunto nella scena, di cui si tratta, dessa rappresenta la principale figura. Vi piaccia di chiamarla.

STU. Ma prima... non si potrebbe sapere?..

VEL. Ecco, che già il mio discorso bastò a cagionare nel vostro fisico una rimarcabile alterazione; non vi mettete in orgasmo il sangue; egli non è che una semplice soddisfazione ch'io credo bene di dare a mio nipote, per poterlo convincere, anzi per dargli una lezione intorno a certo argomento di cui ignora i veri principj. Ma avvertite la figlia ch'io cerco di lei.

STU. (Pietoso cielo! dammi forza da resistere, o toglimi una volta per sempre da questi affanni di morte.) [*parte.*]

SCENA IX.

VELDON, *poi* STUCLEI *che ritorna, e* BENTLEI.

VEL. S'io non conoscessi Bentlei per un vero esemplare di saviezza, o s'io fossi di quegli uomini che si determinano nel loro giudizio al primo ascolto, senza punto esaminare l'uomo, e la passione che lo muove, dal discorso che poc'anzi mi fece il nipote a danno di Bentlei, dalla smania con cui mi si presentò, ed infine da quelle calde

lagrime che gli bagnavano il volto, sarei pentito di quella mercè... Venite, venite, la mia Bentlei: quindi innanzi abbiamo a trattarci con maggior confidenza.

STU. (Per carità, mia figlia, sta in guardia per la salvezza di tuo padre.)

BEN. [*si avanza con fazzoletto in mano, asciugandosi gli occhi*]

VEL. Or via, Bentlei, io ho di già ascoltate le querele di mio nipote; m'è d' duopo udir le vostre, onde potervi riconciliare.

BEN. [*piange*]

STU. (E qual riconciliazione!)

VEL. Ma quel pianto mi sembra intempestivo. Che ne dite, Stuclei?

STU. Io non dirò che d'essere il padre più dolente e disgraziato.

VEL. Non la mortificate, caro amico: questo non è il momento in cui abbiate ad inquietarvi.

STU. Vi dissi pure ch'io non la so conoscere [*a Veldon*].

VEL. Questa vostra asprezza, compatitemi, non è cosa da uomo, e molto meno da padre.

STU. Intendi [*a Bentlei*]? Il tuo silenzio è vergognoso in questo momento; costa a me i suoi giusti rimproveri. [*fingendo collera*] Chè non le dici quant'ora dicesti a me di suo nipote?

BEN. Caro padre, diteglielo voi.

STU. E perchè?

VEL. Voi mi fareste montar la bile [*a Stuclei*]. Che strano modo di trattarla? Quello sforzo, che ora fate di vostra virtù onde abbia più a spiccare quel sentimento di gratitudine, che avete per me, non serve

che a disgustarmi; qualor la virtù eccede, s'unisce al vizio.

BEN. Ah, signore, non lo rimproverate di più ch'egli a ragione si lagna di me.

VEL. (Oh rara virtù!)

STU. (In qual contrasto si trova il mio cuore!)

BEN. Deh, mio genitore, rasserenatevi; il vostro cenno mi fu sempre una legge rispettabile; ma oh dio!.. anch'io mi sento ...

STU. [*con qualche dolcezza*] Sì, sarei un indiscreto, se dicessi al contrario; ma se tu mancassi un punto a quanto ti dissi, più non ti conoscerei per mia figlia: tu non sai qual mostro io diverrei verso di lui [*indicando Veldon*], non meno che di tutto il mondo.

VEL. (Da quanto comprendo, l'affare è più serio di quello ch'io me lo figurava.) Infine si può sapere o da lei, o da voi il tenore di questi contrasti?

STU. Signore, stupite; mia figlia ebbe cuore di dirmi che morirebbe più volentieri, che divenire sposa di Valcur.

BEN. (Che specie di morte è questa [*scuotendosi con forza*]!)

STU. Scuotiti, scuotiti, ingrata figlia, distruggi in uno e la speranza e la pace di tua famiglia. Recidi il filo di questa miserabile vita, da cui conosci la tua; e sia questo il premio delle paterne mie cure. Soffro più volentieri la morte, che vedermi tradito da una figlia, che colle sue inquietudini e agitazioni si mostra dubbiosa nell'adempiere i miei comandi, dalla cui esecuzione...

BEN. Assistetemi, padre, ch'io moro. [*cade svenuta tra le braccia di Stuclei*]

VEL. Oh dio! soccorretela.

STU. Mia diletta figlia!.. Deh, signore, se avete qualche spirito...

VEL. Vado a prenderlo. Che scena d'orrore è questa! [*entra frettoloso per una porta laterale*]

BEN. [*rinvenendo*] Oh cielo!.. Che!.. Ah siete voi, mio amato padre! [*osserva attorno*] Ditemi se vi sovrasta alcun pericolo; se ho bene adempiuto il vostro comando, e ciò che disse Veldon.

STU. No, tu non hai tradito finora tuo padre; ma se non t'armi di coraggio e di costanza, non giungi a salvarmi. Tu devi, o figlia...

VEL. [*uscendo con una boccetta in mano*] Mi rallegro che vi siate riavuta naturalmente.

BEN. [*con voce bassa a Veldon*] Se mi date il permesso, vado per un poco a coricarmi.

VEL. Anzi, figlia, andate; e voi accompagnatela, e dappoi verrete allo studio, ch'io colà sarò ad attendervi.

STU. [*parte accompagnando Bentlei*]

VEL. O ch'io sono uno stolido, o che lo fu mio nipote quando credette di essere in amore corrisposto da Bentlei. [*parte*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

VELDON, VALCÜR.

VEL. Odimi, caro nipote...

VAL. Per carità scusate la mia impazienza. So che siete stato lungo tempo con Stuclei nello studio: mi avevate promesso di parlargli caldamente di Bentlei; lo faceste?

VEL. Lo feci, e appunto adesso era per dirti che Stuclei è più inquieto di te; ch'è allo scuro di tutto; ch'è inviperito contro sua figlia, e che ha tentato il possibile onde ella gli aprisse il suo cuore, ma inutilmente.

VAL. Oh dio! e qual via dee tenersi? Se cercaste di parlar voi con Bentlei?

VEL. (Egli crede ch'io non le abbia parlato: si lasci nell'inganno per non accrescergli il dolore.) Io compatisco il tuo giovanile fervore; ma questo affare convien maneggiarlo con destrezza. Io già pregai suo padre di secondarmi nelle mie intenzioni.

VAL. Che vi rispose?

VEL. Che lo farà. Io ti dico il vero: il carattere di Bentlei mi è sempre piaciuto, ed a tal segno, che nello stesso momento che mi spiegasti ardere il tuo cuore per lei, conseguisti da me quanto di certo non potevi attendere. Ma questo suo modo di trattarti, ed il far mistero con suo padre

di questo suo delirio, mi toglie parte di quella stima che il mio inganno faceva che io le accordassi. Io m'interesso per te, credendoti sincero; ma guai a te se non lo fossi! in quel caso tuo zio non sarebbe più il tuo amico.

VAL. Signore, s'io so nulla di più di quello ch' è noto a voi, punitemi pure colla più terribile severità, togliendomi la vostra amicizia. Qual pro, amatissimo zio, s'io vi occultassi qualche circostanza? Oltre il rendermi ingrato verso di voi, mancherei al mio interesse, e tradirei il mio cuore. Se io mento, piombino sul mio capo tutti i fulmini...

VEL. Taci, incauto giovine. Le tue ragioni abbastanza mi hanno persuaso, e i tuoi giuramenti non potrebbero che scemarne la forza. Vergognosa presunzione del volgo ignorante che crede, sfidando i fulmini del Cielo, di convalidare le sue asserzioni! Questa è la prima volta ch'io ho udito dal tuo labbro tali giuramenti, e voglio perdonarteli atteso il presente tuo stato; ma avverti che sia l'ultima.

VAL. Siate certo della mia obbedienza.

VEL. Ritornando al proposito di Bentlei, lascia a suo padre e a me la cura di scoprire ogni cosa; tu intanto datti pace, e consolati col pensiere che, legandoti ad essa, non avresti appagato che il semplice tuo genio, il che pur troppo soggiace a mille cangiamenti.

VAL. [*si turba*]

VEL. Ma, caro Valcur, non voglio vederti sì inquieto... Io non dispero per anche; anzi

a questo oggetto ora vado in traccia di Stuclei. [*parte*]

SCENA II.

VALCUR, *poi* BETSI'.

VAL. Non avrei appagato che il semplice mio genio legandomi a Bentlei?.., Ma non era questo il genio pure di essa? Non me lo ha ella indicato più volte? Non me lo ha confermato anche questa mattina?.. E questo reciproco genio non è stato approvato dallo stesso mio zio?.. Ah no, nè Bentlei può mancarmi di fede, nè mio zio ritrattar la sua parola. Io voglio...

BET. Ah Valcur, possibile che voi ignoriáte la causa della disperazione di mia figlia! qual mistero è mai questo?

VAL. Dov'è Bentlei [*con ismania*]?

BET. Nella sua camera, abbandonata al delirio ed al pianto. Per carità ditemi quant'è a vostra cognizione intorno al deplorabile suo stato. Come può darsi che nel corso di poche ore ella sia passata dall' eccesso di contentezza a quello del rammarico? Scusate la mia franchezza; ma io non so considerarla in quella orribile situazione, che per voi.

VAL. Mi figuro che ciò argomenterete da qualche espressione sortita dalla sua bocca.

BET. No dal suo labbro non escono che voci indistinte, perchè interrotte dal pianto e dai singulti. Ditemi, il mio Valcur, il vostro cuore per mia figlia è lo stesso di prima?

VAL.

VAL. Anzi lo sento più impegnato ad amarla.

BET. [*con dolcezza*] Esaminatevi, se in via di scherzo l'aveste rimproverata, se vi foste mostrato pentito d'amarla, e che so io. Fra due, che si amano, nascono spesso certi puntigli e certe gare, che sembrano suscitate dalla natura stessa per rendere più deliziosi i momenti della pace.

VAL. No, Betsì. Voi riflettete saggiamente a ciò che potrebbe essere, ma che non è. Dacchè essa andò al telaio piena di gioia, ed io allo studio non meno esultante di lei, non la vidi che un breve istante in questa sala, in cui mi pregò a non più amarla. Per mio conto essa non ebbe il menomo motivo nè di sdegnarsi, nè di dubitare dell'amor mio.

BET. Ma dunque?..

VAL. Questo è un arcano che all'estremo conturba la mia pace; e vi giuro ch'io non cesserò d'usare quanto saprà suggerirmi il mio amore, onde chiarirmi di tutto. Mio zio è disgustatissimo del tratto di vostra figlia, e in questo istante mi parlò in modo come se fosse pentito della sua condiscendenza. Egli in quest'affare non contempla che la sua generosità; ma io non ascolto che la mia passione.

BET. E che pensate di fare?

VAL. Non lo so nemmen io. Anche per qualche ora sono impegnato di non muovere un passo, che dietro ad una risposta che attendo, e poi... Basta: io sento l'offese nel più vivo del mio cuore... Addio, Betsì.

SCENA III.

BETSI, *poi* STUCLEI.

BET. Oh la sfortunata madre ch'io sono!.. Se Bentlei persevera nella sua ostinazione, se a mio marito, o a me, non è dato di persuaderla, oh dio! quai triste immagini si presentano alla mia mente! quai dolorose palpitazioni si destano nel mio cuore!.. Non avrà il generoso Veldon tutta la ragione d' irritarsi?.. Non avrà un giusto motivo di vendicarsi il povero Valcur?.. Oh Cielo, abbi cura d'una onesta famiglia ch'è vicina alla sua perdizione. [*resta afflitta*]

STU. [*dopo avere osservata Betsì*] Che amara vita è questa! Ora io vengo dalla figlia, che più di prima è immersa nell'affanno e nella disperazione; trovo voi oltre l'usato mesta e dolente...

BET. Caro il mio amico, non so negarlo; ma voi pure avete il disgusto espresso nel volto.

STU. (E la smania nel cuore.)

BET. Ditemi: scopriste dalla figlia nulla di più?

STU. Così non l'avessi scoperto.

BET. E che mai?

STU. (Ora deggio di nuovo ingannarla). Per ridurla ad aprirmi il suo cuore, che non ho io tentato? Piansi, pregai, supplicai, ora valendomi della tenerezza, ora della paterna autorità; infine tanto dissi e tanto feci, che non so se intenerita dal mio lagrimevole stato, o ravveduta del vergognoso suo

silenzio, mi prese per mano, e dopo avermela cento e più volte baciata, proruppe tremante in questi accenti: Caro padre, è grande il mio fallo...

BET. Che intendo!..

STU. Io, mi disse, non ebbi cuore di rifiutar la mano di Valcur per avermi egli annunziata la volontà di suo zio in uno di quei momenti in cui la nostra volontà divien la vittima della nostra sorpresa...

BET. Come! e quell' amore ch' ella dimostrava per Valcur, era dunque mentito?

STU. [*confuso*] Ma io non le ricercai se fosse mentito, o sincero; infine mi disse ch' ella stima Valcur; ma che se fosse al duro passo di morire, o di divenirgli sposa, sceglierebbe di buon grado la morte.

BET. [*con forza*] Stuclei, ella v' ingannò.

STU. Come!

BET. Se questa mane essa era esultante dalla consolazione? A me non la darà ad intendere. Io vi dico che da gran tempo Valcur arde per lei, e che da un mese in circa egli è largamente corrisposto.

STU. E perchè non avvertirmi del loro amore?

BET. Credetemi ch' io era in disposizione di farlo.

STU. Ora basta, Bentlei è nostra figlia; è vero; ma nemmen perciò abbiamo diritto d' imporre a' suoi affetti.

BET. Che ascolto dal vostro labbro? E sareste così indulgente verso una figlia che sacrifica al suo capriccio la felicità di sua famiglia? Che espone voi e me allo sdegno di Veldon, e alla vendetta di Valcur? Io vi replico che non sono punto persuasa del

motivo ch'ella vi addusse per ricusare la mano di Valcur; e se anche credessi sincera la sua confessione, vorrei nulladimeno farle riflettere che, s'ella non assentisse a questo nodo, voi perdereste quel merito che v'accorda il mondo nella esemplare educazione che le avete data; che verreste discacciato dal vostro impiego; che ella in fine sacrificherebbe la nostra famiglia. Vorrei porle dinanzi agli occhi le adorabili qualità di Valcur. Vorrei...

STU. Tacete: voi non fate che esacerbar la mia piaga con questi vostri donneschi suggerimenti.

BET. Come! non sono forse ragionevoli?

STU. (Che pena il mentire!) Sì, sono ragionevolissimi; ma avendoli io già adoperati, e inutilmente, ora sentendoli dalla bocca di sua madre, non servono che a rendermi sempre più la figlia un oggetto di compassione.

BET. [*arrabbiata*] Oggetto di compassione! Dite d'odio e di disprezzo. Sì, io sarò la prima ad abborrirla; anzi mi protesto che se ella si ferma in questo detestabile proponimento, di madre amorosa che le sono, cercherò di far forza al mio cuore, onde poter esserle acerrima nemica.

STU. (Ed io non muoro!) Per carità, mia dolce amica, ricordiamoci ch'essa è nostra figlia, che in un legame di tal sorta, qualor non è reciproco l'affetto, non può entrarvi la felicità. Qual rimorso vi roderebbe il cuore, se vedeste vostra figlia abbandonarsi ad una profonda melanconia, divenir sempre più pallida e macilenta, e contrarre infine

una lunga infermità che la guidasse alla tomba? No, mia cara moglie, il Cielo ci formò tutti liberi; e la paterna autorità, in caso di matrimonio, non si può stendere se non se ad ammonire, ad esortare, ed a dimostrare ai figli que' precipizj che o la tenera età, o un cieco amore non permette loro di conoscere. Io con Bentlei usai tutto il possibile...

BET. [*sdegnata*] Se voi avete usato tutto il possibile, or tocca di usarlo anche a me; e forse vi riuscirò. [*parte*]

SCENA IV.

STUCLEI, *poi* DORVAL.

STU. Ah! se fu sì grande il mio fallo, ch'io abbia a vivere lungo tempo fra questi affanni...

DOR. Ebbene, amico!..

STU. Ah Dorval, la mia speranza è vana, anzi nociva, perchè mi distoglie da quella risoluzione che dovrò fare un giorno, e che forse non sarò più al caso.

DOR. E qual risoluzione?

STU. Di abbandonar questo cielo per sempre unito alla figlia, onde sottrarmi o dal palesar la mia reità a Veldon, o dall'essere spettatore del più orrido fra' delitti, al cui solo pensiero sento gelarmi il sangue, ed essermi di peso la vita.

SCENA V

BENTLEI, *e* DETTI.

BEN. [*affannosa senza vedere Dorval*] Ah padre, che mai diceste a mia madre di me?.. [*vedendo Dorval*] (Oh dio! Dorval m'intese!) Ella mi disse... Che voi [*cangiando tuono*]...

STU. Io nulla altro le dissi chè quello che abbiamo fra di noi stabilito. Figlia, questi è l'unico amico mio; dì pur ciò che dir volevi. Egli è a parte delle amare mie circostanze.

BEN. [*a Stuclei*] (Come! egli sa il comando che mi deste?)

STU. Sì, fidati di lui egualmente che di tuo padre, ed abbi per certo che se il Cielo avrà destinato di levarmi da questi affanni, tutto riconosceremo dall'opera di questo degno amico.

BEN. Ah Dorval, per carità, salvate mio padre; io sono così sventurata, che non so nemmeno qual fulmine gli sovrasti.

DOR. Virtuosa Bentlei, vivete certa che Dorval non risparmierà il proprio sangue, se occorresse, onde render vostro padre tranquillo.

STU. Io non posso trattenermi di vantaggio, mentre Veldon m'attende, smanioso di sapere quale sia la tua intenzione. Io penso di dirgli quanto dissi a tua madre. Tu non rimuoverti punto da quel virtuoso contegno che hai tenuto finora, se ami la salvezza di tuo padre. Amico, io vado: raccogliete dalla figlia quanto essa saprà dir-

vi, e pensate a prestarmi il vostro aiuto. [*parte*]

SCENA VI.

Bentlei, Dorval.

Dor. Bentlei, voi mi sembrate alquanto circospetta nell'aprirmi il vostro cuore, considerandomi forse indegno d'una tal confidenza. Ma abbiate per fermo, che per Dorval non v'ha cosa nè più grande nè più rispettabile al mondo che l'amicizia. Io amo vostro padre; e, per levarvi ogni obbietto, vi dirò che quand'anche io fossi disgustato per parte vostra, in questo incontro non ravviso in voi che la figlia del mio amico.

Ben. Ah Dorval, queste vostre oneste espressioni sono rimproveri acerbi all'afflitto mio cuore. So che internamente avrete a lagnarvi di me. Questa mattina, allor ch'io obbligata da Valcur v'annunziai questo mio sfortunato imeneo, vi lessi nel volto il turbamento dell'animo.

Dor. E' vero; nè saprei esprimervi la scossa che quella nuova produsse nel mio cuore; ma la ragione, il più prezioso dono del Cielo, mi pose innanzi agli occhi il mio inganno ed il mio dovere. Voi non avevate verun impegno con me; io mi lusingava, è vero, di non esservi discaro da qualche vostro sguardo benigno, da quella compiacenza che dimostravate della mia conversazione, ed infine da alcune altre minute

circostanze che io mi appropriava, quando saranno state prodotte dal puro accidente; ma questo non è che uno de' più comuni inganni degli uomini, allorchè una passione, ed in particolare quella d'amore pianta ne' nostri petti le sue radici.

BEN. Io risponderò colla stessa vostra sincerità, e dirò che il mio cuore non fu mai verso voi indifferente; e credetemi...

SCENA VII.

BETSI', e DETTI.

BET. [*entra inosservata da Bentlei e da Derval, e sta in attenzione*]

DOR. Sospendete, vi prego, ogni discorso di giustificazione: io sono abbastanza ragionevole per non avere a dolermi punto della vostra condotta. So vestirmi de' vostri panni, so compatirvi; e mi duole all'estremo di vedervi in sì amare circostanze. Ma vi sia di consolazione il sapere, che se seguirete a condurvi nel modo già incominciato, occultando il secreto a vostra madre stessa, tutto procederà tranquillamente, e avrà un lieto fine.

BET. (Ora comprendo! Ah, traditori!.. Ma si dissimuli con costui.) [*s'avanza*] Bentlei?

BEN. [*sorpresa*] Signora! (Me infelice!)

BET. [*affettando ilarità*] Avrei qualche premura di parlar teco.

BEN. Eccomi pronta.

DOR. (Oh cielo! che abbia Betsì ascoltato il mio discorso! No, l'ilarità del suo volto mi

toglie d'ogni sospetto.) Signore, se non avete che comandarmi, io mi ritiro.

BET. [*verso Dorval*] Come credete.

BEN. Potete restar, se volete. Il vostro carattere è noto abbastanza alla nostra famiglia, perchè non abbia mia madre a farsi riguardo di parlarmi alla presenza vostra. (Temo, restando sola con mia madre, di qualche nuovo rimprovero.)

BET. (Il dubitare è fuor di ragione. Dorval è il perfido seduttore; ma voglio meglio assicurarmi.) Cara la mia figlia, io credo di conoscere Dorval più di te, e appunto perchè lo conosco, mi lusingo che non avvrebb'egli a sdegnarsi se cercassi di parlar con mia figlia da sola a sola.

DOR. In tal caso sarei troppo indiscreto ed incivile, anzi sarei indegno della grazia vostra.

BET. [*sempre affettando ilarità*] Obbligata.

DOR. Vi son servo. (La ilarità di Betsì mi sembra simulata. Basta: cercherò altro momento di parlare con Bentlei.) [*parte*]

SCENA VIII.

BETSI', BENTLEI.

BET. (In qual nuovo contrasto d'affetti si trova il mio cuore! qual oggetto d'orrore mi diviene la figlia!)

BEN. [*dopo averla osservata*] Signora, ora che siamo sole, perchè non parlate?

BET. (Voglio usar la possibile dolcezza.) Ti dirò, mia cara figlia: quel cangiamento, che da pochi istanti io ti leggo nel volto, mi rende dubbiosa ne' miei pensieri.

Ben. Sussistendo per me tutto ciò che sussisteva un'ora fa quando mi parlaste, non saprei rendervi conto di questo mio esterno cangiamento. Il mio cuore, cara madre, non è certamente cangiato.

Bet. (Con qual artifizio cerca schermirsi!) Figlia, tu sai quanto cara sei a tua madre; quanto da essa sei amata; quanto ella fece e sofferse per darti un'ottima educazione; il Cielo, che veglia alle azioni nostre, onde premiare l'onestà, vuol compensare e le materne mie cure e la tua figliale rassegnazione concedendoti in isposo l'amabile Valcur...

Ben. Per carità, amorosa mia madre, non mi parlate di Valcur.

Bet. Come, figlia! Non è egli quel Valcur che tanto ti adorava? Non sei tu quella che riponevi la tua felicità nel divenire sua sposa? Quella non sei, che questa mattina da me venisti esultante dalla consolazione...

Ben. Oh dio! è vero, io quella sono; ma [*agitata*]...

Bet. Parlami libera, adorata Bentlei; fidati di una madre che t'ama più di sè stessa. (Mi sembra commossa, e spero di vincerla.)

Ben. (E ad una madre sì tenera io deggio mostrarmi ingrata? Con quanto più di dolcezza mi veggio trattata da lei, tanto più il mio cordoglio s'accresce.)

Bet. [*dopo averla osservata*] Ma che pensi?

Ben. Penso; oh dio! [*con trasporto s'inginocchia*]

Bet. Che fai? Sorgi, mia figlia. [*la solleva*]

Ben. Deh, per quell'amor materno che mi avete finora dimostrato, lasciate, io ve ne

prego, che sola io pianga, e non mi chiedete di più. Parlandomi di Valcur, io non posso che rendermi a voi odiosa con quelle risposte che mi sforzerebbe a darvi un tiranno dovere.

BET. (Fremo dalla rabbia.) Ma qual dovere più forte di quello che incontrasti con Valcur?

BEN. E' vero, è grande il dovere, lo sento pur troppo; [*con forza*] ma se egli è grande, ve ne sono degli altri nonmeno, che malgrado la mia volontà mi fanno dirvi che io non posso a costo della mia vita stessa essere di Valcur. [*parte*]

BET. Oh cielo! che ascoltai! questa è tutta opera dello scellerato Dorval... Non intesi io abbastanza dal temerario suo labbro onde esser certa della sua seduzione? Non si perda un momento, e si avvisi di tutto il marito, onde possa egli unito a Veldon punir l'ingannatore, e quindi abbiano a succedere i bramati sponsali. [*parte*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

VELDON, STUCLEI.

VEL. Io non comprendo il vostro discorso; sembra che cerchiate di trovare innocente Dorval, quando le apparenze tutte lo condannano; scusatemi, questa è una pazzia: qualora creder dobbiamo a vostra moglie, Dorval è un traditore.

STU. (Povero amico!) Deh, risparmiate di chiamarlo con nome sì ingiurioso. Vi chieggo perdono se temerario m'oppongo al sinistro giudizio che formate di lui: gli uomini come voi non si determinano da un'apparenza a denigrare il concetto d'un uomo che pel corso di due anni fu il modello della onestà.

VEL. Voi chiamate apparenza ciò che vostra moglie vide ed intese?

STU. Voi m'insegnerete che quando il nostro cuore è combattuto da qualche passione, si alterano i proprj sensi, e il loro offizio non è più quello dalla natura prescritto. Mia moglie, come voi sapete, è fuori di sè per cagion di sua figlia, e vive fra il dolore ed il sospetto; e quindi è facile che ella abbia mal inteso il discorso di Dorval. Dirò di più, che ogni ragione lo vuol innocente, ed io m'impegno a dimostrarvelo.

VEL. Io tale lo vorrei.

STU. Ma ditemi, se fosse mia figlia legata d' amore con Dorval, non lo sarebbe soltanto da questa mattina.

VEL. Naturalmente.

STU. Se dunque da qualche tempo, come avrebbe essa corrisposto a Valcur? come sarebbe stata giuliva allorchè intese da vostro nipote che acconsentite al loro legame?

VEL. E' vero. Ma spiegatemi voi come amando il nipote abbiasi in un punto ad abborrirlo?

STU. Questo è un arcano da chiederne la spiegazione a mia figlia, anzichè da far sospettare della onestà d'un uomo, che è ben garantita dalla lunga esperienza.

VEL. Ma alla passione cede talvolta la più esperimentata fedeltà, non è egli vero?

STU. Così non lo fosse. (Sa il mio cuore quanto gli costa un'antica passione.)

VEL. Valcur è a noi diretto. Oh cielo! egli mi sembra il ritratto della disperazione.

STU. (Povero figlio!) Vado perchè possiate con più libertà ragionar seco lui.

VEL. Sarà bene.

STU. (Sfortunati miei figli! Sventurato Stuclei!) [*parte*]

SCENA II.

VALCUR *pensoso*, VELDON.

VAL. [*fa un inchino, e resta turbato*]

VEL. [*dopo averlo osservato*] (Il suo turbamento mi fa dubitare che Betsì lo abbia reso istrutto di quanto intese da Dorval.)

VAL. [*si mostra sempre più turbato*]

Vel. Nipote, io ti scorgo a dismisura inquieto. Qualunque sia la cagione che a ciò t'induce, credo per tuo dovere e tuo vantaggio d'esserne messo a parte.

Val. Lo saprete quando avrò vendicato voi e me.

Vel. Io non so d'essere offeso.

Val. Sì; che lo sapete da quel labbro stesso da cui intesi io pure il barbaro attentato di quel perfido seduttore, che sotto il manto dell'amicizia e del rispetto copre il cuor più nero e più capace d'ogni orribile tradimento. Io sono onest'uomo, abborro la violenza, sono incapace d'una vile azione; ma sento altresì all'estremo quel sentimento d'onore; che mi fa forte per superare ogni riguardo e pericolo, e vendicarmi.

Vel. In questi tuoi giovanili trasporti più non ritrovo il mio nipote, nè so se questo accada per averti io mal conosciuto finora, o per esserti cangiato. Già compresi abbastanza dalle tue parole che Betsì imprudentemente ti mise a parte de' suoi sospetti intorno a Dorval: io non lo difendo...

Val. Difenderlo [*con ira*]?

Vel. T'accheta. Io sorpreso dal discorso di Betsì era determinato a scacciarlo sul momento di nostra casa...

Val. E vi siete pentito?

Vel. Sì; e ne fu cagione Studlei; che lo vuole innocente; e difatto, per levarselo di casa, è d'uopo aver delle prove più forti.

Val. Oh dio! e che più? [*risoluto*] Signor zio, so quanto vi debbo, ho tutto presente quanto faceste per me, e confesso che poco sarebbe il sacrifizio della mia vita in proporzio-

ne a' doveri che ho con voi; ma sò ancora, che quella autorità e quel diritto che voi avete sopra di me, non vi renderà mai il tiranno de' miei affetti.

VEL. Mi guardi il Cielo! Se ciò pretendessi, non sarei tuo amico. Io non son vago d'importi; ma non posso tranquillamente vederti appigliato ad un falso partito. Dimmi, concedendoti per poco, che Dorval sia reo, lo sarà parimente Bentlei...

VAL. E che perciò?

VEL. Parmi che dovresti lagnarti di Bentlei, anziché...

VAL. Il traditore l'avrà sedotta; io sò quanto mi amava.

VEL. Ma come può ella cangiarsi in punto!.. Ora basta; io non posso ancora condannare Dorval; ti prometto bensì di vegliare attento alla condotta d'entrambi, onde al caso far dell'oltraggio ricevuto quella vendetta che suggerisce l'onestà e che permettono le leggi.

VAL. [*mostrasi inquieto*]

VEL. Valcur, parmi che questo mio ragionevol discorso poco ti persuada. Comprendo che avrei secondato il tuo genio, se t'avessi ispirato furori e stragi; s'io stesso mi fossi esibito in tuo aiuto, onde sveller dal mondo Dorval. So quanto sia caro il trovare chi dia pascolo alla propria passione: tu mi vorresti tale eh?

VAL. [*fa cenno di sì*]

VEL. Io lo sarò; andiamo entrambi nella mia camera; ivi troveremo armi, onde saziar quella brama di vendetta che ti si legge negli occhi; priveremo di vita Dorval, e poi...

e poi trema, incauto giovine. Qual rimorso ci renderebbe odiosi a noi stessi? Con quale orrore ci mirerebbe Londra! Qual pena c'infliggerebbero le leggi da noi violate!.. Lascia, deh lascia sì esecrabili sentimenti di vendetta a quell'anime scellerate che non temono punto di divenire un giorno spettacolo funesto a' loro concittadini.

VAL. [*si mostra commosso*]

VEL. [*dopo averlo osservato*] Via, Valcur, torna tranquillo, riposa sopra di me; ti prometto che questo affare verrà presto chiarito per opera mia e di Stuclei: ambi siamo smaniosi per vederti contento ... Ma è qui Dorval; lasciami seco lui.

VAL. E non potrei...

VEL. Obbedisci, vanne.

VAL. Obbedisco. (Oh tiranno dovere!) [*parte*]

SCENA III.

DORVAL, VELDON.

DOR. [*esce da una camera per entrare in un'altra, e vedendo Veldon s'inchina e segue il suo cammino*]

VEL. Fermatevi ... Dove erano diretti i vostri passi?

DOR. A ritrovare Stuclei.

VEL. (Costui mi sembra torbido, e quindi il mio sospetto si accresce.) M' immagino che avrete con Stuclei qualche affare privato?

DOR. Io no veramente. Ma sentendo amicizia per lui, credo che le sue circostanze lo mettano in bisogno d'aver vicino un amico.

VEL. Spogliandomi di quel grado che mi rende

in

in un punto solo al disopra di voi, potrei esserne a parte?

Dor. A parte! di che [*con sorpresa*]?

Vel. (Come è sorpreso! Voglio usare ogn' arte per sortire da questo stato di dubbiezza.) Mi duole all'estremo questa vostra circospezione, e quindi ho più ragione di lagnarmi di voi.

Dor. Di me? e d'onde mai, signore?

Vel. Volentieri mi spiegherò: saprò confondere il vostro silenzio con altrettanta sincerità, e vi porrò nella necessità di non potermi negare quello che avreste dovuto confessarmi spontaneamente.

Dor. (Oh cielo! che vorrà dirmi! che abbia Bentlei palesato l'arcano?)

Vel. [*osservandolo*] (Come impallidisce! qual maggior prova del suo tradimento?)

Dor. Signore, talmente mi sorprende questo vostro nuovo linguaggio, ch'io non so che rispondere. Non vorrei che attribuiste a colpa ciò che nasce da confusione.

Vel. (Con quanto ingegno cerca costui deludermi; ma ormai è tutto intempestivo: io son quasi certo di sua reità.)

Dor. Per carità, signore, ditemi ciò che doveva io parteciparvi.

Vel. [*vibrato*] Dorval, Dorval, il fallire è pur troppo facile agli uomini, ma l' aggiungere al fallo la menzogna, anzichè dar prove d'un vero pentimento con una volontaria confessione, rende l'uomo l'oggetto il più detestabile della terra.

Dor. (Ah, che Bentlei tradì il secreto!)

Vel. Ebbene, che ne dite?

DOR. [*confuso*] Oh dio! la franchezza del vostro labbro...

VEL. La franchezza del mio labbro? E che?.. Vi spiace forse il luogo in cui vi favello? Per darvi un saggio della mia discrezione, vi metto in tempo di scoprirmi ogni cosa nella mia camera, e vi prometto il perdono.

SCENA IV.

BENTLEI, *e* DETTI.

BEN. [*appena uscita, vedendo Veldon, vuol rientrare*]

VEL. Bentlei.

BEN. [*agitata*] Signore.

VEL. Vi spiace l'avermi veduto eh! Dunque non solo il nipote è divenuto per voi un oggetto di orrore, ma lo zio ancora.

BEN. Come? che dite mai, signore [*sorpresa avvicinandosi*]?

VEL. Dorval, andate pure nella camera, e là attendetemi; chè or ora verrò.

DOR. [*s'inchina*] (L'affare minaccia rovina. Ma io non tradirò mai l'amico.) [*parte*]

SCENA V.

BENTLEI, VELDON, *poi* STUCLEI.

BEN. [*resta mortificata*]

VEL. (Voglio adoperar la stessa arte con Bentlei onde meglio accertarmi di tutto: non può essere più opportuno il momento.) Non è egli vero, Bentlei, che cercate di fuggirmi?

BEN. Io fuggirvi?

VEL. E' ormai vano ogni riguardo: io sono appieno reso istrutto da Dorval di tutta la storia.

BEN. (Oh dio! che sento! Dorval traditore!) [*piange*]

VEL. Il vostro pianto m'intenerisce, sebbene io abbia poca ragione di credervi; ma il mio cuore è tale. Rasserenatevi, ed ascoltatemi. Dorval, replico, fu sincero con me, ed a sua lode, non durai fatica a ridurlo; pretendo da voi la stessa prontezza e sincerità, perchè non mi resti dubbio alcuno nè di voi, nè di lui, e perchè io possa conciliare nel modo più facile ogni discordia.

BEN. [*s' inginocchia*] Eccomi a' piedi vostri...

STU. (Ah son tradito!) Figlia...

VEL. Sorgete, Bentlei.

BEN. [*s' alza tremante*]

STU. Ah figlia, io ti leggo nel volto espresso il tradimento.

VEL. Non la rimproverate, chè ora cominciava a darmi un tratto di sua virtù.

STU. E non ti basta ancora il vedermi in questo stato di disperazione? Sai pur quanto ti dissi, e di quanto si tratta, e potresti...

BEN. [*sospira e piange*]

VEL. [*a Stuclei*] (Lasciatemi solo con vostra figlia, e vi prometto che fra brevi istanti sarà tutto a nostra cognizione.

STU. [*a Veldon*] E nulla vi disse ancora?

VEL. Nulla; ma era sul punto di farlo.)

STU. (Respiro.) Bentlei, cessi, cessi una volta il tuo pianto: tu ben sai ch'egli mi piomba sul cuore; ch' io spero tutto da te; che il mio destino dipende dalla tua volontà. So che eri disposta a versare tutti i tuoi pen-

sieri nel di lui seno. Egli, che fu finora così umano con te, sarà per accordarti che tu apra tutto il tuo cuore da sola a solo a tuo padre, onde il rossore non abbia a farti alterare la verità... Che ne dite, signore? siete contento?

VEL. Contentissimo, quando Bentlei m'assicuri di non omettervi la più minuta circostanza.

STU. [*a Bentlei*] Intendi?

BEN. Sono pronta a farlo.

VEL. Ed io vi lascio in libertà. (Vado intanto ad interrogare Dorval.)

SCENA VI.

BENTLEI, STUCLEI, *poi* BETSÌ.

BEN. [*dopo aver veduto entrare Veldon*] Ah mio padre, siete tradito.

STU. Come! da chi?

BEN. Da Dorval.

STU. Che?

BEN. Il dubitare è vano.

STU. Se io non conoscessi Dorval, questa tua franchezza mi farebbe morire; ma troppo lo conosco, per dubitare della sua onestà.

BEN. Oh come siete in inganno!

STU. Ma quali prove hai tu del suo tradimento?

BEN. Uditemi; e se vi resta luogo di crederlo amico...

BET. Il signor Veldon che incontrai in questo istante, rese al mio cuore la pace, avendomi assicurata del tuo ravvedimento, e che tu sei per isvelare il tutto a tuo padre. E' vero?

BEN. [*si turba*]

STU. Sì, è vero; e a quest'ora ha cominciato ad eseguire la sua promessa, e per quello che ancor mi resta di sapere, permettetele che venga meco in disparte... [*a Betsì*] (Potrebbe forse la figlia confondersi in faccia vostra; secondatemi.

BET. [*a Stuclei*] Sì, ho capito.) Vanne, figlia, e sii sincera con tuo padre; io comincio adesso a risentire per te tutto quell'amore che può inspirare nel cuor di una madre la natura, e si suole accrescere dalla gratitudine filiale... [*a Stuclei*] (Che vi pare di Dorval? Scellerato!..

STU. Frenatevi, e attendete.) Andiamo, o figlia.

BEN. Io vi sieguo, o padre. [*parte preceduto da Stuclei*]

SCENA VII.

BETSÌ, *poi* DORVAL.

BET. Ah! una madre non è mai cauta abbastanza nell'educazione di una figlia... Ma chi mai avrebbe creduto Dorval un traditore? Pure lo fu; e sia pur ravveduta la figlia, egli sarà sempre un empio, un seduttore. Ma se le mie voci avranno forza, sarà quanto prima discacciato di questa casa; anzi...

DOR. Riverisco la signora Betsì.

BET. [*dandogli una torbida occhiata*] Hai finito, traditore. [*parte sdegnata*]

SCENA VIII.

DORVAL, *poi* VALCUR.

DOR. A me traditore? femmina sconsigliata! A me un nome sì orribile? Ah Stuclei, troppo mi costa la tua amicizia. Se io fossi stato malaccorto, avrei tradito il segreto, supponendo che Bentlei lo avesse svelato a Veldon.

VAL. [*entrando con gravità*] Dorval, qual nuova di Bentlei?

DOR. A me, signore, ne chiedete conto?

VAL. E a chi poi? [*ironico*] Voi siete il grande amico di suo padre, voi siete il modello dell' amicizia, dell' onestà...

DOR. Queste vostre lodi sebbene non mi sconvengano, pure sono intempestive, e vi prego di risparmiarle. Io non voglio dissimularvi nulla. So che le mie circostanze mi sforzano a comparirvi reo, non permettendomi di giustificare la mia condotta che a costo del mio onore e della mia amicizia. Ma ricordatevi che l'apparenza spesso inganna; che il tempo rende giustizia a ciascuno; che voi, acciecato dalla passione, non siete in istato di giudicarmi; e ch' io saprò morire bensì, ma non mai mancar di parola. [*parte*]

SCENA IX.

Valcur, *poi* Betsi' *e* Veldon.

Val. Perfido! Tu fra poco non sarai più in istato di mantener la parola data a Bentlei. No, non avrai tempo di presentarle la mano di sposo. L'incauto tuo labbro ti tradì... Sento che la rabbia mi divora... Più non resisto all'affanno che mi opprime ... Barbara Bentlei! deludermi così? così straziarmi il cuore?.. Ma cominci la mia vendetta dallo scellerato tuo amante: sì, vedrai fra poco misto alle tue lagrime il suo sangue... [*resta immerso in profondo affanno*]

Bet. [*a Veldon*] Ecco Valcur.

Vel. [*a Valcur*] Infine, mio caro amico...

Val. Chi siete [*guardandolo biecamente e come scosso da letargo*]? Non vi conosco. Io non ho che nemici: tutti mi tradiscono. Ma lungo tempo non andrà che Valcur sarà vendicato. [*parte disperato*]

Vel. Oh dio! Che vidi! che intesi! Seguiamolo per carità. [*parte agitato*]

Bet. Ah cielo! che sarà mai! [*parte con atto di sorpresa*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

VELDON, VALCUR.

VEL. In avvenire apprenderai, giovane incauto, a' conoscere a quali eccessi l'uomo può essere spinto dall'ira. Il Cielo m'inviò, onde trattenerti dall'inveire contro Dorval. Egli si protesta innocente; e quelle parole che teco fece, per cui tu lo consideri un traditore, le ha meco ripetute con forza, vantando onestà. Io volli mostrarmi persuaso, per calmare quell'agitazione che il tuo furore gli aveva destata, e per impedire che si sparga la nuova del tuo attentato. Egli sa per mia bocca, che Bentlei era per isvelare il tutto a suo padre; e s'egli avesse parte in questo affare, non ne attenderebbe l'esito con tanta fermezza. Fra poco ritorneranno a casa Stuclei e sua figlia.

VAL. E a qual oggetto sortirono?

VEL. Ti dissi pure che Bentlei era per aprire il suo cuore a suo padre.

VAL. Così mi diceste.

VEL. Ebbene, Betsì mi disse che Stuclei condusse seco la figlia al passeggio, e per divertirla, e perchè ella possa, sgombra d'ogni riguardo, renderlo al fatto di tutto. Poco ancora abbiamo di giorno; onde saranno di ritorno in breve. Io vado da Dorval ch'è nella sua camera, a cui dirò che tu sei addolorato, che sei pentito, e che... Basta:

gli dirò tutto ciò che giudicherò a proposito. Se egli è innocente, come lo spero, voglio che sia risarcito degli oltraggi che ha ricevuti finora. [*parte*]

SCENA II.

VALCUR, *poi* UN MESSO.

VAL. Se egli sarà innocente, Valcur saprà chiedergli perdono, prostrarsegli genuflesso...
MES. [*entrando*] E' permesso?
VAL. Avanzate.
MES. Scusi: mi sa dar traccia del signor Dorval?
VAL. Chi cerca di lui?
MES. Io, per obbedirla.
VAL. Voi! Chi siete?
MES. Chieggo perdono: io qui venni per cercare del signor Dorval, non già per darmi a conoscere.
VAL. Dite bene; ma se mi conosceste, le mie richieste non vi parrebbono fuori di ragione.
MES. Compatisca. A me fu dato questo foglio, onde abbia a consegnarlo in mano propria del signor Dorval a cui è diretto [*cavando di tasca il foglio*].
VAL. Lasciatelo vedere.
MES. [*dandogli il foglio*] Prenda.
VAL. (Cielo! questo è il carattere di Stuclei!.. Ah sì, voglio aprirlo; e se Dorval sarà innocente, saprà compatir l'uomo in passione.) Quando è diretto a Dorval, è d'uopo che io lo apra e lo legga.
MES. Come, signore?
VAL. [*aprendo*] Come! io sono Dorval.
MES. Perdoni la mia diffidenza; ma dalla descri-

zione che n'ebbi, vostra signoria non mi sembra desso.

VAL. Lodo la vostra attenzione, sebbene mi offenda. [*legge piano con istupore*]

MES. (O ch'io mal intesi la figura di questo Dorval, o che sconciamente mi fu dipinta.)

VAL. (Oh cielo!) Precedetemi alla porta; che ora vengo.

MES. Come comanda. (E' dunque desso: io so che doveva venir meco.) [*fa un inchino, e parte*]

VAL. Qual nuovo tradimento!..

SCENA III.

VELDON, VALCUR.

VAL. Ah, mio zio, leggete questo foglio. [*gli dà il foglio, e parte frettoloso*]

SCENA IV.

VELDON.

Questo foglio è diretto a Dorval... E come pervenne nelle mani del nipote!.. Ma egli è aperto: leggiamolo: [*legge*] *Colla maggior cautela portatevi tosto dal comune amico Stervil, se bramate vedere per l'ultima volta l'infelice vostro amico Stuclei*. Cielo possente! così scrive Stuclei! che giorno è mai questo? Ora ch'io sperava finite le discordie nella mia famiglia, ne insorgono delle peggiori!.. Ma come pensa egli d'abbandonare la moglie? come usar verso di me un atto di sì inerangratitudine!.. Ah qui s'ascon-

de qualche gran segreto!.. Ma il mio nipote, oh dio! che sia egli vicino a qualche nuovo precipizio! Egli partì frettoloso, guidato dalla disperazione, e chi sa mai... Oh cielo! chi mi assiste! Io voglio seguirlo [*in atto di partire*].

SCENA V.

Betsi', e detto.

Bet. Signor Veldon, scusate la mia importunità. Parmi che a quest'ora dovrebbono esser ritornati a casa...

Vel. Saranno forse incamminati. [*parte frettoloso*]

SCENA VI.

Betsi'.

Che mai avvenne a Veldon! Egli di certo non è più tranquillo, com'era poco fa. Oh cielo! che ci sovrasti qualche nuovo infortunio? Dov'è andata mai la pace, la gioia, la felicità di questa famiglia? Oh come tutto si è cangiato in un solo giorno!.. Ma perchè m'affliggo io tanto? La maggiore delle disgrazie è forse a quest'ora svanita; ragion vuole che Stuclei abbia scoperto gli affetti e le intenzioni della figlia, e ch'io abbia riacquistata la mia Bentlei che credeva perduta: questo dee bastare per mettere in calma il cuore di una madre amorosa.

SCENA VII.

DORVAL, e DETTA.

DOR. [*entrando, senza vedere Betsì*] Che sarà mai di Stuclei!

BET. (Fuggasi da costui: egli mi fa orrore.) [*parte frettolosa*]

DOR. Signora... Ella non mi ascolta, e mi fugge.

SCENA VIII.

DORVAL.

Misero me! a che son giunto! Io in sospetto a Veldon! in odio a Betsì! in orrore a Valcur! in pericolo della vita! E questa mercede, o giusto Cielo, soffri tu che gli uomini rendano all'amicizia e all'onore?.. Ma pensiamo allo sventurato amico: io non posso nemmeno rintracciarlo per la parola data a Veldon, di non allungarmi dalla mia camera a questa sala, che chiamato da lui. Potessi almeno sapere ... Ma chi veggo?

SCENA IX.

VALCUR, e DETTO.

VAL. Ah mio amico, voi vi vedete innanzi colui che ciecamente si procurò l'odio vostro, che ora vi chiede perdono e assistenza.

DOR. Signore, siccome io non seppi mai d'avermi meritato l'odio vostro, così...

VAL. Per carità sospendete ogni discorso, e preparatevi ad ascoltarmi, a compatirmi, e ad impiegarvi in ciò che sono per chiedervi.

DOR. Comandatemi.

VAL. Non ha molto, qui venne un messo, che poi seppi essere il servo di Stervil, con un viglietto a voi diretto; io conobbi il carattere, ch'era di Stuclei...

DOR. (Oh cielo!)

VAL. M'approfitto dell'apparente stolidezza del messo...

DOR. Ebbene.

VAL. Fingo d'esser voi: apro il foglio...

DOR. Che conteneva?

VAL. Stuclei vi chiamava in casa di Stervil per darvi l'ultimo addio...

DOR. E che avvenne?

VAL. Io sapeva ch'egli mancava di casa con sua figlia; in quel momento terribile sorte di vostra camera mio zio; io acciecato dalla passione gli consegno quel viglieto, e rapido da lui m'involo unito al messo.

DOR. Ma Stuclei?

VAL. Non temete: il piacere che cerco da voi, è a suo pro.

DOR. Deh sbrigatevi.

VAL. Interrogo il messo, e il donarle dodici ghinee me lo rende schiavo a segno che mi confida essere Bentlei nel bastimento ch'è di qui poco lungi, e che domani all' apparir del giorno aprirà le vele per la Giamaica. Io pel timore di essere dal servo ingannato, sapendo dal viglietto ch'era Stuclei in casa di Stervil, l'obbligo a venir meco, e a secondare ogni mio discorso. Infine ascendo il legno, e trovo (oh

vista orribile!) Bentlei immersa nel pianto. Per buona sorte non v'era nel bastimento che un marinaio. La mia presenza accresce a lei l'affanno, la sua a me lo scema: tosto ella mi chiede di suo padre: io, approfittando della sua richiesta, le dico ch'egli era da Stervil, e che mi aveva inviato insieme col servo per condurla da sua madre, ove sarebbe venuto anche egli quanto prima. Ella sembrava che dubitasse di quanto le dissi; ma le circostanze verisimili e le asserzioni del servo da lei conosciuto la resero certa.

DOR. Non comprendo perchè non fosse con suo padre.

VAL. Ma io altro non pensai che di condurla meco a casa. Sua madre mi disse che voi eravate qui...

DOR. E da me che v'abbisogna?

VAL. Pregarvi che andiate tosto da Stervil, ove ragion vuole che siavi con Stuclei mio zio, istrutto dal viglietto ch'era a voi diretto, e che l'uno e l'altro li conduciate qui, dicendo a Stuclei che sua figlia è in casa; che mi ama; ch'io mi dimentico dei passati disgusti, che l'adoro più che prima; e che infine ambidue altro non attendiamo smaniosi che il momento felice di vederci legati. Mi riserbo poi a dare a voi, mio caro amico, i più vivi contrassegni del mio ravvedimento e della mia amicizia.

DOR. [*resta confuso*]

VAL. Non v'indugiate per carità.

DOR. Vado. (Oh caso terribile!) [*parte*]

SCENA X.

VALCUR, *poi* BENTLEI.

VAL. Oh per me fortunato momento! questo solo basta per compensarmi di tutte le smanie che oggi ho provate.

BEN. [*mesta*] Valcur, forse mi deludeste? dov'è mio padre?

VAL. Non vi delusi, mia vita: egli verrà fra poco, e per sollecitarlo maggiormente gli inviai Dorval.

BEN. Voi siete uomo onesto; ma perdonate, pensando fra me stessa, non so comprendere come mio padre...

VAL. Amabile Bentlei, siccome io non vi ricerco nè il motivo per cui voi eravate in quella nave, nè la cagione de' passati vostri delirj; così voi non mi ricercate la ragione di quanto feci per riacquistarvi. Non ci tormentiamo più. Amatemi, come io vi amo. Un giorno la memoria de' nostri vicendevoli affanni servirà ad accrescere la gioia della nostra unione. [*le bacia la mano*]

SCENA XI.

BETSI, *e* DETTI.

BET. [*osservandoli*] Oh così mi piacete; prego il Cielo che sia finito per sempre ogni disgusto fra voi.

VAL. Consolatevi, signora; che quindinnanzi vedrete in questa famiglia regnar la pace e l'allegria.

BEN. (E mio padre non giunge [*guardando intorno*]!)
VAL. Bentlei, voi non mi sembrate tranquilla.
BEN. Non lo sarò, finchè non vegga comparire mio padre.
VAL. Verrà, vi dissi, verrà tosto. Di che temete? Egli vi ama, egli è mio amico, e non vorrà certamente opporsi alla nostra felicità.
BET. Eccolo appunto insieme col signor Veldon.

SCENA XII.

VELDON, STUCLEI, *e* DETTI.

VEL. Oh cecità umana! io avrei creduto tutt'altro, avrei tutt'altro da voi atteso, che un sì terribile discorso. Ora pensando al caso vostro, conoscendo la vostra sensibilità, e figurandomi che un solo errore vi costò, pel corso di quattro lustri circa, una continua violenza d'affetti mista ad un sordo rimorso, mi scordo l'oltraggio che faceste alla mia famiglia; annullo ogni mio proponimento di vendetta; e vi prometto di amar sempre più Valcur e come mio nipote e come vostro figlio.
STU. Ah, questo è troppo [*con trasporto s'inginocchia*].
VAL. (Io nulla comprendo.)
BET. (Oltraggio alla famiglia!)
BEN. (Che discorso è mai questo!)
VEL. [*alzandolo*] Sorgete, mio amico, e mio cognato; chè tale è d'uopo che vi conosca il mondo, ad onore di mia famiglia.
VAL. [*stupisce insieme con Bentlei e Betsì*].
STU. [*a Valcur*] Ah mio caro figlio, è omai

tem-

tempo ch'io possa con tal nome chiamarti. [*con trasporto lo abbraccia*].

BEN. Ma dunque!..

VAL. Io non comprendo ciò che vedo ed ascolto.

BEN. Mio amato padre, qual mistero è mai questo!

STU. In brevi accenti ti rendo al fatto di tutto: questi è tuo fratello [*accennando Valcur*].

VAL. Che! io suo fratello!

BEN. Lui?

VAL. Ah padre [*abbracciando Stuchi*]!..

BET. Che arcano è mai questo?

VEL. Egli è pur troppo vero.

SCENA XII.

DORVAL, *e* DETTI.

DOR. (Tutto è scoperto, e tutto è tranquillo.)

VAL. Ora io comprendo... [*a Bentlei*] Quell'amore ch' io sentiva per voi, nascere non poteva da fonte più pura.

BEN. Mio adorato fratello, era troppo giusta la crudeltà di mio padre.

BET. Dunque, vostra sorella?..

VEL. Sospendete di ricordarmelo; già avete compreso abbastanza.

BET. Oh mie deluse speranze!

VEL. Non v'inquietate, signora. Vostro marito, al quale rinunzio la mia firma, e tutta la cura della famiglia, è mio cognato; e voi sarete da me riguardata qual sorella... [*a Dorval*] Voi che con sì virtuosa sofferenza tolleraste da Betsì, da Valcur, e da me oltraggi ingiusti, occuperete il

posto di Stuclei, conseguendo il suo annuale stipendio.

VAL. Io lo riconoscerò qual fratello [*accennando Dorval*].

BET. [*a Dorval*] Vi chiedo scusa delle ingiurie che vi usai.

STU. Dorval è un raro amico: a lui solamente erano note le mie circostanze, e dalla sua amicizia conosco quel bene che il Cielo clemente per mezzo vostro mi dona. Per dargli un contrassegno della mia gratitudine, quando voi [*a Veldon*] non isdegniate, ed egli e mia figlia vi acconsentano, io gli esibisco Bentlei in isposa.

VEL. Il premiare la virtù è uno de' più sacri doveri dell'uomo: io ne sono contentissimo... Voi, signorina, come l'intendete?

BEN. Mi è legge il volere de' miei genitori.

BET. Io ti do ampia libertà di farlo.

STU. [*a Dorval*] Or tocca a voi a decidere la questione.

DOR. Come ricusare io potrei un dono sì raro! Voi mi colmate di felicità.

VEL. Domani dunque concerteremo le condizioni necessarie, e seguirà la vostra unione.

STU. Oh giorno terribile ad un tempo e fortunato! [*a Veldon*] Grazie alla vostra generosità, o signore, ecco perdonata la colpa, protetta l'innocenza, risarciti gli oltraggi, ricompensati gli affanni, e cangiate finalmente in un tenero e puro affetto le smanie, non meno pericolose che compassionevoli, di BENTLEI E VALCUR.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SOPRA

BENTLEI E VALCUR.

Se giusta lode si tributa a coloro che preservarono dai danni del tempo gli scritti de' nostri padri, tramandando ai posteri per mezzo dei torchi le opere preziose dell'antichità, qualche riconoscenza abbiam sempre creduto che ottener debba ancora chi offre quelle de' nostri coetanei, le quali, quantunque fornite di pregi, per soverchia modestia degli autori resterebbero ignote alla repubblica delle lettere. Nel numero di queste è *Bentlei e Valcur* (*), uno de' migliori drammi che usciti sieno dalla penna del signor Gio. Benedetto Giovanelli.

Bench'egli abbia scritti finora dodici teatrali componimenti, undici de' quali ebbero una decisa fortuna sulle scene d'Italia, è questo il primo ch'esce alla stampa. L'umiltà con cui riguarda egli le sue produzioni, l'avea sempre allontanato da un tal pensiero, che trova il più facile ingresso nelle menti giovanili, ma troppo sbigottisce le mature, che conoscono i pericoli a

(*) Fece la sua prima comparsa in questo teatro detto di s. Gio. Grisostomo nell'autunno 1780, ov'è stato rappresentato per sette sere consecutive. Negli anni susseguenti fu riprodotto sulle medesime scene e sopra altre ancora fuori di Venezia, sulle quali si continua tuttavia a riprodurre con applauso.

Riguardo al titolo di *Bentlei e Valcur*, ch' è uno di quelli da noi non approvati, si veggano le nostre *Notizie Storico-critiche sull' Olivo e Pasquale* p. 63 e seguente.

cui s'espongono le opere quando compariscono alla luce. Perciò ci è costata non poca fatica l'indurlo a permetterei di pubblicar questo dramma, sul quale vogliam lusingarci che il giudizio che ne diedero gli spettatori sarà corrispondente a quello de' nostri intelligenti lettori.

Nè in ciò temiamo d'ingannarci, potendo agevolmente ognuno di essi rilevare in questo componimento scritto con eleganza e naturalezza un assai istruttivo oggetto di morale, un interessante e semplice intreccio, una giusta e coerente gradazione di caratteri, una costante forza di affetti, una regolata condotta, una dilettevole sospensione ed un felice scioglimento, che dritto gli danno ad occupare un posto tra i drammi meritamente applauditi della nostra Raccolta.

I piccioli difetti che in esso scorgiamo, non essendo legati colla totalità dell'azione, egli è facile l'emendarli con un breve tratto di penna; talchè, se le nostre critiche osservazioni non avessero per iscopo l'instruzione drammatica, non avremmo di essi neppure fatto parola.

Noi vedremmo volentieri ridotta ad un limite più economico e più conveniente a' drammi la prodigalità con cui in questo sparse sono le massime morali. Il poeta teatrale, secondo noi, è un precetrore magico che opera tutto per via d'incantesimo, e che per riuscir nel suo intento dee sempre tenersi occulto. Perciò le massime che sentono di pedantismo, o di cattedra, manifestando la mano di chi le scrisse, distruggono in un sol punto gli effetti tutti dell'arte. Quindi perchè le massime sulla scena possano interessare, e nel tempo medesimo essere di profitto, è necessario che non sieno nè isolate nè superflue, ma nascano dalla natura dell'intreccio, come appunto è quella di

Veldon nella scena prima dell'atto III, quando rimprovera Valcur sull'avanzata imprecazione, e l'altra di Stuclei nella scena prima dell'atto IV, introdotta per distoglier Veldon dal prestar fede all'apparenza.

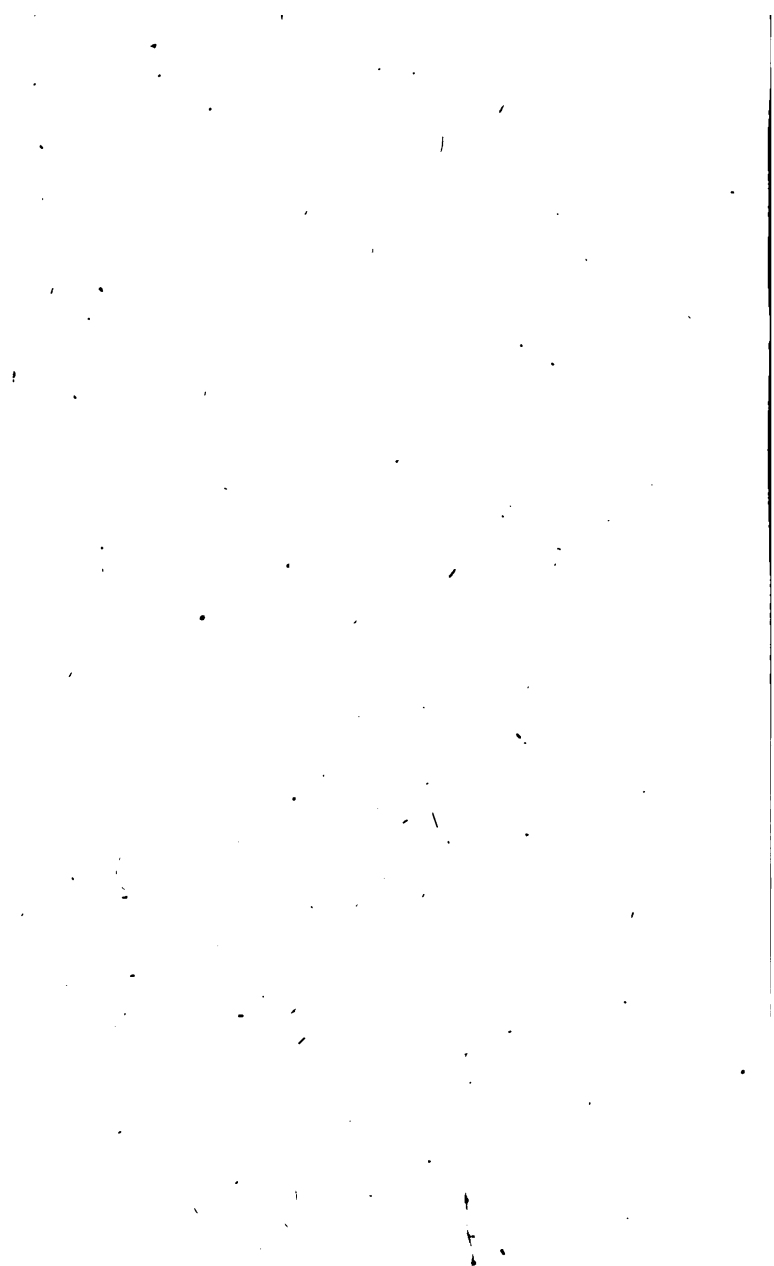
Con egual piacere vedremmo ancora tolto da questo dramma il difetto che risulta dalla troppo severa osservanza dell'unità di luogo (**), per cui il signor Giovanelli è caduto talvolta nell'inverosimile, come nella scena ottava dell'atto I, allorchè Stuclei incarica Betsì di chiamargli la figlia. Per trattar d'un affare di tanta importanza e segretezza per Stuclei, doveva mai esser preferita una sala comune, ad una stanza privata e solinga, quale poteva essere quella dello stesso Stuclei, o quella pure della sua propria figliuola?

Tranne questi due difetti, tutto il rimanente della rappresentazione ha un maneggio di occhio maestro, che conoscendo il teatro non fa mai languire l'azione con prolissità o episodj oziosi, ma tiene gli spettatori ora sospesi coll'interesse del cuore, ed ora divertiti col movimento dei personaggi, che tratto tratto danno un nuovo aspetto alla scena. Lo sviluppo inoltre, il quale è non meno rapido che giudizioso, e la chiusa, ch'epiloga in brevi cenni tutto l'argomento, e dilicatamente allude (***) al titolo del dramma, a noi piacciono talmente, che non dubitiamo punto di proporli per modelli a' giovani studiosi.

(**) Vedi le *Notizie Storico critiche sulla Faustina* p. 78 e seguente.
(***) Vedi le *Notizie Storico-critiche sulla Faustina* p. 79 e seguente.

LA MUSICOMANIA

FARSA

DI

POETA ANONIMO FRANCESE.

Traduzione inedita

PER USO

DEL TEATRO ITALIANO.

IN VENEZIA

MDCCXCVI.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

IL BARON DI STEINBAK, musicomaniaco.
ISABELLA, sua figlia.
MARIANNA, cameriera d' Isabella.
IL CONTE LEANDRO ALTAMIGI, innamorato d' Isabella.
IL SIGNOR FRACASSO, maestro di musica, italiano.
BISCROMA, cameriere del barone.
IL SIGNOR ANODINO, speziale.
IL SIGNOR MASSIMILIANO, scritturale.
GUGLIELMO }
VALENTINO } staffieri del barone.
RICCARDO }
VARJ STAFFIERI del barone } che non par-
UN SONATOR di violino } lano.

La scena è in una città della Germania.

ATTO UNICO.

SCENA I.

Sala nobilmente addobbata che ha due porte laterali, ed una in prospetto, con diversi strumenti musicali appesi qua e là. Da un canto si veggono varj busti di marmo rappresentanti i più celebri musici antichi e moderni; dall'altra una tavola con sopra molte carte di musica, carta bianca e l'occorrente per iscrivere. Nel mezzo della sala un clavicembalo sopra cui vi sono alla rinfusa molte altre carte di musica, e vari altri stromenti musicali.

IL CONTE LEANDRO *che viene dalla porta di mezzo e tutto ad un tratto s'arresta, ed esamina dal capo ai piedi* BISCROMA, *che sta ponendo in assetto le carte di musica, che sono sopra il clavicembalo.*

BIS. [*esaminando Leandro esso pure*] (Il volto di questo cavaliere non m'è ignoto. Noi potremmo ben esserci conosciuti in qualche luogo.)

LEA. (Certamente la figura di costui non m'è nuova. Egli è...)

BIS. Credo che vossignoria vorrà parlare al signor baron di Steinbak?

LEA. Sì; è desso, è desso; quel mio antico briccone [*avanzandosi*].

BIS. Signore, il mio padrone non merita questi epiteti.

LEA. Quel mio libertino, quell'ubbriaco...

Bis. Benchè tedesco e musico, v'assicuro che il mio padrone è molto sobrio.

Lea. Il briccone di cui parlo, è il più gran furbo di tutto Liegi....

Bis. Signore, il mio padrone non è di Liegi. Avrete preso una porta per l'altra. Andate a vedere nella casa contigua.

Lea. No, no; io non uscirò di qua, se prima non gli ho tagliate l'orecchie.

Bis. [*levandosi dal clavicembalo*] Vuol ella ch'io abbia l'onore d'annunziarla? L'avverto però che il mio padrone non è uomo da farsi tagliar nulla.

Lea. Furfante! Tu fingi di non intendermi! Fingi, fingi pure; ma con tutto ciò non mi scapperai di mano.

Bis. Come, signore, tutte queste gentilezze sono dirette al vostro umilissimo servidore?

Lea. Dimmi, scellerato, che hai tu fatto del mio cavallo e della mia valigia?

Bis. (Oimè!) Vi giuro che il vostro cavallo era una rozza. Ho a grande stento potuto fare il giro della Germania, e poi l'ho venduto ad un vetturino per dieci fiorini.

Lea. E il denaro ch'era nella mia valigia?

Bis. Oh bella! Voi lo sapete, signore; quando si viaggia, il denaro va come la paglia.

Lea. Hai coraggio anche di scherzare, birbante!

Bis. A piano, signore, a piano: un birbante può spesse volte essere buono a qualche cosa.

Lea. Tu non sarai buono ad altro, che per la galera.

Bis. Ah! signore, se si mandassero alla galera tutti quelli che l'hanno meritata, che immenso numero di gente apparentemente onesta si vedrebbe col ceppo al piede e col

remo in mano! — Ma poi, bisogna bene qualche volta chiudere un po' l'occhio sulle debolezze della gioventù.

LEA. Ti sei conservato sempre lo stesso.

BIS. Eh via, signore; ciascuno ha i suoi piccioli difetti. Il vostro era d'amar le donne; il mio d'amar il denaro. Or bene! ciò che fu il motivo de' nostri dispiaceri un giorno, oggi può riconciliarci. Vedendovi qui, questo vuol dire che non vi siete corretto. Qui in casa c'è una bella ragazza, e se voi volete obbliare il passato...

LEA. Lo dicea ben io, mastro Frontino: tu sei il più bravo furfante...

BIS. Che volete che vi dica, signore? ognuno è quel ch'è nato: il destino...

LEA. Ma come puoi tu sapere ch'io sia venuto qui?..

BIS. Quel tuono; quell'abbigliamento, quell'aria di conquista... Voi siete bello come quegli eroi di romanzo, che non avevano che a farsi vedere per far perdere il sonno alle principesse. Io però vi consiglierei di non mettere mai più mano alla spada per le vostre imprese romanzesche.

LEA. Ed io ti consiglio di non farti padrone della mia eredità, se non sono prima superato da' miei rivali e steso sul terreno.

BIS. Vi dirò, signore: io sono uomo di pace, abborrisco gli strepiti. Voi quella notte vi battevate in un luogo poco sicuro; la sentinella poteva passar di là, ed io sarei stato fermato come complice di quel vostro maledetto duello.

LEA. E s'io avea la disgrazia d'uccidere il mio rivale?

Bis. Voi, signore, siete un uomo di spirito, ed avreste ben saputo trarvi d' impaccio. S'io poi sono fuggito, ciò fu per liberarvi da un testimonio pericoloso.

Lea. Cambiamo discorso. Tu dici dunque che quella giovine di cui sono innamorato...

Bis. E' una bellezza che dipende dal più singolare e dal più strano di tutti i padri. Se voi non siete ben informato del di lui carattere, e se non v' accomodate al medesimo, tutti i vostri progetti andranno all'aria.

Lea. Oh caro amico, quanto mai ti sarò obbligato, se donar mi vorrai la tua assistenza!

Bis. Eh no, signore: tagliatemi l'orecchie.

Lea. Mi dimentico di tutto, e la mia gratitudine...

Bis. No, no, mandatemi alla galera.

Lea. Non mi far morire; questo sarebbe un vendicarti troppo crudelmente.

Bis. Ecco come gli estremi si toccano; come l' interesse avvicina e mette a livello tutti gli uomini.

Lea. Finiamo le riflessioni.

Bis. Voi amate le donne ed implorate il soccorso d'un birbante. Io amo il denaro, e mi presto a servire un galantuomo.

Lea. Ti prometto, caro Frontino, di non risparmiare il denaro.

Bis. Oh io non son più Frontino, signore. Ho cambiato di nome ogni volta che cambiai di professione. Dopo ch'io vi ho lasciato, sono divenuto successivamente ciarlatano, tamburino, spia, scozzone, romito, staffiere, commediante, postiglione, sollecitatore, fattore, banditor pubblico, e final-

mente cameriere. Qui mi trovo impiegato nel servizio della camera e dell'orchestra, e mi chiamo Biscroma a' vostri comandi.

Lea. Il barone è dunque un gran musico?

Bis. Egli ama la musica più che voi non amate il bel sesso. M'ha dato il nome di Biscroma, come voi mi chiamavate una volta Concilia-cuori. — Ma quali amici, quali raccomandazioni avete appresso di lui? Qui non si entra senza un passaporto.

Lea. Che vuoi tu dire?

Bis. Che per piacere al barone, al padre della mia padroncina, bisogna essere sonatore di violino, o di flauto, di viola, di violone, di oboè, di clarinetto, oppure cantore, organista, clavicembalista, suonatore di corno da caccia, di timpano, di ghironda, di piffero, o di tamburo, e che senza la chiave di gisolreute, di cissolfaut, o di fefaut qui non si apre alcuna porta.

Lea. Ah meschino me! Dunque Isabella?..

Bis. Oh! questa è un'altra cosa. — Che intenzione avete voi riguardo a lei?

Lea. Briccone! che vuoi tu dire? E' ben diverso il caso di questa nobile fanciulla da quelli delle femmine che ho praticate nel tempo scorso. Chi prese dalla bizzarria, chi dalla vanità, chi dall'interesse, il loro fine era conducente a tutto altro oggetto che a quello d'un tenero legame. Perciò il non vederle, il disprezzarle, e il dimenticarmi di loro fu sempre un punto solo. Non così d'Isabella, i cui modi gentili, le cui soavi ed oneste maniere seppero inspirarmi il più puro dei sentimenti, e mi fecero pienamente conoscere che per legare

il cuore degli uomini altra strada non v'è che quella del decoro.

Bis. Ho molto gusto di sentire che le vostre mire sono legittime. Prendendo una donna in moglie, vi prendete un grande imbarazzo; ma venticinquemila fiorini poi di rendita sono un dolce compenso ai disturbi che porta seco un matrimonio. Ergo faremo queste nozze.

Lea. Sì, signor Biscroma, se volete aiutarmi colle vostre cognizioni.

Bis. Cantate?

Lea. Non ho mai cantato.

Bis. Tanto peggio. Sapete sonare qualche strumento?

Lea. Niuno.

Bis. Neppure il tamburo?

Lea. Neppure.

Bis. Che razza di uomo siete voi! Non sapete nemmeno una nota di musica?

Lea. Sì, quel poco che può essermi restato dalla prima educazione.

Bis. E non vi siete mai coltivato?

Lea. No, assolutamente.

Bis. Tanto peggio, signore, torno a ripeterlo, tanto peggio. Voi non potete senza i sopraddetti requisiti presentarvi assolutamente in questa casa.

Lea. Che s'ha da far dunque?

Bis. Signore, l'affare diventa molto delicato. Ci penserò.

Lea. Ma io muoio d'impazienza e d'amore.

Bis. Voi conoscete dunque la nostra Isabella?

Lea. Senza dubbio.

Bis. Dove vi siete veduti?

Lea. In casa della contessa di Streitener, da cui

Isabella è stata informata della mia condizione.

Bis. E del vostro amore chi l'ha informata?

Lea. Il mio labbro stesso; ma più di tutto i miei occhi...

Bis. Nel movimento dei quali non ho mai veduto il più pericoloso professore. — E gli occhi d'Isabella?

Lea. Sembrava che comprendessero questo linguaggio.

Bis. Senza andare in collera?

Lea. Tutt'al contrario, anzi pareva...

Bis. Oh! quando è così, non perderete il vostro tempo, signore, nol perderete. Per parte mia non lascerò fuggirmi nessuna occasione, nessun momento per ben servirvi. Intanto ditemi come volete essere annunziato?

Lea. Mi son procurato dalla stessa contessa di Streitener una lettera da presentare al barone.

Bis. Questa lettera è in musica?

Lea. In musica! Come vuoi tu che una lettera sia in musica?

Bis. Dunque non farà effetto. Per un uomo che non conosce altro al mondo che la sola musica; che non vuole e non ha nè amicizia nè relazione con alcuno che non sappia di musica; che sfugge e detesta chiunque gli parla di cose che non sieno attinenti alla musica; che non apre bocca, per così dire, o almeno non fa discorso alcuno che accompagnato non sia da termini musicali, il lusingarsi che una semplice lettera commendatizia possa fare effetto sopra di lui, sarebbe una vera pazzia.

LEA. Dunque?

BIS. Dunque potete risparmiarvi la pena di presentarla. Ditemi soltanto dove siete alloggiato, e poi andatevene subito, poichè non dovrebbe tardare a capitar qui questo mio singolarissimo padrone.

LEA. [*levandosi di saccoccia una lettera*] Ecco un lettera che m'è diretta.

BIS. Mi basta la sola coperta. [*la prende e se la pone in saccoccia*] Non perdete tempo. Procuratevi subito il *Giornale di Musica*: ornatevi la testa di dissertazioni sul periodo musicale: nella teorica diventate Lullista, Ramista, Dalambertista, Martinista: nella pratica Haidenista, Sartista, Anfossista, Paesiellista, Cimarosista, Guglielmista, e infine Fracassista; di tutto il resto poi lasciate la cura a me.

LEA. Prendi intanto [*levandosi dalla saccoccia alcune monete che mette in mano di Biscroma*]; ciò servirà per farti obbliare il passato disgusto.

BIS. Oh! come ci conosciamo perfettamente! Bravissimo! Già lo sapete; un musico è un terreno che non produce niente se non è adacquato.

LEA. Io non solo ti adacquerò di tratto in tratto, ma t'inonderò ancora, se fa d'uopo, purchè tu m'assista. [*parte*]

BIS. Ecco finiti i miei fastidiosi pensieri sul cavallo e sulla valigia. Quel picciolo colpo di mano mi stava propriamente sul cuore. Ora che il conte Leandro m'ha perdonato ogni cosa, m'occuperò tutto nel formare la di lui felicità, portatovi dalla riconoscenza e dall'inclinazione.

SCENA II.

IL BARONE DI STEINBAK, *che scaccia fuori* GUGLIELMO *da una delle porte laterali*, BISCROMA.

BAR. [*con grande collera*] Fuori della mia casa, furfante, fuori della mia casa, e subito.
GUG. Ma; signore...
BAR. Che! ti vorresti tu forse giustificare?
GUG. Abbiate pietà d' un infelice.
BAR. Taci, birbante, taci ... vattene senz' aprir bocca.
GUG. Vi giuro, signore, che un' altra volta...
BAR. No, no; fuori, ti dico, senza alcuna pausa.
BIS. Signore, scusate: che vi ha fatto questo povero giovane?
BAR. Che m' ha fatto ... ah! che m' ha fatto?.. [*a Guglielmo*] Giù la mia livrea, birbante; giù subito.
GUG. Signore, degnatevi d' ascoltarmi.
BAR. No, sciagurato, no. Rendimi quell' abito, che tu disonori.
GUG. Giammai nessun padrone m' ha trattato...
BIS. Voi, signore, vi domando perdono, lo scacciate infatti aspramente. Qual può essere il suo delitto?
BAR. E' imperdonabile. — Briccone!..
BIS. Ma pure?..
BAR. Furfante!.. scoppio dalla collera.
BIS. Ma infine, signor padrone, si potrebbe sapere?..
BAR. Senti, e preparati a inorridire.
BIS. Comincio già a tremare anticipatamente.
BAR. Tu sai che sono ormai due mesi che appena alzato di letto mi ritirava in compagnia di costui.

Bis. Lo so; signore.

Bar. La mia sovraumana passione per la musica m'avea fatto concepire l'armonico progetto d'istruire melodiosamente tutti quegli esseri dissonanti che l'accidente m'avesse presentati. Il primo a cui toccarono in sorte i consonanti effetti della mia musicale beneficenza, fu costui [*indicando Guglielmo*]. Per sessanta giorni continui, ho avuta la massima pazienza di solfeggiarlo; intuonarlo e contrappuntarlo. Sembrava già che le mie virtuose fatiche dovessero in breve venir compensate; e meco stesso io gustava la melodiosa idea di presentare improvvisamente al mondo il primo rampollo dell'immenso albero musicale, che da me doveva uscire. Volendo cogliere tutto ad un tratto il frutto degli enarmonici e cromatici miei sudori, ho sospeso fino ad oggi d'interrogarlo sulle varie lezioni che gli ho date. Ah! non l'avessi mai, non l'avessi mai interrogato [*smaniando su e giù per la scena*].

Gug. (Oh quanto meglio, quanto meglio sarebbe stato!)

Bis. Ora è il momento, signore, ch'io mi preparo a inorridire.

Bar. Sì, inorridisci, Biscroma, inorridisci, e senti l'ultimo e il più terribile accompagnamento del mio discorso. Mi viene in mente, prima d'ogni altra cosa, d'interrogare quest'esecrando rifiuto d'Apollo [*indicando Guglielmo*] sui tuoni della musica. Comincio dal tuono di gisolreute terza maggiore, e con ogni dolcezza gli domando quali sono gli accidenti ch'entrano nel medesimo. Il crederesti, Biscroma, il crederesti? Dopo

il grande periodo di sessanta giorni, in cui mi credeva di aver formato un allievo degno dei più famosi maestri dell'antica Grecia, sento rispondere alla mia interrogazione che gli accidenti formanti il tuono di gisolreute terza maggiore sono quattro bimmolli. Oh infamia! oh vergogna! oh rossore!

BIS. Veramente è cosa che fa inorridire.

BAR. [*a Guglielmo*] Togliti dalla mia presenza. Infame! Quattro bimmolli! quattro bimmolli! Togliti, togliti, nè ti lasciar più vedere.

BIS. Ma non potreste, signore, essendo questa la prima volta, perdonargli?..

BAR. No, no assolutamente. Se non fosse per altro, voglio cacciarlo via perchè serva d'esempio.

GUG. Ma, signore...

BAR. Taci, taci; non toccare quella dissonantissima voce.

BIS. Il vestito almeno...

BAR. Gliel lascio fino a tanto che sarà andato alla sua casa, con patto però che tu l'abbi da ricuperare. Non voglio che la mia livrea venga infamata da un uomo che è il vero obbrobrio musicale. [*si leva di saccoccia la borsa.*] Prendi questo denaro [*dando alcune monete a Biscroma*], daglielo a titolo di carità; ma ricordati bene ch' io più nol vegga. [*s' avvicina al clavicembalo*]

BIS. Quando è così, amico Guglielmo, prendete il denaro [*dandogli le stesse monete*], e andatevene in pace. La vostra rovina l'han cagionata i bimmolli che fanno calare la voce. Se aveste nominati i diesis, che la fan-

no crescere, non sarebbe forse andata così. Anche da ciò dunque imparàte che a questo mondo è sempre meglio crescere che calare.

GUG. Non mi parlate più d'imparare, chè troppo mi costa l'avere preso qualche lezione. [*parte*]

BAR. [*aprendo il clavicembalo*] Sentiamo un poco se questo clavicembalo è ben accordato. — Biscroma?

BIS. Signore?

BAR. Vammi a prendere i sei nuovi quartetti di Haiden, che sono nella camera dei quartetti,

BIS. Subito. [*parte*]

SCENA III.

IL BARONE DI STEINBAK, *poi* BISCROMA *che ritorna seguito da* VALENTINO.

BAR. [*sedendo al clavicembalo*] Vorrei prima di andare alla prova, dare un'altra passata a questi quartetti. [*comincia a tasteggiare sul clavicembalo*] Eh non c'è male. E' accordato manco peggio del solito. Per renderlo alla perfezione, converrebbe che anche questo fosse accordato da me. Ma come si fa con sedici clavicembali che ho in casa? Se non avessi da studiare, da comporre, da passare più di cento suonate al giorno?

BIS. [*con carte di musica in mano*] Ecco i quartetti, signore.

BAR. Spiegali e ponili qui sul leggio.

BIS. [*eseguisce*] Signore, è qui ...

BAR. Sì, ponili qui.

BIS. Eh voleva dirvi, signore, che è qui quel giovine che vi è stato raccomandato dal barone di Tlitter.

BAR. Ora che ho cacciato via colui, mi capita molto a proposito. Fallo venire innanzi.

BIS. [*a Valentino*] Avanzatevi, amico.

VAL. [*avanzandosi*] Avendo inteso dal signor barone di Tlitter che l'eccellenza vostra ha bisogno d'uno staffiere...

BAR. Staffiere e musico [*accompagnando queste parole col canto e col suono*].

VAL. Come sarebbe a dire, eccellenza?

BAR. [*come sopra*] Musico e staffiere.

VAL. Ma io, eccellenza...

BAR. [*come sopra*] Sapete voi di musica?

VAL. La mia povera condizione non mi ha permesso ...

BAR. [*come sopra*] Dunque non vi voglio.

VAL. Se vostra eccellenza volesse avere la bontà di provarmi, troverebbe che non v'è alcuno che mi pareggi nel maneggio del pettine, e in quanto al rasoio ho la mano d'una leggerezza...

BAR. [*come sopra*] Non vi voglio.

VAL. Eppure se l'eccellenza vostra volesse provarmi, resterebbe molto contenta di me. Non v'ha commissione la più delicata ch'io non sappia eseguire a puntino. Per portare viglietti, per fare ambasciate, per ritrovare persone, non c'è un mio pari. E quanto più preme un affare...

BAR. [*come sopra*] Non vi voglio, non vi voglio.

VAL. [*un po' riscaldato*] Ma quando ella poi, signor barone, non computa per niente le particolari qualità d'un servitore...

BAR. [*come sopra*] Non vi voglio, non vi voglio:

non vi voglio: *se foste ancor di mille pregi adorno*.

VAL. [*più riscaldato ancora e accompagnando le parole col canto*] Non me n'importa, non me n'importa, non me n'importa un corno. [*parte in fretta*]

BAR. [*alzandosi*] Bravo, bravissimo. Che estro, che immaginazione. E' musico e poeta nel punto stesso. Presto, Biscroma, presto. Ch'egli sia subito fermato al mio servigio. Va, corri, fermalo.

BIS. Volo a servirvi. [*parte e poi torna*]

BAR. Il barone di Tlitter riceverà da me i maggiori ringraziamenti accompagnati dal basso sensibile della mia brillante esultanza. Questo tenoreggiante giovine, colla musicale disposizione ch'egli ha mostrata, mi fa lusingare, non senza una forte ragione, ch'io avrò in lui ciò che il mio armonico cuore da tanti anni sospira; un discepolo cioè degno dell'immortalità.

BIS. [*che ritorna*] Ho fatto tutto, signore.

BAR. Ti ringrazio, il mio Biscroma, ti ringrazio. E dov'è egli? Perchè non è entrato in compagnia di te?

BIS. L'ho mandato dal sarte affine ...

BAR. Ricordati che voglio che la sua livrea abbia un qualche segno che lo qualifichi. I genj meritano sempre una distinzione.

BIS. Si potrebbe fargli fornire le bande di carte musicali.

BAR. Questa tua idea è veramente armonica e mi piace all'estremo. Così si farà. [*tirando fuori l'oriuolo e guardandolo*] Ma cospetto! Ho fatto tardi assai. [*ripone l'oriuolo*] Siamo all'ora della prova. Presto, presto, la carrozza, la mia canna, il mio cappello.

BIS.

BIS. [*s' incammina per partire*]

BAR. Aspetta: va a vedere se mia figlia è pronta.

BIS. [*come sopra*]

BAR. Aspetta: guarda ancora se l'arpa ch'è nella sua stanza, è bene accordata.

BIS. [*come sopra*]

BAR. Aspetta: avvisa i servitori a cui tocca la ronda musicale per questa mattina, che vengano a prendere i loro strumenti.

BIS. [*stà fermo in atto di attendere nuovi ordini dal Barone*]

BAR. E perchè stai lì fermo? E perchè non eseguisci i miei ordini?

BIS. Perchè, signore, credeva che ci fosse almeno un'altra battuta di aspetto. [*parte*]

BAR. Bravo, Biscroma, bravo! Quai progressi non va egli facendo sotto la mia scuola! Egli comincia ad apprendere il vero linguaggio degli uomini. A imitazione di Marianna... Oh la egregia serva ch'è colei! Con qual facilità non segue ella le mie frasi, i miei modi... Se mia figlia giugnesse a tanto, quale felicità per un padre musico, quale felicità! — Ma non si vede qui ancora alcuno, e alla prova tutti saranno impazienti per sentirmi. Presto [*verso una delle porte laterali chiamando*] Isabella, Marianna, Isabella.

SCENA IV.

ISABELLA, MARIANNA, IL BARONE DI STEINBAK.

ISA. Eccoci, signor padre.

BAR. Su via, spicciatevi, madamigella. Ci vuol

una pena infinita per istrapparvi da quella vostra toeletta. Se voi vi tratteneste tutti i giorni tanto tempo al vostro clavicembalo...

Isa. Signor padre, permettete ch'io vi baci la mano [*baciandogliela*].

Bar. Ora si tratta ben d'altro. — E quella sonata di Pleyer, e quell'aria di Naumann?

Isa. Sono due pezzi molto difficili.

Bar. Sì, ma non s'imparano già allo specchio, madamigella; non s'imparano allo specchio.

Mar. Non incalzate il tempo, non incalzate il tempo, signor barone. Sappiate che appunto quando sta allo specchio ed io le acconcio la testa, ella prende da me tutti i giorni una lezione di gusto, poichè le vado cantando ad ogni riccio un'arietta dell'*Armida*, o della *Buona Figliuola*.

Bar. Tu operi da quella savia donna che sei. — Ma quell'acconciatura però non mi par che corrisponda all'aria d'una buona figliuola.

Mar. Che dite mai, signore? che dite mai? Quella anzi è un'acconciatura all'*Ifigenia*.

Bar. Canchero! la cosa è ben differente! se tutte le acconciatrici avessero la tua intelligenza... Ma che vuol dire che mia figlia invece di crescere è calata? [*esaminando i piedi d'Isabella che ha un paio di scarpe moderne senza calcagnini*] Dove sono andati i suoi calcagnini? Ieri ella li aveva alti una spanna [*indicando la misura colla mano*]; oggi non ne ha di sorta alcuna. Che indecenza! Si sono mai vedute scarpe più disarmoniche?

Mar. Signore, quella è una scarpa all'*Olimpiade*. Non v'è da dir nulla, e madamigella è calzata secondo le buone regole.

Bar. In questo poi le tue cognizioni superano forse le mie; ed io riposo interamente sopra di te ... [*esaminando il vestito e la schiena d'Isabella che ha indosso una veste moderna a forma di sacco*] Ma dove si è cacciata ella la schiena? Quello è un sacco, non un vestito.

Mar. Oh questa è più grande ancora. Quel vestito, signor barone, quel vestito è il capo d'opera del buon gusto. Basta dirvi ch'esso è alla *Proserpina* di cui voi cotanto onorate la poesia di Quinault e la musica di Lulli.

Bar. Quando m'assicuri che sia veramente alla *Proserpina*, io non so che rispondere ... [*esaminando il fazzoletto che Isabella ha sulle spalle*] E quel fazzoletto? quel fazzoletto è anch'esso alla *Proserpina*? Io non crederò mai che la moglie di Plutone si adornasse così stravagantemente.

Mar. Quello, signore, è un collaretto rappresentante la disperazione d'Armida.

Bar. Benissimo. Ma Armida non ha bisogno di...

Mar. Perdonatemi, signore, è l'abbandono del dolore.

Bar. E per una figliuola onesta potrebbe essere l'abbandono della verecondia.

Mar. Volete forse che madamigella s'abbigli sul gusto dell'altro secolo, in cui non v'era sorta alcuna di armonia?

Bar. No, voglio che vi sia dell'armonia nel suo abbigliamento, ma voglio ancora che la decenza sia il basso fondamentale.

SCENA V.

BISCROMA *che ha in mano un cappello e una canna, seguito da quattro* STAFFIERI, *e* DETTI.

BIS. Signore, i cavalli sono attaccati. Eccovi il cappello e la canna.

BAR. [*prendendo il cappello e la canna*] Il cocchiere ha preso la sua chiarina?

BIS. Sì, signore. Anche il violone è sull'imperiale, e qui sono gli staffieri di ronda. [*agli Staffieri*] Animo, figliuoli, a prender l'armi.

BAR. Che armi?

BIS. Eh intendo le armi musicali. [*prende quattro strumenti musicali e li dispensa ai quattro Staffieri*]

BAR. Ebbene, signorine, venite voi [*prendendo le carte di musica, che sono sul leggio*]?

ISA. Caro signor padre...

BAR. Cosa vuol dire questo caro signor padre?

ISA. Non ci sono altro che uomini alla prova.

BAR. E che pretenderesti che ci fossero de' barbagianni, o de' gatti?

BIS. Eh! non temete di nulla, signora.

BAR. Cos'è? non sei tu sicura della tua voce questa mattina?

ISA. Appunto, signor padre.

MAR. Sì... sì, signore, abbiamo passata una gran parte della notte a studiare... quella musica che ci avete raccomandata.

BAR. Restate dunque; ma che al mio ritorno vi trovi, madamigella, al vostro clavicembalo, o alla vostra arpa.

ISA. Non dubitate, signore.

Bar. Biscroma?

Bis. Signore.

Bar. Intanto che mi trattengo alla prova, che troppo temo che sia già cominciata senza di me; va nella camera dei quintetti, e leva i due nuovi di Boccherini. Li passerai in compagnia dei quattro servitori che domani sono di ronda. Nella camera poi delle sinfonie mi leverai quel prezioso tesoro che m'è venuto di fresco dall'Italia, l'arcistrepitosissima sinfonia del maestro Fracasso. Portala nel mio gabinetto secreto. Al mio ritorno voglio ritirarmi colà per gustare almeno due ore di estasi musicale. [*agli Staffieri*] Andiamo, miei cari. Accordate i vostri strumenti; modulate un qualche tuono, e con questo accompagnatemi sino alla prova. [*gli Staffieri eseguiscone; il Barone li accompagna colla voce e colla battuta, e parte seguito dai medesimi nel mentre che Isabella e Marianna restano in un canto della sala e mostrano di parlare con gran calore*]

SCENA VI.

Isabella, Marianna, Biscroma.

Bis. [*dal canto opposto della sala*] (Fra tutte le pazzie egli ha scelto quella almeno in cui si sta più allegramente d'ogni altra. Ma questa pazzia voglio bene che faccia stare allegramente anche il mio conte Leandro. [*osservando Isabella e Marianna*] Quelle signorine sono in uno strettissimo colloquio. Scommetterei che parlano appunto del conte Leandro.)

ISA. [*a Marianna*] (Credimi, ho avuta una pena mortale a nascondere a mio padre l'agitazione in cui mi trovo.

MAR. Ma siete ben certa ch' egli fosse il conte Leandro?

ISA. Il mio cuore me l'ha assicurato anche di troppo.

MAR. E credete voi ch'egli abbia veduto il barone?

ISA. Tremo d' informarmene. Se... [*guardando Biscroma*] se Biscroma, che ci sta osservando con una gran curiosità, fosse...

MAR. Egli è un galantuomo in tutti gli affari, ma principalmente in questi, siatene certa.

ISA. Ah non ho coraggio di parlargli: tutto mi inquieta, tutto mi spaventa. Andiamo [*in atto di partire*].)

BIS. Fermatevi, madamigella, fermatevi. Non è più tempo che vi nascondiate meco. Per far ciò, era necessario che non l'aveste fatto entrare.

ISA. [*sbigottita*] Entrare! Come?.. Ah signor Biscroma, non dite a mio padre...

BIS. Che il conte Leandro vi ama, e che di tutti gli strumenti che sono in questa casa voi siete per lui il più delizioso?

ISA. Oh! mia cara Marianna, io sono perduta.

BIS. Eh via! cara signorina, queste sono puerilità. Che! mi credete voi uno scimunito? s'hanno forse da stordire i padri di famiglia con queste inezie?

MAR. Non ve l'ho detto, signora, che Biscroma è un vero galantuomo?

ISA. Io non ne ho dubitato mai. Ma...

BIS. Ma, ma mi facevate il torto di non credermi capace di tener mano alla vostra amorosa corrispondenza.

ISA. Alla mia amorosa corrispondenza! Credete forse?..

BIS. Credo ciò ch'è naturale; vale a dire che siate cotta cottissima del conte Leandro.

ISA. V'assicuro...

BIS. Io sono già assicurato abbastanza. Il vostro turbamento lo potrete occultar facilmente al signor barone, ma non mai a me.

MAR. E' meglio, signora, che parliamo schietto. Biscroma, torno a ripeterlo, è già un galantuomo, e in questa sorta di maneggi ha una faccia che non inganna. Il tenergli celata alcuna cosa, potrebbe pregiudicarci moltissimo. Perciò è necessario di dirgli tutto.

BIS. Questo si chiama parlar da donna savia. Brava, Marianna, brava. Conosco sempre più che quanto sei degna del mio affetto, altrettanto lo sei della mia mano.

MAR. Ch'io stimo moltissimo, ma che non accetterò mai se nell'affare della mia buona padroncina non riesci come desideriamo.

BIS. Per riuscirvi, a me bastava il solo attaccamento che ho per la mia padrona e pel conte Leandro; aggiungi ora uno stimolo amoroso per parte tua, e vedi se è mai possibile ch'io non riesca.

ISA. Ah mio padre non acconsentirà giammai a questo nodo.

BIS. E perchè?

ISA. Perchè? Perchè Leandro non è musico.

BIS. Lo diverrà, signora, lo diverrà: non sarebbe il primo uomo che amore avesse fatto cantare, ballare, e delirare. Che se poi il signor barone si ostinasse, voi finalmente siete padrona di disporre...

Isa. [*con qualche risentimento*] Non proseguite, signor Biscroma .. Mio padre solo può disporre della mia mano.

Bis. Sì, sì, madamigella: egli disporrà della vostra mano come ha disposto del vostro cuore.

Mar. Oh finiamo gli scherzi. Quello che ci preme ora di sapere, egli é se il conte Leandro ha veduto il barone, e se dobbiamo temere, o sperare.

Bis. Sperate, sperate sempre quando un affare è appoggiato a Biscroma.

Mar. Ma noi vorremmo sapere...

Isa. Se l'ha veduto, o non l'ha veduto.

Bis. State cheta, madamigella, state cheta: non ha veduto che me. La purità de' suoi sentimenti, l'ardore della sua fiamma, la nobiltà del suo procedere hanno trovata la strada del mio cuore, ed io gli ho accordata la vostra mano.

Isa. Ma voi tornate a scherzare.

Mar. Oh in quanto a questo poi, anche scherzando son certa che Biscroma sa fare il suo mestiere. Nell' arte del raggiro egli non la cede a nessuno.

Bis. Marianna sa quel che dice. Fidatevi dunque di me.

Isa. Ma se poi...

Bis. Che poi, che poi ?.. [*ascoltando verso la porta di prospetto*] Oh cospetto! Si è fermata una carrozza. E che sì, ch'è il padrone che ritorna? O che la prova non è seguita, o che noi ci siamo molto trattenuti a dialogare. [*ascoltando di nuovo*] Per bacco è qui che ascende le scale. Lo capisco dallo strepito di casa del diavolo, che va facen-

do. Presto, presto, madamigella, ritiratevi nel vostro appartamento. [*leva di saccoccia la coperta di lettera, ch' ebbe da Leandro*] Tu poi [*dando à Marianna la coperta stessa*] prendi questo indirizzo. Scrivi un biglietto al conte Leandro; fagli sapere che dentro un' ora sarò da lui, e che lo condurrò in trionfo a' piedi della sua principessa.

ISA. [*parte in fretta seguita da Marianna*]

SCENA VII.

IL BARONE DI STEINBAK *di dentro che poi esce*, *e* BISCROMA.

BAR. [*di dentro*] Non ci voglio andare mai più, mai più. [*uscendo*] Vadano al diavolo gli Ostrogoti colla loro musica teutonica. [*a Biscroma*] Son fuggito via dalla disperazione. Non ci fu canto, non armonia, non stile. Una farraggine di motivi presi qua e là, confusione, bisbiglio, senza alcun periodo rotondo, e con accompagnamenti che facevano pietà.

BIS. Eppure la prova a cui siete stato, doveva venire eseguita dai migliori...

BAR. Ah! caro amico, tutto è perduto; il gusto spira, e senza una catastrofe decisa, non abbiamo più musica. Cos'è quel che si sente oggigiorno? Frasi legate cogli uncini, uno stile oscuro... [*tendendo l' orecchio verso la porta di prospetto*] Hanno toccata la campana del cortile. Va a vedere chi è. E che sì, che il nuovo guardaportone non è musico? Questo suo sgnaiato tocco di campana finisce di scorticarmi le orecchie.

BIS. Ma, signore, questo è l'uso.

BAR. L'uso è per gli sciocchi. Digli ch'io voglio che nel suo stanzino egli abbia un corno da caccia, e se non sa sonarlo, che un organo di Barberia annunzi le persone che vengono da me.

BIS. Vado, signore?

BAR. Sì, va pure.

BIS. [*parte*]

BAR. [*verso i busti di marmo*] Ombre di Ramò, di Lulli, di Dalembert, di Farinello, di Gaffariello, e di tutti gli altri più celebri speculativi e pratici professori, esecutori, compositori, cantanti, sonatori, che colla vostra muta presenza onorate la mia sala musicale, quanto siete fortunati di non essere testimonj di questa deplorabilissima decadenza! Se la vostra virtuosissima virtù...

SCENA VIII.

BISCROMA *seguito dal* SIGNOR ANODINO *che si ferma sulla porta di prospetto*, *ed* IL BARONE DI STEINBAK.

BIS. Signore, è qui il signor Anodino, vostro degnissimo speziale.

BAR. Mi porta forse qualche rimedio per rendermi l'orecchia meno sensibile ai suoni striduli della musica moderna?

BIS. No, signore, è un piccolo conterello.

BAR. Che lo dia, e poi ritornerà.

BIS. Permettete, signore; questo conterello è...

BAR. E', è; che cosa è? Sarà un conterello.

BIS. Sì, signore, è un conterello; ma perchè sia letto, il signor Anodino...

Ar. Finiscila.

Is. L'ha fatto mettere in musica.

Ar. Che s'avvicini dunque. L'idea è nuova, e mi piace all'estremo. [*va a sedere al clavicembalo*]

Is. [*ad Anodino*] (Ci avrete già fatto entrare i sette fiorini per me?

Ano. Questo già s'intende.

Is. Basta così.)

Ano. [*levandosi di saccoccia una carta di musica ed avanzandosi verso il Barone*] Soffrite, signor barone, che abbia l'onore di presentarvi i miei umili rispetti [*inchinandosi*].

Bar. Più dritto, signor Anodino, più dritto: credete sempre di dover trattare con qualche?..

Ano. [*va facendo varie riverenze*]

Bar. No, no, meno inchini e più musica.

Ano. Era lungo tempo, signor barone, ch'io desiderava aver l'onore di mostrarvi... cioè di farvi sentire il mio conterello.

Bar. Vediamo, vediamo [*sporgendo la mano*].

Ano. Leggete, signore [*gli dà la carta di musica*].

Bar. [*spiega la carta, e la pone sul leggìo*]

Ano. [*cantando*] *Siero di latte per la zitella,*
Ed un cristero per il papà.
Pozione intera per Isabella
E per la serva una metà.
Vapj siroppi tra padre e figlia;
Cassia, rabarbaro per la famiglia;
E tutto il conto delle ricette
E' di fiorini novantasette.

Bar. Bravo! signor Anodino: in verità non c'è male. La musica è un poco popolare, ma è allegra, ed è facile.

Ano. E la picciola somma?

BAR. Ne sono incantato. [*canta e s' accompagna al clavicembalo*]

Siero di latte per la zitellà,
Ed un cristero per il papà.
Pozione intera per Isabella
E per la serva una metà.
Varj siroppi tra padre e figlia,
Cassia, rabarbaro per la famiglia

ANO. [*cantando*] *E tutto il conto delle ricette*
E' di fiorini novantasette.

BIS. [*cantando*] *Sette.*

ANO. Che ve ne pare della somma, signor barone?

BAR. E' veramente cantabile. [*cantando*]

Siero di latte per la zitella,
Ed un cristero per il papà...

ANO. [*cantando*] *E tutto il conto delle ricette*
E' di fiorini novantasette.

BIS. [*cantando*] *Sette.*

ANO. Vorrei che mi diceste, signor barone, se la somma...

BAR. A meraviglia. Le parole vanno d'accordo colla musica. [*cantando*]

Pozione intera per Isabella,
E per la serva una metà.

ANO. [*cantando*] *E tutto il conto delle ricette*
E' di fiorini novantasette.

BIS. [*cantando*] *Sette.*

ANO. La somma è così discreta, che in verità...

BAR. In verità non mi dispiacerebbe di averlo composto io questo pezzetto. E' un bellissimo capriccio. La cantilena poi è delle più brillanti.

BIS. E' verissimo. Ma bisognerebbe accompagnarla col suono dei novantasette fiorini [*calcando sulla parola sette*].

Bar. E' troppo giusto. [*levandosi la borsa di saccoccia*] Questo è un conto che merita di esser pagato in oro. Eccovi, signor Anodino. [*dandogli alcune monete d'oro*], i novantasette fiorini. Mi consolo con voi. Io non credeva mai che foste musico.

Ano. E chi non lo è oggidì? Fino il mio ragazzo che sta al fornello, suona il violino e la chitarra. E poi non mi trovo fors'io nel centro della melodia?

Bar. Vale a dire?

Ano. Non ho io nella mia bottega l'armonia dei mortai e de' pestelli? Mortaio di bronzo, mortaio di marmo, mortaio di vetro; pestello di vetro, pestello di marmo, pestello di bronzo; tutto insieme fa un concerto...

Bar. Avete ragione, Questa è appunto l'origine dell'armonia imitativa. E voi ancor non volendo non potevate non esser musico.

Ano. Così diceva ancor io. Servo divoto, signor barone. [*in atto di partire*]

Bar. Addio, signor Anodino, addio. Da qui avanti, per avere più spesso il piacere di gustare i vostri conterelli in musica, voglio prendere delle medicine con più frequenza. [*si pone ad esaminare con grande attenzione la carta di musica, ch' è sul leggio, toccando qualche tasto sul clavicembalo con moti di compiacenza e di approvazione*]

Ano. [*a Biscroma in atto di uscire*] (La musica ha fatto il suo effetto.

Bis. Ma se ha fatto l'effetto per voi, non l'ha fatto ancora per me. Favorite [*porgendo la mano*].

Ano. Sì, signor Biscroma. Eccovi i sette fiori-

ni [*dandogli due monete d'oro*]. Questi potesse dire di averli guadagnati con pochissimo capitale.

Bis. All'incirca col capitale stesso con cui vi siete guadagnato voi i novanta. [*facendogli un baciamano*]

Ano. [*corrisponde al baciamano di Biscroma e parte*]

SCENA IX.

Il Barone di Steinbak, Biscroma.

Bar. [*tutto intento alla musica ch' è sul leggio, va ripetendo la melodia dell' arietta ch' è stata cantata*] *Tara la, tara la, la, la, la.*

Bis. (Ora bisogna pensare al conte Leandro.) Signor barone, mi dispiace...

Bar. [*come sopra*] *Tara la, tara la, la, la, la.*

Bis. V' assicuro che ho un vero dispiacere...

Bar. Prendi il tuo violino, accompagnami, e così dissiperai i tuoi dispiaceri.

Bis. Ah! signore, sono sommamente angustiato perchè debbo lasciarvi.

Bar. [*alzandosi*] Come? ah! caro amico, tu vuoi lasciarmi? quando ho più bisogno di te, quando ho dieci sonate e tre concerti da provare?

Bis. Signore, la mia perdita è poca cosa.

Bar. Come! come!.. In vero tu hai l'orecchia giusta, il gusto sicuro, un organo brillante, e leggi la musica tanto bene quant' io.

Bis. Questi piccioli vantaggi appunto sono quelli che m' hanno fatto fare la conoscenza di un giovane signore che vuol fare la mia fortuna.

Bar. Sarà dunque un gran musico?

Bis. Quanto vostra signoria.

Bar. E non lo conosco io?

Bis. Viene d'Italia.

Bar. Venisse anche dagli Antipodi, quand'egli è tanto dotto, debbo almeno averne inteso a parlare.

Bis. Signore, la sua modestia...

Bar. La sua modestia! S'egli è modesto, non può essere un gran musico.

Bis. Eppure è un gran musico, e nel tempo stesso è modesto.

Bar. Egli è dunque una vera rarità.

Bis. E' tale, signore, ve l'assicuro; e se un giorno mi permetterete ch'io abbia l'onore di presentarvelo...

Bar. Mi farai un vero piacere.

Bis. Le cose poi si concilieranno in maniera... che potrò dividermi tra lui e voi. Ha delle viste, delle viste, ch'egli solo può confidarvi...

Bar. Va dunque subito a ritrovarlo. Impegnalo a lasciar che tu venga da me almeno nei miei giorni di concerto. Finalmente io sono quello che t'ha formato il gusto.

Bis. Signore, so tutti i riguardi, tutta la gratitudine che vi debbo, e vado a far tutto il possibile per darvene ogni prova. Volete intanto ch'io faccia entrare quel secretario che vi è stato proposto? E' di fuori che sta aspettando.

Bar. Vediamolo.

Bis. [*verso la porta di prospetto*] Entrate, signor Massimiliano. — Signor barone, tra un'ora verrò a ricevere i vostri comandi. [*s'inchina e parte*]

SCENA X.

Il signor Massimiliano, il barone di Steinbak.

Bar. Venite avanti.
Mas. [*s' avanza e s' inchina*]
Bar. M'è stato parlato di voi come d'una per-
sona di gran capacità.
Mas. Procurerò possibilmente, signore, di giusti-
ficare l' informazione che v' è stata da-
di me.
Bar. Copiate correttamente?
Mas. Spero che ne rimarrete contento.
Bar. Scrivete sotto la dettatura?
Mas. Colla maggiore celerità.
Bar. Oh bravo! bravo! voglio provarvi subito.
Prendete una penna, sedetevi a quel tavo-
lino: troverete della carta perfettissima.
Mas. [*si pone a sedere al tavolino e si dispone p-
iscrivere*]
Bar. [*s' avvicina al clavicembalo e tasteggia alcun poc-
poi*] Siete in ordine?
Mas. Sì, signore.
Bar. [*si pone a passeggiare in atto di comporre*] A
voi dunque [*solfeggiando e dettando*] *Sol*, *re*,
re, *re*, *mi*...
Mas. [*incantato*] Come, signore?
Bar. [*come sopra*] *Sol*, *lo*, *re*, *lo*, *re*, *mi*, *fa*, *mi*-
Mas. [*come sopra*] E così, signore?
Bar. [*come sopra*] *Sol*, *lo*, *re*, *lo*, *re*, *mi*, *fa*, *mi*-
[*accorgendosi che Massimiliano non iscrive*] Eb-
bene?
Mas. Son qui, signore.

Bar.

BAR. [*come sopra*] *Fa*, *sol*, *la*, *mi*, *fa*, *mi*, *re*, *lo* ... avete scritto?
MAS. Cosa, signore?
BAR. Oh bella! quello che vi ho dettato.
MAS. Non m'avete finora dettato nulla.
BAR. Siete sordo?
MAS. In verità, signore, non avete pronunziata neppure una parola.
BAR. Se sono ormai dieci volte che ripeto le stesse note.
MAS. Ma non parlate dunque di scrittura?
BAR. Eh! no, tarabuso, no: si tratta di musica.
MAS. Ma, signor barone, io non so [*alzandosi*]...
BAR. Neppur copiar musica! Ebbene, miserabile, che siete dunque venuto a far qui?
MAS. A scrivere, signore:
BAR. Scrivere, scrivere, signor ignorante, in termini dell'arte, è rappresentare ed esprimere con note.
MAS. Io non mi credea fatto per copiar musica.
BAR. [*in gran collera*] Tu non ti credevi fatto, birbantaccio! non ti credevi fatto?.. Vien qua [*lo strascina dove sono i busti di marmo*]. Vedi tu quel busto [*indicandone uno*]?
MAS. [*sbigottito*] Lo vedo.
BAR. Tu dici che non sei fatto per copiar musica! ed il più bel genio dell'Europa, ch'è quello che tu miri [*indicandogli lo stesso busto*] là, ha ricusati gli onori e i favori della terra, e si è contentato di trarre il suo vitto dal copiar musica. Inchinati, inchinati [*sforzandolo ad inchinarsi*], e impara da questo filosofo che non v'è di vile se non l'intrigo, o l'ozio, e che il lavoro onora indistintamente ogni uomo.

MAS. Ma, signore, ognuno ha il suo talento.

BAR. Non deprimere dunque quelli che tu non hai, e che non avrai in eterno [*lasciandolo, e scacciandolo*].

MAS. [*abbassa il capo, e parte con atti di grande sorpresa*]

BAR. Quel birbante è stato vicino a farmi andare in collera. Ma di ciò poco m'avrebbe dispiaciuto. Quello che mi dispiace, egli è che mi ha fatto uscire di mente il più bel solfeggio ch'io abbia composto in tutta la mia vita.

SCENA XI.

RICCARDO, IL BARONE DI STEINBAK, *poi* IL SIGNOR FRACASSO.

RIC. Signor padrone...

BAR. Che c'è?

RIC. Qui di fuori v'è un signore italiano che con grande ansietà brama di presentarsi a voi.

BAR. Ti ha detto il suo nome?

RIC. Gliel'ho ricercato, ma dice che già lo conoscete per fama, e che non v'è bisogno di dirlo.

BAR. Lo conosco per fama!.. Fallo dunque entrar subito.

RIC. [*parte e poi torna*]

BAR. Sarà qualche insigne personaggio, qualche uomo celebre e di somma dottrina, che bramoso di venire ad apprendere...

RIC. [*che introduce Fracasso, e poi parte*]

FRA. [*entrando con franchezza*] Sono schiavo al signor barone di Steinbak.

BAR. Buon giorno, signore.

FRA. Pare ch'io non abbia l'onore d'essere conosciuto dal signor barone.

BAR. E' vero, signore.

FRA. Non tarderemo, spero, a fare conoscenza.

BAR. E' un problema.

FRA. Ch'io risolvo in due parole. Mi chiamo Fracasso.

BAR. Come! voi siete quel famoso maestro di musica, che ha fatto tanto strepito in Italia?

FRA. Aggiungete, signor barone, in Torino ed in Napoli.

BAR. Permettete, permettete, signor Fracasso, che v'abbracci [*abbracciandolo*].

FRA. [*corrispondendogli*] Con tutto il mio cuore, signor barone! Un dilettante del vostro merito...

BAR. Un dilettante, signor Fracasso! Io mi glorio d'essere professore.

FRA. Io vi stimo tanto più: un signore che vuol darsi la pena d'essere egli stesso qualche cosa...

BAR. Ah! signor Fracasso, quanto arrivate a proposito per dirozzare le nostre orecchie, per risvegliare il genio della musica, per produrre nel gusto quella metamorfosi fortunata ch'è annunziata dal solo nome vostro!

FRA. Accetto l'augurio, e sono certo di riuscirvi.

BAR. Questo tuono di sicurezza è proprio dei gran talenti.

FRA. Voi mi adulate.

BAR. No, le vostre opere hanno fatto troppo strepito, ed io ne sono entusiasmato. Questa stessa mattina aveva stabilito di ritirarmi due ore nel mio gabinetto per deliziarmi colla vostra arcistrepitosissima sinfonia che scritta avete nella famosa opera dello scorso carnovale. La passeremo insieme, se siete contento, e conterò questo bel momento tra i più preziosi della mia vita. Un uomo di tanto merito...

FRA. La Spagna e l' Italia rimbombano ancora de' miei successi; ma dieci anni di fortunata esperienza non bastano per assicurarmi contro la leggerezza d' un popolo che si lascia trasportare dal solletico delle orecchie. Io non so dipingere che le passioni.

BAR. E le dipingete con un vigore... un'energia...

FRA. Questo è appunto ciò di che temo. Le vostre signorine hanno il petto sì delicato... I miei capi d'opera faran loro sputare il sangue.

BAR. Si fortificheranno, signor Fracasso, si fortificheranno; e poi cos'è un petto di più, o di meno in confronto dei piaceri d'un' intera nazione?

FRA. Io porto qui de' progetti da farmi immortale, s' io riesco nell'esecuzione.

BAR. Si potrebbero sapere?

FRA. Fo conto di mettere in opera seria tutte le battaglie d'Alessandro, in opera buffa l'Iliade d'Omero, e in canzonette l'Enciclopedia.

BAR. Bravo, signor Fracasso, bravo!

FRA. Ma vorrei che la mia fama precedesse le mie opere; vorrei essere un poco più conosciuto.

BAR. Niente di più facile; fatevi dipingere, inci-

dere, modellare; fatevi trovare dappertutto, sotto tutte le forme, presso i nostri artisti, e nei gabinetti de' dilettanti...

Fra. Così appunto pensava di fare.

SCENA XII.

Biscroma, il Barone di Steinbak, il signor Fracasso, *poi* il conte Leandro *seguito da* un sonatore di violino.

Bis. [*al Barone*] Non ho potuto, signore, trattener l'impaziente brama di quel giovine signore, di cui vi ho parlato. Le vostre gentili espressioni han prodotte in lui un sì forte entusiasmo... ma eccolo.

Lea. Signore, io sono colla più perfetta ammirazione... [*il Sonatore di violino suona un ritornello d'aria conosciuta, la quale esprime il senso d'ogni frase ch'egli termina essendo soltanto incominciata da Leandro*] Lo studio particolare che ho fatto di ... [*il Sonatore come sopra*] e la fama che avete d'essere il più grande ... [*il Sonatore come sopra*] mi hanno sforzato di venir a rendere omaggio... [*il Sonatore come sopra*]

Bar. La passione che avete per un arte che forma le mie delizie, vi manifesta abbastanza.

Lea. Oh! signore, voi siete ... [*il Sonatore come sopra*] Non v'è piacere al mondo senza... [*il Sonatore come sopra*] Io non fo caso d'un uomo che non sa ... [*il Sonatore come sopra*] e d'una donna che non ama ... [*il Sonatore come sopra*] e d'un compositore ch'è ... [*il Sonatore come sopra*]

Bar. Pare, signore, che voi facciate un gran ca-

sò dell'armonia imitativa. Ma parliamo un poco senza figura, e senz' accompagnamento. [*al Sonatore*] Amicò, ritiratevi [*il Sonatore parte*].

Bis. Voi vedete qui, signor barone, nel signor conte Leandro Altamigi, e non potreste mai dubitarne alla sua maniera di presentarsi, il più grand'armonista, sinfonista, periodista, finalmente il più gran dottore in ista che voi abbiate mai conosciuto.

Bar. Io sono consolatissimo che tu m'abbi procurata la conoscenza di questo signore.

Lea. Amo meglio, illustre barone, esserne debitore ai talenti, al nume dell'armonia, che all'amicizia stessa. E quantunque avessi potuto presentarmi come nipote d'uno de' vostri più antichi amici, il baron d'Etourville...

Bar. D'Etourville! Sì, eravamo stretti amici... Brav'uomo, eccellente cittadino, buon amico, ma sia detto qui tra noi, meschinissimo musico: senza testa, senza gusto, senz'orecchie. Ho tralasciato di vederlo; ma sono contentissimo d'aver trovato nel nipote tutto ciò che mancava al zio.

Lea. Mi compiaccio dell'accoglienza...

Bar. La dovete tutta al vostro raro talento. — Permettete ch'io vi presenti uno de' più famosi virtuosi [*indicando Fracasso*]. Ma voi che avete viaggiato, lo conoscerete forse meglio di me.

Bis. [*al Barone*] Certamente. [*a Leandro*] (State sodo; non vi perdete di coraggio; franchezza.) [*a Leandro*] Me ne parlavate di questo signore [*indicando Fracasso*] prima di venir qui. Richiamatevi alla memoria il vostro

viaggio d' Italia. Sì, il signor ... il signor ...

Fra. Appunto: io sono il signor Fracasso per servirvi [*a Leandro*].

Lea. Oh! che piacere è il mio d'incontrarvi! Vi ricordate dell'*Orlando Furioso?*

Fra. Voi scherzate: siete troppo giovane per averlo inteso.

Bis. [*a Leandro*] (Ungete la mano all'incredulo.)

Lea. Perdonatemi: voglio dire quando fu riprodotto ... [*mettendogli di soppiatto del denaro in mano*] riprodotto sulla scena.

Fra. Ah sì sì avete ragione. (Chi può mai aver torto con sì buoni argomenti [*esaminando il denaro che ripone in saccoccia*])?

Lea. Che musica! che armonia era mai quella!.. Ditemi, vi ricordate dei concerti ch' io dava?

Fra. Erano i più belli dell'Europa; ve lo dico senza adulazione.

Lea. Che scelta di sinfonie, che scelta di concertanti! [*al Barone*] Or bene, signor barone, sappiate ch'io porto qui il progetto il più vasto, il più sublime, e che deve assicurarci la precedenza sopra tutte le nazioni della terra.

Bar. S'avessi qualche diritto alla vostra confidenza...

Lea. Si può mai immaginare cosa alcuna in musica, senza non consultare prima il celebre maestro Fracasso ed il celeberrimo baron di Steinbak?

Bar. Voi m' adulate.

Bis. No, signore, egli parla come pensa.

Lea. [*con grande importanza*] Si tratta d' una scuola di musica universale, in cui si dovesse-

to mandare tutti i figliuoli fin dalla culla per essere allattati e serviti da soli musici. Non si dovrebbe pronunziare alla loro presenza parola alcuna che non fosse in musica; e sin ne' loro più piccoli bisogni, ne' loro più piccoli trastulli, dovrebbero essere sforzati a domandar tutto in musica.

BAR. Che stupendo, che ammirabile progetto! Vorrei poterlo avere immaginato io per la mia terra di Steinbak. — Che ne dite, signor Fracasso?

FRA. [*al Barone*] Mi pare, signore, che ciò potrebbe incontrare delle difficoltà.

LEA. [*dandogli del denaro come sopra*] Delle difficoltà, signor Fracasso? delle difficoltà? Non vedete voi?...

FRA. Vedo che voi avete l'arte di toglierle tutte. Un genio come il vostro...

LEA. Non avete voi, signori, tutto il giorno l'orecchie ferite, lacerate dalla poca armonia che regna nella società? Entrate, per esempio, in una conversazione. Il tuono flautino di quello zerbinotto che spasima vicino alla sua bella, v'illanguidisce il cuore: il tuono acuto di quella preziosa ridicola che non vorrebbe che alcuno se le accostasse per timore di essere contaminata, vi cagiona una nausea mortale: il tuono rauco di quel finanziere che non parla d'altro che di calcoli e di viste economiche, vi riempie di tristezza: il parlar grosso di quella marchesa che con una sempiterna monotonia d'altro non tratta che de' suoi cagnolini, delle sue cuffie, e de' suoi vestiti, v' assordisce le orecchie: la voce di falsetto, finalmente di quel collegiale che

ad ogni tratto sbalza fuori col ripetervi le sue lezioni, vi rompe interamente il timpano, e siete costretti, se non volete perire, di scappar via dalla conversazione.

Bar. Niente di più vero in fede mia. Il quadro è nel suo vero lume.

Lea. Or bene, se tutto il mondo parlasse in musica, che dolcezza, che melodia ne' nostri trattenimenti! Qual nuovo piacere s'aggiungerebbe a quello d'essere insieme!

Fra. Estremo! infinito!

Bar. Voi m'incantate, signor conte Leandro! e questo tratto, questo tratto termina di conquistarmi. Nessuno sino ad ora m'ha parlato di musica con tanto entusiasmo.

Bis. [*al Barone*] E' la vostra casa, signor barone, è la vostra casa che inspira pensieri così sublimi.

Lea. Bisognerebbe, signor barone, che un uomo come siete voi, fosse il primo a darne l'esempio: che tanto voi, quanto il signor Fracasso, ed io ancora, avessimo de' figliuoli in culla, e che fossimo tutti tre ammogliati.

Bar. Niente di più semplice; maritiamoci, maritiamoci pure. Cominciamo da voi, come il più giovane.

Lea. Ecco l'imbroglio: colla mia passione per la musica, qual uomo oserà darmi la sua figliuola? Non avrei il coraggio certamente d'occultargli che io ho bisogno ogni giorno per lo meno d'un concerto, e la mia fortuna...

Bar. La mia vi supplirà, signor conte Leandro, ed io vi do la mia figliuola.

LEA. Come! signor barone, avete una figlia, e non l'ho ancor intesa a cantare?

BIS. [*al Barone indicando Leandro*] Questo padrone solo era degno di me.

BAR. [*osservando*] Eccola a proposito.

SCENA XIII.

ISABELLA *seguita da* MARIANNA, IL BARONE DI STEINBAK, IL CONTE LEANDRO, IL SIGNOR FRACASSO, BISCROMA, *poi varj* STAFFIERI *con istrumenti musicali*.

BAR. Venite, Isabella, avvicinatevi. La bontà paterna sensibile alla vostra situazione vi dà per isposo il primo musico della terra.

ISA. [*senza vedere Leandro*] Ah! caro padre, no, giammai...

BAR. Come, pettegola!

ISA. [*scorgendo Leandro*] Giammai non ho sentito così bene il piacere d'ubbidirvi.

BAR. Evviva dunque, evviva!

LEA. *Ah! caro padre*: come mai sarebbe bella questa frase in musica!.. [*ad Isabella*] Permettete che imprima la mia gratitudine su questa bellissima mano [*baciandole la mano*].

ISA. Voi mi cogliete in un punto, signore...

LEA. So quello che vorreste dirmi. La più fortunata delle combinazioni...

BIS. Eh che madamigella sa, capisce, comprende... Basta dire ch'ella è figlia d'un tanto padre.

FRA. [*a Isabella*] Sono fortunatissimo, signora, di trovarmi qui, per potervi fare in questo punto le più sincere congratulazioni.

LEA [*a Fracasso*] Vi eleggo fin da questo mo-

mento per uno de' primi direttori della nostra scuola.

BAR. [*a Isabella*] Avete capito, madamigella? Ora si tratta d'altre occupazioni e d'altri studj; disponetevi dunque da buona figliuola.

MAR. Signore, la mia padroncina è già ben disposta a quest'ora, ed io vi rispondo anticipatamente della sua buona volontà.

LEA. Son certo che madamigella ha il cuore tanto sensibile, e l'orecchia tanto dilicata, quanto ha la voce giusta e l'organo ben formato.

BAR. Abiteremo tutti insieme, e resterà meco anche il mio caro Biscroma. [*a Leandro*] Non è vero?

LEA. Io gli sono troppo obbligato, onde non è mai possibile ch'io mi separi da lui; in tal modo egli sarà sempre a' vostri comandi.

BIS. [*al Barone*] E se volete permettermi d'arricchire la vostra nuova scuola di biscromette, Marianna è già disposta a prestarmi tutto ciò che abbisogna.

MAR. Purchè il signor barone...

BAR. Io v'acconsento di tutto cuore. Su via, miei figliuoli, gran concerto per celebrare questo doppio matrimonio. Biscroma, chiama qui subito tutta la mia gente di musica.

BIS. [*parte e poi torna*]

BAR. [*a Leandro e Fracasso*] Sentirete con qual gusto, con quale espressione accompagno i miei concerti. [*va al clavicembalo, leva di terra un leggio che si estende lungo tutto il clavicembalo, e vi dispone sopra varie carte di musica*] Sentirete, sentirete. [*siede*] Accomodatevi tutti. [*tutti siedono*]

BIS. [*insieme con varj Staffieri; al Barone*] Ecco la truppa musicale tutta disposta ai vostri comandi.

BAR. [*agli Staffieri*] Disponetevi, figliuoli, con bell'ordine, e fatemi onore. Ma tu, Biscroma, perchè non prendi il violino?

BIS. Se mi permettete, per questa volta sola fo da spettatore, e mi trattengo qui con Marianna a parlare delle nostre biscromette. [*s' avvicina a Marianna*]

BAR. [*dà la prima botta sul clavicembalo, e gli Staffieri eseguiscono una suonata che viene da lui ridicolosamente accompagnata*] Basta così, basta così [*alzandosi e con lui tutti gli altri*]. Passiamo ora a vedere le mie stanze musicali. Per intelligenti di questa fatta [*indicando Leandro e Fracasso*] un saggio solo è sufficiente per far conoscere il merito d' un professore. [*parte seguito da tutti gli altri*]

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SOPRA

LA MUSICOMANIA.

Obbligati noi dal piano teatrale che inserito si trova nel primo volume della presente Raccolta e dal frontespizio stesso della medesima, di arricchirla non solo coi più applauditi componimenti della nostra nazione, ma ancora con quelli delle straniere, abbiam creduto che intorno alla Francia, dovendo farne una scelta dei migliori, più sicura guida aver non si potesse della celebre *Biblioteca dei Teatri di Parigi*, nella quale raccolti sono tutti i capi d'opera della drammatica francese (1). Nel volume XXV, ch'è il XII dell'anno 1785, è collocata *La Musicomania*. Le lodi tributate ad essa dagl' illustri collettori di detta Biblioteca per le sue graziosissime e affatto nuove situazioni comiche, non che gli applausi che ottenne allorchè fu esposta per la prima volta su quelle scene nel 1779, e quelli che ha ricevuti ancora negli anni susseguenti, furono i titoli che c'invitarono a darle un posto nella nostra Raccolta. Perchè ella poco, o nulla perdesse delle grazie sue originali, ne abbiamo affidata la traduzione ad uno dei più esperti conoscitori d'ambe le lingue, da cui l'Italia ebbe ed aggradì le versioni del *Bugiardo* e degli *Orazj* di Cornelio, dell'*Ifigenia* e de'*Litiganti* di Ra-

(1) È questo il titolo originale dell'accennata opera *Petite Bibliotheque des Théatres, contenant un Recueil des meilleures pieces du théatre françois, tragique, comique, lyrique & bouffon, depuis l'origine des spectacles en France, jusqu'à nos jours*.

cine, del *Misantropo* di Moliere, della *Metromania* di Piron, del *Malvagio* di Gresset, e dell'*Inglese ossia il Pazzo ragionevole* di Patrat.

In Venezia però non piacque come in Parigi. L'esito sfortunato ch'ella ebbe sul teatro detto di s. Gio. Grisostomo, ove comparve la sera del dì 2 del corrente mese di dicembre, benchè noi riserbata l'avessimo per uno dei volumi dell'anno venturo, ci ha affrettati a pubblicarla nel presente, onde ad una parte almeno de' nostri leggitori riesca più facile il confronto della recita colla lettura, avendo eglino ancora fresche alla memoria le circostanze che hanno accompagnata la di lei caduta.

Nell'esame, che imprediamo, di questa farsa, è nostra intenzione di ricercar le cagioni per cui accolta con sì gran favore in Parigi, ove altamente risplende l'arte drammatica, sia stata poi disprezzata in Venezia, che pure per gusto ed intelligenza nelle materie teatrali non la cede certamente a verun'altra metropoli. Da questo esame ci lusinghiamo che risultar possa, oltre un imparziale giudizio sulla medesima farsa, un grande ammaestramento pei giovani studiosi che disposti fossero di dare le loro nuove produzioni, o traduzioni, alla scena.

Il genere comico puossi dividere in tre classi, che chiameremo sublime, media ed inferiore. La prima, secondo noi, abbraccia le nobili e grandi passioni miste alle facezie urbane; la seconda i difetti e i vizj i più comuni misti al giocoso; la terza gli eccessi e le stravaganze le più ridicole. Ognuna di queste classi ha per iscopo la correzione e il diletto degli uomini. Quanto però vantaggiosa può esser la prima, e molto più la seconda perchè più estesa, tanto meno atta alla generale istruzione riesce la terza per le straordinarie bizzarrie su cui ella versa.

A quest'ultima classe, che noi stessi certamente non sappiamo approvare (benchè in essa esercitati si sieno i Molieri e i Goldoni), appartiene appunto la farsa presente. Ma se non piace il genere, non si dee però disprezzare il componimento, quando abbia de' pregi reali; e qualora venga disprezzato, è duopo credere che gli spettatori non sieno giudici competenti, o che il disprezzo venga da stranieri motivi. Il primo caso non è ammissibile in questa metropoli, la quale in grazia delle novità che tutto giorno vede sulle proprie scene ha quel vero gusto di comparazione, che sempre più si perfeziona coll'abitudine. Dunque è da supporre che soli stranieri motivi sieno concorsi a far cadere *La Musicomania*. Noi non computeremo fra questi alcuni cangiamenti introdotti nella versione, perchè furono anzi generalmente applauditi (2), nè la vastità del teatro, nè la qualità degli attori, nè le bizzarrie del genere, poichè poche sere innanzi che si rappresentasse questa farsa, fu nel teatro stesso portata alle stelle *La Gabbia de' Matti*, nè accuseremo gli spettatori che in quella sera stessa che si diede *La Musicomania* si annoiarono d'un' altra insigne farsa che la precedette, cioè dell'*Avaro* dell'immortale avv. Goldoni. Ecco in pochi cenni le principali cagioni dell'applauso parigino e del disprezzo veneziano.

In Parigi vasta e popolatissima capitale, che contiene da circa un milione di abitanti, in Parigi ove il genio

---

(2) Consistono i detti cangiamenti 1.° nella modificazione dell' episodio della scena III in cui si è collocato un aneddoto vero e celebre in Napoli; 2.° nell'aggiunta di alcuni termini musicali in bocca del musicomaniaco; 3.° nel rendere più analoghi al nostro teatro i caratteri del conte Leandro e di Biscroma; 4.° nel far seguire la partenza del barone di Steinbak con un accompagnamento musicale; 5.° nel render la sala, in cui si finge l'azione, una vera *musicoteca* più conveniente alla follia del protagonista.

per la musica più si estende che in Venezia, in Pa-
gi certo doveva esser più agevole che in Venezia
gustare il carattere del protagonista della *Musicomani*
e perchè non così rari come tra noi sono colà i baro
di Steinbak, e perchè tutto ciò ch'è eccedente trasp
to musicale si combina più coll' idee parigine che co
veneziane, od italiane. Che se pure alcuna città d'I
lia si potesse in qualche modo uguagliare a Parigi
per la popolazione e per l'entusiasmo musicale, ella
rebbe Napoli, ma non mai Venezia certamente. A
giungasi che in Parigi alcune allusioni sparse per ent
questa farsa, essendo relative a cose e a personaggi a
partenenti alla nazione francese, o almeno ad essa no
e cari, dovevano necessariamente piacere, quando q
in Venezia all' opposto queste allusioni, per la distan
degli oggetti, da pochissimi vennero comprese. Tali s
no per esempio, quelle che fa Marianna *nella* sce
IV sopra l'abbigliamento della sua padroncina, rico
dando al musicomaniaco *La buona figliuola*, *Ifigenia*
Proserpina, e *Armida*, celebri melodrammi a tutti no
in Parigi, come noti là sono i nomi di Lulli, *di Qui*
nesult, ec. Del pari mancò d'ogni effetto l'allusione d
baron di Steinbak quando al finir della scena X strasci
na Massimiliano dinanzi al busto del filosofo ginevrino
che da un gran numero degli spettatori parigini er
stato veduto a copiar musica in Parigi medesima, e tut-
ti poi sapevano ch'egli da questo lavoro traeva il suo
sostentamento (3).

(3) A questo punto d'immenso applauso in Parigi cominciò a
precipitare *La Musicomania* in Venezia, benchè promettesse, dall'
essersi sostenuta fino allora, un evento affatto contrario. All'
uscir poi del maestro di musica ella piombò, per usare la solita ve-
neziana espressione, negli abissi, da' quali la sottrasse un poco la
comparsa del conte Léandro seguito dal sonator di violino, per
lo che, al confusissimo termine della medesima, da un gran nu-

In Parigi tutto ciò che offre sulla scena novità di situazione, di carattere, o di gioco teatrale, purchè appoggiato sia a una qualche verisimiglianza ed abbia dello spirito, è certo che forma la delizia degli spettatori. Quindi il successo della *Musicomania* colà doveva essere, come fu veramente, de' più fortunati, trovandosi in essa 5 graziose situazioni affatto nuove: 1 quando il musicomaniaco discaccia dal suo servigio uno staffiere perchè ha fallato nell' interrogatorio musicale; 2 quando ricusa d'accettarne un altro perchè non sa di musica; 3 quando si presenta lo speziale col conto in musica; 4 quando il musicomaniaco detta il solfeggio; 5 infine quando il sonator di violino accompagna col suo strumento la pura prosa. Aggiungasi che quantunque stravaganti assai compariscano quelle situazioni, si conobbero le une connaturali al carattere maniaco del protagonista, le altre necessarie in quelli che trar volevano profitto dal medesimo. In Venezia all' opposto si tacciano facilmente di soverchia stravaganza le situazioni affatto nuove, non si gustano da tutti que' caratteri di cui non si trovano nella propria nazione gli originali, e i fini tratti di spirito si godono più nella tranquillità delle conversazioni che nello strepito de' teatri. Questo è appunto ciò ch' è accaduto alle accennate situazioni della *Musicomania* poco, o nulla intese, come molto meno è stato inteso pel sommo tumulto lo scioglimento della medesima, che nel genere proposto è uno de' più felici, che immaginar si possa.

---

mero di spettatori con forti battimenti di mano se ne volle la replica. I capocomici però non istimarono di loro interesse il riprodurla; e dopo essersi calato il sipario, in onta di quella parte di Pubblico che l' aveva richiesta, e in modo affatto inusitato sui teatri delle colte nazioni, uscì il primo amoroso ad annunziare per la sera dietro un' altra commedia più proficua essi alla loro cassa comica.

In Parigi finalmente ove per l'ordinario non si ha veruna estimazione dei contrappuntisti italiani, il carattere del maestro di musica, che trovavasi analogo alle idee degli spettatori, incontrò l'aggradimento comune, se ne gustò tutta la critica, e il satirico poeta ottenne con ciò ogni suo intento. In Venezia all'opposto, ove regna, e talvolta ancora eccede, l'estimazione de' nostri contrappuntisti, dovea necessariamente venir disprezzato, perchè contrario all'idee comunemente ricevute. Nulladimeno se il tumulto avesse permesso agli spettatori di poter ascoltare il detto carattere, avrebbero compreso che con esso non si sferzano che i soli maestri di musica impostori, quelli cioè che altro pregio non hanno che la fama procurata loro dagli sciocchi, quelli de' quali tutto il merito musicale consiste nello strepito e nel fracasso, come, servendosi del solito abuso sui nomi proprj (4), ha voluto l'autore dargli il nome di Fracasso, in francese italianizzato *Varcamini*.

Chiuderemo le presenti *Notizie storico-critiche sulla Musicomania* coll'esporre ingenuamente il nostro parere intorno ad essa. Per quell'ammaestramento che dà il teatro in preferenza del tavolino, come egregiamente riflette l'illustre marchese Albergati nella lettera a noi diretta e che inserita abbiamo nelle *Notizie storico-critiche sopra il Ciarlatore maldicente*, crediam troppo necessarj in questa farsa alcuni accorciamenti, principalmente nella I e nella VI scena, fatti i quali siamo persuasi che, con qualche cangiamento negli attori, piacerà in ogni colta città d'Italia ed in Venezia stessa, purchè tranquillamente si ascolti.

---

(4) Vedi le *Notizie Storico-critiche sopra l'Inglese ossia il Pazzo ragionevole* p. 39.